



*Tesi di perfezionamento in Discipline filologiche e linguistiche moderne*  
XXIX ciclo  
2013-2014

*I sommersi e i salvati* di Primo Levi.  
Genesi e morfologia

Candidato:

Martina Mengoni

Relatore:

Prof. Alberto Casadei (Università di Pisa)

Direttore del corso di perfezionamento:

Prof. Lina Bolzoni (Scuola Normale Superiore)



Ringraziamenti.....	4
Introduzione. Una fine, un inizio .....	6
Parte I.....	21
1. I tedeschi. Lettere, letture, lettori.....	23
1.1. Il <i>Doppelgänger</i> (1959-61).....	23
1.2. «Mi conoscete adesso?» (1960-62) .....	32
1.3. L'osteria di Brema (1961-65) .....	36
1.4. L'abete del Nord (dal 1967) .....	54
1.5 Il girasole (1968-70).....	69
1.6. Lo scaffale tedesco .....	79
2. Premesse di scrittura. Gli anni settanta.....	83
2.1. Fascismo del passato, fascismo del presente (1969-75).....	83
2.2. Uomini ad Auschwitz (1972-73) .....	99
2.3. Trasfigurazione dell'esperienza recente: <i>Vanadio</i> (1974) .....	104
2.4. Un testo ponte. L' <i>Appendice</i> all'edizione scolastica di <i>Se questo è un uomo</i> (1976) .....	116
2.5. Per uno scaffale tedesco. Aggiornamenti (1970-79).....	124
Parte II.....	127
3. Un'analisi dal fondo. Il primo nucleo compositivo dei <i>Sommersi</i> (1979-83).....	128
3.1. La memoria dell'offesa.....	128
3.2. La zona grigia .....	141
3.3. La vergogna .....	154
4. Il secondo blocco compositivo dei <i>Sommersi</i> (1983-85).....	164
4.1. Comunicare .....	164
4.2. Violenza inutile .....	174
4.3. Intellettuale ad Auschwitz .....	185
4.4. Stereotipi.....	197
Conclusioni .....	207
Appendice I.....	218
Appendice II .....	234
Bibliografia .....	245

## Ringraziamenti

Questo lavoro è frutto di una ricerca triennale, ma è anche il risultato di uno studio sui testi leviani che prosegue da quasi un decennio.

Ringrazio quindi innanzitutto le persone con cui ho iniziato a approfondire l'opera di Primo Levi: il prof. Giovanni Paoletti e il prof. Arnold Davidson, che hanno sostenuto e incoraggiato il mio primo lavoro sull'opera leviana.

Tutto quello che ho potuto apprendere in questi anni su Primo Levi, e le ricerche che ho potuto svolgere sulla sua opera, sono state possibili grazie al supporto e alla fiducia del Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino: al suo direttore, prof. Fabio Levi, per l'attenzione e la generosità che mi ha dimostrato, e per l'interesse con cui ha seguito e segue il mio lavoro; al suo consulente letterario, prof. Domenico Scarpa, a cui devo moltissimo di quello che sono riuscita a fare fin qui; e alle sue dipendenti, Cristina Zuccaro, Daniela Muraca, Roberta Mori, Serena Nicolasi. Senza la loro gentilezza, disponibilità, professionalità, molte delle ricerche che qui presento non sarebbero state possibili.

Desidero ringraziare anche il personale dell'Archivio di Stato di Torino, dello Stadtarchiv di Wiesbaden, della Wiener Library di Londra e dei Literaturarchiv di Marbach per lo scrupolo e la professionalità con cui custodiscono i documenti, e per la disponibilità dimostrata nei miei confronti.

Questa tesi è il risultato di un percorso di perfezionamento intrapreso tre anni fa alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Ringrazio la professoressa Lina Bolzoni per aver dato fiducia al mio progetto di ricerca, per i suoi incoraggiamenti e i suoi consigli (non solo su Levi) che hanno fatto maturare la mia ricerca e la mia scrittura.

Al prof. Alberto Casadei va il ringraziamento più sentito, per aver seguito passo passo le tappe di questo lavoro, assistendolo, correggendolo e supportandolo con la massima competenza, disponibilità e generosità.

Infine, desidero ringraziare una serie di persone con cui in questi anni mi sono confrontata su Primo Levi e sul lavoro di ricerca. Da ciascuno di loro, ho appreso qualcosa che ho cercato di ritrasmettere a queste pagine (eventuali errori o imprecisioni sono invece solo farina del mio sacco): Anna Baldini, Mario Barengi, Marco Belpoliti, Anna Bravo, Massimo Bucciattini, Francesco Cassata, Claudio Ciociola, Manuela Consonni, Amos Goldberg, Robert Gordon, Arianna Marelli, Eloisa Morra, Pietro Scarnera, Claudia Villa.

Ringrazio Francesco Giancane per il sostegno, il sommario, l'ascolto e l'amicizia.

Questo lavoro è dedicato alla mia famiglia.



## Introduzione. Una fine, un inizio

### 1. Quarant'anni dopo

Non credo che scriverò una seconda *Chiave a stella*. Invece ho in mente... in mente...: nella pancia, insomma, nello stomaco, una cosa abbastanza indigesta che si collega al tema dell'esperienza del Lager rivista adesso a trentacinque anni di distanza; dopo tutte le polemiche dell'identificazione della vittima con l'oppressore, il tema della colpa, dell'estrema ambiguità che c'era, di questa fascia grigia che separava gli oppressi dagli oppressori. Ho pubblicato diversi racconti su «La Stampa» e tutti girano qui attorno. Non so ancora se riprenderò questi racconti e li rifarò, o se farò dei saggi o cos'altro. vorrei parlare di un tema che è accennato in *Se questo è un uomo* e nella *Tregua*, e che ho trovato già in Manzoni, quando Renzo Tramaglino minaccia don Abbondio con il coltello. Manzoni osserva che l'oppressore, don Rodrigo, è responsabile anche delle minori oppressioni fatte dalle sue vittime. È un tema che conosco molto bene. è un errore stupido il vedere tutti i demoni da una parte e tutti i santi dall'altra. Invece non era così. Questi santi o oppressi erano in maggiore o minore misura costretti a compromessi, anche molto gravi qualche volta, davanti a cui il giudizio può essere assai difficile. Io non sono un giurista e penso che siano delle cose estremamente difficili da giudicare. Ma vanno pure giudicate, e soprattutto conosciute, non ignorate. Il dividere in bianchi e neri vuol dire non conoscere l'essere umano. È un errore, serve solo nelle celebrazioni. I prigionieri politici tedeschi, ad esempio: come si fa a giudicare persone che erano in Lager da dieci anni? È chiaro che alcuni di questi hanno finito per stringere taciti compromessi con i nazisti. Alcuni erano veramente dei forti, che hanno tenuto duro fino all'ultimo; ma erano estremamente pochi. Molti hanno fatto diverse cose: hanno accettato delle cariche, hanno, per esempio, picchiato i loro sottoposti. Cosa difficile da giudicare anche questa, perché il picchiare in un certo modo, come dare schiaffi e pugni, era un linguaggio in fondo: non ce n'era un altro. cos'altro si poteva fare per ottenere un certo comportamento da parte del mio sottoposto, magari utile a lui stesso? Dovevo pur picchiarlo, perché altrimenti non capiva. Sono casi estremi...<sup>1</sup>

Siamo nel 1979 e Primo Levi pronuncia queste parole in una conversazione con Giuseppe Grassano. Reduce dal successo della *Chiave a stella* (vincitore del premio Strega 1978), che insieme ai racconti di fantascienza è il libro che più di tutti si allontana dal tema del Lager, annuncia progetto dei *Sommersi e i salvati*. In quelle settimane, anticipazioni di questo tenore vengono date a molti intervistatori. Su *Ha Kelillah*, in un passaggio dell'intervista con Giorgina Arian Levi, si legge:

C'è un tema, a proposito del lager, che mi tenta e che mi pare attuale, ossia rivedere l'esperienza del lager dopo trentacinque anni: rivederla con gli occhi miei, con gli occhi dell'indifferente, con gli occhi del giovane che queste cose non sa, ed anche con gli occhi dell'avversario. Mi pare che ne possa nascere uno studio sociologico, già tentato da altri forse, ma su cui credo di avere qualche cosa di mio personale da dire. Cioè, una presa di posizione nei confronti dell'ambiguità. Mi rendo conto che il tema è difficile ed è già stato

---

<sup>1</sup> Giuseppe Grassano, *Conversazione con Primo Levi*, «Il Castoro», 171 (marzo 1981); poi in Primo Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, pp. 167- 184, ivi pp. 180-181.

preso in mano e manipolato molto rozzamente, ad esempio dalla Cavani nel film «Il portiere di notte». Ma il tema dei rapporti fra l'oppressore e l'oppresso, fra la vittima e il carnefice, nelle sue sfumature è un tema da indagare. E soprattutto è da rifiutare l'interpretazione più ingenua, che ci sia da una parte l'oppressore puro, senza dubbi metodici, senza esitazioni, e dall'altra la vittima santificata dal suo ruolo di vittima. Non è così. La macchina umana, l'animale umano è più complicato. Ci sono degli stadi intermedi. Coloro che sono stati chiamati aguzzini, non erano aguzzini allo stato puro: erano uomini come noi, che sono entrati nel ruolo di aguzzini per qualche motivo. Intendo nel futuro libro spiegare questi motivi.<sup>2</sup>

Poche settimane dopo l'intervista a *Ha Kelillah*, Levi rilancia su *Ha Tikwa*, a colloquio con Giorgio Segrè:

Non ho ancora le idee chiare su quello che farò e su quello che vorrei fare. All'ingrosso si tratta di questo. La situazione della persecuzione ebraica, dell'«olocausto», ormai il termine è prevalso, tende a schematizzarsi come tutto tende a schematizzarsi. Siamo degli animali, noi tutti esseri umani, che preferiscono le cose semplici. Ma le cose non sono semplici. Sono sempre complesse. Mi piacerebbe contribuire a un'analisi, diciamo sociologica. Io non sono un sociologo, o sono un sociologo dilettante. Ma comunque sono un testimone, l'esperienza l'ho conosciuta, l'ho attraversata. Mi piacerebbe ristabilirla nei suoi termini. Per cui questo binomio, la vittima e l'aguzzino, va studiato. Bisogna capire perché l'aguzzino è diventato aguzzino. Per quali vie. Se veramente era un aguzzino o forse invece no. Forse era uno che eseguiva tutti i compiti, tutti i gesti, tutti gli atti dell'aguzzino. Ma era uno come noi. È molto probabile ed è molto importante. È molto triste. È la tesi di Haren [sic nel testo, il riferimento è a Hannah Arendt], questa della banalità del male. Questa tesi assomiglia a quella che sto dicendo. Cioè era molto più importante l'ambiente che non la natura umana interna. Non si parla di mostri. Io di mostri non ne ho visti neanche uno. Erano gente come noi che agiva in quel certo modo per il fatto che esisteva un fascismo, un nazismo in Germania. Se tornasse un fascismo o un nazismo, dovunque si troverebbero persone, come noi, che agirebbero in questo modo; e un discorso analogo si può fare sulla vittima, sul perché di certi comportamenti, su cui molte cose si sono dette, tipicamente le obiezioni che fanno i giovani israeliani "noi non lo faremmo". Ed è vero. Loro non lo farebbero. Ma se fossero nati quaranta anni prima lo avrebbero fatto. Si sarebbero comportati esattamente come gli ebrei deportati si sono comportati; e del resto anche i russi deportati, anche gli italiani deportati.<sup>3</sup>

Da queste prime tre dichiarazioni, emerge chiaramente che il tema nucleo del nuovo libro sarà il rapporto tra vittima e aguzzino, accompagnata dall'insistenza sulla necessità di combattere la semplificazione del passato, sulla complessità dell'animale uomo. Si delinea la genealogia manzoniana del contagio del male; nello stesso tempo, si rimarca l'intenzione di costruire un libro in cui si incrocino più punti di vista. Sono spunti che tornano anche in altre dichiarazioni, più brevi ma non meno significative. Su *Libertà*, Levi afferma: «il lager non era altro che un frammento, un esempio-limite della nostra realtà quotidiana, sia pure visto attraverso una lente deformante. Ma i meccanismi-base sono gli stessi: chi è "inadatto" soccombe, in una specie di darwinismo sociale. I modi per uscire da questa situazione possono essere diversi, diverse sono del resto le società possibili, sostitutive di quella in cui viviamo. Ci sono, in effetti, società più

---

<sup>2</sup> Giordina Arian Levi, *L'antieroe di Primo Levi*, «Ha Keillah», IV, 3 (febbraio 1979), p. 6.

<sup>3</sup> Giorgio Segrè, *Intervista a Primo Levi*, «Ha Tikwa», XXXI, 207 (marzo aprile 1979), pp. 1-2, po in *Conversazioni e interviste*, cit., pp. 274-281, ivi p. 278.

spietate, che uccidono gli inadatti: altre più pie, che cercano di salvarli. Ma dal lager ho imparato una cosa: è tremendo sentirsi uccidere, ma non è bello neppure sentirsi salvati. Molto meglio salvarsi, o salvare, in prima persona».<sup>4</sup> Su *Repubblica*, intervistato da Silvia Giacomoni, dichiara: «Il mio prossimo libro sarà un discorso, molto delicato, sulla ambiguità della condizione del prigioniero, sulla difficoltà di giudicarlo. È un problema grosso, perché il prigioniero tipo, nel lager è morto. Il superstite è tale perché ha goduto di qualche privilegio: io ero chimico. È difficile giudicare i limiti della compromissione. C'è tutta una scala, che inizia laddove si accetta di sopravvivere, quindi si accetta di lavorare per il nemico. Glielo ho detto, è un discorso delicato, soprattutto perché si sono fatti dei discorsi falsi, un film falso come quello della Cavani, sull'identificazione della vittima col carnefice. Certo nel lager succedeva di tutto, proprio di tutto, ma le donne non erano oggetti sessuali. Erano brutte, perdevano i capelli, parevano vecchie».<sup>5</sup> Nell'*Informatore librario*, alla domanda classica «Quale sarà il suo prossimo libro?», Levi rilancia il tema dello sguardo molteplice sull'esperienza concentrazionaria: «è probabile che si tratterà di una rielaborazione della mia esperienza di deportato ad Auschwitz forse rivista non solo con i miei occhi, ma con gli occhi dei giovani di oggi, degli estranei e magari anche dei responsabili di allora».<sup>6</sup>

Il problema dell'ambiguità; il tema del privilegio; l'opposizione allo stereotipo psicanalitico sesso-potere applicato al Lager; esplorazione del darwinismo sociale estremizzato nell'esperimento Auschwitz; e infine, l'insistenza sui diversi punti di vista: «i miei occhi»; «gli occhi dei giovani di oggi»; «gli occhi degli estranei»; «gli occhi dei responsabili di allora». La carrellata di queste interviste conferma due dati: che nel 1979 esiste un progetto de *I sommersi e i salvati*; che il nucleo tematico di questo libro si colloca nel capitolo *La zona grigia*.

Un terzo dato è più sfuggente, e riguarda proprio l'evocazione dei differenti punti di vista. Dei quattro che Levi elenca, solo uno era presente in *Se questo è un uomo*: il suo. Nelle intenzioni del suo autore dunque, *I sommersi e i salvati* deve essere un libro che dal cammino quarantennale di *Se questo è un uomo* ha acquisito innanzitutto una molteplicità di punti di vista, la quale implica ovviamente una moltiplicazione dei dati e delle potenzialità di osservazione, ma non solo.

Come ha ricordato di recente Anna Baldini in *Primo Levi e la memoria*, «alla fine degli anni Settanta, dunque, quello di pubblico interlocutore è per Levi un ruolo pressoché istituzionale».<sup>7</sup> Già il punto di vista Levi è radicalmente differente da quello del giovane chimico della seconda metà degli anni quaranta; ma anche da quello del quarantenne che ripubblica *Se questo è un uomo* per Einaudi nel 1958, incontrando finalmente il successo di pubblico. Levi ha potuto, nel corso degli anni sessanta e settanta, incrociare il suo percorso con quello «dei giovani di oggi», nelle scuole soprattutto, in cui si recava regolarmente a raccontare la propria esperienza e il proprio libro; *Se questo è un uomo* era uscito in diverse edizioni scolastiche, e Levi aveva scritto di proprio pugno una lunga *Appendice* che rispondeva alle *frequently asked questions* degli studenti; con quello «degli estranei»: in senso generico, i suoi potenziali lettori; in senso circoscritto, coloro che all'epoca dei fatti ne erano estranei, per svariati motivi, compreso quello di non aver voluto sapere; con quello «dei responsabili di allora»: grazie all'edizione tedesca uscita nel 1961, *Se questo è un uomo* era stato

---

<sup>4</sup> Carlo Conti, *Primo Levi: «Il lavoro aiuta a sopravvivere»*, «Libertà», 5 marzo 1979.

<sup>5</sup> Silvia Giacomoni, *Il mago Merlino e l'uomo fabbro*, «Repubblica», 24 gennaio 1979, poi in P. Levi, *Conversazioni e interviste*, cit., pp. 120-121. «L'Informatore Librario», agosto-settembre 1979,

<sup>6</sup> S.T., *A Primo Levi lo "Strega"*,

<sup>7</sup> Anna Baldini, *Primo Levi e la memoria*, «Le parole e le cose», 27 gennaio 2015, <http://www.leparoleelecose.it/?p=17604>, ultimo accesso 31 ottobre 2016.



letto anche dai responsabili di allora, i quali nel frattempo avevano rilasciato numerose interviste e scritto memorie.

È in apparenza scontato, e oltretutto tautologico, affermare che, essendo passati quarant'anni dalla stesura di *Se questo è un uomo* alla pubblicazione de *I sommersi e i salvati*, Primo Levi aveva modificato molto di sé, della propria scrittura, della propria posizione autoriale, della propria lettura della realtà. Aveva modificato, si era modificato, il mondo intorno a lui era cambiato. Aveva scritto *La tregua*, due libri di fantascienza, *Il sistema periodico*, *La chiave a stella* (per fermarsi solo al 1979); aveva scritto poesie, saltuariamente con costanza, e fatto esercizi di traduzione, tradotto un libro di antropologia di Mary Douglas (si sarebbero aggiunti *Il processo* di Kafka, nel 1983, e due libri di Levi-Strauss, nel 1983-84); collaborava con «La Stampa», a cui inviava racconti, elzeviri, recensioni, commenti su alcuni temi di attualità. Negli anni ottanta, arriveranno *Lilit e altri racconti* (1981), l'antologia de *La ricerca delle radici* (1981), il romanzo *Se non ora, quando?* (1982), la raccolta poetica *Ad ora incerta* (1984), la raccolta di articoli e saggi *L'altrui mestiere* (1985), e quella di *Racconti e saggi* (1986). In tutti i libri pubblicati negli anni ottanta, Auschwitz è presente.

Appunto: è scontato e tautologico probabilmente ricordare questa cronologia. Eppure, se c'è uno stereotipo che l'ultimo libro di Levi non è riuscito a sconfiggere, è quello di Levi testimone e scrittore immutabile dell'esperienza concentrazionaria, sempre uguale a se stesso, maschera di una granitica e ascetica saggezza. Si parla spesso di «parabola leviana», lasciando però implicita l'idea che alla fine, proprio nei *Sommersi*, Levi sia tornato al punto di partenza.

In questo senso, un nodo critico è lo status che di volta in volta assume il libro-matrice, *Se questo è un uomo*. Levi lo ha definito (in entrambi i casi, retrospettivamente) sia «memoria protesica» che «animale nomade»: e forse la verità sta nell'area di oscillazione tra queste due immagini. Nel corso di due decenni, da *Se questo è un uomo* è scaturita una porzione massiccia delle opere di Levi. Perciò certo sono giustificate affermazioni come quella di Robert Gordon, che a sua volta si rifà a Alberto Cavaglion:

L'Olocausto di Levi è, soprattutto, radicato in concezioni universalizzanti di un genere cristallizzatosi nell'immediato dopoguerra. Benché su di esso si siano stratificati quattro decenni di riflessione, lettura e scrittura, il suo lavoro mantiene sempre marcate affinità con gli approcci caratteristici dei tardi anni quaranta – primi anni cinquanta, con Rousset, Kogon e Antelme, a cui si sono successivamente aggiunti Langbein, Sereny e altri; vale a dire, con la dissezione «umanista» e analitica, morale e sociale della rete e della gerarchia dei campi di concentramento in quanto sede della dissoluzione collettiva e individuale. In un certo senso, dicendo questo non si fa altro che ribadire, ma con una doverosa contestualizzazione nella storia intellettuale, l'influente formula di Alberto Cavaglion, secondo cui l'intera opera di Levi rappresenta una lunga glossa a *Se questo è un uomo*, nella quale troviamo un quadro integrato dell'*univers concentrationnaire* come lui lo vedeva. Levi mostra anche di avere un'attenzione focalizzata sui nazisti e sulla Germania nazista – sui perpetratori – che era caratteristica di un'epoca anteriore alla cristallizzazione dell'«Olocausto» quale fenomeno a sé stante, così come per Russell e Shirer era la natura del nazismo a costituire un problema storico-morale fondamentale, non ancora il significato del genocidio o il trauma delle vittime.<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> R. S. C. Gordon, *Scolpito nei cuori*, cit., pp. 126-27.

Questa analisi calza perfettamente con alcune caratteristiche tipiche della prosa e della forma mentis leviana che incontreremo durante questo lavoro: il rifiuto (problematico) di impostazioni psicologiche e psicanalitiche nell'analisi del fenomeno Hitler; l'interesse per la struttura sociale e la gerarchia dei campi; e naturalmente l'attenzione, fortissima e mai sopita, per «i tedeschi». *Se questo è un uomo* è in un certo senso il testo, all'interno del quale si trova la base per tutto quello che Levi scriverà in futuro sui Lager.

Gordon scrive «benché su di esso si siano stratificati quattro decenni di riflessione, lettura e scrittura»: su questa concessiva, si potrebbe situare il secondo polo d'oscillazione del pendolo Levi. La stratificazione che l'«animale nomade» vagando si è portato con sé, le pelli che ha cambiato nel corso della sua vita biologica; i diversi territori in cui si è trovato di volta in volta a sostare; i problemi, esterni e interni, che ha dovuto affrontare (l'animale nomade ha anche avuto molti figli); tutto ha concorso, come nella vita biologica di ogni organismo vivente che interagisce con l'ambiente, a modificare l'animale di partenza.

Dire (certo con un'iperbole consapevole) che l'intera opera di Levi è una lunga glossa a *Se questo è un uomo* corre il rischio di relegare questa stratificazione in uno spazio eccessivamente marginale, quando invece è proprio la stratificazione stessa a diventare parte dell'identità non della glossa, ma del libro postillato. A questo punto, ci si rende conto che tutte le figure utilizzate finora – memoria protesi, libro/glossa, animale nomade – risultano insufficienti. La prima fa riferimento a un espianto-impianto, a una artificialità di ritorno; il secondo a un organismo vivente, autosufficiente, autonomo. Soprattutto, sono entrambe immagini a posteriori («memoria protesi») è utilizzata in un'intervista del 1984, «animale nomade», nell'incipit di *Lettere di tedeschi*, nei *Sommersi*),<sup>9</sup> utilizzate dal testimone Levi che, essendo diventato nel frattempo anche uno scrittore, desidera fronte al suo pubblico staccare la sua immagine da quell'unico libro per riagganciarla anche a tutti gli altri.

Dal punto di vista della ricostruzione genetica dei *Sommersi*, prendere atto della visione retrospettiva di queste immagini leviane consente di evitare il rischio di un loro uso anticipatore in sede critica. Uno degli scopi di questo lavoro è illustrare i movimenti da *Se questo è un uomo* ai *Sommersi e i salvati*. «Movimenti» significa che non c'è un solo percorso, né un solo moto, né una sola direzione che copre la distanza cronologica tra questi due libri. «movimenti» significa anche che l'immutabilità, in questo intervallo, è da scartare.

Inoltre, considerare *I sommersi e i salvati* un libro del 1986 è corretto da una prospettiva editoriale, ma forse non del tutto esatto dal punto di vista della storia della stesura di questo libro.

In un'intervista a Marina Morpurgo, pubblicata sull'*Unità* in occasione della presentazione dei *Sommersi* a Milano, Levi dichiara:

L'idea di scrivere questo libro mi è venuta poco per volta, e mi ha dato una curiosa sensazione: a me, laico, è sembrato di sciogliere un voto, di compiere un dovere. La sollecitazione me l'ha data quella specie di “deriva” che avevo notato negli ultimi anni: mi ero accorto che nelle scuole medie si continuava a leggere *Se questo è un uomo*, ma che i ragazzi avevano cominciato a considerare questi fatti come qualcosa di non accaduto in questo continente, in questo secolo, ma molto lontano nello spazio e nel tempo. Allora ho ripreso alcuni saggi sciolti che avevo scritto in

---

<sup>9</sup> Marco Vigevari, *Le parole, il ricordo, la speranza*, in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», XL, 5 (maggio 1984), pp. 1-4; poi in Primo Levi, *Conversazioni e interviste*, cit., pp. ivi p. 214: «Soprattutto l'aver scritto questo libro funziona per me come una «memoria-protesi», una memoria esterna che si interpone tra il mio vivere di oggi e quello di allora: io rivivo ormai quelle cose attraverso ciò che ho scritto; *I sommersi e i salvati*, in id., *Opere*, cit., II, p. 1124: «*Se questo è un uomo* è un libro di dimensioni modeste, ma, come un animale nomade, ormai da quarant'anni si lascia dietro una traccia lunga e intricata».

precedenza, li ho riuniti e completati per soddisfare un'esigenza di riparlarne che non è solo mia. Perché il nocciolo della questione è che se è successo può succedere ancora.<sup>10</sup>

Si colgono in questo passo due diverse scansioni cronologiche e due diversi moventi per il libro. Cominciamo dalle seconde: c'è una percezione di lontananza nel tempo e nello spazio che accomuna le giovani generazioni; e c'è «un'esigenza di riparlarne che non è solo mia». Vari pronomi si affiancano: l'*io*, il *loro*, ma anche il *noi*. Almeno dal 1958, Levi rappresenta in Italia anche il gruppo specifico di sopravvissuti, testimoni, reduci, e insieme la comunità antifascista italiana.<sup>11</sup>

C'è poi una sovrapposizione temporale: «negli ultimi anni» e «ho ripreso alcuni saggi sciolti che avevo scritto in precedenza». Si intuiscono almeno due momenti di composizione: uno preliminare, in cui Levi non aveva ancora l'idea strutturata del libro; e uno successivo, in cui questi saggi confluiscono in una struttura organica, forse cuciti insieme, forse rimaneggiati e ampliati.

Scopo di questo lavoro è anche restituire un'analisi più possibile accurata di queste fasi compositive. Pur non disponendo dei dattiloscritti, dunque non potendo pronunciarsi in modo sicuro sulla storia dei testi, si cercherà di ricostruire la loro genesi attraverso tutti i documenti disponibili, compresi quelli provenienti da archivi europei che conservano materiali leviani. È un'analisi che può restituire il senso della molteplicità di punti di vista e di pronomi che sono tenuti insieme nei *Sommersi*.

## 2. Leggere *I sommersi* à rebours

Nell'ultimo capoverso de *I sommersi e i salvati*, Primo Levi risponde in extremis a una domanda degli studenti, una di quelle che erano state affrontate nell'*Appendice* all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* (1976) e poi riprese nel settimo capitolo dei *Sommersi, Stereotipi*. «Ci viene chiesto dai giovani, tanto più spesso e tanto più insistentemente quanto più quel tempo si allontana, chi erano, di che stoffa erano fatti i nostri "aguzzini"». <sup>12</sup>

Dal punto di vista del montaggio editoriale del testo, la mossa d'autore suscita meraviglia: non è forse il tema dell'intero libro che il lettore ha davanti, il cercare di capire «di che stoffa» fossero le SS e i carcerieri di Auschwitz? E ancora: perché Levi decide di affidare alle ultime parole del libro la risposta a questa domanda, dopo che ha avuto addirittura un capitolo a disposizione in cui inserirla?

---

<sup>10</sup> Marina Morpurgo, *Primo Levi e la memoria senza tregua*, «l'Unità», 14 giugno 1986.

<sup>11</sup> Manuela Consonni, *L'eclisse dell'antifascismo. Resistenza, questione ebraica e cultura politica in Italia dal 1943 al 1989*, Bari, Laterza 2016, [Kindle edition], capitolo. "Mordo Nahum": «Nel dicembre 1959 vennero così organizzate dall'Aned due serate di colloquio tra giovani ed ex deportati: moltissimi ragazzi vi presero parte con domande assidue, interminabili, dense di aspettative. Fu in questi primi e 'intimi' colloqui che, per la prima volta, Primo Levi prese la parola in pubblico. Egli – il reduce, il superstite, il chimico – divenne da quell momento la voce della deportazione e dello sterminio» Robert S.C. Gordon, *Scolpito nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, capitolo *Primo Levi*, pp. 64-85: 84: «A livello nazionale, l'Olocausto di Levi è profondamente radicato nella politica italiana dell'antifascismo del dopoguerra. Il suo antifascismo, il suo interesse per la resistenza di singoli individui o gruppi, riflette un paradigma italiano della "Resistenza e in particolare una visione morale, "azionista", della resistenza. Una buona parte della sua scrittura è di carattere collettivo e radicata nella cerchia intellettuale torinese, ristretta ma influente, di ex partigiani (azionisti) ed ex deportati, molti dei quali ebrei. Coerentemente, il suo coinvolgimento con l'ANED rimarca la collettività e le caratteristiche politico-culturali del suo Olocausto».

<sup>12</sup> Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, 2 voll., Torino Einaudi, 1997, II, p. 1152.

L'argomentazione con cui procede Levi è strutturata in questo modo: i nostri aguzzini erano fatti della nostra stessa stoffa, senza un vizio d'origine, «ma erano stati educati male». Erano «rozzi e diligenti», e «avevano subito la terrificante diseducazione» della scuola hitleriana e poi del corpo militare volontario delle SS. Pochi di loro ebbero ripensamenti, tutti furono responsabili; soprattutto però, «dietro la loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi»: di un intero popolo che ha subito, accettato e avallato il progetto del nazifascismo e di Hitler e – quelle che sto per riportare sono le ultimissime parole di *I sommersi e i salvati* – «sono stati travolti dalla sua rovina, funestati da lutti, miseria e rimorsi, e riabilitati pochi anni dopo per uno spregiudicato gioco politico».<sup>13</sup>

Anche dal punto di vista retorico, questo finale lascia perplesso chi lo legge. È certamente d'effetto, eppure per buona misura insoddisfacente; dopo pagine ricche di distinzioni sottili e di analisi capillari, ci si aspetterebbe una conclusione un po' meno generica; ci si aspetterebbe che Levi riprendesse tutti i fili tracciati nei precedenti capitoli e li avvolgesse, li annodasse insieme in una rete o in un nodo.

Questo non accade. Se guardiamo alla struttura dell'intera *Conclusione* (poco meno di cinque pagine), ci accorgiamo che il suo sviluppo non corrisponde al titolo: o almeno, viene completamente a mancare il rapporto canonico che un saggio argomentativo intrattiene con le proprie conclusioni. Queste cinque pagine assomigliano molto a un testo che Levi avrebbe potuto scrivere per un anniversario (quando lo scrisse, nel 1985, ricorrevano in Italia i quarant'anni dalla Liberazione): un monito, un ammonimento alle generazioni presenti e future. A suo modo, il testo di *Conclusione* è uno stereotipo della scrittura leviana.

È difficile ipotizzare i motivi per cui Levi decise di terminare così *I sommersi e i salvati*. La tensione argomentativa e il ritmo narrativo subiscono una battuta d'arresto proprio in chiusura; il rilancio sul tempo presente resta in superficie; l'unico capitolo di cui nella *Conclusione* si riprende, ma solo brevemente, il contenuto, è *Violenza inutile*, e anche in quel caso, la rassegna di tesi sulla «violenza necessaria» è piuttosto affrettata.

Dobbiamo pensare che Primo Levi *non sapesse concludere* il suo libro? È possibile di sì. Non si tratta certo di mancanza di sapienza narrativa; non si tratta neppure di scarsità di elementi a disposizione; neanche di contraddizioni argomentative insanabili, e tali da spingere l'autore verso una conclusione elusiva. Cosa mancava a Levi, dunque, per scrivere un capitolo conclusivo differente?

Innanzitutto, *I sommersi e i salvati* non è un libro a tesi. Anche se al suo interno vengono discusse e in un certo senso teorizzate vere e proprie categorie concettuali nuove, o almeno, categorie mai completamente tematizzate dalla sociologia, dalla filosofia e dalla storiografia della Shoah – ce ne sono almeno tre: la “zona grigia”, la “violenza inutile”, la “vergogna del sopravvissuto” – questi stessi concetti non sono i tasselli di una dimostrazione generale. Anzi, si potrebbe dire che i capitoli del libro sono altrettanti universi chiusi, non necessariamente comunicanti, sebbene non siano in contraddizione reciproca. Ciò che li accomuna, semmai, è il tipo indagine applicata a ciascun tema.

Questo ci rimanda al secondo motivo per cui Levi *non poteva*, forse, scrivere le conclusioni di *I sommersi e i salvati*. Quando lui stesso accosta la sua scrittura ai report di laboratorio, dimentica di evidenziarne la differenza principale: nell'esperimento (e dunque anche nell'asciutto resoconto che lo deve accompagnare), l'obiettivo è la soluzione, a cui si giunge attraverso un procedimento controllabile e ripetibile. Nella narrativa di Levi (anche in quella in cui si racconta di esperimenti,

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 1153.

anzi soprattutto in quella), l'obiettivo non è una dimostrazione, bensì il procedimento stesso attraverso il quale l'esperimento si svolge. Del corpo a corpo dell'autore con un elemento chimico, con un problema analitico, o anche con un personaggio in carne e ossa incontrato sulla propria strada, interessano i singoli passaggi, la giustapposizione di reazioni intermedie. Quanto appena detto rimane vero anche per i testi saggistici: Levi, sono sue parole, *dimostra raccontando*, analizza a partire dal particolare, e dopo averne estratto elementi per la comprensione, al particolare ritorna quasi sempre. C'è una continua oscillazione analitica che si costruisce per casi, per esempi ed *exempla*, un flusso narrativo e argomentativo che quasi mai ha un esito risolutivo. È un habitus mentale che si specchia nella costruzione e nel ritmo dei suoi testi. Per il momento, va enunciato come un assioma, in attesa di una successiva dimostrazione *in re* (anzi, *in rebus*).

Nel caso specifico di *I sommersi*, il libro, oltretutto, aveva già un finale. Il capitolo *Lettere di tedeschi* si chiudeva con la morte di Hety Schmitt-Maass, avvenuta nel 1983. Hety era stata, tra tutti i corrispondenti tedeschi di Levi, quella con cui intrattenne un rapporto di amicizia sincero e duraturo. Queste sono le ultime parole del capitolo:

La nostra amicizia, quasi esclusivamente epistolare, è stata lunga e fruttuosa, spesso allegra; strana, se penso all'enorme differenza fra i nostri itinerari umani ed alla lontananza geografica e linguistica, meno strana se riconosco che è stata lei, fra tutti i miei lettori tedeschi, la sola «con le carte in regola», e quindi non invischiata in sensi di colpa; e che la sua curiosità è stata ed è la mia, e si è arrovellata sugli stessi temi che ho discussi in questo libro.<sup>14</sup>

Queste frasi non sono, forse, delle conclusioni vere e proprie; ma equivalgono certamente a un finale. Il passaggio è tipicamente narrativo, eppure ha il potere di riprendere con un colpo di coda l'unitarietà di *I sommersi e i salvati*; inoltre, il brano conclusivo di *Lettere di tedeschi* lascia intravedere il lavoro su questo libro come un processo, frutto di anni di «rovelli» e di scambi. In fondo, Levi si sta confrontando con un'amicizia che riesce a rappresentare in forma viva la coesione del suo libro: un libro saggistico, certo, ma privo di una tesi, analitico ma con un ritmo narrativo, un libro di cui queste dedicate all'amica Hety sono le vere ultime righe.

Come si è appena accennato, in questo finale non dichiarato si trova un indizio importante: Levi fa intendere al lettore che *I sommersi e i salvati* costituisce l'esito finale di un lungo lavoro, almeno riflessivo. La sua durata non è dichiarata, però la si può intuire: è la stessa del carteggio con Hety. I due hanno incominciato a scriversi nel 1967; Hety era una dei lettori tedeschi di *Ist das ein Mensch?*, anche se aveva scoperto il libro con molto ritardo, visto che era uscito nel 1961. Prima di lei, e soprattutto nel triennio 1961-64, Levi aveva ricevuto molte lettere dalla Germania Ovest, una quarantina circa; è lui stesso a raccontarlo in *Lettere di tedeschi*. Provenivano da giovani senza colpa e senza compromissioni con il regime di Hitler, ma gli scrissero anche alcuni ex nazisti opportunisti. Quelle lettere all'autore di *Ist das ein Mensch?* contenevano considerazioni sulla colpa e sulla vergogna, sull'«aver saputo» e sull'«essere coinvolti». In effetti, sono alcuni fra i temi principali di *I sommersi*.

Letta da questa prospettiva, è affascinante l'idea che Levi volesse, in quelle ultime parole su Hety, delineare la fisionomia di un libro di cui le lettere dei tedeschi – e quindi lo stesso capitolo *Lettere di tedeschi* – costituissero il punto di partenza, e non il punto d'arrivo. È suggestivo pensare che il

---

<sup>14</sup> Primo Levi, *Opere cit.*, II, p. 1148.

finale di *Lettere di tedeschi* funziona, in sé e come possibile finale dell'intero libro *I sommersi e i salvati*, perché è in realtà il suo possibile inizio.

### 3. L'origine: i tedeschi

In *Primo Levi. Le virtù dell'uomo normale*, Robert Gordon si è soffermato sulla relazione di Primo Levi con i tedeschi pp. 204-205:

Quasi tutti i contatti di Levi con i tedeschi sono difficili e impacciati, a volte violentemente inquietanti, ma sempre profondamente necessari. Alcuni dei passaggi più accesi nei suoi scritti sull'Olocausto sono quelli in cui egli vede se stesso o altri prigionieri come lui trascinati in una sorta di somiglianza, complicità o fratellanza con i tedeschi: per esempio nella sua fiera evocazione dell'incontro di pallone "satanico" tra le SS e il Sonderkommando [...]. Dopo la liberazione, il primo incontro di Levi con un tedesco avviene proprio la prima notte, che passa insieme a un prigioniero politico tedesco che aveva fatto il Kapo, Thylle. E, durante quella notte, fra le lacrime affiora un difficile e confuso dialogo, pervaso dal ricordo delle soverchierie di cui Thylle si era macchiato solo poche ore prima [...]. Molto più tardi, quando Levi racconta della corrispondenza con i suoi lettori tedeschi, quasi ogni scambio è impacciato o incerto, più o meno un dialogo fra sordi. L'unica eccezione, la sua amicizia con Hety S, conferma la regola: Levi la ritrae, eccezionalmente, come una persona che condivide molti dei suoi valori, nonostante le loro esperienze nettamente diverse, come una persona naturalmente curiosa, «avida, addirittura famelica, di incontri umani».

Impaccio e imbarazzo caratterizzano anche gli incontri con i tedeschi per motivi di lavoro quando, come Levi era solito raccontare, diceva loro di avere imparato il tedesco ad Auschwitz. E un caso particolare di un (quasi) incontro del genere è l'intenso scambio con Müller, il chimico del campo, in *Vanadio* [...].

La nettissima perplessità di Levi sul modo di affrontare Müller assume, forse stranamente, la forma di un attento discorso sulla natura dell'amicizia, l'amore cristiano e del perdono: Müller aveva un po' aiutato Levi nel campo, ma non più di tanto; eppure, egli afferma di aver avuto con Levi «un rapporto quasi di amicizia fra pari» [...]; Levi non ricorda, cosa in sé rara per lui (si veda il capitolo 2), ma (richeggiando gli aristotelici) dubita che un simile rapporto di parità tra impari possa mai essere esistito se non nell'immaginazione di Müller. [...] Tutti questi scambi pregnanti con i tedeschi sono, in fin dei conti, il banco di prova privilegiato di un'indagine antropologico-morale nell'opera di Levi, sulle categorie universali di amico e nemico.<sup>15</sup>

Imbarazzo, inquietudine, impaccio, difficoltà, ma anche necessità: Gordon coglie l'intera gamma tonale dell'approccio leviano nei confronti dei suoi interlocutori. Le nuove carte d'archivio studiate per questo lavoro – in particolare, i carteggi con Heinz Riedt, Hermann Langbein, Hety Schmitt-Maass, Ferdinand Meyer, più alcuni scambi con interlocutori tedeschi finora mai presi in considerazione: Wolfgang Beutin, Hans Jürgen Fröhlich, Albrecht Goes – mostrano il dispiegarsi cronologico di questa risma di atteggiamenti. Un ulteriore movente di questo lavoro è dimostrare che uno dei punti di origine dei *Sommersi e i salvati* è situato proprio all'interno di questo scambio con gli interlocutori dall'altra parte delle Alpi e dall'altra parte ad Auschwitz. molti di questi interlocutori sono «tedeschi anomali»; nella loro stessa anomalia risiede il motivo di interesse e di scambio con Levi. Alcuni di questi scambi sono stati raccontati da Levi: in *Vanadio* e negli stessi *Sommersi*. Ne nasce un problema interpretativo primario, che il confronto con le carte aggrava e

---

<sup>15</sup> Robert Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, Roma, Carocci, 2003, pp. 204-205.

insieme chiarifica: il rapporto tra l'esperienza umana e intellettuale di questi incontri, nel momento stesso in cui avvenivano, e la loro trasfigurazione testuale e letteraria. Leggere il rapporto di Levi coi tedeschi direttamente sui suoi testi è l'unica via, quando le carte d'archivio non sono accessibili; quando queste invece siano presenti e accessibili, può diventare manifestamente insufficiente, o almeno incompleto.

In via preliminare, è utile chiedersi in forma provocatoria, chi sono, di fatto, i tedeschi per Levi. Si può rispondere da varie prospettive. Dal punto di vista cronologico, Levi scrive il capitolo *Lettere di tedeschi* alla metà degli anni ottanta. È un Levi sessantacinquenne che ripensa e rilegge il Levi quarantenne che scriveva lettere verso Brema, Francoforte, Heidelberg, Wiesbaden. «i tedeschi» degli anni ottanta sono «i tedeschi» degli anni sessanta osservati con sguardo retrospettivo vent'anni dopo.

I tedeschi erano i carnefici: «da Auschwitz erano passati solo quindici anni: i tedeschi che mi avrebbero letto erano quelli, non i loro eredi»; erano il popolo coinvolto, «non il manipolo dei grandi colpevoli, ma loro il popolo, quelli che avevo visti da vicino, quelli tra cui erano stati reclutati i militi delle SS», e il popolo non coinvolto, ma che sapeva e aveva ignorato: «quelli che avevano creduto, che non credendo avevano taciuto, che non avevano avuto il gracile coraggio di guardarci negli occhi, di gettarci un pezzo di pane, di mormorare una parola umana».

La lettera-prefazione a *Ist das ein Mensch?* è trascritta, in *Lettere di tedeschi*, in forma quasi integrale, tranne che per un'omissione, segnalata, in questo passo:

Sono sicuro che lei non mi ha frainteso. Non ho mai nutrito odio nei riguardi del popolo tedesco, e se lo avessi nutrito ne sarei guarito ora, dopo aver conosciuto Lei. Non comprendo, non sopporto che si giudichi un uomo non per quello che è ma per il gruppo a cui gli accade di appartenere. [...]

Ma non posso dire di capire i tedeschi: ora, qualcosa che non si può capire costituisce un vuoto doloroso, una puntura, uno stimolo permanente che chiede di essere soddisfatto.<sup>16</sup>

Il testo originale (la lettera di Levi a Riedt, diventata anche prefazione a *Ist das ein Mensch?*) contiene un periodo in più (corsivo mio):

Sono sicuro che lei non mi ha frainteso. Non ho mai nutrito odio nei riguardi del popolo tedesco, e se lo avessi nutrito ne sarei guarito ora, dopo aver conosciuto Lei. Non comprendo, non sopporto che si giudichi un uomo non per quello che è ma per il gruppo a cui gli accade di appartenere. *So anzi, da quando ho imparato a conoscere Thomas Mann, da quando ho imparato un po' di tedesco (e l'ho imparato in Lager!), che in Germania c'è qualcosa che vale, che la Germania, oggi dormiente, è gravida, è un vivaio, è insieme un pericolo e una speranza per l'Europa.*

Ma non posso dire di capire i tedeschi: ora, qualcosa che non si può capire costituisce un vuoto doloroso, una puntura, uno stimolo permanente che chiede di essere soddisfatto.<sup>17</sup>

In queste righe, si incunea un'immagine della Germania che nel testo tagliato scompare: «gravida», «vivaio», pericolo ma anche speranza. Compare anche una prospettiva cronologica che fa risalire a prima di Auschwitz il rapporto di Levi coi tedeschi. «Da quando ho imparato a conoscere Thomas Mann» significa da ben prima della guerra: *La montagna incantata* fu un viatico fondamentale negli anni dell'università, insieme probabilmente alla trilogia delle storie di

---

<sup>16</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1130.

<sup>17</sup> P. Levi, *Prefazione all'edizione tedesca di Se questo è un uomo*, in id., *Opere*, cit., I, pp. 1136-1137.

Giuseppe.<sup>18</sup> Tedesco era anche Ludwig Gattermann, autore del manuale di Chimica Organica Pratica su cui aveva studiato all'università e che avrebbe inserito ne *La ricerca delle radici* traducendone personalmente alcune pagine: di quel manuale, il dottor Pannwitz aveva mostrato una copia a Levi durante il famoso «esame di chimica» in Lager.

Si intuisce che «Chi sono i tedeschi per Levi?» può essere una domanda più complessa e stratificata del previsto.

Prima della guerra, i tedeschi sono alcuni dei suoi padri letterari e scientifici: Thomas Mann, Heinrich Heine, il Gattermann. Ad Auschwitz, sono oppressori: la figura che li definisce e comprende tutti è il dottor Pannwitz («ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi dovrebbero averli»<sup>19</sup>), quella che li introduce è il soldato che compare per primo in *Se questo è un uomo*, sulla soglia del Lager, e «domanda ad uno ad uno, in tedesco e in lingua franca, se abbiamo denaro od orologi da cedergli».<sup>20</sup> Le SS non sono gli unici abitanti tedeschi del Lager: ci sono i civili che lavorano nell'industria della Buna, e i prigionieri politici privilegiati. Rientrato a Torino, Levi scrive dei tedeschi in *Se questo è un uomo*, un libro pubblicato da una casa editrice prestigiosa ma piccola, che trova pochi lettori; i tedeschi sono diventati i coprotagonisti di una memoria recente, messa per iscritto per necessità di testimonianza e per terapia. Negli anni successivi, Levi si sposò, ebbe due figli, trovò impiego stabile alla Siva. Durante anni cinquanta, i suoi tedeschi furono colleghi di lavoro da incontrare in Germania e ai quali rivelare, di proposito e con spirito provocatorio, il passato di Auschwitz. Non erano più oggetto di scrittura: l'esperienza di *Se questo è un uomo* sembrava archiviata, e i pochi racconti che Levi andava scrivendo, anche racconti di Lager, non parevano funzionare.

Nel 1960, a questa schiera si aggiunge Heinz Riedt, il traduttore di *Se questo è un uomo*, un «tedesco anomalo», per il suo passato e per la sua funzione: tramite lui i tedeschi-oppressori, i tedeschi-cittadini, i tedeschi-colleghi e anche i tedeschi-anomali possono diventare i lettori del suo libro.

Nel 1986, i tedeschi sono per Levi – come, del resto, per chiunque ne avesse percepito la presenza durante l'ultima guerra – qualcosa di diverso da ciò che erano nel 1960. Sono ancora gli oppressori, ma nel corso degli anni questa categoria è diventata più complessa e multiforme; è stata discussa e perfino negata. Come vedremo, si è aggiunto a Riedt un numero considerevole di nuovi interlocutori, in e dalla Germania; Levi possiede ora un punto di vista più ampio sull'universo concentrazionario; ha letto Döblin, Tucholsky, Toller, Fallada; si è cimentato seriamente col tedesco e ha tradotto Kafka; ha provato a far tradurre *Se questo è un uomo* anche nella DDR; in Germania Ovest ha stretto vere amicizie; ha ritrovato qualcuno che ad Auschwitz era dall'altra parte, e il suo libro è stato letto e commentato da un alto gerarca delle SS, Albert Speer; infine, ha pubblicato altri libri, ha avuto riconoscimenti internazionali, è diventato uno scrittore riconosciuto e *il* testimone di Auschwitz.

Da un punto di vista più strettamente teorico, viene da chiedersi che tipo di tedeschi siano quelli con cui Levi entra in contatto. In *Witnessin Witnessing: on the Reception of Holocaust Survivor Testimony*, Thomas Trezise nota che «Levi's figurative position of "the Germans" is ambiguous». Analizzando, all'interno delle testimonianze di sopravvissuti all'Olocausto il rapporto tra la

---

<sup>18</sup> Il quarto volume del ciclo di Giuseppe, *Joseph der Ernährer*, uscì nel 1943 (Stockholm, Bermann-Fischer, 1943), e venne tradotto in italiano per Mondadori solo nel 1949 (*Giuseppe il nutrittore*, Milano, Mondadori, 1949); per questo motivo ci si riferisce al ciclo di Giuseppe che Levi lesse prima della guerra come a una trilogia.

<sup>19</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, p.101.

<sup>20</sup> Ivi, p. 15.



postura dell'«io» parlante e la natura del destinatario del messaggio, Trezise nota che, per indicare il suo intenso desiderio di allora, che il libro venisse letto dai tedeschi, Levi ricorre a due metafore: «quelli contro cui il libro si puntava come un'arma erano i tedeschi»; «li avrei costretti, legati davanti a uno specchio»; sono due immagini che evocano una forma di giustizia retributiva. Sentirsi minacciati e provare vergogna sono due delle condizioni che avevano subito le vittime, e che vengono ribaltate sugli oppressori. Levi si descrive animato dalla necessità di capire, ma anche desideroso restituire un torto.<sup>21</sup>

Secondo Trezise, la prima persona delle testimonianze nascerebbe in seno alla tensione ossimorica tra l'impossibilità dell'io di parlare per conto terzi (gli ebrei, coloro che persero spazio vitale e identitario, e dunque persero voce; ma anche, come li chiamerebbe Levi, i *sommersi*: «the silence of the dead compelled the testimony it prohibited») e l'ineludibilità di questa unica e necessaria opzione di voce. In questo quadro, Trezise scrive:

The very idea of former perpetrators as addressees of survivor testimony seems initially almost as counterintuitive, and not only or even primarily because perpetrators know, albeit from a perspective opposed to that of victims, what happened to them. For perpetrators are not likely to be counted among those most psychologically and emotionally inclined to listen to persons whom, at least at one time, they considered unworthy of even living, and they have also amply demonstrated a lack of the moral sense to which testimony appeals. In keeping with the generality of the testimonial addressee, however, it is possible for a published memoir to attract unforeseen readers who suggest to its author that the book was, if unwittingly, written as well or even above all for them. In this respect, it is instructive to consult Levi once again, as he discusses the German translation of *Survivor in Auschwitz*.<sup>22</sup>

Rispetto alle *Lettere di tedeschi*, la domanda che Trezise si pone è la seguente: a quale delle tre categorie descritte da Raul Hilberg (*victims, perpetrators, bystanders*) appartengono i tedeschi a cui si rivolge Levi? La risposta è ambigua: senz'altro non sono soltanto *perpetrators*, molti di loro sono *bystanders*: esseri umani che non potevano non sapere, ma che non necessariamente avevano preso parte attiva allo sterminio, possibili collaborazionisti. In alcuni casi sono vittime: figli di *perpetrators*, ma senza colpa. Trezise giunge alla conclusione che, un atteggiamento come quello di Levi, impone di ripensare queste tre categorie come unici destinatari possibili delle testimonianze dei sopravvissuti.

L'analisi di Trezise si amplia poi ben oltre il profilo leviano, interessata a individuare punti di contatto – o viceversa – di lontananza in un campione vasto e differenziato di testi testimoniali. Inoltre, Trezise applica le tre categorie della sua analisi solo al capitolo *Lettere di tedeschi*, senza tenere di conto dei carteggi inediti. In quel caso, sarebbe stato costretto ad ammettere che i primissimi interlocutori tedeschi di Levi (Riedt e Langbein, il secondo austriaco ma di lingua tedesca) sono di fatto vittime.

Il presente lavoro si propone anche, in questo senso, di complicare il quadro del complesso rapporto di Levi con i suoi destinatari; questo non solo in relazione ai tedeschi e non solo in relazione alla testimonianza, ma tenendo ferma l'idea che una delle cifre dell'intero percorso di

---

<sup>21</sup> Thomas Trezise, *Witnessing Witnessing. On the Reception of Holocaust Survivor Testimony*, New York, Fordham University Press, 2013, pp. 82-84.

<sup>22</sup> Ivi, p. 83.

scrittura leviana sia il problema del destinatario, il ruolo attivo e poetico che riveste in tutti i libri di Levi. Molto si è detto sull'uso dell'«io» e del «noi» nei testi leviani;<sup>23</sup> forse resta da indagare la centralità del «tu» e del «voi».

#### 4. Struttura del lavoro

Questo lavoro si divide in due parti asimmetriche. La **Parte I** si compone di due macro-capitoli ed è dedicata a ripercorrere storicamente la genesi dei *Sommersi*, a partire da quello che ho individuato come punto di inizio di una, nuova autonoma riflessione su Auschwitz, il carteggio con Heinz Riedt, fino alla seconda metà degli anni settanta, anni in cui compaiono i primi avantesti dei *Sommersi e i salvati*.

Nel **primo capitolo, I tedeschi. Lettere, letture, lettori**, è ricostruito e raccontato lo scambio con gli interlocutori tedeschi che copre l'intero decennio 1959-1969: il carteggio con Heinz Riedt e la discussione sulla restituzione del testo di *Se questo è un uomo* nella lingua in cui era stato vissuto; l'incontro con Langbein, i legami con il Comitato Internazionale di Auschwitz e la partecipazione ad una antologia di testimonianze stampata in Germania; la primissima lettera ricevuta da un lettore tedesco; lo scambio con due scrittori della Germania ovest; il progetto di pubblicare le lettere di tedeschi già alla metà degli anni sessanta; la corrispondenza con Hety Schmitt-Maass; il contatto con Jean Améry; il ritrovamento e lo scambio con Ferdinand Meyer; infine, il rapporto di quegli anni con la letteratura tedesca e in particolare con la poesia di Heine.

Nel **secondo capitolo, Premesse di scrittura. Gli anni settanta**, si inquadra il procedere dell'attività di scrittore e di testimone di Levi nei primi anni settanta, e in particolare si esplora il rapporto della sua scrittura con il terrorismo e le formazioni neofasciste da un lato e con il dilagare di studi biografici su Hitler dall'altro; si analizza l'influenza della pubblicazione del libro *Menschen in Auschwitz* di Langbein; si prova a leggere da vicino la prima trasfigurazione letteraria dell'incontro con un tedesco, *Vanadio*, mettendola in relazione ai dati emersi dalle carte d'archivio circa la reale corrispondenza con Ferdinand Meyer; infine si approfondisce lo studio di quello che ho definito un testo-ponte da *Se questo è un uomo* a *I sommersi e i salvati*: l'*Appendice* all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, pubblicata nel 1976.

Ciascuno dei primi due capitoli si conclude con una piccola postilla bibliografica: un elenco di libri tedeschi (tedeschi per lingua di pubblicazione e per nazionalità dell'interlocutore che li aveva suggeriti a Levi) che è emerso dallo studio dei carteggi leviani.

La **Parte II** si compone a sua volta di due capitoli, suddivisi ancora una volta su base cronologica: si tratta dei due blocchi compositivi che sono emersi dallo studio delle fonti di cui disponiamo che riguardano la prima stesura de *I sommersi e i salvati*. Come ho già ricordato, pur non disponendo dei manoscritti e/o dattiloscritti del libro, grazie alla sistemazione di una serie di dati già presenti nella bibliografia leviana, si è potuto procedere a una sistemazione almeno approssimativa dei capitoli su due fasi temporali distinte. L'ipotesi compositiva che qui presento si regge non solo su prove documentarie ma anche su prove testuali. Di ciascun capitolo si analizzano, oltre ai tempi e ai modi di composizione la struttura, la morfologia analitica, la presenza

---

<sup>23</sup> La più recente e esaustiva indagine in questo senso è di Nunzio La Fauci e Liana Tronci: *Se questo è un uomo: chimica della quarta e della prima persona*, in *Prisma Levi*, a cura di Heike Necker, Pisa, ETS, 2015, pp. 61-94. Agli spostamenti del punto di vista in *Se questo è un uomo* è dedicata una bellissima pagina del commento di Alberto Cavaglion a *Se questo è un uomo* (Prim Levi, *Se questo è un uomo*, edizione commentata a cura di Alberto Cavaglion, Torino, Einaudi, 2012, p. 158. In genere, queste indagini si sono svolte soprattutto per *Se questo è un uomo*: manca un lavoro esclusivo su *I sommersi e i salvati*, così come un esercizio di raffronto tra il primo e l'ultimo libro di Levi.

e l'uso di fonti documentarie e/o letterarie, l'impostazione autoriale di Levi, il rapporto con il passato e con il presente.

Nel **terzo capitolo** si analizza il primo nucleo compositivo, individuabile nei tre capitoli che aprono il libro: *La memoria dell'offesa*, *La zona grigia*, *La vergogna*, composti con tutta probabilità tra il 1979 e la prima metà del 1983. I primi tre saggi non sono accomunati solo da una contiguità cronologica, ma presentano affinità riguardanti l'impostazione vocale, la posizione autoriale, l'uso massiccio del paradosso, l'andamento analitico combinato con l'intento aporetico.

Nel **quarto capitolo** si prendono in considerazione i capitoli *Comunicare*, *Violenza inutile*, *L'intellettuale ad Auschwitz*, *Stereotipi*. Per questi capitoli si ipotizza un periodo compositivo compreso tra la seconda metà del 1983 e la fine del 1985. Oltre a questa classificazione per blocchi compositivi, se ne propongono altre: capitoli dialogici, capitoli tedeschi, meta-capitoli.

È escluso dalla trattazione di questa seconda parte il capitolo *Lettere di tedeschi*, per vari motivi. Innanzitutto, è il capitolo-porta da cui si è scelto di introdurci nel libro, e da cui prende le mosse l'ipotesi genetico-critica qui presentata. Occupa dunque una posizione liminare, e una sua inclusione avrebbe finito per sbilanciare l'analisi. In secondo luogo, *Lettere di tedeschi* è, nella prospettiva di questo studio, un capitolo paradossale: se si esclude il carteggio con Hety, le altre lettere non sono finora accessibili. Alla luce delle acquisizioni che emergeranno in particolare dalla lettura di *Vanadio*, confrontarsi con quel capitolo antologico senza poter leggere la cartellina delle lettere di tedeschi ha poco senso.

Il lavoro è corredato da due **Appendici**, che si propongono di coadiuvare il lettore nell'analisi specifica di alcuni testi, fornendo analisi tassonomiche e comparate. In particolare, nella **Appendice I** è presentata una tabella che prende in esame il carteggio tra Primo Levi e Heinz Riedt raggruppando gli scambi sul testo in traduzione secondo alcuni criteri specifici; e viene presentato l'indice dell'antologia *Auschwitz. Zeugnisse und Berichte*. Nell'**Appendice II**, si mette a confronto il testo de *I sommersi e i salvati* con i prototesti e gli avantesti principali: nella tabella (3), è presa in esame la relazione con l'*Appendice* all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*; nella tabella (4), è fornito uno specchietto riassuntivo degli avantesti di ciascun capitolo; nella tabella (5), si fa il punto sulle riprese di episodi di *Se questo è un uomo* ne *I sommersi e i salvati*.

Le fonti utilizzate in questo lavoro provengono da vari archivi italiani e europei: il Centro Internazionale di Studi Primo Levi, l'Archivio di Stato di Torino, la Wiener Library di Londra, lo Stadtarchiv di Wiesbaden, il Literaturarchiv di Marbach. Si tratta per lo più di carteggi (ma anche di interviste e verbali editoriali), per la maggior parte inediti.<sup>24</sup>

---

<sup>24</sup> Il carteggio tra Hety Schmitt-Maass e Primo Levi è fonte puntuale, per quanto implicita, di alcuni passi di *Primo Levi di fronte e di profilo* di Marco Belpoliti (Milano, Guanda, 2015), contenuti nei capitoli *Il sistema periodico*, *Vanadio e il grigio dottor Muller*, *La chiave a stella* e *Il sistema periodico*, e nei lemmi *Deposizioni*, *Tedeschi*, *La notte dei girondini*, *Charles Baudelaire*, *Hermann Langbein*, *Jean Améry*. Lo stesso vale per il carteggio con Heinz Riedt, a cui si fa riferimento nei capitoli *Se questo è un uomo*, *Ritratto in famiglia* (1963), *Se non ora, quando?*, e *La vita di Primo Levi per sommi capi*, e nei lemmi *Heinz Riedt*, *Autocommento*, *Charles Baudelaire*. Nella bibliografia ragionata del volume, Belpoliti scrive: «L'epistolario tra Levi e il suo traduttore tedesco è ancora in gran parte inedito; ho potuto leggerlo grazie a Giovanni Tesio che me ne ha messo a disposizione una copia» (p. 693). Poiché questo lavoro si rifà invece alla copia del carteggio conservata alla Wiener Library di Londra, e consegnata a Ian Thomson (che quivi l'ha depositata) dallo stesso Riedt, non è certo che le due versioni siano sovrapponibili.



## Parte I

Germania terra turchina di germi e di germogli.

Primo Levi, *Il primo atlante*, 18 giugno 1980



## 1.

### I tedeschi. Lettere, letture, lettori

#### 1.1. Il *Doppelgänger* (1959-61)

Davanti è un uomo che guarda nel buio  
E si torce le mani per la pena.  
Ecco si volge, e il suo volto è il mio volto:  
Mi son sentito stringere ogni vena.  
Heinrich Heine, *Buch der Lieder*,  
«Die Heimkehr»,  
traduzione di Primo Levi

Nel gennaio 1959, Einaudi dava il via alla prima ristampa di *Se questo è un uomo*. Alle duemila copie della prima tiratura (1958) se ne aggiungevano altrettante; entro la fine del 1961 si arriverà a quota seimila. In una lettera dell'11 gennaio 1959 all'editore, Levi segnalava due correzioni ortografiche da inserire nella nuova tiratura: «Letzte» invece dell'erroneo «Letze»; «Prominenten» al posto del singolare «Prominent». Entrambi gli errori si trovavano nel risvolto della sovracoperta,<sup>25</sup> ed entrambi riguardavano parole di lingua tedesca.

Nel testo dell'opera, entrambi i termini comparivano una sola volta, tutti e due in un passaggio cruciale: «Letze» chiudeva la ben nota frase pronunciata da uno dei rivoltosi dell'assalto ai forni di Birkenau prima di essere impiccato: « - Kamaraden, ich bin der Letzte! (Compagni, io sono l'ultimo!)», apice forse della più importante climax drammatica dell'intero libro. «Prominenten», lemma chiave del capitolo *I sommersi e i salvati*, compariva nel paragrafo in cui Levi dava conto, analiticamente, del ruolo dei prigionieri privilegiati nel sistema sociale di Auschwitz: «La via maestra, come abbiamo accennato, è la Prominenz. "Prominenten" si chiamano i funzionari del campo, a partire dal direttore-Häftling (Lagerältester) ai Kapos, ai cuochi, agli infermieri, alle guardie notturne, fino agli scopini delle baracche ed agli Scheissminister e Bademeister (sovrintendenti alle latrine e alle docce). Più specialmente interessano qui i prominenti ebrei, poiché, mentre gli altri venivano investiti degli incarichi automaticamente, al loro ingresso in campo, in virtù della loro supremazia naturale, gli ebrei dovevano intrigare e lottare duramente per ottenerli».<sup>26</sup>

Sono due esempi della numerosa casistica di espressioni tedesche e/o di *Lagerjargon* inserite da Levi in *Se questo è un uomo*: uno degli scopi del libro quale insieme di «documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano»<sup>27</sup> consisteva proprio nel riprodurre «l'acustica di Auschwitz»<sup>28</sup> e la frammentazione linguistica, una delle esperienze più dure di sopraffazione e spersonalizzazione. Così, era essenziale che quel gergo fosse riprodotto in modo filologicamente corretto. Come si vede, nel passo sui prominenti, la parola tedesca è subito preceduta dal suo sostantivo di riferimento, *Prominenz*. L'espressione è presente nel libro in varie forme: *Prominenzblock* (le baracche in cui alloggiavano i *Prominenten*); *Prominenze*, sostantivo plurale

<sup>25</sup> La lettera dell'11 gennaio 1959 è conservata presso l'Archivio Einaudi, cartella 114, fascicolo 1711, foglio 31 ed è citata, insieme alle notizie sulla tiratura e sulle ristampe, in Marco Belpoliti, *Note ai testi*, in Primo Levi, *Opere*, cit., I, p. 1390.

<sup>26</sup> Primo Levi, *Opere*, cit., I, p. 145 e p. 86.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>28</sup> Domenico Scarpa, *Leggere in italiano, ricopiare in inglese – Reading in Italian, recopying in English*, in Ann Goldstein – Domenico Scarpa, *In un'altra lingua – in another language*, Torino, Einaudi, 2015, p. 75.

tedesco, preceduto da una preposizione articolata plurale, e nell'italianizzato *prominenzza*, ovviamente con lettera minuscola. Lo stesso vale per *Prominent – Prominenten – prominenti*.

Questa figura etimologica che si spalma per l'intero arco del testo dà, in piccolo, la misura della resa linguistica cui Levi pensava: le variazioni su un tema, nel caso delle espressioni di *Lagerjargon* (si ricordi che nella lingua tedesca *Prominent/Prominenz* ha il significato neutro di personalità insigne, illustre, o di celebrità), erano necessarie nella costruzione del suo discorso, al fine di produrre l'effetto sonoro ibrido cui si assisteva in Lager. Più che di un'esigenza di realismo, si trattava di una scelta di tono: deliberatamente affidare al dettaglio materiale e linguistico, in quanto rivelatore di senso, il compito di costruire l'unità di misura del racconto di un'esperienza vissuta. Così, anche nel caso di *Prominenten*, la decisione di volgere al plurale il sostantivo risponde alla scelta complessiva di amalgamare termini stranieri alla lingua dello scrivente, di accordarli con articoli e aggettivi dello stesso genere, di impastarli nel discorso rendendoli parte dell'universo raccontato, persino nella finestra di testo – il risvolto di sovraccoperta – che dovrebbe invogliare il lettore a leggerlo. Che quel paratesto fosse stato scritto da Italo Calvino, il quale non conosceva il tedesco e non poteva quindi maneggiarne le ortografie e i suoni con la stessa disinvoltura dell'autore, era un fatto secondario. L'accordatura andava perfezionata comunque. E tutto ciò andava eseguito al fine di dare più risalto allo straniamento provocato dall'impatto con l'uso costante e quotidiano di quel frasario alieno. Si trattava insomma, come ha notato ancora Scarpa, di scrivere un testo come se fosse stato tradotto;<sup>29</sup> tradotto non dal tedesco, né dal polacco, né dal francese, ma da una lingua che nacque, si sviluppò e morì in Lager: quella che la sociolinguistica e gli studi di semantica definirono presto *Lagersprache*.<sup>30</sup>

C'era un ulteriore motivo che spingeva Levi a curare con molta attenzione il lessico tedesco del libro: il lettore ideale a cui *Se questo è un uomo* si indirizzava erano proprio i cittadini tedeschi. Levi espresse più volte questo pensiero nella sua vita, analizzando retrospettivamente la stesura di *Se questo è un uomo* e, ancor prima, il suo compulsivo desiderio di raccontare ciò che aveva vissuto.<sup>31</sup> Il passo più famoso, in questo senso, si trova ne *I sommersi e i salvati* e riguarda l'annuncio che la sua opera prima sarà tradotta in tedesco:

Ecco, avevo scritto quelle pagine senza pensare ad un destinatario specifico; per me, quelle erano cose che avevo dentro, che mi invadevano e che dovevo mettere fuori: dirle, anzi, gridarle sui tetti;

---

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Esiste una ricca bibliografia su questo tema. Uno dei contributi più esaustivi è Wolf Oschlies, "Lagersprache". *Zu Theorie und Empirie einer KZ-spezifischen Soziolinguistik*, «Zeitgeschichte», I (Oktobre 1985), pp. 1-27; si vedano anche, a titolo esemplificativo, Hans Winterfeldt, *Die Sprache im Konzentrationslager*, «Muttersprache» 78 (1968), pp. 126-51; Aldo Enzi, *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Bologna, Patron, 1971; Wolfgang Sofsky, *Die Ordnung des Terrors: das Konzentrationslager*, Frankfurt am Main, Fischer, 1993 (trad. it. di Nicola Antonacci, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Bari, Laterza, 1995); Donatella Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Roma, Carocci, 2004.

<sup>31</sup> Carlo Paladini, *A colloquio con Primo Levi*, in *Lavoro, criminalità e alienazione mentale. Ricerche sulle Marche del primo Novecento*, a cura di Paolo Sorcinelli, Quaderni Iders 6/1987, Ancona, Società Editrice Il Lavoro Editoriale, 1987, p. 150: «[Se questo è un uomo] è stato tradotto subito in francese, in inglese e in tedesco ed ai lettori italiani si sono aggiunti appunto lettori francesi, inglesi, ma soprattutto quelli tedeschi e questa è stata per me una esperienza determinante, perché mi sono accorto di averlo scritto per loro e non solo per gli italiani. Era un libro scritto per i tedeschi. Paladini: Perché? Levi: perché erano parte in causa. Chi era l'imputato? Io sono un testimone, ma chi era l'imputato? [...] Paladini: spiegami questo concetto: scritto per i tedeschi. Levi: Io lo vedevo come un atto giudiziario questo libro. Mi sentivo testimone. I giudici sono i miei lettori, ma chi è l'imputato= è la Germania nazista, non i tedeschi naturalmente, certi tedeschi, una buona parte. Paladini: Ma tu venendo via dai campi di sterminio facevi già questa distinzione tra tedeschi e nazisti? Levi: l'ho fatta subito. Paladini: Non li hai messi tutti assieme. Levi: No, e questo per buone ragioni, perché spero di essere una persona giusta, di amare la giustizia e quindi anche in quelle condizioni ero in grado di distinguere tra tedesco e tedesco. In primo luogo perché fra di noi prigionieri c'erano dei politici tedeschi, c'erano anche dei criminali tedeschi – non so se hai un'idea, l'ho anche scritto →».



ma chi grida sui tetti si indirizza a tutti e nessuno, chiama nel deserto. All'annuncio di quel contratto, tutto era cambiato e mi era diventato chiaro: il libro lo avevo scritto sì in italiano, per gli italiani, per i figli, per chi non sapeva, per chi non voleva sapere, per chi non era ancora nato, per chi, volentieri o no, aveva acconsentito all'offesa; ma i suoi destinatari veri, quelli contro cui il libro si puntava come un'arma, erano loro, i tedeschi.<sup>32</sup>

Il 13 agosto 1959, Levi riceve una lettera da Berlino Est. Il mittente è Heinz Riedt, suo coetaneo, già traduttore di Goldoni. Riedt scrive per incarico dalla casa editrice Fischer Verlag, con sede a Francoforte, che ha appena acquisito i diritti per tradurre *Se questo è un uomo* in tedesco. Heinz Riedt si presenta come un uomo che ha tutte le carte in regola per l'operazione: è un coetaneo dell'autore, è un italianista esperto, è studioso e traduttore di Goldoni. C'è di più: nei primi anni Quaranta ha fatto in modo da eludere la chiamata alle armi della Wehrmacht, trasferendosi a Padova per studiare e affiliandosi, nel 1943, alle milizie partigiane di quella città. Tornato in Germania dopo il 1945, il marchio della diserzione dalla guerra combattuta dalla madrepatria non gli permette di costruirsi una vera carriera. Riedt comincerà a lavorare ai margini: traducendo autori italiani per case editrici della Bundesrepublik benché risieda a Berlino Est.

Qualche settimana prima che Riedt si facesse vivo con lui, Levi aveva scritto alla Fischer Verlag una «lettera quasi insolente», come lui stesso la definirà:<sup>33</sup> non ne conosciamo il contenuto, ma sappiamo che, oltre a una complessiva diffidenza verso chi si stava accingendo a tradurre il suo libro, vi erano elencati alcuni *points douteux* del testo che avrebbe voluto discutere. Riedt aveva tradotto una prima, piccola porzione di testo; la traduzione, che Levi avrebbe giudicato ottima già pochi giorni più tardi, provocò in quel primo frangente sospetto e acredine; un atteggiamento insolito per il temperamento di Levi, segno che non era tanto il testo a preoccuparlo, quanto il timore sulle intenzioni, sull'atteggiamento, sul passato del traduttore. Quanto più Levi era sospettoso, tanto più fu sollevato nel leggere la risposta di Riedt.

È innanzitutto il tono a rassicurare Levi:

In quanto ai *points douteux* da Lei elencati ed a me trasmessi, al momento attuale non sono in grado di verificare il testo tedesco, avendo con me solo il Suo libro (mi trovo ora in ferie in Baviera). Comunque, in relazione al capitolo "Ein guter Tag" Lei menziona: "Seine Bausteine werden..." ou bien "wurden"? Pur rendendomi perfettamente conto del perché – anche psicologico – del sovente cambiamento dei tempi nel testo italiano, non ho potuto ricalcarlo in tedesco, giacché la lingua non lo permette, ed ho dunque adoperato quasi senza interruzioni il presente, forma più attiva, più comunicativa, più immediata di racconto.

Ma più importante, in linea di massima, mi pare il poter dedurre da tutte queste "obiezioni" il Suo vivo interessamento all'esattezza e alla forma della traduzione tedesca. E perciò la mia domanda, se potrò rivolgermi di tempo in tempo a Lei per certi "points" anche a me "douteux".<sup>34</sup>

Questo passaggio di Riedt veniva ancor prima della sua autopresentazione come ex-partigiano, ed era parimenti significativo: Levi poteva riscontrare una reciprocità nella sensibilità linguistica che,

---

<sup>32</sup> *Opere*, cit., II, p. 1125.

<sup>33</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere*, cit., II, p. 1126.

<sup>34</sup> Heinz Riedt a Primo Levi, 13 agosto 1959. Il carteggio Levi-Riedt dal 13 agosto 1959 al 14 giugno 1960 è conservato in fotocopia presso la Wiener Library di Londra, *Papers RE Primo Levi Biography*, «Material on individuals including correspondence, notes, interview transcripts and printed materials», 1406/2/22 Heinz, Riedt (i fogli dei fascicoli non sono numerati). D'ora in avanti WLL, seguito dalla segnatura del fascicolo.

insieme con la fiducia personale che il passato di Riedt costituisse una garanzia per il suo patto di fedeltà verso il testo, lo rendevano un interlocutore perfetto. È da leggersi in questo modo lo slancio di entusiasmo che caratterizza la risposta di Levi:

Caro Riedt,

la Sua lettera del 13/8 mi ha riempito di gioia e di gratitudine. Già dalla traduzione avevo capito che Lei non era, per così dire, un avvocato d'ufficio, ma un uomo vivo, e vicino alle cose che mi stanno a cuore; quanto Ella ha scritto me lo conferma. Sarei felice di conoscerla di persona, anzi, è forse Lei la persona che da anni speravo di incontrare.<sup>35</sup>

Il desiderio di indirizzare e far leggere il suo libro soprattutto ai tedeschi non è un sentimento costruito a posteriori dallo scrittore Primo Levi: l'ultima frase ne certifica l'esistenza compiuta nel 1959. Riedt è il primo «esemplare umano», per usare un sintagma leviano, che si configuri come un lettore ideale di *Se questo è un uomo*: anzi è il suo lettore tedesco originario e ideale, prima ancora che il libro sia tradotto.

Certamente, Levi desiderava che il libro arrivasse sotto gli occhi di chi con il nazifascismo aveva in vari modi collaborato, e infine ai suoi stessi aguzzini. Qualche settimana prima, sempre su *La Stampa*, Levi aveva annunciato l'uscita dell'edizione italiana del memoriale del comandante di Auschwitz Rudolf Höss (pubblicato in Germania Ovest nel 1958 e tradotto da Einaudi nel 1960 con prefazione di Lord Russell).<sup>36</sup> Per Levi, resterà sempre un libro necessario: tutte le vittime dovevano conoscerlo. Nel caso di *Se questo è un uomo*, serviva un viatico che facesse da ponte permettendo l'operazione inversa rispetto a quella di Höss: che i carnefici fossero in grado di leggere e comprendere il racconto di una vittima della loro stessa violenza fisica, morale e anche linguistica. Riedt era il candidato perfetto. La lettera si inseriva anche in un frangente di recente e rinnovata speranza per Levi uomo, testimone e scrittore: il che fornisce una spiegazione rafforzativa all'atteggiamento leviano nei confronti del suo traduttore: prima sospetto, poi entusiasmo, infine – come vedremo – maniacale e appassionata attenzione alla resa in tedesco del testo.

Lo scambio epistolare tra Levi e Riedt, almeno quello riguardante la traduzione di *Se questo è un uomo*, si protrasse per circa un anno, con un ritmo intenso. Si tratta di diciannove lettere, inframezzate da un incontro di persona avvenuto in occasione di uno dei viaggi di lavoro di Levi in Germania. Alcuni stralci delle lettere sono stati pubblicati in articoli e interviste dal 1979 in poi,<sup>37</sup> ma la gran parte di esso rimane inedito.

Il dialogo sulla traduzione tedesca è il momento in cui, agli occhi del suo autore, *Se questo è un uomo* raggiunge la maggiore età (la ripubblicazione con Einaudi era stata una sorta di ammissione in un'università prestigiosa, ma per grazia altrui: qui invece il libro è costretto biologicamente – linguisticamente – a camminare da solo),<sup>38</sup> come se Levi per la prima volta riuscisse a confrontarsi

<sup>35</sup> Primo Levi a Heinz Riedt, 22 agosto 1959, WLL, 1406/2/22.

<sup>36</sup> Rudolf Höss, *Kommandant in Auschwitz. Autobiographische Aufzeichnungen*, eingeleitet und kommentiert von Martin Broszat, Stuttgart, Deutsche Verlags Anstalt, 1958; trad. it. *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico*, Torino, Einaudi, 1960, prefazione di Lord Russell.

<sup>37</sup> Giovanni Tesio, *Ritratti critici di contemporanei. Primo Levi*, «Belfagor», XXXIV (6), 30 novembre 1979, pp. 657-675; G. C., *Primo Levi e i tedeschi, un carteggio sconosciuto*, «La Stampa», 18 aprile 1987; Alberto Papuzzi, *Se questo è un tedesco*, «La Stampa», 14 aprile 1995, p. 17 (la versione estesa di questa intervista uscì in Alberto Papuzzi, *Il mondo contro*, Torino, Editrice La Stampa, 1996, pp. 99-110); Massimiliano Boschi, *Il «partner tedesco» di Levi: Heinz Riedt, traduttore partigiano*, «L'Unità», mercoledì 26 gennaio 2011, p. 38.

<sup>38</sup> La metafora è leviana, ed è contenuta nella lettera a Heinz Riedt a conclusione del lavoro insieme, e che diventerà la prefazione all'edizione tedesca di *Se questo è un uomo*: «Capisce, è il solo libro che io abbia scritto, e adesso che

con il suo libro con il distacco necessario, da adulto a adulto e non più da genitore a figlio, riuscendo a essere consapevole dei processi espressivi che vi hanno preso corpo, specialmente di quelli più inconsapevoli. Il carteggio con Riedt è un autocommento, il primo di un genere di cui Levi diventerà maestro e padrone nel corso degli anni successivi;<sup>39</sup> ma ancora di più è autocoscienza, ovvero il punto d'origine del percorso di autocoscienza di Levi scrittore. Modellato in forma dialogica e aperta, la sua stessa esistenza fu possibile grazie ad alcune condizioni irripetibili: un corrispondente che comprendesse l'italiano e il tedesco civile, ma che fosse cresciuto in Germania durante il nazismo. Un uomo che avesse ripudiato il nazismo, conoscendone però, anche in quanto studioso di linguaggi, la retorica; un soggetto in grado di capire e reagire allo sforzo di Levi di raccontare in italiano un'esperienza vissuta in *Lagerjargon*.

Se il grado di precisione linguistica e di ossessione per il termine esatto che contraddistinguono la rassegna di soluzioni proposte da Levi a Riedt rispecchiassero (o meno) un'ossessione maturata già in sede di prima stesura, nel 1946-47, non lo sapremo mai. Vale a dire: *Se questo è un uomo* è un libro del «totale autocontrollo» fin dall'inizio, oppure la traduzione in tedesco costringe Levi a ragionare sulle proprie scelte, quindi a motivarle e a difenderle? Le premesse stesse di questa domanda la rendono insolubile, indeterminata. Ma solo il corpo a corpo con il carteggio Levi-Riedt porta il lettore alla necessità di formularla. Non ci sono molti altri esempi – almeno editi o noti – nella letteratura italiana del Novecento di un carteggio tra uno scrittore e il suo traduttore in cui il testo sia scandagliato a questo livello di profondità e capillarità, risolvendosi in un supplemento di autocoscienza stilistica e storica.

Il carteggio è scandito da due fasi di lavoro diverse: una prima in cui Riedt chiede informazioni e/o chiarimenti a Levi su punti che lo vedono incerto (la chiameremo *fase Riedt-Levi*); una seconda (*fase Levi-Riedt*) in cui Levi, ricevendo la traduzione completa in cinque scaglioni da due capitoli ciascuno, la commenta, la corregge, la integra, o stabilisce un dialogo interlocutorio su alcune soluzioni. Le due fasi sono intercalate dalla lettera n. 8, in cui Levi fornisce un piccolo glossario del Lager, di termini di *Lagerjargon* e/o tecnici che potrebbero servire a Riedt.

Come risulta evidente dalla tabella in appendice, la natura dei chiarimenti chiesti da Riedt e delle correzioni proposte da Levi è varia. Si possono enucleare diversi argomenti di discussione sul testo:

1. **gergo tecnico** (che si distingue a sua volta in: [a] gergo tecnico del laboratorio di chimica di Buna-Monowitz e [b] gergo tecnico relativo alla denominazione delle gerarchie e dei luoghi in Lager, coniato nello specifico per i campi);
2. termine designante oggetto con **significato traslato** da tedesco civile a *Lagerjargon* (parole cioè che esistevano nel vocabolario tedesco e avevano subito uno slittamento semantico nel Lager);
3. scelte **narratologiche, stilistiche, lessicali** (tempi e modi verbali, ritmo della frase, più spesso resa di vocaboli quali sostantivi, verbi, aggettivi, con esclusione di quelli facenti parte delle categorie (1) e (2));
4. traduzione e soluzione per **riferimenti letterari o extratestuali**, incomprensibili al lettore tedesco e/o necessari di una mediazione.

Nella tabella si è scelto di riportare, per la prima fase – che prevedeva richieste di chiarimenti da parte di Riedt di natura specifica, spesso tecnica – lo scambio tra i due corrispondenti (in grigio le risposte di Riedt) dando risalto al singolo termine in discussione; per la seconda fase – che

---

abbiamo finito di trapiantarli in tedesco mi sento come un padre il cui figlio sia diventato maggiorenne, e se ne va, e non si può più occuparsi di lui» (*Opere*, cit., I, pp. 1136-37 anche riprodotta nel capitolo *Lettere di tedeschi de I sommersi e i salvati*. *Opere*, cit., II, p. 1129).

<sup>39</sup> Si veda la voce *Autocommento* in Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 163.

prevedeva una revisione completa del testo e una serie di proposte alternative fatte dallo stesso Levi – accanto allo scambio, sulla colonna di sinistra, è riportato anche il passo di *Se questo è un uomo* corrispondente.

Mentre nella prima fase (fase Riedt-Levi), le domande del traduttore si soffermavano soprattutto su incertezze del tipo 1 (gergo tecnico), 2 (significati traslati in Lagerjargon) e 4 (riferimenti letterari e extratestuali), nella seconda fase Levi interveniva in maggioranza su 3 (scelte narratologiche, stilistiche, lessicali), pur avendo ancora osservazioni su (2) e, in qualche caso, anche su (4).

Ovviamente, ognuna di queste categorie genera al suo interno casi ibridi. Un esempio rende bene l'idea. Discutendo la resa del sintagma *ferro vivo*, contenuto in un passaggio del capitolo «I fatti dell'estate» (cfr *Appendice I*, pag. 226), Levi passa da quello che pare, in prima battuta, un dubbio stilistico, alla messa in campo di competenze tecniche che conferiscono al vocabolo una spinta semantica ulteriore e inedita – la contrapposizione tra metallo operoso e uno giacente, e l'idea che «l'acciaio è più vivo del ferro» – che deve essere conservata. Levi lo afferma esplicitamente: «dicendo *ferro vivo* pensavo al ferro che lavora, che sostiene, che è sotto sforzo, in contrapposizione del ferro giacente, inoperoso, che sento come morto. Davanti al primo, ad es. a una locomotiva sventrata dalle bombe, si prova una sensazione di *Mitleid*». Nell'estate del 1944, a seguito dei bombardamenti alleati in Alta Slesia, il livello di durezza dei tedeschi nei confronti dei prigionieri aumenta; si tratta di un incremento direttamente proporzionale al senso di sgomento e compassione nel vedere la propria terra, la propria opera e la propria operosità distrutta in atto. «Torcevano il ferro vivo delle loro opere»: tutta l'argomentazione di Levi, l'intero sillogismo della compartecipazione al dolore (*Mitleid*), si regge sulla differenza tra metallo operoso e metallo inerte, sulla «vita presente nel metallo» squassata in piena attività; sebbene qui Levi usi un'aggettivazione che rimanda al racconto «Argon» del *Sistema periodico* (il gas «inoperoso»), il livello non è metaforico, ma semmai simbolico. Il «ferro vivo» è un'immagine a metà tra la chimica e l'alchimia, certamente molto difficile da comprendere per chi non abbia pratica quotidiana dei metalli (in un laboratorio, in un'officina, in un cantiere). Il lettore italiano ne afferra il senso grazie alla giustapposizione elementare e allotria dei due termini «ferro» e «vivo», che per altro rimanda alla più comune costruzione idiomatica, «argento vivo». La necessità di trovare un equivalente tedesco spinge Levi a esplorare –ante litteram, ben prima che il progetto e l'idea portante del *Sistema periodico* prenda corpo – il campo intimo e viscerale della percezione fantastica della materia e degli elementi.

Ci sono poi casi in cui la necessità di fedeltà all'uso di un vocabolo in Lager (dunque il bisogno di conservare tanto il gergo tecnico quanto lo slittamento semantico) si scontra con la volontà di conferire leggibilità massima al testo senza ricorrere a note: in questi casi, si passa da una discussione su un lemma tecnico a quella su una resa stilistica.

Le quattro categorie suggerite sono dunque differenti facce intersecate della complessità linguistica che *Se questo è un uomo* mette in campo, e che solo specchiandosi nel suo doppio *madrelingua* può emergere. *Is das ein Mensch?* è il *Doppelgänger* – interrogativo e interlocutorio – di *Se questo è un uomo*: ecco un primo punto decisivo che emerge dal carteggio.

Trasversale a questa classificazione è la presenza di riflessioni che sono destinate a lasciare dietro di loro una lunga scia, e che pure compaiono per la prima volta in queste lettere. Sono i primi semi di una inchiesta su Auschwitz posteriore a *Se questo è un uomo* e lunga quarant'anni. Nella tabella sono evidenziate in **giallo**. Eccone una rassegna:

[a] «Per uccidersi, occorre un atto della volontà, una libera decisione, un momento di energia; di tutte queste cose, pochi laggiù erano ancora capaci. In realtà, i suicidi in Lager sono stati pochi, e nessuno tra i cosiddetti Muselmaennner (credo che questa forma di plurale sia errata, ma sono sicuro che era usata da tutti: forse interpretando il singolare Muselmann come composto di Mann)».

[b] «Il *supplemento* di cui si parla era universalmente chiamato *Nachschlag*. Non so se sia buon tedesco, ma in lager era forse la prima parola ted. che si imparava; la distribuzione del N. era infatti una cerimonia di estrema importanza, qualcosa come il Totocalcio con premio di milioni nella vita civile. Se può essere capito, si dovrebbe conservare».

[c] In it., *aveva finito* è molto diverso da *aveva smesso di esistere*. Con *aveva finito* volevo ricollegarmi al terribile e lento modo in cui era molto Som.: aveva lavorato ed obbedito per anni di prigionia, ed aveva ancora lavorato ed obbedito (nel suo delirio) per tutta una agonia lunga forse come l'intera sua vita. È un uomo ligio al suo dovere: si permette di morire solo quando *ha finito* di dire *Jawohl*. Mi ricorda un certo Signor Fiala di una novella di F. Werfel, non so più il titolo. Si potrebbe tradurre p. es. con *Er hatte seine Pflicht erledigt* oppure *er was mit sein Zugeteiltes fertig?*

[d] Mi permetta, poiché è l'ultima "grana", di soffermarmi su questo *infame tumulto*. *Infame* è un furto più o meno inconscio da Baudelaire, *Au détour du sentier une charogne infâme*. Un cadavere sconvolto, privo dei segni dell'ultima pietà altrui, *una cosa Sòmogyi*, non è solo *erbärmlich* ma è turpe, scandaloso, grida al cielo: è una macchia di vergogna su Dio, sui tedeschi, su noi, su tutti. Ci vuole una parola più forte: *schändlich?*

[e] Ancora una osservazione: un amico tedesco di qui mi ha fatto notare che la frase *du blöder Einer* non è di buon tedesco, ma è un calco dell'inglese *you stupid one*. Io naturalmente non lo so: mi pare (o meglio, mi pareva quando l'ho trascritta) di averla sentita più volte, ma potrei aver capito male. Secondo quel mio amico, si dovrebbe leggere *du blöder Heiner* oppure *du Blödrian*. Cosa ne dice?

«Naturalmente, *du blöder Einer* non è buon tedesco, ma in quel posto sta benissimo, si capisce assolutamente, dà un senso di autenticità che assolutamente non vorrei che mancasse. (Del resto, *du blöder Heiner* non si dice, e *du Blödrian* è enormemente brutto e qui non ci sta)».

Sia [a] che [d] sono riflessioni sul tema della vergogna; riformulate in modo simile, rielaborate in un discorso più ampio, troveranno spazio nel capitolo omonimo dei *Sommersi*. In [a] si commenta difficoltà biologica e psicologica di togliersi la vita in Lager. Si delinea quello che nei *Sommersi* sarà elencato come primo di tre motivi per cui il suicidio era raro, se non assente, ad Auschwitz: essere degradati al livello di bestie interamente occupate a soddisfare i bisogni primari di sopravvivenza. Giustapponendo i due testi, si ha un quadro netto della progressione:

Primo Levi a Heinz Riedt, 23[25/28?] novembre *I sommersi e i salvati*  
1959

«Per uccidersi, occorre un atto della volontà, una libera decisione, un momento di energia; di Il suicidio è dell'uomo e non dell'animale, è cioè un atto meditato, una scelta non istintiva,

tutte queste cose, pochi laggiù erano ancora capaci. In realtà, i suicidi in Lager sono stati pochi, e nessuno tra i cosiddetti *Muselmänner* (credo che questa forma di plurale sia errata, ma sono sicuro che era usata da tutti: forse interpretando il singolare *Muselmann* come composto di *Mann*)».

L'espressione «animali asserviti» nei *Sommersi* è una sorta di traduzione di *Muselmänner*; ma il sintagma acquista una torsione etologica funzionale all'argomentazione che contrappone l'uomo libero all'animale schiavo dei propri istinti. Retrospectivamente, la precisazione tra parentesi, cioè l'ipotesi che *Muselmann* fosse composto di *Mann*, riesce quasi beffarda.

[d] è invece una prima tematizzazione del tema proprio della vergogna, che verrà ripresa nel capitolo *Il disgelo* de *La tregua*, composto nel dicembre 1961.<sup>41</sup> Si tratta, più specificamente, di quella che nei *Sommersi* è trattata come la forma più potente, duratura e ineludibile di vergogna: «la vergogna del mondo».

*Primo Levi a Heinz Riedt, 13 maggio 1960*

Mi permetta, poiché è l'ultima "grana", di soffermarmi su questo *infame tumulto*. *Infame* è un furto più o meno inconscio da Baudelaire, *Au détour du sentier une charogne infâme*. Un cadavere sconvolto, privo dei segni dell'ultima pietà altrui, *una cosa cosa Sömogyi*, non è solo *erbärmlich* ma è turpe, scandaloso, grida al cielo: è una macchia di vergogna su Dio, sui tedeschi, su noi, su tutti. Ci vuole una parola più forte: *schändlich*?

*La tregua*

Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.

Lo stesso sintagma *grida al cielo* (in questa e nella variante *grida e chiama*) è ripreso in due punti cruciali dei *Sommersi*: sul finale della storia di Rumkowski e nella chiusa del capitolo *Violenza inutile*.<sup>42</sup>

Diverso è il caso di [e]: si tratta di un aneddoto linguistico su cui, nei *Sommersi*, Levi incastona una riflessione sull'importanza e la diffusione del jiddish ad Auschwitz come lingua identitaria del popolo ebraico (da cui perciò gli italiani erano esclusi con sospetto), come doppiante dell'incomprensibile (percepito come una sorta di dialetto tedesco), come contenitore di frasi formulari immagazzinate perché continuamente sentite in sottofondo e ad accompagnamento quotidiano. In questo caso, il carteggio si fa fonte diretta, e nel contempo cartina da tornasole, di un processo analitico: la discussione su *du blöder Einer* resta un fascicolo aperto nella testa di Levi – persino, diremmo meglio, nella sua *memoria protesi* – fin quando, nel 1982, il trattato divulgativo

<sup>40</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1049.

<sup>41</sup> Marco Belpoliti, *Note ai testi*, in P. Levi, *Opere*, cit., vol. I, p. 1419.

<sup>42</sup> «In altre parole: prima di morire, la vittima deve essere degradata, affinché l'uccisore senta meno il peso della colpa. È una spiegazione non priva di logica, ma che grida al cielo: è l'unica utilità della violenza inutile» (*Opere*, cit., II, p. 1090); «Una storia come questa non è chiusa in sé. È piena, pone più domande di quante ne soddisfa, riassume in sé l'intera tematica della zona grigia, e lascia sospesi. Grida e chiama per essere capita, perché vi si intravede un simbolo, come nei sogni e nei segni del cielo» (*Opere*, cit., II, p. 1042).

sul yiddish *Mame Loshn*, pubblicato dal linguista e antropologo John Geipel, contribuisce, grazie a un'annotazione, a sciogliere definitivamente l'enigma, chiudendo il caso.<sup>43</sup>

[b] e [c] rappresentano invece due circostanze testuali peculiari. Entrambe contengono tematizzazioni a partire da un evento singolo: il supplemento di zuppa e la morte di Sómogyi. In un caso, il tema è quello del cerimoniale del Lager, nell'altro quello dell'uomo ligio al suo dovere fino alla fine. Entrambi costituiranno il nocciolo di un'interrogazione costante che attraversa tutti i *Sommersi*, e, prima ancora, buona parte degli scritti leviani su Auschwitz, sia quelli di prima intenzione che quelli d'occasione. Non solo: sia nel caso del *Nachschlag* che in quello dello *Jawohl* pronunciato *in mortem*, Levi fa volutamente uscire l'episodio dal proprio perimetro evenemenziale: questo avviene in due modi apparentemente opposti.

Nel descrivere la cerimonia di distribuzione della zuppa, Levi costruisce un paragone, in apparenza irriverente, in realtà molto serio, col fenomeno del Totocalcio. Inventata quattordici anni prima da Massimo Della Pergola (un giornalista ebreo che aveva trovato rifugio in Svizzera durante la guerra), poi nazionalizzata da Luigi Einaudi nel 1948, la schedina del Totocalcio era diventata negli anni Cinquanta un vero fenomeno sociale e di costume, e catalizzava una quota consistente dei sogni di riscatto della classe operaia, contadina e piccolo-borghese italiana negli anni del Boom economico. L'accostamento tra le due ritualità – la schedina e la zuppa – è insieme volutamente sconcordante e finemente analitico.

Nella descrizione della morte di Sómogyi, Levi istituisce un parallelo con un personaggio letterario che sicuramente è noto a Riedt: quello di Herr Fiala, protagonista della novella *Morte di un piccolo borghese* di Franz Werfel. La novella è ambientata a Vienna negli anni Venti: il signor Fiala, ex usciere imperiale pensionato, si ammala, ma decide che non morirà fin quando la sua famiglia non potrà incassare il premio della polizza assicurativa sulla sua vita.

Si tratta di due immagini polari: una ambientata nella Mitteleuropa a cavallo delle due guerre, in cui si sta preparando l'ascesa del nazionalsocialismo, l'altra nell'Italia post-bellica; da una parte, il tipo umano che ha perduto tutte le illusioni: nulla gli resta se non i tempi della propria morte; dall'altra, l'italiano sopravvissuto, uscito vivo ma povero dalla guerra, che non può fare a meno di illudersi sognando un riscatto sociale grazie a un colpo di fortuna. Curiosamente, entrambe sono immagini legate alla riscossione di un premio, di un sovrappiù in beni materiali: nel caso del supplemento di zuppa - Totocalcio, il potere costruisce un rituale che definisce e struttura la (possibile) elargizione; nel caso di Fiala-Sómogyi, il dovere nei confronti di una autorità/necessità esterna (la cui ricompensa è materiale o interiorizzata) porta l'uomo a combattere i tempi biologici della propria morte, sviluppando una resistenza meccanica e ostinata. Le riflessioni di [b] e [c] sono dunque un primo nucleo significativo del movimento analitico che farà da perno dei *Sommersi* – e che si distacca nettamente dall'intento cronachistico e morale di *Se questo è un uomo*, sebbene da esso prenda inequivocabilmente le mosse – : arpionare il presente attraverso il

---

<sup>43</sup> «Del jiddisch respirato nell'aria, ho ritrovato una traccia singolare in *Se questo è un uomo*. Nel capitolo Kraus è riportato un dialogo: Gounan, ebreo francese di origine polacca, si rivolge all'ungherese Kraus con la frase «Langsam, du blöder Einer, langsam, verstanden?», che vale, tradotta parola per parola, «Piano, tu stupido uno, piano, capito?». Suonava un po' strana, ma mi pareva proprio di averla sentita così (erano memorie recenti: scrivevo nel 1946), e l'ho trascritta tale e quale. Il traduttore tedesco non è rimasto convinto: dovevo aver sentito o ricordato male. Dopo una lunga discussione epistolare, mi ha proposto di ritoccare l'espressione, che a lui non sembrava accettabile. Infatti, nella traduzione poi pubblicata essa suona: «Langsam, du blöder Heini,...», dove Heini è il diminutivo di Heinrich, Enrico. Ma di recente, in un bel libro sulla storia e struttura del jiddisch (*Mame Loshen*, di J. Geipel, Journeyman, London 1982) ho trovato che è tipica di questa lingua la forma «Khamòyer du eyner!», «Asino tu uno!» La memoria meccanica aveva funzionato correttamente» (*Opere*, cit., II, p. 1069).

passato; porre domande sul *fuori* attraverso meccanismi, dinamiche, strutture verificatesi *dentro* il Lager.

I due testi convergono anche su un altro fronte: la rappresentazione dell'uomo come una creatura biologica in grado di costruirsi nicchie di resistenza interna in vista di un preciso obiettivo, anche infinitesimale; una creatura adattabile e soprattutto omeostatica. Il tema torna anche a proposito della traduzione di «scavarsi una nicchia» e «secernere un guscio»: Non *einen schlupfwinkel zu finden* ma qualcosa come *auszugraben*, che indichi cioè la situazione disperata p. es. d un animale selvatico inseguito in una pianura senza nascondigli che deve non già trovare (perché non ce ne sono) ma scavarsi con fatica una tana per sottrarsi al pericolo»; «E subito dopo, *secernere un guscio* allude a quanto fa un mollusco, che *suda* piano piano il guscio interno delle proprie carni molli. È possibile conservare in tedesco queste allusioni?». Dunque: l'animale schiavo dei propri istinti ha solo un modo per difendersi, quello di scavare dall'interno un riparo, che si riconverta nel tempo in una posizione di forza acquisita. Se ci pensiamo, è questa una delle condizioni di esistenza della zona grigia.

L'insieme di queste riflessioni non costituisce un vero e proprio avantesto per *I sommersi*: è piuttosto un esperimento preliminare, un'autoriflessione che, si è detto, è insieme autocoscienza e distacco, spiegazione – non della propria esperienza, ma del proprio testo, o almeno della propria esperienza attraverso il proprio uso specifico delle parole – a un interlocutore ideale e gemello; un *insight* nella morfologia analitica di Levi; un'anticipazione di quella che era fin dal principio una sorte potenziale di *Se questo è un uomo*, ma che avrebbe potuto attuarsi solo a determinate condizioni ambientali. Per continuare con una rappresentazione teleologica: la prima condizione ambientale necessaria perché *Se questo è un uomo* iniziasse il suo cammino verso *I sommersi* furono le lettere tedesche *ante litteram*: quelle con Heinz Riedt.

Tuttavia, è d'obbligo ricordare che nel 1960 Primo Levi era ben lungi dal pensare quel che sarebbe accaduto quindici o venticinque anni dopo. Se controlliamo la sua produzione di questi anni, notiamo che i testi su Auschwitz sono molti, ma sempre circostanziati, e quelli d'occasione prevalgono su quelli di prima intenzione. Vale a dire: Levi scrive sulla propria esperienza di Auschwitz sempre di fronte a un interlocutore specifico che gli chiede di raccontare, o di commentare un fatto, o di reagire a uno stimolo. Anche sul fronte orale, le cose procedono analogamente: dal 1959 – prendendo come data simbolica d'inizio la mostra sulla deportazione di Palazzo Carignano – si inaugura ufficialmente l'attività di Levi testimone nelle scuole, che procederà a ritmi alterni, ma senza mai interrompersi, per tutto l'arco della sua vita.<sup>44</sup> I carteggi – e quello con Heinz Riedt in primis – fanno parte dunque di questo movimento dialogico su Auschwitz, il cui complesso concorre alla genesi dei *Sommersi e i salvati*, e all'interno del quale però lo scambio epistolare con Riedt inaugura un sottoinsieme cruciale: quello del dialogo con i tedeschi.

## 1.2. «Mi conoscete adesso?» (1960-62)

E venni qual prigioniero, e quale servo in catene,  
Di cui si fa mercato, cui si addice la frusta.  
Voi volgeste le spalle al livido schiavo cencioso.

---

<sup>44</sup> Ancora nel maggio 1986, Levi tiene al teatro Rossini di Pesaro un incontro con gli studenti poi pubblicato nei quaderni *Il gusto dei contemporanei* e di cui si conserva un video integrale e molteplici versioni dattiloscritte: «Il gusto dei contemporanei», quaderno n. 7 – Primo Levi, Pesaro, 1990, a cura di Luciana Costantini e Orietta Togni, pp. 5-22. Il video dell'incontro, *L'interrogatorio. Quel giorno con Primo Levi* è stato pubblicato dalla Fondazione Villa Emma di Modena in collaborazione con la Biblioteca Archivio Vittorio Bobbato di Pesaro e l'Istituto di Storia Contemporanea della provincia di Pesaro - Urbino e l'ANPI di Pesaro.



Ora vengo da giudice. Mi conoscete adesso?  
Werner von Bergengrün, *Dies Irae* (1945),  
traduzione di Primo Levi (20 novembre 1960)

L'uscita di *Ist das ein Mensch?* nelle librerie della Germania Ovest non segna solo un passaggio decisivo per Primo Levi: come ha sottolineato Katharina Stengel, «1961 erschien mit Primo Levis *Ist das ein Mensch?* erstmals ein autobiographischer Bericht eines Auschwitz-Überlebenden in einem renommierten bundesdeutschen Verlag»;<sup>45</sup> con l'unica eccezione – in molti sensi – di *Kommandant in Auschwitz*, che era stato pubblicato dalla Deutsche Verlag Anstalt nel 1958, editore, tra gli altri, anche di *Mohn und Gedächtnis* di Paul Celan (1952). Nell'aprile 1961 si era aperto il processo Eichmann a Gerusalemme, e in quegli stessi mesi era uscito in traduzione tedesca *The final solution* di Gerald Reitlinger. *The destruction of European Jews* di Raul Hilberg comparirà in Germania Ovest solo nel 1964, un anno dopo l'inizio dell'istruttoria del processo di Francoforte.

Già diversi mesi prima della pubblicazione di *Ist das ein Mensch?*, aveva preso il via un'operazione editoriale che in un certo senso anticipava quella della Fischer Verlag, e che coinvolgeva anche Primo Levi. L'aveva ideata, organizzata e realizzata tra Vienna e Francoforte, Hermann Langbein. Classe 1912, Langbein aveva combattuto con le Brigate Internazionali durante la guerra civile spagnola; era stato internato in Francia, dove si trovava durante l'occupazione tedesca, poi spedito a Dachau e infine ad Auschwitz I. Qui era stato assegnato come *Häftlingschreiber* al servizio di Eduard Wirths; contemporaneamente, era diventato uno dei capi della resistenza interna del campo. Dopo la fine della guerra, aveva pubblicato una testimonianza della sua esperienza concentrataria: *Die Stärkeren. Ein Bericht aus Auschwitz und anderen Konzentrationslager* (Wien, Stern, 1949).

Nel 1954, Langbein fu uno dei fondatori dell'Internationalen Auschwitzkomitees (IAK), di cui fu Segretario Generale dal 1960. Quando assunse questa carica, stava già collaborando con i giudici e i pubblici ministeri che avrebbero guidato l'istruttoria del processo di Francoforte. Come risulta dalla ricostruzione biografica di Stengel, nell'aprile-maggio del 1955 Langbein aveva dato vita a una commissione per la raccolta e l'analisi di documenti e materiali su Auschwitz. Di questa commissione faceva parte anche Leonardo De Benedetti, medico torinese, che con Levi aveva vissuto i mesi nel campo allestito dai russi a Katowice (raccontati poi nella *Tregua*) e aveva redatto il *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria* del campo di Auschwitz III-Monowitz, pubblicato nel 1946 nella rivista torinese «Minerva Medica». Dei legami di De Benedetti con lo IAK ci resta anche una sua deposizione contro Joseph Mengele, che confluì nella denuncia che lo IAK sparse nel 1959 contro il medico nazista latitante in Argentina.<sup>46</sup>

Non abbiamo prove certe né testimonianze che provino una conoscenza tra Levi e Langbein già a metà degli anni cinquanta. È certo però che, dall'aprile 1955 in poi, De Benedetti poteva mettere al corrente Primo Levi dell'attività, faticosa e ancora embrionale, eppure tenace, dello

---

<sup>45</sup> «Nel 1961 con *Ist das ein Mensch* di Primo Levi comparve per la prima volta una testimonianza di un sopravvissuto di Auschwitz pubblicata da una grande e rinomata casa editrice della repubblica federale». Katharina Stengel, *Einleitung zur Neuauflage*, in *Auschwitz. Zeugnisse und Berichte*, herausgegeben von H.G. Adler, Hermann Langbein, Ella Lingens-Reiner, Hamburg, Europäische Verlagsanstalt, 2015 [Kindle edition].

<sup>46</sup> La denuncia di Leonardo De Benedetti contro Joseph Mengele è pubblicata in Primo Levi *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986* con Leonardo De Benedetti, a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa, Torino, Einaudi, 2015, pp. 54-58; come ricorda Domenico Scarpa nella nota al testo, il dattiloscritto con firma autografa è conservato presso la Biblioteca «Emanuele Artom» della Comunità Ebraica di Torino (fondo A VIII 322, «Leonardo De Benedetti. Documenti relativi al suo internamento e varie»); un lungo brano del testo era già riportato in Anna Segre, *Un coraggio silenzioso*, Torino, Zamorani, 2008, pp. 33-34.

IAK. Il 13 dicembre 1960, Langbein scrisse a Primo Levi una lettera in cui gli espose uno dei suoi primi progetti come Segretario generale:

«Caro amigo,

Ich wende mich heute mit einem grossen Anliegen an Sie:

Wir haben die Absicht, ein Buch über Auschwitz in deutscher Sprache herauszubringen und haben auch bereits einen Verlag für dieses Buch gefunden – die Europäische Verlagsanstalt in Frankfurt am Main. Das Buch soll im Herbst 1961 herauskommen, damit es bereits aufliegt, wenn in Frankfurt der grosse Auschwitz-Prozess durchgeführt wird. Da man in so kurzer Zeit unmöglich ein neues Buch schreiben kann, haben wir uns entschlossen in diesem Buch einzelne Kapitel aus der bereits bestehenden internationalen Auschwitz-Literatur so zusammenzustellen, dass sich daraus ein Gesamtbild von Auschwitz mit all seinen Lagern, Problemen und den verschiedenen Perioden ergibt». <sup>47</sup>

Come si vede, Langbein non fa menzione dell'Internazionale Auschwitzkomitees (sebbene sia probabile che gli originali delle lettere fossero senz'altro su carta intestata);<sup>48</sup> neppure si presenta; segni evidenti di un contatto già avvenuto – magari oralmente o di persona – tramite Leonardo De Benedetti. Lo si intuisce anche dal saluto finale: «Darf ich die Gelegenheit benützen, um Ihnen und allen Ihren Freunden im schönen Torino meine besten Wünsche für das Jahr 1961 zu übersenden». La proposta di Langbein – partecipare al *Buch über Auschwitz* con un capitolo di *Se questo è un uomo* – è chiaramente formulata sulla base del testo italiano, senza cenni né notizie sul lavoro di traduzione che si era svolto nei mesi precedenti; *Ist das ein Mensch?*, come già ricordato, sarebbe uscito nel novembre 1961.<sup>49</sup> È un altro elemento che avalla l'ipotesi di una conoscenza anteriore tra i due.

La risposta positiva di Levi arriva poco dopo, il 17 dicembre 1960, insieme con il suggerimento di pubblicare il capitolo *L'ultimo* e la poesia *Shemà*. In soli quattro giorni Levi ha contattato Einaudi («j'ai parlé ce matin même avec l'éditeur Einaudi, qui également a déclaré son consentement»); manca ancora l'autorizzazione dell'editore tedesco, presso cui il mese successivo intercederà personalmente. Il 6 febbraio 1961, Levi scrive ancora a Langbein: «J'espère que votre entreprise ira à bon point, j'y tiens beaucoup». Se infatti, come Langbein aveva inizialmente promesso, l'antologia fosse uscita nella primavera 1961, avrebbe potuto precedere *Ist das ein Mensch?*, costituendo la prima apparizione assoluta di *Se questo è un uomo* in lingua tedesca.

---

<sup>47</sup> «Caro amico, le scrivo con una grande richiesta: vorremmo pubblicare un libro su Auschwitz in tedesco, e abbiamo già trovato un editore – la Europäische Verlagsanstalt di Francoforte sul Meno. Il libro dovrebbe uscire nella primavera del 1961: dovrà insomma essere pronto quando a Francoforte si istituirà il grande processo su Auschwitz. Perciò, non potendo scrivere in così poco tempo un libro nuovo, abbiamo deciso di costruire questa antologia mettendo insieme una serie di capitoli contenenti ciascuno un brano di testi esistenti di letteratura su Auschwitz, così da dare un quadro d'insieme di Auschwitz nei differenti periodi, in ciascun sottocampo, ciascuno con le sue specificità». La lettera, insieme all'intero carteggio Langbein, è conservata presso WLL, 1406/2/15, Hermann Langbein. Sebbene sia stato Ian Thomson, biografo di Levi, a raccogliere e versare copia del carteggio nel fondo Wiener, il suo libro non fa menzione dell'antologia Auschwitz, così come non se parla in C. Angier, *Il doppio legame*, Milano, Mondadori, 2004. È invece lo stesso Langbein a ripercorrere la vicenda nel suo intervento *Se questo è un uomo: un uomo straordinario*, in *Primo Levi. Il presente del passato. Giornate internazionali di studio*, a cura di Alberto Cavaglion, Milano, Francoangeli, 1991, pp. 63-66. In particolare, a p. 65: «Negli anni sessanta abbiamo cercato di riunire in un'antologia ricordi che potessero spiegare Auschwitz nel modo più evidente e più impressionante a coloro che non hanno dovuto subirlo. Abbiamo pregato naturalmente anche Primo Levi di poter trarre citazioni dal suo libro *Se questo è un uomo*; ha subito risposto, accettando».

<sup>48</sup> Le lettere presenti presso WLL sono conservate in fotocopia.

<sup>49</sup> «Ist eine deutsche Übersetzung Ihres Buches schon da? Das wäre für mich eine grosse Hilfe. Falls nicht, wäre ich Ihnen sehr dankbar, wenn Sie mir eine englische Übersetzung Ihres Buches schicken könnten, die meines Wissens schon erschienen sein dürfte». «Esiste già una traduzione tedesca del libro? Mi sarebbe di grande aiuto. Altrimenti, le sarei assai grato se potesse mandarmene la traduzione inglese; dovrei avere sufficienti nozioni per farcela».

Il «Buch über Auschwitz» ebbe però una gestazione più lunga del previsto: Levi ricevette le bozze nel settembre del 1961 e il libro vide infine la luce nella primavera 1962. Tre copie di *Auschwitz. Zeugnisse und Berichte* attendevano Levi in corso Re Umberto al ritorno dalle vacanze estive:

Mon cher ami,

en revenant de mes vacances, j'ai trouvé les trois exemplaires de l'anthologie "Auschwitz": je tiens non seulement à vous remercier, mais aussi à vous déclarer que j'ai été frappé par le sérieux et la dignité de l'ouvrage, et surtout par la précision des "cross-references" contenues dans les notes finales. Le livre ne peut qu'honorer ses éditeurs, et par [ré]flexe tous les camarades d'Auschwitz.<sup>50</sup>

L'antologia si componeva di quarantuno contributi, scritti da ventotto autori differenti, di cui circa un terzo polacco (si riporta in appendice l'indice dell'antologia). Gli altri erano per lo più mitteleuropei (ungheresi, austriaci, tedeschi, cecoslovacchi), alcuni olandesi, un russo, un greco; Levi era ovviamente l'unico italiano. Sei dei contributori erano (prima, durante e/o dopo Auschwitz) medici, la maggior parte degli altri insegnanti o giornalisti (ma nel caso delle donne, spesso la professione non era indicata nelle note). L'unico altro "tecnico", oltre a Levi, era un ingegnere polacco, Jan Pilecki. In linea con quanto Langbein aveva annunciato nella prima lettera a Levi, la quasi totalità dei *camarades d'Auschwitz* coinvolti nell'antologia aveva già pubblicato un libro di memorie, da cui erano stati tratti i testi; soltanto in due casi, la testimonianza pubblicata era ottenuta dalla trascrizione di un'intervista radiofonica. Il libro era suddiviso in sette sezioni: [1] *Frühzeit des Lagers* (Gli albori di Auschwitz), [2] *Gaskammern und Krematorien* (Camere a gas e crematori), [3] *Auschwitz – das waren viele Lager* (Auschwitz erano molti Lager), [4] *Gewürfelte Schicksale* (Destini al vento), [5] *Berichte* (Testimonianze), [6] *Widerstand* (Resistenza), [7] *Das Ende* (La fine). *Der Letzte* (L'ultimo) era inserito nella terza sezione, mentre *Geschichte von zehn Tagen* (Storia di dieci giorni) compariva in solitario nell'ultima sezione, chiudendo così l'intero libro. Tra i contributi della seconda sezione, spiccava quello di Miklos Nyiszli sul *Sonderkommando*: Nyiszli, medico ungherese, era stato deportato con moglie e figlia, e arruolato come aiutante patologo di Mengele per gli esperimenti sui cadaveri delle camere a gas. Dopo la liberazione, aveva pubblicato le sue memorie a puntate sulla rivista «Les Temps modernes». Anche Langbein – oltre a esserne curatore insieme con Hans G. Adler ed Ella Lingens-Reiner - partecipava all'antologia con due interventi. Inframezzavano le testimonianze alcuni stralci dal diario di Rudolf Höss.

In un certo senso, l'obiettivo che Langbein aveva dato alla commissione bibliografica istituita nel 1955 era sfociato infine in questa antologia. È vero che essa non riusciva a coprire l'intero spettro della letteratura memorialistica su Auschwitz, anche a causa di alcuni attriti che si erano verificati nel 1961 tra Langbein e la direzione dello IAK di Varsavia. Si trattava piuttosto di una sorta di prima bibliografia antologica sperimentale: non dunque un semplice lavoro di ricerca interno allo IAK, e neppure soltanto un'antologia per il grande pubblico (il libro, come aveva subito notato Levi, era curato con il massimo scrupolo storico-filologico); ma un tentativo ibrido e mediano, certamente imperfetto, di coprire entrambi i fronti. Il processo di Francoforte, ormai alle porte, aveva bisogno di catalizzatori presso l'opinione pubblica della Bundesrepublik, nonostante l'onda mediatica di Eichmann a Gerusalemme; mancavano lavori storiografici interamente dedicati ad Auschwitz, e pochissimi erano quelli sui campi di sterminio già tradotti. All'incrocio di queste due vie si collocava *Auschwitz. Zeugnisse und Berichte*, pubblicata, lo ricordiamo, dalla casa editrice con

---

<sup>50</sup> Primo Levi a Hermann Langbein, 25 agosto 1962, WLL, 1406/2/15

cui era uscita qualche anno prima la traduzione di *The Origins of Totalitarianism* di Hannah Arendt (1955).

Per Levi, essere parte di quell'antologia faceva il paio con l'esperienza di traduzione avuta con Riedt, o meglio: ne rappresentava un complemento. Nel caso di *Ist das ein Mensch?*, si trattava dell'impresa individuale di un editore deciso a pubblicare un testo che in Italia stava vendendo bene. Nel caso dell'antologia Auschwitz, i testi di Levi si inserivano nel lavoro di un Comitato Internazionale, e nello stesso tempo comparivano al grande pubblico affiancati a quelli di altri superstiti che avevano avuto la stessa esperienza. Levi acquisiva riconoscibilità internazionale tra i *camarades d'Auschwitz* (ricordiamo che nel 1961-62 Levi aveva da poco incominciato la sua attività di divulgazione nelle scuole; stava scrivendo *La tregua*; si trovava ben lungi dall'essere un personaggio pubblico associato ad Auschwitz) e insieme nel grande pubblico. Non solo: con i testi dell'antologia, Levi ampliava la sua personale bibliografia su Auschwitz, che poteva estendersi, ad esempio, ad autori polacchi, che più tardi frequenterà con regolarità; due dei contributori di *Auschwitz: Zeugnisse und Berichte* saranno fonti importanti per *I sommersi* (Ella Lingens-Reiner, anche curatore e Miklos Nyiszli).

I due cantieri editoriali con cui Levi sbarca in Germania sono cruciali per lo svolgersi della sua riflessione futura su Auschwitz. Insomma, se fino ad oggi si poteva supporre che l'ingresso di Levi e di *Se questo è un uomo* in Germania fossero da attribuirsi unicamente all'opera sinergica – pure imprescindibile – tra lo scrittore, il suo traduttore e il suo editore tedesco, adesso possiamo aggiungere – in una sorta di legame di coordinazione paratattica, o di complementarità logica – la figura e le imprese del segretario generale dello IAK Hermann Langbein.

È soprattutto però l'inizio dei rapporti con Langbein il dato decisivo: con lo storico austriaco, Levi intratterrà uno scambio epistolare duraturo, regolare, di reciproca stima; come vedremo nel capitolo successivo, la pubblicazione di *Menschen in Auschwitz* (1972) sarà un fondamentale evento catalizzatore per il lavoro sui *Sommersi*. Ancora: la mediazione di Hermann Langbein consentirà a Levi di entrare in contatto con Hety Schmitt-Maass e poi con Jean Améry, senza i quali potremmo dire addirittura che *I sommersi e i salvati* non sarebbe mai nato come progetto intellettuale autonomo.

### 1.3. L'osteria di Brema (1961-65)

Felice l'uomo che ha raggiunto il porto,  
Che lascia dietro di sé mari e tempeste,  
I cui sogni sono morti o mai nati;  
E siede e beve all'osteria di Brema,  
Presso al camino, ed ha buona pace.  
Felice l'uomo come una fiamma spenta,  
Felice l'uomo come sabbia d'estuario,  
Che ha depresso il carico e si è tersa la fronte  
Non teme né spera né aspetta,  
Ma guarda fisso il sole che tramonta.

Heinrich Heine, *Buch der Lieder*, Die Nordsee, II Zyklus

Traduzione di Primo Levi (10 settembre 1964)

Forse non tutti sanno che *La Tregua* è nata dai racconti, molte volte ripetuti, che di quella avventura ho fatto in questi anni a parenti ed amici. Avevo davvero incontrato una galleria di personaggi straordinari e a poco a poco mi è venuto naturale fissarli sulla carta, anche perché mi ha incoraggiato il successo riportato in Germania da *Se questo è un uomo*. A questo proposito continuo a ricevere molte lettere dalla Germania, e spiego il perché. Il mio traduttore tedesco ha premesso all'edizione una lettera che gli avevo diretto, e in cui mi auguravo che fossero i tedeschi

stessi a cercare di spiegare donde venisse quel fondo mostruosamente misterioso che presiede all'idea e all'attuazione di un campo di sterminio. Dichiaravo insomma di non riuscire a capire i tedeschi; ed essi rispondono proprio a questa domanda, cercando di svelarsi, di capirsi, soprattutto di farsi capire da me. Mi capita ogni tanto di tornare in Germania per dei viaggi d'affari, ma è difficile avviare un discorso sull'argomento dei «lager». Spesso i miei interlocutori sono dei grossi industriali compromessi col passato regime, e quando dico di chiamarmi Levi, e mostro il numero che ho tatuato sul braccio sinistro, ricavo soltanto degli imbarazzanti silenzi: o generiche parole di solidarietà.<sup>51</sup>

Siamo nel settembre 1963: *La tregua* ha vinto da dieci giorni il Premio Campiello e sui giornali di tutta Italia escono articoli sul libro e interviste con l'autore. La dichiarazione di Levi, in questo caso, è particolarmente significativa: la spinta a scrivere il racconto orale del suo ritorno a casa da Auschwitz è stata incoraggiata dal successo di *Se questo è un uomo* in Germania. Tra due fatti apparentemente indipendenti come l'edizione tedesca di *Se questo è un uomo* e la stesura della *Tregua* si istituisce, per la prima e unica volta in questa intervista, uno stretto nesso di causalità. L'attendibilità del testo è garantita dall'autore del pezzo: Ernesto Ferrero, che in quei mesi, come ha recentemente raccontato, aveva tra le sue mansioni di addetto stampa Einaudi, quella preparare testi concordati con Levi da spedire ai periodici nazionali e locali.<sup>52</sup> Si tratta dunque di un'affermazione da prendere sul serio, sia sul piano cronologico che su quello critico.

Novembre 1961: *Ist das ein Mensch?* esce nelle librerie della Germania Ovest. Dalle note ai testi di Marco Belpoliti sappiamo che, nel quaderno a quadretti in cui Levi aveva composto *La tregua* «un capitolo al mese, per un anno», la datazione iniziava con «marzo 1961», posta in calce al racconto *Il greco*; seguivano alcuni mesi di pausa, e il capitolo successivo (*Una curizetta*) con data «novembre 1961»; da quel momento in poi, il ritmo di lavoro assumeva realmente cadenza mensile, fino ad arrivare all'agosto 1962.<sup>53</sup> Parrebbe dunque che dall'uscita tedesca del primo libro all'inizio del lavoro sul secondo fossero intercorsi pochissimi mesi, troppo pochi perché il successo del primo – ovvero il *feedback* dei lettori tedeschi – avesse potuto spingere la scrittura del secondo.

Nel 1999, Wolfgang Beutin (Brema, 1934), scrittore e storico della letteratura tedesco, ha pubblicato *Die Revolution tritt in die Literatur*; il settimo capitolo è dedicato a Levi: “*Es ist geschehen, und folglich kann es wieder geschehen*”. *Primo Levi Analyse des NS-Konzentrationslagersystems. Anlässlich des zehnten Todestag des Autors*.<sup>54</sup> Beutin racconta che, tre anni prima, durante le vacanze estive in Austria, si era imbattuto in *Die Untergegangenen und die Geretteten* (traduzione tedesca de *I sommersi e i salvati*, uscita in Germania solo nel 1995, curata da Moshe Kahn) e vi aveva trovato, con suo massimo stupore, la trascrizione di una lettera che lui stesso aveva scritto a Levi, tanti anni prima, per la precisione il 26 novembre 1961. Con tutta probabilità era stata una delle primissime lettere ricevute da Levi dalla Germania, se è vero che il libro era uscito quello stesso mese. Confrontando i dati anagrafici di Beutin con le lettere che Levi ha riportato nel capitolo finale dei *Sommersi e i salvati*, proprio intitolato *Lettere di tedeschi*, l'unica compatibile è la seguente:

W.G. è nato nel 1935 a Brema; è storico e sociologo, militante nel partito socialdemocratico:

<sup>51</sup> Ernesto Ferrero, *L'Odissea di Primo Levi*, «L'Unione Sarda», 15 settembre 1963.

<sup>52</sup> Ernesto Ferrero, *Luca Lamberti c'est moi*, in Francesco Cassata, *Fantascienza? – Science Fiction?*, Torino, Einaudi, 2016, pp. 258-263.

<sup>53</sup> Marco Belpoliti, *Note ai testi*, in *Opere*, cit., I, p. 1419.

<sup>54</sup> Wolfgang Beutin, *Die Revolution tritt in die Literatur*. Beiträge zur Literatur und Ideengeschichte von Thomas Müntzen bis Primo Levi, Frankfurt, Peter Lang, 1999, pp. 147-155.

... alla fine della guerra ero ancora un bambino; non mi posso addossare alcuna parte di colpa per i delitti spaventosi commessi dai tedeschi; eppure ne provo vergogna. Odio i criminali che fecero soffrire Lei ed i suoi compagni, e odio i loro complici, molti dei quali sono ancora in vita. Lei scrive di non saper comprendere i tedeschi. Se intende alludere ai carnefici ed ai loro aiutanti, allora anch'io non riesco a comprenderli: ma spero che avrò la forza di combatterli, se si presentassero di nuovo alla ribalta della storia. Ho parlato di «vergogna»: intendevo esprimere questo sentimento, che quanto a quel tempo è stato perpetrato per mano tedesca, non avrebbe mai dovuto avvenire, né mai avrebbe dovuto essere approvato da altri tedeschi.<sup>55</sup>

A differenza di tutti gli altri stralci pubblicati in *Lettere di tedeschi*, in questo caso Levi non commenta ulteriormente la lettera. Beutin nel 1961 aveva ventisei anni, l'età di Levi quando compose *Se questo è un uomo*. In appendice al suo articolo del 1999, Beutin ha pubblicato la risposta che ricevette da Levi quindici giorni dopo l'invio della sua lettera:

10 décembre 1961

Monsieur,

à ma fois, je m'excuse de vous écrire en une langue qui n'est la votre, dans l'espoir que vous puissiez comprendre; puisque je connais assez l'allemand pour lire un livre ou pour me faire comprendre à voix, mais pas suffisamment pour m'exprimer correctement.

Votre lettre m'est parvenue avec la première copie de mon livre, envoyée par la Fischer Verlag; je vous dis de suite, que c'est bien là la lettre que j'espérais et attendais, et qu'elle m'a rempli de joie. Pourquoi? Parce que vous êtes jeune, et parce que vous êtes allemand. Je ne sais pas qui sont vos "amis", mais j'espère qu'ils soient nombreux, et qu'ils aient, ou puissent acquérir, un poids sur la balance politique de votre pays.

Je vous remercie des observations que vous m'écrivez sur les écrivains allemands d'opposition. Je vous avoue que je connaissais très peu Thomas Mann sous la lumière de souteneur du radicalisme de droite; ni d'ailleurs je pourrais dire de savoir exactement qu'est que c'est le radicalisme de droite allemande, et quelle a été sa responsabilité à l'égard du nationalsocialisme. Les seules oeuvres de Th.M. que soient quelque peu répandues en Italie sont ses romans, en particulier "Der Zauberberg", le cycle Joseph, et le "Faustus". Des autres auteurs que vous m'indiquez, je connais quelque choses de Freud (pas les essais philosophiques), et rien que les noms des autres: mais je me propose de suivre vos conseils, et d'élargir mes connaissances de littérature allemande moderne: à commencer par Tucholsky, dont les oeuvres j'ai déjà ordonné chez mon libraire. Tout ça, compatiblement avec le peu de temps dont je dispose, puisque (comme vous savez) mon métier de tous les jours est un autre.

Je serais heureux de vous rencontrer. Je vais en Allemagne chaque année vers mai-juin, pour mon travail, mais je me pousse au nord seulement jusqu'à Cologne (j'ai été à Hamburg une fois seulement, en 1955): est-ce que vos vacances ne vous portent jamais dans le nord de l'Italie?

Je vous suis reconnaissant de m'avoir écrit, et de ce que vous m'avez écrit. Veuillez agréer mes souhaits sincères d'une nouvelle année de paix et de bonheur

votre

Primo Levi

P.S. – Auriez-vous l'obligeance de m'écrire quel est l'éditeur allemand de l'autobiographie de Toller? J'ai parlé aujourd'hui avec Einaudi et il aurait l'intention de demander les droits. Bien merci

P.L.<sup>56</sup>

---

<sup>55</sup> *Opere*, cit., II, p. 1138.

<sup>56</sup> W. Beutin, *Die Revolution*, cit., p. 154.

Dalla risposta di Levi, risulta evidente che quella di Beutin fu effettivamente la prima lettera tedesca che ricevette. Le due missive (lo stralcio del 26 novembre e la risposta completa di Levi) presentano pochi incroci tematici, eppure la loro analisi complessiva fornisce molti spunti. Il tono con cui Levi risponde al suo lettore non lascia spazio a dubbi sul desiderio – soddisfatto – che il libro arrivasse al pubblico tedesco. «vous êtes jeune et vous êtes allemand»: si enucleano già qui le due tipologie di pubblico a cui Levi si dedicava (e si dedicò) quotidianamente e a cui cercava ossessivamente di arrivare. Anzi, si potrebbe già qui azzardare – ma è un'ipotesi che correrà durante tutto l'arco di questo lavoro – che la riflessione quarantennale che da *Se questo è un uomo* corre fino ai *Sommersi* si nutra del dialogo costante con queste due categorie di lettori; che *sia* il dialogo stesso. Se si escludono Riedt e Langbein, che per motivi diversi erano lettori *speciali* del libro, Beutin ne rappresenta il primo *feedback* assoluto; un ragazzo appena laureato, che era bambino durante la guerra; impegnato politicamente, avido lettore, ma che pure (e ci torneremo subito) prova vergogna per la sua condizione di figlio della Germania e dei tedeschi. Levi non poteva, a pochi giorni dall'uscita del libro (di cui riceveva contestualmente i primi esemplari) desiderare di più.

Lo scambio mostra anche una stretta intersezione tra le esperienze biografiche e personali dei due interlocutori e le loro letture. In questo caso, la dinamica lettore-scrittore si inverte: è Beutin a consigliare libri e autori, di cui sappiamo poco se non quanto Levi commenta nella sua replica. La discussione sul passato conservatore di Mann, ad esempio, è chiaramente motivata dal fatto che le *Considerazioni di un impolitico* verranno pubblicate in Italia solo nel 1967 da De Donato; ma è pur vero che Levi, ancora nel 1961, ignorava – stando alle sue stesse dichiarazioni – tutta la prima produzione dello scrittore, tradotta in italiano negli anni venti: non solo *I Buddenbrook*, ma anche *Tristano*, *Tonio Kröger*, *Morte a Venezia*, di cui pure erano già apparse versioni italiane. Levi ci appare fermo nelle sue letture (e riletture) manniane ante-guerra, a un suo personale e selettivo canone: ed è un dato importante di per sé (se consideriamo anche che ad oggi non si dispone della biblioteca dello scrittore), ma che assume proporzioni più vaste se lo si legge in legame con i suoi rinnovati rapporti con i tedeschi in questi anni: tedeschi con cui scambia non solo pareri e informazioni relativi al suo libro e ad Auschwitz, ma da cui impara a conoscere più a fondo la storia della letteratura tedesca. Non è detto, ad esempio, che non possa essere stato lo stesso Beutin a suggerire a Levi la lettura di *Berlin Alexanderplatz* di Alfred Döblin, altro testo profetico sulla Germania degli anni Trenta, nonché fonte importante per *I sommersi*. Mentre sappiamo con certezza che grazie a Beutin Levi venne a conoscenza delle opere di Kurt Tucholsky (1890-1935), giornalista e scrittore satirico tedesco, oppositore del nazionalsocialismo tedesco fin dalla sua ascesa. Nel 1961 nessuna opera di Tucholsky era tradotta in italiano; un suo racconto, *L'animale*, sarebbe comparso nel 1967 nel secondo volume dell'antologia Garzanti *Umoristi del Novecento*, con prefazione di Attilio Bertolucci. Nel 1919, Tucholsky aveva scritto una serie di articoli-pamphlet intitolati *Militaria*: una denuncia complessiva del sistema militare tedesco; mentre è nel 1929 *Deutschland Deutschland über alles*, la sua opera più famosa (tradotta in Italia solo nel 1991): in questo caso una critica della società tedesca nel suo complesso, dal punto di vista economico, sociale, culturale. Nel 1960, Rowohlt aveva iniziato la pubblicazione dei *Gesammelte Werke*, di cui erano usciti i primi tre volumi, quelli ordinati con tutta probabilità da Levi alla sua libreria di riferimento. Sulla rivista *Die Weltbühne*, sulle cui colonne comparve per la prima volta il personaggio satirico più famoso di Tucholsky, Herr Wendriner, e di cui Tucholsky divenne direttore per un anno (1926-27), comparvero anche articoli del drammaturgo Ernst Toller (1893-1939). In Italia, dell'opera di Toller si occupò fin dal principio Emilio Castellani, cioè il medesimo

traduttore che portò Brecht in italiano: e che pubblicò Toller dapprima per editori minori (*Uomo Massa*, Milano, Rosa e Ballo, 1945, poi Firenze, G. Casini; *Oplà, noi viviamo*, Milano, Rosa e Ballo, 1946, quest'ultimo portato in scena da Giorgio Strehler al Piccolo di Milano nel 1951), poi per Einaudi, che dal 1968 iniziò a riproporne sistematicamente il teatro.

Nel 1961 dunque, quando Levi (grazie a Beutin) si interessò presso Einaudi della biografia dello scrittore tedesco, stava precorrendo i tempi – e non di poco. La biografia uscì effettivamente per Einaudi, ma solo nel 1972, col titolo *Una giovinezza in Germania*. Nei verbali e nei carteggi Einaudi, non si trova traccia di un possibile suggerimento di Levi; e infatti, sappiamo che il suggerimento avvenne, oralmente, dieci anni prima rispetto all'anno di pubblicazione, la quale fu poi senz'altro caldeggiata da altri consulenti.

I tedeschi del presente, che scrivono a Levi in merito al suo libro su Auschwitz, sono anche, e non secondariamente, una porta aperta sui tedeschi del passato, in particolare sugli scrittori e sugli intellettuali che vissero e raccontarono la Germania degli anni Venti e Trenta. Ma potremmo spingerci a dire sulla letteratura tedesca *tout court*: visto che, a quanto sappiamo, prima della guerra (e subito dopo) gli autori tedeschi con cui Levi aveva familiarità si limitavano probabilmente, oltre agli scrittori di trattati di chimica, poco più che a Thomas Mann e Heinrich Heine. È un'analisi da condurre anche per il carteggio con Riedt e, in misura maggiore, per quello, che analizzeremo nel prossimo paragrafo, con Hety Schmitt-Maass. In più, si tenga conto che delle *lettere di tedeschi* possediamo – se si esclude appunto il carteggio con Hety – solo piccoli stralci strappati al privato da Levi stesso o da casi isolati (anzi unici) come quello di Beutin. Moltiplichiamo dunque i dati che vi abbiamo appena estrapolato per le circa quaranta lettere di interlocutori diversi che, per dichiarazione d'autore, pervennero tra il 1961 e il 1964, e potremo costruire una biblioteca ideale tedesca. Ci proveremo comunque, almeno per ipotesi, nell'ultimo paragrafo di questo capitolo: dove, mettendo insieme tutte le *nuove letture* di cui Levi poté venire a conoscenza grazie ai suoi interlocutori della Germania Ovest, proveremo mappare gli scaffali tedeschi di Levi alla fine degli anni sessanta.

Anche il passaggio della lettera di Beutin citato nei *Sommersi* merita la stessa attenzione capillare della replica di Levi: se non altro perché vi si tratta un tema decisivo: quello del sentimento di vergogna di chi non ha colpa. Levi affrontava il tema già nel carteggio Riedt, nel commentare il passo su Sómogyi; lo tematizza esplicitamente ne *La tregua*, capitolo *Il disgelo*. Adesso possiamo aggiungere al confronto questo passo della lettera di Beutin e il passo dal capitolo *La vergogna* ne *I sommersi e i salvati*:

[i] Primo Levi a Heinz Riedt

Mi permetta, poiché è l'ultima "grana", di soffermarmi su questo *infame tumulto*. *Infame* è un furto più o meno inconscio da Baudelaire, *Au détour du sentier une charogne infâme*. Un cadavere sconvolto, privo dei segni dell'ultima pietà altrui, *una cosa cosa Sómogyi*, non è solo *erbärmlich* ma è turpe, scandaloso, grida al cielo: è una macchia di vergogna su Dio, sui tedeschi, su noi, su tutti. Ci vuole una parola più forte: *schändlich?*

[ii] Wolfgang Beutin a Primo Levi

... alla fine della guerra ero ancora un bambino; non mi posso addossare alcuna parte di colpa per i delitti spaventosi commessi dai tedeschi; eppure ne provo vergogna. Odio i criminali che fecero soffrire Lei ed i suoi compagni, e odio i loro



complici, molti dei quali sono ancora in vita. [...] Ho parlato di «vergogna»: intendevo esprimere questo sentimento, che quanto a quel tempo è stato perpetrato per mano tedesca, non avrebbe mai dovuto avvenire, né mai avrebbe dovuto essere approvato da altri tedeschi.

[iii] *La tregua* (Il disgelo)

Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.

[iv] *I sommersi e i salvati* (La vergogna)

Rileggo ora un passo di *La tregua*. Il libro è stato pubblicato solo nel 1963 (Einaudi, Torino) ma queste parole le avevo scritte fin dal 1947; si parla dei primi soldati russi al cospetto del nostro Lager gremito di cadaveri e di moribondi:

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.

Non credo di avere nulla da cancellare o da correggere, bensì qualcosa da aggiungere. Che molti (ed io stesso) abbiano provato «vergogna», e cioè senso di colpa, durante la prigionia e dopo, è un fatto accertato e confermato da numerose testimonianze. Può sembrare assurdo, ma esiste. Cercherò di interpretarlo in proprio, e di commentare le interpretazioni altrui.

Come ho accennato all'inizio, il disagio indefinito che accompagnava la liberazione forse non era propriamente vergogna, ma come tale veniva percepito. Perché? Si possono tentare varie spiegazioni.

Come si vede dall'ultimo brano, la tabella è solo apparentemente scandita da un ordine cronologico. In realtà, per ammissione dello stesso Levi, il capitolo *Il disgelo* fu scritto in contemporanea a *Se questo è un uomo*. È chiaro quindi che il passo [iii] non è influenzato dagli scambi epistolari [i] e [ii]. Questo non significa che non vi sia progressione; semmai, si è trattato di una progressione differente. Nel 1947, tutto quello che Levi poteva e voleva dire sulla vergogna dei testimoni innocenti lo affidò a quelle righe, che però non pubblicò, perché erano

parte di un racconto diverso, di cui probabilmente aveva steso solo quella parte. A inizio anni sessanta, Levi si trovava a rifletterci nuovamente, sollecitato anche dai suoi interlocutori tedeschi; anche grazie a queste sollecitazioni (a queste che conosciamo e a quelle probabili delle altre lettere, su cui non abbiamo nessun dato oltre alla certezza della loro esistenza), tra il 1961 e il 1962 Levi si decide a proseguire la stesura dei racconti orali (e in minima parte scritti) che comporranno *La tregua*. Sul tema della vergogna non aggiunge nulla (sempre che il brano si presenti identico nelle due versioni: si tratta di un'ipotesi fiduciaria in base alle dichiarazioni di Levi), sebbene dagli scambi epistolari siano emersi alcuni elementi nuovi: la vergogna delle generazioni tedesche successive, che non hanno contribuito in alcun modo allo sterminio, né hanno avuto legami col nazismo (Beutin); e la vergogna come condizione *multipla*, che accomuna varie categorie umane: chi ha colpa (i tedeschi), chi è innocente ma ha assistito al male (noi), chi non ha assistito al male e è totalmente innocente (Dio, tutti). Sono elementi che, nella loro totalità, costituiscono un primo abbozzo della categorizzazione che Levi svolgerà nel capitolo *La vergogna* de *I sommersi e i salvati*: la vergogna di esserci stati ed essersi ridotti ad esseri animali, la vergogna di «aver mancato sotto l'aspetto della solidarietà umana», la vergogna di essere vivi al posto di un altro, e infine la «vergogna del mondo».

Oltre a consigliare letture a Levi, Wolfgang Beutin consigliò anche la lettura di Levi ad alcuni amici. Tra questi c'era Hans Jürgen Fröhlich, scrittore e conduttore radiofonico, che al tempo teneva una rubrica letteraria sulla Norddeutsche Rundfunk. Fröhlich recensì il libro nel suo programma e scrisse a Levi il 12 marzo 1962 allegando il testo della recensione. Levi gli rispose quattro giorni dopo, definendo la recensione «die freundlichste und umfassendste die mein Buch bisher in Deutschland erworben hat». Levi gli inviò anche, in anteprima, il capitolo *Il greco* de *La tregua* (non ancora pubblicato in italiano) perché venisse tradotto e pubblicato in tedesco; Fröhlich dal canto suo gli propose di fare da mediatore presso Einaudi per la traduzione dei drammi di Hans Henny Jahnn (che Einaudi non tradusse mai; *La casa di legno* fu pubblicata da Rizzoli nel 1966), un altro autore della repubblica di Weimar, oppositore del nazionalsocialismo. I due si incontrarono a Torino a fine aprile; dopo l'estate, Levi si incaricò di presentare a Einaudi una pièce teatrale scritta da Fröhlich, *Vier Wände*, di cui aveva espresso questo giudizio: «l'ho trovato vivo, ben costruito, persuasivo; principalmente, mi sembra riproduca bene una certa atmosfera che pervadeva la Germania dell' "anno zero", e forse ancora quella di oggi [...]. Verrà inviato in lettura a Cesare Cases, a Roma; non so se lo conosce, è uno dei migliori conoscitori italiani della letteratura tedesca moderna».<sup>57</sup> Oltre a illuminare un frammento della continua consulenza editoriale di Levi per Einaudi, condotta oralmente, e dunque rimasta senza tracce, il parere è importante anche perché mette in fila un altro tassello del grande interesse di Levi, negli anni sessanta, per la società tedesca. Del resto, in una lettera di poco precedente, Levi scriveva:

La ringrazio della sua lettera del 27 aprile: pur non essendo un *Abhandlung*, contiene un quadro preciso, coerente e completo della Germania di oggi. Un quadro che, almeno qualitativamente, coincide abbastanza bene con le mie impressioni di viaggiatore affrettato attraverso le capitali del miracolo economico. Neppure io sono ottimista come il Suo compagno di viaggio; eppure devo ammettere che il mio pessimismo è di qualche grado meno buio del suo.

Lei dice di non vedere più la possibilità di una *terza via* fra la sinistra e la destra. Credo che occorre avere il coraggio di riconoscere che questa via c'è, ed è press'a poco quella che, con sfumature e accenti diversi, stanno seguendo i governi tedesco, italiano e francese. Non è la via che noi

---

<sup>57</sup> Lettera dattiloscritta di Primo Levi a Hans J. Fröhlich, 4 settembre 1962, conservata presso il Deutsches Literaturarchiv di Marbach (d'ora in poi DLM), Fröhlich, Nachlass, BF000181292.

vorremmo; ma siamo lontani da Berlino 1938, e anche da Madrid 1962. L'aria che si respira oggi, da Voi e da noi, è pesante e non molto pulita, ma non contiene tensione: lo stato attuale, che non è entusiasmante, sembra destinato a durare a lungo.

D'altronde, è ben possibile che questo mio *non poter credere* a un ritorno del fascismo nella sua forma virulenta non sia che un riflesso della mia storia personale, e derivi da un rifiuto e da una paura profonda.

È una valutazione politica che sarà destinata a cambiare radicalmente, con velocità e amarezza, nell'arco di dieci anni; ma che mette a fuoco il pacato ottimismo di Levi in questa sezione temporale: ottimismo certamente influenzato dagli stimoli che gli giungevano dai suoi lettori tedeschi; dalla rinnovata (e ritrovata) felicità di scrittura; dall'interesse per *Se questo è un uomo* degli studenti e dei lettori italiani con cui si confrontava negli incontri pubblici; dal clima storico politico italiano di quegli anni. Durante gli anni cinquanta, Levi aveva viaggiato in Germania per lavoro: negli stessi anni in cui la sua esperienza di scrittore era frustrante, inconcludente e non riconosciuta, Levi immagazzinava quei viaggi senza trasfigurarli nella scrittura, cosa che potrà accadere molto più tardi, allorché sarà stata mediata dagli incontri degli anni sessanta con cittadini tedeschi, parlanti tedeschi, recettori tedeschi dell'esperienza di Auschwitz – questa volta né in Germania né in Italia, ma sul suolo neutro di carta e timbri postali.

Lo stesso giorno in cui Levi rispondeva per la prima volta a Hans Fröhlich, inviava una lettera anche a un altro scrittore tedesco, Albrecht Goes (1908-2000):

Turin, 16 mars 1962

Monsieur,

je m'excuse de m'adresser à vous en français, puisque je ne connais pas assez l'allemand pour l'écrire correctement. Je viens de recevoir et de lire votre livre, et je me sens obligé de vous écrire, et non pas seulement pour vous remercier. Il est facile, et de quelque façon peu sérieux, de dire que *Unruhige Nacht* et *Das Brandopfer* sont des beaux contes. Ils le sont, de toute évidence: mais ce sont surtout des bons contes, des contes courageux. Ce n'est pas de la littérature: c'est de la chair et du sang, c'est des pages écrites par un homme pour les hommes.

Je suis content qu'ils aient été écrites par un Allemand, et qu'ils aient trouvé du succès parmi le public d'Allemagne; c'est un bon signe, ça veut dire que "le ciel est rouge". [tieni conto che è una citazione dal Vangelo di Matteo, 16, 1-3]

Je suis heureux d'apprendre que vous avez lu mon livre et l'avez trouvé bon, et j'éprouve une sorte de paix à penser que, à partir d'expériences si différentes, vous, chrétien et prêtre, et moi, juif non croyant, nous nous retrouvons si voisins l'un de l'autre dans nos jugements sur les hommes. Je désire et j'espère que les hommes comme vous soient nombreux en Allemagne et qu'ils puissent être aimés et écoutés.

Votre ami

Primo Levi<sup>58</sup>

Dalla lettera si evince un contatto precedente di Goes con Levi, non sappiamo se diretto o mediato dal loro comune editore, Einaudi. Goes, pastore protestante che durante la guerra aveva servito la Wehrmacht pur conservando private posizioni antinaziste, nel 1950 aveva pubblicato *Unruhige Nacht*, storia ambientata in Ucraina nel 1942 con protagonista proprio un cappellano di guerra; il libro era diventato un caso editoriale vendendo trentacinquemila copie; nel 1958 ne fu tratto un film, col titolo omonimo, per la regia di Falk Harnack. Nel frattempo, nel 1954, era

---

<sup>58</sup> Lettera dattiloscritta di Primo Levi a Albrecht Goes, 16 marzo 1962, DLM, Goes, Nachlass, BF000121006.

uscito in Germania un altro racconto di Goes, *Das Brandopfer*, protagonista la moglie di un macellaio tedesco che soccorreva una famiglia ebrea. Nel 1959, Einaudi pubblicò i due racconti nei «Coralli», tradotti da Ruth Leiser Fortini, con il titolo pavesiano *Prima dell'alba*. Sulla *Stampa*, il libro fu recensito da Franco Antonicelli il 14 aprile 1959:

Ora questa storia di una notte, di una vigilia, è stata descritta in un centinaio di pagine che s'intitolano per l'appunto *Prima dell'alba* e il narratore è lo stesso cappellano della Wehrmacht in carne ed ossa e perciò al crudo e insieme tenero rilievo del racconto che potrebbe essere immaginario si aggiunge la suggestione dei fatti reali, alla fine verità di una ricostruzione psicologica l'avvampante forza di un documento.<sup>59</sup>

La descrizione di Antonicelli potrebbe calzare perfettamente anche per il primo capitolo di *Se questo è un uomo*: ambientazione, atmosfera, «ricostruzione psicologica» e «forza del documento»; la stessa alba del titolo ricorda quella del famoso endecasillabo leviano «l'alba ci colse come un tradimento». Ma è soprattutto il tono ad avvicinare i due autori: quello che Levi nella lettera chiama «jugement sur les hommes» e che si manifesta con un tocco leggero, privo di enfasi (ma senza ostentata humilitas, casomai ironico). Il protagonista di Goes – l'*agens* che ha i connotati, la storia, i pensieri dell'*auctor*, o, detta in altri termini, l'io autofinzionale del pastore protestante – ha la stessa ansia di comprensione e giudizio di Levi, e come Levi fa nascere il racconto all'interno di questi due estremi. Ce n'è insomma abbastanza perché Levi si possa esprimere con l'entusiasmo che trapela dalla lettera del 16 marzo.

Non sappiamo per quanto tempo e con quale ritmo sia proseguito lo scambio tra i due. Nel Deutsch Literaturarchiv di Marbach è conservata soltanto questa missiva.<sup>60</sup> Tuttavia, possiamo ben ipotizzare che la lettera non sia rimasta una meteora: due anni più tardi troviamo un testo di Levi all'interno di un'antologia curata da Goes, dal titolo *Erkennst du deinen Bruder nicht?*, pubblicata a Monaco da Mensch und Arbeit. Si trattava di un volume della rivista aziendale della Hoesch AG, una grande acciaieria della Ruhr, con sede a Dortmund, oggi nota multinazionale dell'acciaio: dopo la fusione del 1991 con la Krupp GmbH, la società ha preso il nome di Thyssenkrupp AG. Levi sapeva che questa antologia sarebbe arrivata a un pubblico ancora diverso rispetto alla traduzione integrale del suo libro; Fritz Springorum della Hoesch AG era stato tra i venticinque CEO e direttori generali di industrie tedesche che avevano partecipato nel febbraio 1933 all'incontro segreto con Hitler per finanziare la campagna elettorale del partito nazista.<sup>61</sup> È probabile che Levi non conoscesse quest'ultimo dato, ma certo immaginava il ruolo

---

<sup>59</sup> Franco Antonicelli, *Prima dell'alba*, «La Stampa», 14 aprile 1959, p. 3. Pochi mesi dopo un altro pezzo su Albrecht Goes comparve sulla «Stampa», questa volta un'intervista – dai toni molto diversi – a firma di Enzo Biagi: E. Biagi, *Chi renderà conto di questi morti? Si chiese nell'angoscia il pastore Goes*, «La Stampa», 29 ottobre 1959, p. 3.; il pezzo è stato poi raccolto in E. Biagi, *Crepuscolo degli dei*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 99-104 (*Goes ascolta l'urlo dei cervi*).

<sup>60</sup> Ian Thomson fa cenno allo scambio Levi-Goes, tuttavia senza indicare le fonti; né fa riferimento alla lettera del 16 marzo: «Albrecht Goes, the anti-Nazi pastor, had sent Levi a copy of his novel *Das Brandopfer* (*The Burnt Offering* – the literal German translation of Shoah, or Holocaust). The book reaffirmed Levi's view that there are human experiences of such enormity that they can be narrated only by those who were "actually involved" in them»; I. Thomson, *Primo Levi*, cit., p. 281. Quest'ultima frase, non essendo in nessun modo presente nella lettera sopra riportata, lascia supporre la presenza di ulteriori lettere, che però non sono presenti nel fondo donato da Thomson alla Wiener Library di Londra.

<sup>61</sup> A titolo esemplificativo per la vasta bibliografia sui rapporti tra gli industriali tedeschi e il partito nazista, e specificatamente per quel che interessa la Hoesch e Fritz Springorum, ricordiamo: Dirk Stegmann, *Zum Verhältnis von Großindustrie und Nationalsozialismus 1930-1933* «Archiv für Sozialgeschichte», 13 (1973), pp. 399-482; Gustav Luntowski, *Hitler und die Herren an der Ruhr. Wirtschaftsmacht und Staatsmacht im Dritten Reich*, New York, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2000; Thomas Ferguson, Joachim Voth, *Betting on Hitler – the Value of Political Connections in Nazi Germany*, «The Quarterly Journal of Economics», 123, I(2008), pp. 101-137.

di appoggio, connivenza, supporto economico che aveva potuto caratterizzare una così grande azienda sotto il Terzo Reich. Questi elementi non facevano che spingere Levi a far circolare i suoi testi: gli industriali, i dirigenti, i quadri della Hoesch erano omologhi di quelli che Levi incontrava durante gli anni cinquanta in occasione delle sue visite di lavoro in Germania, e a cui diceva di aver imparato il tedesco a Auschwitz. Il testo di Levi si intitolava *Selektion* ed era la riproposizione del capitolo di *Se questo è un uomo* «Ottobre 1944»; era inserito nella terza sezione del libro, intitolata «Es sucht der Bruder seine Brüder» (citazione una delle battute finali di don Fernando nel *Fidelio*) in compagnia di Martin Luther King, John Kennedy, Theodor Heuss (tra i leader politici), di una serie di scrittori: Alan Paton (sudafricano), Matthias Claudius (tedesco), William Contron (Sierra Leone), Gunther Eich (tedesco), Rudolfg Hagelstange (anche lui tedesco), il comico satirico israeliano Ephraim Kishon e quello sovietico antiregime Michail Sotschenko (Zoščenko in traslitterazione italiana). Completavano la sezione alcuni scambi epistolari, tra cui una lettera da Hiroshima del 1959, e la celebre lettera di Mathilde Rathenau, madre di Walter, alla madre di uno dei suoi attentatori. Nel suo complesso, l'antologia comprendeva anche interventi di Bertolt Brecht, Martin Buber, Lu Hsün, di altri scrittori tedeschi (Theodor Fontane, Ina Seidel, Johann Peter Hebel, Wolfdietrich Schnurre), con sporadiche incursioni mitteleuropee (l'ungherese Tibor Déry) e americane (Thornton Wilder). Anche in questo caso, come nell'antologia curata da Langbein, Levi era l'unico italiano (e anzi, l'unico scrivente in una lingua romanza). Il libro si chiudeva con un crescendo da Goethe al Vangelo di Matteo 25,34 («Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...»). Chiaramente, l'antologia aveva una ben visibile matrice cattolico-liberale, rafforzata dal fatto che usciva in occasione di un doppio anniversario significativamente unificato, come la stessa dirigenza ribadiva nell'introduzione (che precedeva la prefazione di Goes):

Das Jahr, das nun zu Ende geht, hat uns allen, den Alten wie den Jungen, zwei Gedenktage besonderer Art gebracht: Fünfzig Jahre sind vergangen, seit der Erste Weltkrieg ausbrach; fünfundzwanzig Jahre, seit Hitler den Zweiten Weltkrieg entfesselte. 1914, 1939: hinter diesen nüchternen Daten verbirgt sich unermessliches Leid, das sich Menschen zufügten, die einander Brüder sein sollten. Millionen, Abermillionen Tote – zehn Millionen des Ersten Weltkrieges, mehr als fünfzig Millionen des Zweiten Weltkrieges und sechs Millionen Todesopfer der Konzentrationslager – mahnen uns für alle Zeiten, rufen auf zur Umkehr und stellen auch uns die Frage, der keiner ausweichen kann und darf:

Erkennst du deinen Bruder nicht? Deinen Bruder – allüberall auf der Welt, welchen Standes, welcher Rasse, welchen Glaubens auch immer?<sup>62</sup>

Pur essendo nominati Hitler e i *Konzentrationslager*, non sono neppure una volta menzionati (neanche nel resto dell'introduzione) il «nazismo», o il «nazionalsocialismo» come fenomeni politici, collettivi e di massa. La coordinazione paratattica della conta dei morti, senza distinzioni, è un'altra spia quantomeno sinistra. Proprio di fronte a questo tipo di retorica, Primo Levi

---

<sup>62</sup> «L'anno che sta finendo ha portato a tutti noi, giovani e anziani, due commemorazioni speciali: sono passati cinquant'anni dallo scoppio della prima guerra mondiale; venticinque, dacché Hitler ha scatenato la seconda. 1914, 1939: tra queste due date si è prodotto uno sconfinato dolore, gli uomini che avrebbero dovuto essere fratelli l'uno dell'altro si sono fatti del male. Milioni su milioni di morti – dieci milioni la prima guerra mondiale, più cinquanta milioni la seconda e sei milioni di vittime dei campi di concentramento – ci sollecitano per tutto il tempo, ci chiamano a tornare indietro e ci pongono la domanda da cui non si può e non si deve sfuggire: Non riconosci tuo fratello? Quale che sia la sua classe sociale, la sua razza, la sua religione?» (Albrecht Goes, *Erkennst du deinen Bruder nicht?*, Eine Jahressgabe der Zeitschrift «Werk und wir» der Hoesch Aktiengesellschaft für ihre Leser, München, Mensch und Arbeit, 1964, p. 6).

desidera che si stagi il suo racconto. Per la seconda volta nel giro di due anni, capitoli di *Ist das ein Mensch?* compaiono antologizzati e destinati al grande pubblico tedesco: nel primo caso, inseriti in un contesto di letteratura concentrazionaria, nel secondo in un collettivo tematico ispirato alle scritture della fratellanza, in cui però Levi è circondato da scrittori e da leader politici di primo piano. A quest'altezza cronologica, Primo Levi non è mai stato antologizzato in Italia.<sup>63</sup> *Se questo è un uomo*, che pure sta avendo grande seguito orale nelle scuole, è ben lungi dall'essere un testo scolastico; men che mai è il libro di uno scrittore che vada accomunato ad altri. In questo senso, la presenza in antologie tedesche appare ancor più ricca di significato: intrinseco, storico-letterario, e soprattutto critico, pensando al riverbero che l'uscita in questi volumi collettanei ebbe sull'attività di scrittura e di riflessione di Levi.

Di quella «quarantina di lettere» che Primo Levi ricevette tra la fine del 1961 e il 1964, ordinate in una cartellina nel suo studio, non ci resta molto altro, se non le trascrizioni del capitolo finale de *I sommersi e i salvati*, «Lettere di tedeschi»: qui Levi seleziona alcuni stralci delle lettere più significative di quella cartellina e li commenta; gli interessano in egual misura il profilo del suo interlocutore, le sue parole e la reazione che hanno suscitato in lui. L'operazione svolta in «Lettere di tedeschi» potrebbe apparire retrospettiva: un autore che, a venticinque anni di distanza, coglie il valore storico, sociologico, culturale di quei testi e decide di farne una piccola antologia come chiusa di un libro di post-riflessione su Auschwitz. In verità, abbiamo già iniziato a constatare che una simile ricostruzione non regge la prova dei documenti: l'interesse, la vivacità e l'assiduità con cui Levi affronta i pochi scambi epistolari fin qui analizzati mostrano l'importanza che lo scrittore attribuì loro; la dichiarazione di Levi secondo cui quelle lettere avrebbero dato nuovo impulso alla scrittura de *La tregua* ne è un'ulteriore conferma. Si potrebbe però ancora obiettare che Levi fosse sì interessato personalmente a quei testi, come *feedback* sulla sua opera di testimone e scrittore, come atto finale del viaggio di un libro che giungeva ai suoi veri destinatari; ma che interesse, vivacità, entusiasmo fossero chiose idiosincratice di una vicenda a forte investimento personale. Anche in questo caso, però, una serie di documenti arrivano a decostruire pezzo per pezzo una simile ipotesi, componendone una molto più interessante: ovvero, che Levi fosse stato immediatamente consapevole del grande potenziale conoscitivo-sperimentale di quelle lettere; addirittura, del loro potenziale editoriale e del loro valore sociologico.

Siamo di nuovo nel 1963, questa volta alcuni mesi prima della vittoria del Campiello. Levi rilascia un'intervista a Giuseppe Mayda per *Resistenza*. Scrive Mayda:

Il libro [*Se questo è un uomo*] pubblicato da Fischer (che ha stampato Thomas Mann), ha un'elegante veste tipografica, tecnicamente perfetta. È stato tradotto da uno dei pochissimi ufficiali della Wehrmacht che disertarono in Italia per unirsi ai partigiani: fuggì a Padova e combattè nelle formazioni G.L. sui colli Euganei. Fischer ha messo in circolazione 50.000 copie di *Ist das ein Mensch?* nella Germania occidentale. L'edizione, comparsa nel novembre 1961, è andata rapidamente esaurita. Ce ne sarà forse un'altra: anche *La tregua* verrà pubblicata in Germania. E da quando *Se questo è un uomo* è apparso nelle librerie tedesche, Primo Levi ha ricevuto dalla Germania

---

<sup>63</sup>Se si esclude la sua presenza in un'antologia scolastica del 1949 con il racconto *Maria e il cerchio*. Pur avendo vinto il Premio Campiello nel 1963 con *La tregua*, non ci fu nessuna Antologia Campiello: la prima in assoluto comparve nel 1967.

decine e decine di lettere. Ha risposto a tutte: ora l'editore Einaudi intende raccogliere e stamparle.<sup>64</sup>

In questa intervista si danno insieme una notizia e una non-notizia: il libro di lettere tedesche non verrà mai pubblicato, (questa è la non-notizia); ma Levi ne aveva tutta l'intenzione e la volontà, e questa traccia di intenzione che ci resta è la notizia; sapendo di enunciare un facile paradosso, si può affermare che, delle due, la seconda ha un peso decisamente più rilevante. Nel 1963, le lettere dei lettori tedeschi avevano dignità editoriale e contenutistica autonoma rispetto al libro che le aveva originate.

Il fatto che Levi ritenesse la pubblicazione della sua corrispondenza con i lettori tedeschi possibile e auspicabile è tra l'altro confermato da un'intervista video, rilasciata sempre nel settembre-ottobre 1963 a Luigi Silori, per la trasmissione Rai *L'Approdo*. Nel commentare il successo del suo libro in Germania, Levi afferma: «Ho ricevuto da lettori tedeschi un buon numero di lettere, abbastanza curiose, che saranno forse pubblicate, alle quali tutte ho risposto».<sup>65</sup> Nel 2011 è stata ritrovata presso un antiquario una lettera originale di Primo Levi a Kurt Wolff, datata maggio 1965; è stata pubblicata nel giugno successivo su «Domenica – Il Sole 24 Ore». Il testo della lettera è importante per diverse ragioni: innanzitutto, vi si attesta la prima occorrenza assoluta dell'opera di Coleridge nella prosa leviana: Levi dà conto infatti della sua proposta di titolo all'editore inglese che stava traducendo *La tregua: Upon a painted ocean*, da un verso della *Rime of the Ancient Mariner*. Il titolo non verrà accettato, e sarà preferito l'anodino *The Reawakening*. Nella seconda parte della missiva, è invece contenuto il secondo importante indizio che dà un seguito all'articolo di Mayda:

Ho visto Cases verso Natale: si è sposato di recente, perciò ha avuto altro da pensare, tuttavia mi ha fatto capire che non ha tempo né voglia di occuparsi del “progetto tedesco” e che ritiene che le lettere in questione siano troppo poche per giustificare un libro. Perciò, se Lei pensa diversamente, il campo è libero, e le lettere sono a sua disposizione.<sup>66</sup>

La natura del «progetto tedesco» risulta inequivocabile. Nei giorni di Natale del 1964, Primo Levi ha incontrato Cesare Cases, e gli ha esposto la sua idea di pubblicare la corrispondenza con i lettori tedeschi, non sappiamo per ora con quale taglio né con quale formula editoriale. Cases si è mostrato disinteressato per ragioni sia editoriali che personali. Levi allora, nel maggio successivo, ha deciso di affidare l'incartamento «tedeschi» al suo interlocutore (evidentemente già edotto sull'argomento a voce, o in lettere precedenti).

Kurt Heinrich Wolff (1912-2003) è stato un sociologo tedesco naturalizzato statunitense. Ebreo di Darmstadt, aveva lasciato la Germania nel 1933 a seguito dell'ascesa di Hitler e, come molti altri ebrei tedeschi, aveva trovato rifugio in Italia, a Firenze, dove aveva studiato con Ludovico Limentani. A seguito delle leggi razziali, si era visto costretto a lasciare anche l'Italia (dove nel frattempo si era sposato e aveva avuto un figlio); si trasferì prima in Inghilterra, poi negli Stati

<sup>64</sup> Giuseppe Mayda, *Il poeta triste dei Lager*, «Resistenza», XVI, 5(1963), p. 5.

<sup>65</sup> Luigi Silori, *L'approdo*, intervista a Primo Levi, 1963. Il video dell'intervista è disponibile all'indirizzo [https://www.youtube.com/watch?v=Wk1j6BIjBII&eac=ANyPxKrZtw\\_Rr4JB8rYkVQrTg35f4bwXeUG5W29cJE0\\_Oknlq3xwPe9AgChWbBBmaM3NBVbfMR9i3DyjR7P68F243pcLPKMuQ](https://www.youtube.com/watch?v=Wk1j6BIjBII&eac=ANyPxKrZtw_Rr4JB8rYkVQrTg35f4bwXeUG5W29cJE0_Oknlq3xwPe9AgChWbBBmaM3NBVbfMR9i3DyjR7P68F243pcLPKMuQ); la frase in questione è al minuto 1:56. Una trascrizione dell'intervista in forma abbreviata fu pubblicata su «Settimo giorno», XVI (42), 19 ottobre 1963, p.57, ma non vi è compresa la parte sulle lettere di tedeschi.

<sup>66</sup> Come già ricordato, la lettera è stata pubblicata in «Domenica – Il Sole 24 ore», 19 giugno 2011, accompagnata da due articoli: Sergio Luzzatto, *Primo Levi su un oceano dipinto*; Domenico Scarpa, *Artigliato al petto da rime marinare*.

Uniti, dove si stabilì definitivamente. Dopo varie peregrinazioni universitarie, nel 1959 fu chiamato alla Brandeis University, e vi rimase come professore di sociologia fino alla pensione. Oltre ad essere stato traduttore in inglese delle opere di Georg Simmel, nonché editore delle opere di Emile Durkheim e Karl Mannheim, l'impresa teorica più importante e insieme nota di Wolff fu lo studio e l'esplorazione del *surrender and catch* (coppia concettuale tradotta in italiano con *resa e cattura*), sul quale pubblicò nel 1976 *Surrender and Catch. Experience and Inquiry Today*, una summa del suo pensiero che comprendeva stralci di diario, saggi pubblicati nei decenni precedenti, discussioni con gli studenti, esperienze di studi di comunità, lettere. In Italia, una prima esposizione della sua teoria del *surrender and catch* comparve nel fascicolo di ottobre-dicembre 1964 dei *Quaderni di sociologia*, di cui all'epoca era direttore Franco Ferrarotti. Il concetto di «resa» (*surrender*) è presentato a partire dagli appunti che Wolff stesso aveva preso durante le sue ricerche sul campo a Loma, in New Mexico, durante gli anni quaranta e nel 1960. Nel corso di quei soggiorni, Wolff si trovò improvvisamente colto tra due ordini di comportamenti e reazioni: seguire la prassi standard operativa e «operazionale», e trovarsi costantemente pungolato da una serie di problemi di carattere filosofico-esistenziale che interferivano e ostacolavano l'approccio scientifico con cui avrebbe dovuto «studiare» le popolazioni locali (la prima spedizione di Wolff avviene appena due anni dopo rispetto a quella di Lévi-Strauss in Brasile (1938), e molti anni prima dell'uscita di *Tristes tropiques* (1955)).

Nel primo soggiorno a Loma, Wolff fu totalmente assorbito dall'esperienza percettiva del luogo e dei suoi abitanti. Nel suo secondo soggiorno, «benché fossi stato così impressionato dal paesaggio e dalla gente, io aggredii la gente (o me ne difesi) da sociologo», attivando inchieste casa per casa e raccogliendo dati; «il proposito della mia terza e più lunga visita era di sviluppare un metodo per identificare «modelli di cultura» in modo che un altro studioso potesse ritornare e ripetere in dettaglio tutti i passi dell'indagine. Lo trovai interessante ma non ne ero assorbito». Anni dopo, Wolff si rese conto che il suo reale conflitto era stato quello tra il desiderio di conoscere e la necessità di seguire «modelli di cultura [...] imparati al di fuori di Loma, qualcosa che avevo importato, che avrei imposto e che sarebbe stato imposto a me stesso». Ecco dunque l'elaborazione del concetto di *resa*, ovvero l'arrendersi a un ambiente culturale, ma in senso attivo, percettivo, per favorire un'iperstimolazione e una nuova capacità cognitiva fondata su: 1) impegno totale «con se stesso, con il suo atto o stato e con il suo oggetto o compagno»; 2) sospensione di nozioni ricevute: il trovarsi «in una situazione limite» in cui non si distingue il vero dal falso; 3) pertinenza di qualsiasi cosa; 4) identificazione col momento della resa; 5) rischio di essere offesi.

La *resa* si configurava insomma come il risultato di un cambiamento di prospettiva nella teoria della percezione dell'esperienza umana: una sorta di *total experience* (esperienza totale, totalizzante), «undifferentiatedness and suspension of all previous classifications» da contrapporre alla settorializzazione percettiva e esperienziale del mondo moderno; un'esperienza umana basilare, trasversale ad ogni cultura, precedente e primigenia rispetto alle classificazioni della cultura di partenza. Riportare in vita questo tipo di esperienza (in ogni ambito dell'agire e del pensare umano) sarebbe stato per Wolff il più alto esercizio della ragione. Si trattava insomma di un differente approccio cognitivo all'esistente che per Wolff aveva rilevanza soprattutto nello studio sociologico (e antropologico) sul campo. «Il risultato dello studio di fenomeni misti, e quindi anche della comunità, deve essere vero non soltanto scientificamente, effettivamente, teoricamente ma anche esistenzialmente». Naturalmente, questo tipo di orientamento teorico voleva reagire criticamente all'impostazione liberal-americana degli studi sul campo e della



sociologia, ovvero «[al]la tendenza della sociologia americana ad essere una disciplina generalizzante, distanziata, libera da valori, per dimostrare così il suo carattere scientifico»; e appaiava la sociologia a una disciplina gemella e diversa, l'antropologia:

C'è un numero molto più piccolo di studi, quasi tutti scritti da antropologi (anziché da sociologi), che insistono di più sui tratti essenziali dell'uomo che non su quelli che l'uomo condivide con altri fenomeni del cosmo, incluso il fatto che la comunità studiata si trova nel mondo. Essi mostrano questa caratteristica a) nell'attenzione a ciò succede sul campo all'autore stesso, o b) nel loro sforzo di presentare il più concretamente possibile gli individui incontrati nella comunità esplorata.<sup>67</sup>

Tra gli esempi di Wolff, ci sono *Tristes tropiques* di Lévi-Strauss e *Naven* di Gregory Bateson. In ogni caso, è chiaro, per ammissione di Wolff, che «l'idea di resa si oppone alla coscienza ufficiale occidentale, ma potenzialmente mondiale, del nostro tempo nella quale la relazione col mondo non s'intende come resa ma come maestria, controllo, efficienza, manipolazione».<sup>68</sup> Questo tipo di impostazione ha una chiara matrice francofortese: come vedremo tra un attimo, ce ne sono tutti i presupposti.

È possibile che Levi avesse letto e conosciuto questo pezzo uscito proprio nelle settimane in cui sottoponeva il «progetto tedesco» a Cases. «Quaderni di sociologia» era oltretutto una rivista torinese, nel cui comitato di redazione erano attivi Pietro Rossi, Luciano Gallino, Renato Treves. Nel 1963-64, Kurt Wolff, già familiare con l'Italia e con la lingua italiana, aveva ottenuto una borsa Fulbright per trascorrere un anno a Roma. L'incontro con Levi può essere avvenuto dunque in questo frangente. Il tramite tra i due fu, con tutta probabilità, la sorella di Primo, Anna Maria Levi. All'altezza del 1963, Anna Maria Levi abitava a Roma e, dopo aver seguito il progetto di riqualificazione dei Sassi di Matera per conto di Olivetti, era direttore di «Centro sociale», rivista del CEPAS (Centro di Educazione Per Assistenti Sociali, fondato nel 1947 da Guido Calogero) di Roma;<sup>69</sup> la rivista era nata nel 1954, diretta fino al 1958 da Paolo Volponi, ma organizzata e gestita da Anna Maria e da Angela Zucconi. Per i primi quattro anni Anna Maria Levi ne era stata il redattore unico. Nel 1964, era uscito su *Centro sociale* un articolo di Kurt Wolff, *Note sul profilarsi di una nuova scienza sociale*; l'anno dopo, Wolff aveva recensito sulla rivista *Max Weber e il destino della ragione* di Franco Ferrarotti.<sup>70</sup> Del resto, proprio Ferrarotti potrebbe essere stato il tramite tra Anna Maria Levi e Wolff. Sappiamo infatti che Ferrarotti e A.M. Levi si conoscevano fin dalla metà degli anni cinquanta, quando ebbero per un breve periodo una relazione; entrambi lavoravano per Olivetti, che Ferrarotti ricorda di aver conosciuto proprio a casa Levi.<sup>71</sup> Nello stesso periodo, inoltre, entrambi avevano lavorato a traduzioni einaudiane.<sup>72</sup>

---

<sup>67</sup> Tutte le citazioni, compresa quest'ultima, sono tratte da: Kurt H. Wolff, *La resa e lo studio delle comunità*, «Quaderni di sociologia», 13 (1964), pp. 395-432; ivi, p. 419.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Alessandra Chiappano, *Conversazione con Anna Maria Levi*, in *Voci della resistenza ebraica italiana. Mila Momigliano, Franco Momigliano, Ada della Torre, Eugenio Gentili Tedeschi, Silvio Ortona, Anna Maria Levi*, Aosta, Le Chateau, 2011, pp. 171-176.

<sup>70</sup> Kurt H. Wolff, *Note sul profilarsi di una nuova scienza sociale*, XI, 55-56, 1964, pp. 30-42; K. H. Wolff, [recensione a] *Franco Ferrarotti, Max Weber e il destino della ragione*, Bari, Laterza, 1965, pp. 145-148.

<sup>71</sup> Franco Ferrarotti, *Un anno qualunque. 1965*, Napoli, Guida, 2015, p. 158, n. 101: «Anna Maria Levi, sorella minore di Primo, l'autore di *Se questo è un uomo*, l'avevo conosciuta a Torino e in casa sua avevo anzi incontrato Adriano Olivetti. A lei è dedicato il mio libro *La tentazione dell'oblio*»; Massimo Novelli, *Addio Anna Maria, sorella discreta di Primo*, «Repubblica», 27 giugno 2013: «In una intervista a Repubblica, Franco Ferrarotti ha rievocato: "Traducevo dall'inglese, dal tedesco, e mi ero fidanzato con Anna Maria Levi, la sorella di Primo Levi, il quale allora stava cercando un'occupazione da chimico e nessuno sapeva tutto quello che poi avrebbe raccontato nei suoi libri"»;

D'altra parte, al principio degli anni sessanta, Ferrarotti e Wolff erano colleghi e amici, intrattenevano una relazione epistolare regolare, si scambiavano pareri e recensioni sui rispettivi libri, e nell'anno romano di Wolff si videro senz'altro numerose volte. In una lettera del 21 ottobre 1963, Wolff annuncia a Ferrarotti l'intenzione di pubblicare alcuni suoi scritti in italiano, pensando addirittura di farne un libro:

Ti mando qui una lista dei miei scritti (credo te ne ho mandata una prima) che ho marcata per segnalare, più o meno, quei saggi che vorrei pubblicare in un volume in italiano. Non ho inchiuso [sic] i lavori sul surrender perché, come ti ho detto, spero ne diventi un libro. Però, potrei allargare la mia traduzione di "Surrender and community Study" (che già contiene passi presi da un altro saggio sul surrender), faccendone un panorama preliminare del surrender, le cui parti sarebbero surrender e scienza sociale (in particolare lo studio delle comunità), surrender e la crisi del nostro tempo, surrender e la religione e surrender e l'esperienza estetica. Ci sono anche due lavori non, o non ancora, pubblicati: l'una sugli effetti della "denazificazione" in dieci comunità tedesche, e l'altra su Ernst Grundwald e la sociologia del conoscimento. La lunghezza del volume sarebbe approssimativamente 250 pagine e rassomiglierebbe al tuo [...].<sup>73</sup>

La lettera ci fornisce alcuni indizi importanti: alla fine del 1963, Wolff voleva pubblicare un libro in italiano, traducendo alcuni suoi saggi di cui non ci resta l'elenco; soltanto uno di essi riguardava la teoria del *surrender*: esattamente quello che uscì a fine '64 sui «Quaderni di sociologia»; tra questi saggi, uno era incentrato «sugli effetti della "denazificazione" in dieci comunità tedesche». È possibile che fosse proprio il testo che costituiva il punto d'incontro tra gli studi di Wolff e le lettere di tedeschi ricevute da Levi. Nelle missive successive di Wolff a Ferrarotti non si fa più riferimento al lavoro sulla denazificazione, ma sempre a una generica pubblicazione del «libro in italiano» per cui Wolff si rivolge anche a Alberto Izzo, all'epoca traduttore per il Mulino. Restringendo ulteriormente le date, possiamo ritenere probabile che l'incontro, o lo scambio, tra Levi e Wolff sia avvenuto tra l'ottobre 1963 e il Natale 1964, quando Levi incontra Cases, il quale, poche settimane dopo, durante la consueta riunione del mercoledì a via Biancamano, annuncia:

Cases: devo aggiungere che tale Wolf [sic], che aveva già condotto un'indagine sul tedesco medio '50-'51 sarebbe disposto a riprendere e aggiornare il materiale utilizzando anche alcune lettere di

---

Chiara Fera, *Il mio amico Cesare Pavese e quelli che non l'hanno mai capito. Intervista a Franco Ferrarotti*, «Calabria on News», 15 ottobre 2013: « Quando ha visto per l'ultima volta Pavese prima del suicidio? Lo vidi esattamente al ritorno da Roma, dove ha vinto lo Strega nel '50. Mi complimentai e lui fece una smorfia, ci abbracciammo e mi disse: "tu dove vai?" e io: "non lo so". Io allora andavo dove capitava. All'epoca avevo, come si dice oggi, una relazione, fa un po' ridere. Insomma, mi vedevo molto spesso con Anna Maria Levi, sorella di Primo Levi, a Torino. Fu lei a portarmi, io ero refrattario, alla Biennale di Venezia. Anna Maria Levi era un'ottima storica dell'arte. Tornando, ci fermammo a Verona per vedere la chiesa di San Zeno. Tornai poi ad Ivrea all'albergo, faceva molto caldo, io non sono esattamente un nuotatore, non amo il mare, ma una volta tanto si va in acqua. E fu quello il giorno in cui si tolse la vita con una manciata di sonniferi, come nel suo romanzo "Tra donne sole"».

<sup>72</sup> Per Einaudi, nel 1949 Franco Ferrarotti aveva tradotto *La teoria della classe agiata: studio economico delle istituzioni* di Thorstein Veblen; nel 1950 *Sciopero a Clarckton* di Howard Fast; nel 1954 aveva curato, con Marisa Bulgheroni, la traduzione di *L'azione volontaria* di William Henry Beveridge per le Edizioni di Comunità. Un anno dopo, usciva *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* di Léon Poliakov (Einaudi 1955) tradotto da Anna Maria Levi.

<sup>73</sup> Kurt H. Wolff a Franco Ferrarotti, 21 ottobre 1963. La lettera è disponibile nell'archivio online del sito [www.francoferrarotti.com](http://www.francoferrarotti.com). Nella trascrizione, si è scelto di mantenere gli errori ortografici e sintattici presenti nell'originale, del tutto compatibili del resto con la prosa di un non-madrelingua.

tedeschi ricevute da Primo Levi quando *Se questo è un uomo* è uscito in Germania (lasciamo cadere).<sup>74</sup>

Incrociando i due indizi – un lavoro sulla «denazificazione in dieci comunità tedesche» e «un'indagine sul tedesco medio '50-'51» - il quadro si fa più chiaro. Come racconta Wolff in un'intervista del 1981,<sup>75</sup> la prima volta che riuscì a tornare in Germania dopo la guerra fu nel 1952-53, quando trascorse due periodi di studio di tre mesi ciascuno all'Istituto di Ricerca Sociale di Francoforte (che era stato appena riaperto ufficialmente: per la precisione il 14 novembre 1951), incoraggiato da Max Horkheimer e da Herbert Marcuse. «During my first stay, I directed an investigation of material from the so-called “group experiment”, that is, I put together the passages in which people said anything about other countries, primarily America and Russia, but also a good deal about Germany, and tried to analyse them».<sup>76</sup> Il risultato di questo studio fu stampato alla Ohio University nel 1955, in forma di ciclostilato, con il titolo *German attempts at picturing Germany: texts*. «The second time, in 1953, I directed an investigation—directed, because I didn't want to show up in the research—of the reaction to the denazification in smaller and mid-sized towns in what were then the English, French and American zones of occupation».<sup>77</sup> Anche questo studio fu ciclostilato alla Ohio University, e il nome di Kurt Wolff alla fine comparve accanto a quello di Günther Roth, allievo di Theodor W. Adorno, che lo aveva seguito in Ohio per terminare la stesura della ricerca. *The American Denazification of Germany. Historical Survey and an Appraisal* fu la prima pubblicazione di Roth in America, dove si sarebbe stabilito per il resto della vita. Roth, nato nel 1931, era della stessa generazione di Beutin (tre anni più giovane); a quanto emerge dalle sue memorie, in quegli anni covava gli stessi sentimenti del suo omologo di Brema: «the search of the causes of the German catastrophe».<sup>78</sup> Nel 1951 si era iscritto all'Istituto di Scienze Sociali di Francoforte, e l'anno dopo aveva conosciuto Wolff:

In 1952 I met Kurt H. Wolff, a refugee from my hometown, visiting at the institute. He was intensely intrested in some of the same moral and political issues that had preoccupied me since the war.<sup>79</sup>

La ricerca sulla denazificazione della «Germania americana» si inseriva in una linea di studi iniziata già durante la guerra da Franz Neumann, Herbert Marcuse e Otto Kircheimer. Come ha mostrato la recente raccolta *Secret Reports on the Nazi Germany: The Frankfurt School Contribution to the War Effort*,<sup>80</sup> durante la guerra i tre studiosi avevano collaborato con l'Office of Strategic Service degli Stati Uniti fornendo studi economici, sociologici e storici sul nazismo. Una parte di questi studi era anche dedicata a possibili scenari di ricostruzione politica e democratica della Germania dopo la guerra, ivi compresi i processi di denazificazione. Lo studio di Wolff e Roth

---

<sup>74</sup> Archivio Einaudi, AST, Verbali editoriali, fascicolo 319, foglio 5.

<sup>75</sup> Nico Stehr, *Wie ich zur Soziologie kam und wo ich bin: Ein Gespräch mit Kurt H. Wolff*, in M. Rainer Lepsius (a cura di), *Soziologie in Deutschland und Österreich 1918-1945. Sonderheft 23 Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1981, pp. 324-346. Una traduzione inglese dell'intervista, effettuata da Paul Malone, è scaricabile sulla pagina personale di Nico Stehr :

[https://www.researchgate.net/publication/236623035\\_Interview\\_with\\_Kurt\\_H\\_Wolff\\_English](https://www.researchgate.net/publication/236623035_Interview_with_Kurt_H_Wolff_English)

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>77</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

<sup>78</sup> Günther Roth, *Partisanship and Scholarship*, in Bennett Berger (edited by), *Authors of Their Own Lives*, edited by Bennett Berger, Berkeley, University of California Press, 1990, pp. 383-409, *ivi* p. 395.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 398.

<sup>80</sup> Franz Neumann, Herbert Marcuse and Otto Kircheimer, *Secret Reports on the Nazi Germany: the Frankfurt School Contribution to the War Effort*, a cura di Raffaele Laudani, Princeton, Princeton University Press, 2013.

rappresentava quindi una sorta di verifica sul versante sociologico di tesi e proposte fornite dai consulenti francofortesi fino al 1945-46. Nella Germania occidentale dei primi anni cinquanta, studi di questo tipo erano inesistenti: e infatti le pubblicazioni (e gli stipendi dei due curatori) erano finanziati da un'università americana.

Nel fascicolo di aprile-giugno 1964 dei «Quaderni di sociologia», Carlo Donolo, all'epoca perfezionando allo *Institut für Sozialforschung* di Francoforte, ne presentava un report esaustivo sulle attività, gli studiosi, le principali linee di ricerca. Scriveva Donolo:

Nel 1950 Horkheimer e Adorno tornarono a Francoforte e diedero inizio a una nuova fase dell'attività scientifica dell'Istituto. Esso fu riaperto ufficialmente il 14 novembre 1951, ma intanto era già stato iniziato il *Gruppen-Experiment*, sul quale riferiremo più avanti. Il programma di lavoro dell'Istituto, le sue finalità e i suoi compiti, furono così esposti da Horkheimer: «Si tratta – sulla base di un'impostazione filosofica attuale dei problemi – di organizzare ricerche alle quali collaborino stabilmente filosofi, sociologi, economisti, storici e psicologi, di sviluppare nuovi metodi particolari senza perdere di vista la connessione generale». In altri termini, la frammentazione specialistica deve essere funzionale, non attribuita all'oggetto e deve essere superata (*aufgehoben*) nel corso della ricerca. La sociologia non deve restare una scienza specialistica, ma diventare un elemento della formazione culturale generale. «Vedo nella scienza sociale un elemento di quell'umanesimo attuale, al cui dispiegamento è legato il problema del futuro dell'umanità». In particolare la sociologia deve contribuire alla formazione di una coscienza critica della società, che riesca a spezzare la connessione d'accecamiento sociale (*Verblendungszusammenhang*), unica garanzia contro tentazione autoritarie e totalitarie.<sup>81</sup>

Come si vede, l'auspicio del ritorno a un umanesimo radicale è affine a quello di Wolff. Di questa esposizione, ci interessa più di tutto però il riferimento (successivamente approfondito) ai *Gruppen-Experiment*. Qualche pagina dopo, in un paragrafo dedicato alle ricerche empiriche dell'Istituto di Francoforte, prosegue infatti Donolo:

*Gruppen-Experiment*: questa ricerca fu portata a termine nell'inverno 1950-51, i risultati furono pubblicati nel 1954; essa aveva lo scopo di accertare lo stato dell'opinione pubblica tedesca, le concezioni sociali e politiche prevalenti e di analizzare *in vitro* il processo di formazione delle opinioni con una tecnica che permettesse di cogliere le opinioni «profonde», cioè quelle più strettamente connesse alla struttura della personalità del singolo.<sup>82</sup>

Oltre ai resoconti americani di Wolff, nel 1954 fu pubblicato un libro complessivo sui *Gruppen-Experiment*, curato da Friedrich Pollock per la collana dell'istituto francofortese che faceva capo alla Europäische Verlag. Anche in questo libro, tradotto per la prima volta in inglese solo pochi anni fa, il nome di Kurt Wolff appare legato ai due saggi di cui abbiamo appena parlato – *German attempts at picturing Germany*, e *The American denazification of Germany* – che vengono definiti come «unpublished mimeograph», «ciclostili non pubblicati», quali effettivamente si presentano a chi li abbia fra le mani.<sup>83</sup>

La situazione appariva naturalmente ben diversa dieci anni dopo: studi del genere tuttora non abbondavano, ma, come abbiamo già ricordato, il processo di Francoforte aveva riportato

---

<sup>81</sup> Carlo A. Donolo, *L'istituto di scienze sociali di Francoforte sul Meno*, «Quaderni di sociologia», aprile-giugno 1964, pp. 176-207; *ivi* p. 177.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 185.

<sup>83</sup> *Gruppenexperiment. Ein Studienbericht*, bearbeitet von Friedrich Pollock, Frankfurt am Main, Frankfurter Beiträge zur Soziologie, 1955; trad. ing. *Group Experiment and Other Writings. The Frankfurt School on Public Opinion in Postwar Germany*, edited and translated by Andrew J. Perrin, Jeffrey K. Olick, Cambridge, Harvard University Press, 2011.

concretamente e mediaticamente l'attenzione sull'enorme difficoltà dei processi amministrativi e sociali di denazificazione della Repubblica federale. Eppure, stando alla bibliografia degli scritti di Wolff pubblicata da «Human Studies» nel 2003,<sup>84</sup> i due studi sui tedeschi non furono mai ripubblicati in nessuna lingua, e neppure riediti in inglese. La scelta di Einaudi di accantonare il «progetto tedesco» seguì insomma una direzione né stupefacente né reazionaria, ma che potremmo definire addirittura planetaria.

Per noi, infatti, i dati interessanti risiedono altrove. Già nel 1963 Levi capisce che la corrispondenza con i suoi lettori tedeschi costituisce una propaggine di *Se questo è un uomo* da subito autosufficiente dal punto di vista dei contenuti, degli interrogativi, dei moventi, dei tipi umani rappresentati. Non solo si è lasciato interrogare dai suoi interlocutori – anche da quelli in malafede: colpisce che Levi nei *Sommersi* definisca la risposta a una di queste «la sola [lettera] iracunda che io abbia mai scritto»<sup>85</sup> – ma ha avuto chiaro che con questa corrispondenza si inaugurava un capitolo nuovo del suo rapporto sia con Auschwitz che con la scrittura: e abbiamo già esplorato la relazione di causa effetto tra queste missive e il suo secondo libro su Auschwitz, *La tregua*. A tal punto Levi è stato cosciente di questo salto di qualità da pensare che le lettere potessero avere una destinazione editoriale piena e compiuta, da sottoporre alla sua casa editrice e al germanista italiano all'epoca più autorevole, Cesare Cases. Contemporaneamente,<sup>86</sup> Levi si è mosso anche su un altro fronte, interpellando un sociologo che aveva risentito in maniera decisiva degli influssi francofortesi. Dalla lettera, è chiaro che Levi dà carta bianca a Wolff: probabilmente il progetto era già stato discusso a dovere a voce, eppure il dato è comunque rilevante per uno scrittore che esercitava un controllo scrupoloso sulle sue pubblicazioni. Levi non ha mai avuto troppa simpatia per le costruzioni teoriche filosofiche: ha invece attraversato la sociologia e l'antropologia più volte dagli anni sessanta in poi: e ha definito più volte i *Sommersi* un'opera sociologica.<sup>87</sup> Giova ricordare inoltre che, al principio degli anni sessanta, la sociologia in Italia era una scienza nuova, di frontiera: nel 1961 fu bandito il primo concorso italiano per una cattedra in sociologia, alla Sapienza di Roma, e fu vinto proprio da Franco Ferrarotti.

Risulta quasi impossibile non chiedersi che cosa sarebbe accaduto se il libro tedesco fosse stato pubblicato; quali reazioni interne all'opera di Levi avrebbe innescato? In che modo si sarebbe modificata la propriocezione di scrittore, e in che modo questo avrebbe inciso sulle pubblicazioni successive, anche quelle già pronte, come *Storie naturali* (che esce nel giugno del 1966)? E che libro sarebbe stato, *I sommersi*, vent'anni dopo? È altrettanto chiaro che, più ci si inoltra nelle domande ipotetiche, e più esse si rivelano di scarso valore euristico. Potrebbe semmai essere utile ribaltare i quesiti, rilanciarli sulla realtà: che cosa comportò in termini di autopercezione, riflessione su Auschwitz, progressione creativa, la *non pubblicazione* del progetto tedesco? In molte

---

<sup>84</sup> *Publications of Kurt H. Wolff*, «Human Studies», 26, 3(2003), pp. 343-352.

<sup>85</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1133.

<sup>86</sup> L'avverbio è letterale: Levi parla a Cases del progetto tedesco «autonomo» a Natale 1964, ma sappiamo che il 13 gennaio 1965 Cases ha già ricevuto la proposta di Wolff del progetto tedesco «sociologico»; dal che risulta chiaro che Levi si fosse mosso contemporaneamente su più fronti.

<sup>87</sup> Giorgina Arian Levi, *L'antieroe di Primo Levi*, «Ha Keillah», cit.: «C'è un tema, a proposito di Lager, che mi tenta e che mi pare anche attuale, ossia rivedere l'esperienza Lager dopo trentacinque anni: rivederla con gli occhi miei, con gli occhi dell'indifferente, con gli occhi del giovane che queste cose non sa, e anche con gli occhi dell'avversario. Mi pare che ne possa nascere uno studio sociologico, già tentato da altri forse, ma su cui credo di avere qualcosa di mio personale da dire»; Giorgio Segré, *Intervista a Primo Levi*, «Ha Tikwa», in *Conversazioni e interviste*, cit., p. 278: «La situazione della persecuzione ebraica, dell'«Olocausto», ormai il termine è prevalso, tende a schematizzarsi, come tutto tende a schematizzarsi. Siamo degli animali, noi tutti esseri umani, che preferiscono le cose semplici. Ma le cose non sono semplici. Sono sempre complesse. Mi piacerebbe contribuire a un'analisi, diciamo sociologica. Io non sono un sociologo, o sono un sociologo dilettante. Ma comunque sono un testimone, l'esperienza l'ho conosciuta, l'ho attraversata. Mi piacerebbe ristabilirla nei suoi termini».

interviste successive, Levi parlerà di *Se questo è un uomo* come una memoria protesi, una sorta di vissuto esternalizzato da cui, in quanto tale, si sentiva separato, diviso, allontanato. Viceversa, la mancata pubblicazione delle lettere di tedeschi impedì il ripetersi di questa condizione: quelle corrispondenze, rimaste chiuse nella rispettiva cartellina, continuarono nel corso degli anni a esercitare la propria carica interrogativa dall'interno, in maniera regolare e persistente, senza che Levi avesse avuto la possibilità di oggettivarne i significati attraverso la scrittura. È forse in questo senso che si può spiegare la presenza letteraria delle lettere dei tedeschi nei decenni successivi: a metà degli anni settanta, «Vanadio», ne *Il sistema periodico* (1975); alcuni anni più tardi «Auschwitz città tranquilla» (1984); infine, appunto, *I sommersi e i salvati*. Non solo: è anche possibile che questa presenza, questo bisogno di interporre una membrana letteraria tra sé e le proprie esperienze tedesche, abbia spinto Levi anche in un altro versante dei suoi lavori: le traduzioni e rielaborazioni poetiche da Heine.

#### 1.4. L'abete del Nord (dal 1967)

Un abete sta solitario  
Là nel Nord, sul pendio deserto.  
Dorme e sogna, sotto il sudario  
Della neve che l'ha ricoperto.  
Sogna di una palma sottile  
Cresciuta nel lontano oriente:  
Anche lei sogna senza fine  
Confitta nella rupe rovente.

Heinrich Heine, *Buch der Lieder*, «Lyrisches Intermezzo»,  
traduzione di Primo Levi

La traduzione di Amalia Vago (*Il libro dei canti*, Einaudi 1962) di questo testo del *Buch der Lieder* di Heine (*Lyrisches Intermezzo*, n. 33) suona:

Nel nord, sopra un'arida vetta  
sta un pino triste e solo.  
Sonnacchia; la neve e il gelo  
lo avvolgon d'un bianco lenzuolo.

Di una palma egli sogna,  
che nel lontano oriente  
solinga e muta intristisce  
sopra una rupe ardente.

La forte divergenza nell'interpretazione del settimo verso («intristisce» Vago, «sogna senza fine» Levi) è data da un errore di Levi: il verbo usato da Heine è *trauert* (da *trauern*, essere in lutto) che Levi quasi sicuramente scambia per una ripetizione di *träumt* (*träumen*, sognare);<sup>88</sup> proprio perché il verbo *träumt* alla terza persona compariva già pochi versi prima, sembra improbabile che Levi abbia tradotto come sinonimi due verbi che riconosceva così diversi. È possibile dunque che l'errore sia originato dalla lettura di un refuso o, ancora più facile, dalla lettura errata di una propria trascrizione corretta (le grafie corsive di *träumt* e *trauert* possono essere facilmente scambiate). Interessante è il risultato poetico del *lapsus*, che coglie come un fermo immagine –

---

<sup>88</sup> Così Casimiro Varese, in Heinrich Heine, *Il libro dei canti*, Firenze, Le Monnier 1886, p. 110: «Ei sogna d'una palma | Che solitaria e muta | S'affligge in Oriente | Sovra uno scoglio ardente».

visivo, linguistico, psicologico – l’atteggiamento di Levi a partire dai primi anni sessanta nei confronti dei tedeschi e della Germania: uno slancio conoscitivo illimitato («sogna senza fine») che riesce a scavalcare un passato di lutto e sofferenza. Al di là dell’errore sul verbo, Levi lascia comunque non tradotti i due aggettivi *einsam und schweigend* che Vago rende con «solinga e muta»; e ripete addirittura tre volte il verbo *sogna*. Coi tedeschi, la comunicazione era avvenuta, stava avvenendo: un flusso pienamente in attività, problematico, immateriale perché epistolare, ma presente e costante, un pungolo continuo (la «rupe rovente») lungi dall’aver una fine, provocato dall’abete del nord (si noti, non semplicemente avvolto in un lenzuolo, bensì giacente sotto un «sudario»). Nei sogni dell’abete e della palma – a differenza che in quelli del *Fichtenbaum* e della *Palme* nelle intenzioni heiniane – ci sono reciprocità e implicito rispecchiamento.

Non sappiamo quando Levi abbia tradotto questo testo di Heine. Sappiamo però che la poesia *Felice l’uomo che ha raggiunto il porto*, tratta dalla sezione *Die Nordsee, II Zyklus* del *Buch der Lieder*, è tradotta e riadattata da Levi nel settembre 1964, e darà il titolo alla sua prima raccolta poetica, *L’osteria di Brema*, del 1975; a questo punto un titolo topograficamente evocativo (Brema, come abbiamo visto, era anche la città del primo tedesco che gli scrisse, Wolfgang Beutin). È possibile che gli «esercizi su Heine» abbiano costituito un *Leitmotiv* che ha accompagnato Levi durante tutto l’arco della vita – così come, del resto, la produzione poetica. Sappiamo però che già nel luglio 1976 (il 31 per la precisione, giorno del suo cinquantasettesimo compleanno) Primo Levi pubblica sulla *Stampa* la traduzione di *Donna Clara* (poi raccolta in *Ad ora incerta*), ancora tratta dal *Buch der Lieder*, con un breve commento molto significativo:

Donna Clara, dal *Buch der Lieder* di Heinrich Heine è del 1824. Heine, ebreo apostata mai approdato al cristianesimo, disputato tra l’amore e l’odio per la sua patria tedesca, viaggiatore libertino ed inquieto, in perpetua oscillazione tra l’armamentario romantico entro cui era cresciuto e l’acutezza polemica del razionalismo, raggiunge l’ottimo del suo rendimento poetico quando riesce a innestare l’uno sull’altro. Allora, come qui, il lettore assiste incuriosito alla preparazione manierata e diligente del fondale e lo vede poi squarciato a un tratto dal fendente della quartina finale.<sup>89</sup>

Il ritratto di Heine è sviluppato secondo temi molto vicini alla rappresentazione autobiografica di Levi: è un «ebreo apostata», «in perpetua oscillazione» tra poli opposti – amore odio per la Germania, romanticismo e razionalismo; la sua poesia è definita un «innesto», termine che rimanda all’area semantica dell’ibrido e del centauro. A distanza di un anno, il 18 giugno 1977, uscì ancora su «Tuttolibri» una pagina su Heine curata da Lela Gatteschi e Italo Alighiero Chiusano, che, oltre ai due pezzi di fondo, comprendeva due traduzioni dal *Buch der Lieder*: una di Primo Levi, dalla sezione *Die Nordsee* (poi raccolta in *Ad ora incerta* col titolo *La notte sulla spiaggia*), e l’altra dell’amico scrittore Roberto Vacca, dalla sezione *Die Heimkehr*.

Senza azzardi, si può dire che almeno nell’arco di tempo tra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni settanta Levi si occupò sporadicamente dei testi di Heine (le traduzioni che pubblicherà in *Ad ora incerta* saranno in tutto dieci). Questo decennio coincide con una serie di altre attività letterarie, di cui ci limiteremo ad elencare le principali: la pubblicazione di *Storie naturali* (1966), il debutto della versione drammatica di *Se questo è un uomo* (ancora 1966); la pubblicazione di *Vizio di forma* (1971) e del *Sistema periodico* (1975). È, nello stesso tempo, un periodo cruciale per la genesi dei *Sommersi*: in primo luogo per i contatti, le relazioni, lo scambio con gli interlocutori tedeschi,

---

<sup>89</sup> Heinrich Heine tradotto da Primo Levi, «Tuttolibri-La stampa», 31 luglio 1976, p. 7.

che qui stiamo analizzando; in secondo luogo per gli input esterni (politici, culturali, editoriali) che arrivano a Levi nella prima metà degli anni settanta e che lo spingono a riprendere la ricerca sui temi di Auschwitz (e di cui parleremo approfonditamente nel prossimo capitolo). Come è ovvio, tra questi due ordini di avvenimenti non esiste nessuna cesura effettiva, ma semplicemente una progressione storica che si aggancia al mutare del contesto biografico, storico-culturale e politico in cui Levi si trova a vivere e a scrivere.

Se spesso può essere utile, per comprendere criticamente la produzione di un autore – e lo abbiamo fatto spesso fino ad ora – tagliare in sezioni cronologiche la sua biografia intellettuale, in questo caso serve piuttosto una visuale trasversale che accompagni la riflessione di Levi nel passaggio dagli anni sessanta agli anni settanta, e che ci aiuti a rispondere ad alcune domande: come mutano, procedono, evolvono, si problematizzano i rapporti di Levi con la Germania? Con quale cadenza e ampiezza Levi si interroga sui temi su cui lo pungolavano i suoi interlocutori tedeschi? Con quanta intensità, insomma, la palma Levi continua a sognare l'abeto del Nord?

Un simile angolo di osservazione ci è offerto dall'amicizia epistolare tra Primo Levi e Hety Schmitt-Maass, che iniziò sul finire del 1966 e si protrasse fino alla morte della giornalista tedesca, nel 1983. Nel capitolo *Lettere di tedeschi*, Levi la lascia per ultima, delineando un ritratto non tanto dell'amica, quanto della loro corrispondenza:

Ho lasciato per ultimo lo scambio di lettere con la signora Hety S. di Wiesbaden, mia coetanea, perché costituisce un episodio a sé stante, sia come qualità, sia come quantità. Da sola, la mia cartella «HS» è più voluminosa di quella in cui conservo tutte le altre «lettere di tedeschi». La nostra corrispondenza si protrae per sedici anni, dall'ottobre 1966 al novembre 1982. Contiene, oltre ad una cinquantina di sue lettere (spesso di quattro o più facciate) con le mie risposte, anche le veline di almeno altrettante lettere da lei scritte ai suoi figli, ad amici, ad altri scrittori, a editori, ad enti locali, a giornali o riviste, e di cui ha ritenuto importante mandarmi copia; inoltre, ritagli di giornali e recensioni di libri. Alcune delle sue lettere sono «circolari»: mezza pagina è in fotocopia, uguale per vari corrispondenti, il resto, bianco, è riempito a mano con le notizie o le domande più personali. La signora Hety mi scriveva in tedesco e non conosceva l'italiano; le ho risposto inizialmente in francese, poi mi sono reso conto che capiva con difficoltà e per molto tempo le ho scritto in inglese. Più tardi, col suo divertito consenso, le ho scritto nel mio tedesco incerto, in duplice copia; lei me ne restituiva una, con le sue correzioni «ragionate». Ci siamo incontrati solo due volte: a casa sua, durante un mio frettoloso viaggio d'affari in Germania, ed a Torino, durante una sua vacanza altrettanto frettolosa. Non sono stati incontri importanti: le lettere contano molto di più.<sup>90</sup>

Chi sfoglia il carteggio di Levi con Hety Schmitt-Maass può accorgersi che la descrizione di Levi è molto vicina alla realtà. Centodieci missive in tutto, per un totale di quattro lingue e quattordici anni. Tra i due, Hety era senz'altro la più prolissa; ma lo stesso Levi si mostra particolarmente solerte e desideroso di informazioni; è spesso il primo a prendere l'iniziativa di scrivere se l'altra ritarda la risposta.

La curiosità di Levi fu incentivata dalla grande quantità di materiale tedesco che Hety gli fornì nel corso degli anni: come lui stesso ricorda, articoli, recensioni, suggerimenti di lettura, ma soprattutto contatti, scambi con altri corrispondenti su cui Hety richiedeva a Levi un'opinione, se non un intervento. Dovendo individuare alcune costanti in questo scambio quindicennale, se ne evince un primo dato, all'apparenza tautologico e grossolanamente scontato: l'amicizia con Hety

---

<sup>90</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1142.



si fondò sempre su un rovello comune, quello di capire i tedeschi. Ciò vuol dire, più precisamente, che il tono dell'intera corrispondenza, e il punto di vista da cui entrambi interloquiscono reciprocamente, anche su questioni più personali, sono quelli di due persone che si trovano accomunate da una stessa ossessione, conoscitiva, esistenziale e morale insieme: capire quello che è successo a Auschwitz (come è successo, perché è successo) e coinvolgere più persone possibile in questo atto di comprensione. Ho già detto che può sembrare un dato ridondante, un'enfatica tautologia: è invece, per il lettore che abbia in mano queste lettere, il codice per decifrarle. Non che vi sia qualcosa di misterioso o sfuggente: al contrario, a stupire è proprio la netta subordinazione della soggettività all'oggettività, della discussione su se stessi a quella su oggetti specifici: libri, fenomeni culturali, problemi editoriali, incontri con terzi (quasi mai amici comuni, quasi sempre intellettuali o ex nazisti che Hety vuol mettere in contatto con Levi). In un carteggio di così lunga durata, le lettere veramente private sono poche, circoscritte, quasi irrilevanti, così come lo furono gli incontri di persona tra i due. Certamente, una componente di questo dato è da addebitarsi alla nota tendenza di Levi a mantenere uno stretto riserbo sulla sua vita privata (anche nelle relazioni epistolari con amici molto stretti, la famiglia viene sempre evocata in poche battute, mai raccontata).

L'elemento psicologico però non basta a spiegare l'inconsueto piglio con cui Levi scrive all'amica, l'ansia con cui si rivolge a lei quando non riceve notizie, l'impeto – raro, ad esempio, nei suoi articoli d'opinione su *La Stampa* – con cui commenta la situazione politica italiana ed europea. Il patto epistolare<sup>91</sup> che sta alla base di questo carteggio è sancito tra due persone che devono reciprocamente soddisfare una omologa sete di ricerca, che dà piacere estremo nel mentre è condotta insieme, e che rende due temperamenti molto diversi adatti a un impegno su un fronte comune a distanza.

Si capisce già, con questa breve descrizione evocativa, quanto il carteggio risulti cruciale per la genesi dei *Sommersi*. Si dirà subito che Hety mette in contatto Levi con una delle figure centrali nel suo ultimo libro, Jean Améry, su cui si tornerà più avanti. Non solo: da lei è favorito anche l'incontro tra Levi e Ferdinand Meyer, che diventerà il coprotagonista, con Levi *agens*, di *Vanadio* nel *Sistema periodico*.

La prima lettera di Hety a Levi è datata 18 ottobre 1966:

Herrn Primo Levi in Turin!

---

<sup>91</sup> Il concetto di *epistolary pact* può assumere diverse sfumature di significato e diversi gradi di intensità. La più nota definizione è quella di Janet Gurkin Altman, *Epistolarity. Approaches to a Form*, Athens, Ohio University Press, 1982, p. 89: «The call for response from a specific reader within the correspondent's world»; successivamente, la definizione è stata in vario modo problematizzata, per esempio in Liz Stanley, Andrea Salter, Helen Dampier, *The epistolary pact, Letterness, and the Schreiner Epistolarium*, «Autobiography Studies», XXVII(2), winter 2012, pp. 262-293, ivi p. 279: «We very much agree with Altman about the critical and foundational role of a reader responding and that this is foundational to what a letter *is* in an ontological sense, but for us characterizing what occurs in epistolary exchanges in terms of just "response" underplays the complexities involved. [...] it is not just that one "I" writes to another "I" who responds, but that the exchange takes a strongly relational form, and for each party within a correspondence [...] Certainly there is a signatory [...] who is also the "writing I." But at the same time, letter-writing is usually about something or someone external to "I" and it is also a relational form, in which "I" always takes cognizance not only of "You" but also what you wrote that "I" am replying to, as well as telling "You" something about what "I" have been doing and thinking. [...] Following from this, reciprocity in the sense of a tacit agreement about appropriate kinds and levels of epistolary engagement on both sides is another core component of the epistolary pact». Emma Giammattei, *In memoria dello scriver lettere. Il gioco dei carteggi*, «Prospettive Settanta», XIII (1991), 2-3, pp. 415-428; la questione del patto epistolare è ripresa da Giammattei anche in *I dintorni di Croce. Tra figure e corrispondenze*, Napoli, Guida, 2009.

Vor Jahren schon ist Ihr kleines Buch in der Fischer-Bücherei erschienen. Ich habe es erst jetzt “gefunden”. Besser: Herr Hermann Langbein hat mich darauf aufmerksam gemacht. Er las die Besprechung einiger Bücher zum Thema “jüngste deutsche Vergangenheit” und vermißte dabei, daß ich es nicht erwähnte; ich konnte das Versäumte noch nachholen – für die Besprechung (die ich Ihnen schicken möchte, bevor sie in einer deutschen Zeitung erscheint) und vor allem für mich selbst. Ich hoffe, daß Sie zu jenen gehören, die auch heute noch (so viele Jahre danach!) froh sind zu erfahren, daß Ihr Buch noch immer Widerhall findet; und gelesen wird. Ich glaube, es wird Bestand haben für eine lange Zeit.<sup>92</sup>

Come si è più volte accennato, e come testimonia questo inizio di corrispondenza, fu Hermann Langbein a suggerire a Hety Schmitt-Maass la lettura di *Ist das ein Mensch?*: evidentemente, il suo progetto di costruire una bibliografia su Auschwitz, seppur accantonato nei termini programmatici in cui lo aveva esposto alla commissione dell’International Auschwitz Committee nel 1954, continuava quotidianamente, a distanza di più di dieci anni, con aggiornamenti e segnalazioni. Nel manoscritto della sua autobiografia (mai pubblicata), Hety ricorda che proprio all’estate del 1966 risaliva il suo interesse vorace per le letture inerenti allo «schlimste Kapitel der deutschen Vergangenheit», fatto che accadeva «unter Hermann Langbein Einfluß».<sup>93</sup> In *Zeitlebens konsequent. Hermann Langbein: ein politische Biographie*, Brigitte Halbmayr racconta che l’incontro tra Langbein e Hety risaliva proprio alla metà degli anni sessanta, ed era da legarsi alla decisione di Langbein di scrivere *Menschen in Auschwitz*; Langbein, che nel frattempo aveva abbandonato ogni carica nel partito comunista austriaco, e aveva preso accordi con la Europa Verlag per il libro su Auschwitz, stava cercando un finanziamento e un sostentamento per sé e per la sua famiglia durante il periodo di progettazione e scrittura del libro. Hety, che in quegli anni si occupava dell’ufficio stampa del Kultursminister dell’Hessen, fu una delle principali *fund raiser* di questa operazione: si rivolse a Joseph Buttinger (1906-1992), ex leader del Partito Socialista Austriaco e della resistenza socialista, emigrato negli Stati Uniti nel 1939, dove aveva fondato con la moglie Muriel la New Land Foundation e collaborato attivamente all’International Rescue Committee (negli anni sessanta era anche rappresentante diplomatico dei socialisti austriaci all’estero). Buttinger si mise in contatto con una serie di organizzazioni internazionali (tra cui lo Yad Vashem) e personalità (tra cui Eugen Kogon), e insieme riuscirono a riunire un finanziamento che permise a Langbein di sostenere se stesso, la moglie e il figlio durante la stesura di *Menschen in Auschwitz*.<sup>94</sup> Non è chiaro però, né dalla biografia di Halbmayr né da quella di Stengel (che di Schmitt-Maass non fa alcuna menzione), da quanto tempo e in che circostanze Langbein e Hety si fossero conosciuti per la prima volta. Sappiamo comunque che Hety aveva chiesto a Langbein

---

<sup>92</sup> Il carteggio è conservato presso lo Stadtarchiv di Wiesbaden (d’ora in poi WS), NL 110 [Nachlass Hety Schmitt-Maass], 61, Korrespondenz mit Primo Levi 1966-1981. I fogli non sono numerati. Le lettere di Hety Schmitt-Maass sono conservate in forma di veline dattiloscritte; le lettere di Primo Levi sono dattiloscritte su carta intestata; in alcuni casi si tratta invece di lettere manoscritte, biglietti, cartoline. Si indicherà sempre in nota una breve descrizione materiale della missiva. Per la trascrizione, vista la varietà di lingue in cui si svolge il carteggio, si sono scelti criteri conservativi quasi assoluti; gli errori ortografici o sintattici sono mantenuti al fine di sottolineare ulteriormente la condizione di plurilinguismo in cui avveniva il carteggio. I titoli di opere o articoli presenti nelle lettere sono trascritti in corsivo. «Signor Primo Levi di Torino! | Sono anni che il suo libro è uscito per la Fischer-Bücherei; io l’ho “trovato” solo adesso. O meglio: me l’ha fatto scoprire Hermann Langbein. Ha letto una mia recensione sul “recente passato tedesco” e ha lamentato la mancanza di riferimenti al suo libro; io ho potuto così recuperare la dimenticanza – per la recensione (che posso mandarle prima che compaia in un giornale tedesco) e soprattutto per me stessa. Spero che lei appartenga a coloro che ancora oggi (dopo così tanti anni) sono contenti di venire a sapere che il proprio libro trova ancora risonanza, e viene ancora letto. Credo che [Se questo è un uomo] avrà una lunga vita».

<sup>93</sup> WS, NL110, 113 [Autobiographie 1975].

<sup>94</sup> Brigitte Halbmayr, *Zeitlebens konsequent. Hermann Langbein, eine politische Biographie*, Wien, Braumüller, 2012, pp. 247-48.

l'indirizzo di Levi e il permesso per scrivergli (lo racconta nella lettera successiva), e Langbein le aveva preconizzato una risposta in francese; restò dunque molto sorpresa di ricevere da Levi una lettera in italiano, e approfittò di un viaggio a Vienna per farsi aiutare a tradurre la lettera da Langbein e dal figlio Otto.

Vale la pena di trascrivere per intero la risposta di Levi:

5 novembre 1966

Gentile signora,

La prego di perdonarmi se Le rispondo in italiano: conosco il tedesco, ma non abbastanza per scriverlo senza errori. La ringrazio per la recensione, ed anche più per la Sua lettera: ne ho ricevute molte, da lettori tedeschi, ma la Sua è fra le più importanti, perché (a quanto Lei mi scrive) proviene da qualcuno che, in quegli anni, aveva la maturità e l'età per comprendere quello che avveniva, per non accettarlo come giusto e naturale. Anche la ringrazio per il suo tentativo presso Fischer-Verlag per fare ristampare il libro, che non sapevo fosse esaurito.

Sì, ancora oggi mi è difficile capire i tedeschi: il libro ha avuto in Germania il "Widerhall" che speravo, ma lo ha avuto, credo, proprio fra i tedeschi che avevano meno bisogno di leggerlo. Si péntono [sic] gli innocenti, non i colpevoli: è assurdo, eppure molto umano. Appunto per questo, penso che i tedeschi coscienti, piuttosto che abbandonarsi ad uno sterile senso di colpa, dovrebbero operare in tutti i modi che sono loro consentiti (la scuola, l'educazione dei figli, la giustizia) affinché quanto è stato commesso non venga dimenticato, e i veri colpevoli siano puniti, o almeno espulsi dalla vita del Paese, o almeno ancora si sentano giudicati e mostrati a dito.

La ringrazio ancora, e Le porgo i saluti più cordiali

Primo Levi

P.S. – No, non ricordo di aver incontrato un ing. Heidebroek: chi era? In che reparto lavorava?<sup>95</sup>

L'attacco della risposta contiene un giudizio di valore analogo a quello dato al primissimo lettore ufficiale tedesco, Beutin, ma con una motivazione opposta: se nel caso di Beutin, il dato significativo era la sua giovane età, la lettera di Hety è cruciale per il motivo contrario: perché è una sua coetanea, che ha vissuto gli anni di Auschwitz da adulta, non vi ha in nessun modo preso parte, ma si interroga su quello che è accaduto. La considerazione subito successiva – che il libro abbia sì avuto il successo sperato, ma che non sia andato a colpire i diretti interessati – sembra quasi qui rappresentare la leva che farà muovere l'intero carteggio per il quindicennio successivo; Hety sarà costantemente impegnata nel far arrivare *Ist das ein Mensch?* proprio ai diretti interessati: a nazisti e SS in primo luogo; a tedeschi in qualche modo compromessi col nazismo; ma anche a vittime scomode e intellettuali differenti come Jean Améry; infine agli studenti delle scuole tedesche.

È nel botta e risposta iniziale, nel primo scambio di due lettere, che si sigilla quello che ho precedentemente definito come il patto epistolare: più concretamente, già nell'arco di due missive i corrispondenti diventano consapevoli di ingaggiare un duello-duetto di sfida contro la dimenticanza e l'indulgenza verso il passato della Germania, e su questa lunghezza d'onda, come ho già sufficientemente ribadito, resteranno sempre. Tra l'ottobre e il novembre 1966 si stabiliscono le posizioni: ma quello che succede dopo è uno sgorgare di storie, iniziative, dubbi e rilanci. Nell'impossibilità di darne conto esaustivo, e nella speranza di non fare torto a quanto

---

<sup>95</sup> WS, NL110, 61. Lettera dattiloscritta su carta intestata: «PRIMO LEVI | CORSO RE UMBERTO, 75 | TORINO | Tel.58.60.25». La lettera reca, in alto al centro, dattiloscritto, l'indirizzo della destinataria: «Gent.Signora | Hety Schmitt-Maass | Adelheidstr. 101 - WIESBADEN». Il post scriptum è manoscritto a biro blu. Tutte le lettere di Levi a Hety citate in futuro, salvo indicazioni differenti, presentano la medesima intestazione.

omesso, si proverà a raccontare il carteggio attraverso la ricostruzione di un giro di posta: quello con Jean Améry e Ferdinand Meyer. La corrispondenza con Hety S. accompagnerà comunque questo lavoro per tutta la sua durata: all'inizio degli anni ottanta, quando bruscamente si interrompe, Primo Levi aveva già progettato e iniziato a scrivere *I sommersi e i salvati*.

Abbiamo visto che la prima lettera di Hety a Levi è scritta nell'ottobre 1966 (il 18, per la precisione); Levi risponde ai primi di novembre. Dopo il primo botta e risposta iniziale che qui abbiamo trascritto, Hety aveva spedito una seconda lettera a Levi, in data 26 novembre, in cui gli inviava la sua recensione per il «Darmstadt Echo» sulla letteratura concentrazionaria: era la stessa recensione che Hety aveva mandato in lettura a Langbein, e su cui le era stato rimproverato di non menzionare *Ist das ein Mensch?*. Tra i libri trattati nella recensione, figurava anche quello di Jean Améry, al quale Schmitt-Maass scrisse infatti tre giorni dopo (29 novembre), inviando anche a lui una copia del suo pezzo. A differenza della prima reazione di Levi, quella di Améry, vergata il 2 dicembre, fu tiepida e di circostanza.

Jean Améry è coetaneo di Hermann Langbein, e, come lui, è austriaco. All'anagrafe si chiama Hans Mayer; a seguito dell'*Anschluss*, il giovane Hans, di famiglia ebrea, deve rifugiarsi in Belgio, e qui è costretto a cambiare nome. Hans-Jean entra a far parte della resistenza belga, ma viene catturato dalla Gestapo, torturato e poi spedito a Auschwitz, da cui poi sarà trasferito a Buchenwald e a Bergen Belsen. Dopo la liberazione si stabilisce in Belgio, dove diventa giornalista, scrittore filosofo. Fino al 1964 non scrive una parola su Auschwitz: finché Helmut Heißenbüttel, poeta e responsabile di una trasmissione letteraria in un'emittente nazionale della Germania Ovest, gli chiede alcuni reportage radiofonici su Auschwitz, che hanno un grande successo di pubblico. Da lì nasce *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, pubblicato in Germania nel 1966.

Come risulta chiaro dall'insistenza sulle date, da questo punto in poi sarà necessario incrociare sistematicamente i due carteggi principali che Hety intrattene in quei mesi: quello con Levi e quello con Améry. In data 10 dicembre, Levi – che su richiesta della sua interlocutrice aveva provato a cimentarsi con la scrittura in tedesco – affidava a un post-scriptum le seguenti parole:

Von dem Buch von J. Améry habe ich erst durch ihre Besprechung erfahren. Da Améry heutzutage in Belgien lebt, muss ich vermuten dass die Ursprüngliche Verfassung französisch ist; wäre dieser der Fall, würden ich so höflich sein, mir die name des französischen Verlag mitzuteilen? Ich lese nämlich erheblich leichter Französisch als Deutsch.<sup>96</sup>

Hety invia subito il libro di Jean Améry (in tedesco; in francese fu tradotto solo nel 1995); ne abbiamo notizia dal messaggio di ringraziamento di Levi datato 22 dicembre.<sup>97</sup> Dunque, sappiamo intanto che Levi riceve il libro di Améry intorno alla metà del dicembre 1966, che prima di allora non ne ha sentito parlare (anche perché il libro è uscito in Germania pochi mesi prima), né ha conosciuto di persona Améry.

---

<sup>96</sup> Lettera dattiloscritta di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, 10 dicembre 1966: «Ho sentito del libro di J. Améry per la prima volta dalla sua recensione. Visto che Améry vive in Belgio, mi immagino che ci sarà un'edizione tradotta in francese; se fosse questo il caso, potrebbe essere così gentile da farmi sapere il nome dell'editore francese? Mi è molto più facile leggere il francese del tedesco» (WS, NL110, 61).

<sup>97</sup> Lettera dattiloscritta di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, 22 dicembre 1966: «Gerädige(?) Frau Schmitt-Maass, | was könnte man sich besser wünschen, als genau das Geschenk zu bekommen, das man verlangt hatte? Für die Sendung der Amery's Essays möchte ich Ihnen recht herzlich danken». «Gentile signora Schmitt-Maass, | che cosa ci si può augurare di meglio che ricevere in dono ciò che si era chiesto? La ringrazio davvero molto per l'invio dei saggi di Améry» (WS, NL110, 61).

La lettera successiva che possediamo è ancora di Levi, ed è datata 29 gennaio 1967: si commenta un altro libro che Hety ha spedito a Levi, e che Levi ha nel frattempo letto, *Treblinka* di Jean François Steiner (con prefazione di Simone de Beauvoir), che Mondadori avrebbe tradotto un anno dopo. Si discute poi del caso Heidebroek: un amico di famiglia di Hety, che diventerà il protagonista di *Auschwitz, città tranquilla* (ci torneremo). Non si fa nessun cenno a Jean Améry.

Un mese dopo, Hety Schmitt-Maass scrive di nuovo a Jean Améry. Ha ricevuto i suoi saluti tramite un amico comune, Herr Köster, ed è decisa a riprovare a interloquire con lui, nonostante l'atteggiamento distaccato del filosofo austriaco. Hety racconta a Améry la sua storia familiare: il padre deportato a Dachau, lei stessa espulsa da scuola per le idee antinaziste della famiglia. Gli racconta anche il passato recente, la lettura convulsa di testi di letteratura concentrazionaria a seguito di un'operazione agli occhi, i contatti con Langbein, l'impegno per trovargli finanziamenti; fino all'incontro, recentissimo, con *Ist das ein Mensch?*

Ich las also Levi's *Ist das ein Mensch?* Und es wird Sie kaum wundern, wenn ich gestehe, dass ich seitdem mit ihm zu korrespondieren begann... Sein Buch ist so ergreifend, das ich immer wieder darin zu lesen beginne – sich ihm hatte ich zunächst nur die Sammelbesprechung schicken wollen, aber er bat mich dann um die Mitteilung, ob Ihr Buch auch in Französisch erschienen sei; er wollte es gern lesen und Französisch liest er leichter als Deutsch. – Nun, wenn ich Herrn Köster richtig verstanden habe, sind Sie mit Primo Levi inzwischen persönlich in Kontakt gekommen. Es wundert mich nur, dass Sie diesen Kontakt nicht längst hergestellt hatten. Er schreibt wenige aber wunderbare Briefe – voller Erinnern und voller Menschlichkeit.<sup>98</sup>

L'avverbio chiave qui è *inzwischen*. Il *frattempo* durante il quale Primo Levi e Jean Améry avrebbero autonomamente preso contatti tra loro è dunque databile tra il 22 dicembre 1966 (data in cui Levi ringrazia Hety per l'invio dei saggi) e il 28 febbraio 1967 (data di quest'ultima lettera). Levi dichiarerà nei *Sommersi* che era stata Hety a combinare questo scambio di lettere, a patto che i due mandassero a lei le veline; «lo abbiamo fatto»,<sup>99</sup> dice Levi tra due parentesi, eppure di queste veline non resta traccia nel *Nachlass* di Hety conservato allo Stadtarchiv di Wiesbaden. Non possediamo neppure la lettera successiva di Améry a Schmitt-Maass. Nello stesso tempo però, anzi proprio negli stessi mesi, Hety stava operando anche su un altro fronte, che coinvolgeva entrambi i suoi corrispondenti. Nella lettera del 22 dicembre, in cui la ringraziava per l'invio del libro di Améry, Levi chiedeva a Hety se fosse possibile rintracciare, tramite Langbein, i tecnici ingegneri tedeschi che lavoravano nel reparto polimerizzazione della fabbrica di Buna Monowitz: «Dr. Pannwitz, Dr. Probst, Dr. Hagen, Dr. Ing. Mayer (oder Meyer)»; aggiungeva Levi: «der letzte benahm sich mit uns u.U. besonders nett». Si trattava di Ferdinand Meyer, di cui Hety riesce a rintracciare l'indirizzo, e a cui, il 24 gennaio 1967, scrive una lettera.

---

<sup>98</sup> Lettera dattiloscritta di Hety Schmitt-Maass a Jean Améry, Wiesbaden, 28 febbraio 1967: «Ho letto anche *Ist das ein Mensch?* di Primo Levi, non la meraviglierà sapere che ho subito iniziato a corrispondere con lui... il suo libro è così toccante, che l'ho ricominciato a leggere più volte – subito dopo gli ho mandato la recensione collettiva; lui mi ha mandato a chiedere se il suo libro fosse uscito anche in francese, visto che legge più volentieri e più facilmente il francese del tedesco. Ora, se ho capito bene dal signor Köster, lei e Primo Levi nel frattempo avete preso contatto personalmente. Mi meraviglia solo che non siate in contatto da più tempo ancora. Levi scrive lettere brevi ma meravigliose – molte memorie e molta umanità». Anche la corrispondenza tra Hety e Améry è conservata all'interno del *Nachlass Schmitt-Maass* presso lo Stadtarchiv di Wiesbaden (WS, NL110, 63, Schriftwechsel mit Jean Améry, 1966-1979).

<sup>99</sup> *Opere*, cit., II, p. 1146.

Questa vicenda epistolare è stata ampiamente ricostruita da Marco Belpoliti in un capitolo di *Primo Levi di fronte e di profilo*, a partire dall'analisi del racconto *Vanadio*, penultimo capitolo del *Sistema periodico*. A tutta prima, *Vanadio* sembra un racconto di fabbrica. A seguito della fornitura di una partita di vernici difettose, Levi *agens* inizia a corrispondere con l'azienda, che è tedesca, nata dallo smembramento della ex IG-Farben; in particolare, l'interlocutore di Levi è il chimico responsabile dell'invio di quella partita avariata. Da un ricorrente lapsus ortografico, Levi si accorge che il suo corrispondente tedesco altri non è che il Dottor Müller, il «borghese» responsabile del laboratorio della Buna in cui Levi prestava servizio coatto durante gli ultimi mesi a Auschwitz. Ne segue uno scambio intenso e problematico, unito al desiderio di incontrarsi. Il Dottor Müller della finzione è il chiaro calco del vero Dr. Ferdinand Meyer. Belpoliti si è interrogato sul rapporto tra i fatti reali – così come li possiamo conoscere dai carteggi – e quelli poi raccontati da Levi in *Vanadio*, sulle difformità e sul loro significato in sede interpretativa.<sup>100</sup> A noi però qui interessa darne conto proprio lasciando da parte la narrazione di *Vanadio*, e seguendo i fatti come accaddero nel 1967, ovvero *come se Vanadio non esistesse*. La trasfigurazione letteraria della vicenda non è solo un dato successivo, ma in questo contesto è irrilevante e anche fuorviante; lo scambio epistolare con Meyer ci interessa per quello che è nella cornice che stiamo delineando: un ulteriore incontro tedesco, prodromo, preistoria, o forse *core reflection* dei *Sommersi*. Nel momento in cui, anni dopo, questa esperienza si fa letteraria, è Hety stessa a non riconoscerne più il contenuto, ed è Levi stesso ad ammettere la distanza finzionale che ha frapposto tra sé stesso e Ferdinand Meyer. Qui invece, ripercorrendo il filo degli eventi, ci interessa il versante opposto: ovvero un carteggio con quattro coprotagonisti (Levi, Meyer, Améry e Schmitt-Maass), ciascuno dei quali interloquisce con l'altro in una modalità peculiare.

Sehr geehrter Herr Dr. Meyer!

Ein Brief von einem fremden Menschen? Ich bin gebeten worden, Sie zu finden und bemühe mich darum. In Stichworten kurz das Wiese und warum – es wird sicherlich wundern:

Seit kurzem habe ich Briefkontakt mit Dr. Primo Levi, Turin/Italien, Corso Re Umberto 75, der Ihnen den Namen nach hoffentlich durch seine Bücher bekannt ist (“Ist das ein Mensch?” ist das wichtigste – Fischer Bucherei Nr. 421) – der “Nummer” nach aus dem Bunawerk von Auschwitz... Wenn Sie jener Dr. Meyer sind, den wir suchen! Als er bemerkte, dass ich Kontakte zur BASF in Ludweshafen habe, bat er mich sehr herzlich, Sie für ihn zu finden, der er Sie in besonders guter Erinnerung behalten habe aus jener sicherlich fast unbestehbar schweren Zeit. Sie werden verstehen, dass ich ihm diesen Wunsch gern erfüllen wollte. [...]

Ich glaube, es ware sehr nett, wenn Sie an Herrn Levi ein paar Zeilen schreiben konnten. Wir haben an diesem eben vergangenen Wochenende viel über Auschwitz gesprochen, da ein anderer, alter “Häftling” dabei gewesen ist (Hermann Langbein, den Sie vielleicht auch durch seine Bücher wenigstens dem Namen nach kennen – damalso Schreiber des Dr. Wirths...) – es waren merkwürdige Erinnerungen. Unbewältigt Vergangenheit auf allen Seiten!

Wenn Sie ein übrigens tun wollen, und falls Sie sich an diese Herren erinnern, schreiben Sie Herrn Levi vielleicht kurz, was auch Dr. Probs und Dr. Hagen und Dr. Pannwitz geworden ist; er fragte auch nach ihnen – fügte aber hinzu, daß er unangenehme Erinnerungen an sie habe – bei ihnen wollte er nur wissen, ob sie noch leben...<sup>101</sup>

<sup>100</sup> Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015; in particolare, *Vanadio e il grigio dottor Müller*, pp. 261-273.

<sup>101</sup> «Gentile signor Meyer! | Una lettera da un'estranea? Mi è stato chiesto di trovarla, e appunto per questo la interpello. In poche parole, le spiego il come e il perché (sicuramente la meraviglieranno): | da poco sono in corrispondenza con il dottor Primo Levi di Torino (Italia, corso Re Umberto 75), di cui può aver sentito parlare grazie ai suoi libri – *Ist das ein Mensch?* è il più importante, Fischer Bucherei, n. 421 – cerchiamo il “tipo” della fabbrica Buna

Hety scrive a Meyer per metterlo in contatto con Levi, e lo esorta a intraprendere uno scambio epistolare con lui. Gli nomina anche Hermann Langbein, a cui nel weekend precedente ha sottoposto la sua intenzione di contattare Meyer. Nella lettera del 28 febbraio a Jean Améry, subito dopo aver comunicato la sua meraviglia nell'apprendere che i due si erano *inzwischen* messi in contatto, scrive:

Seit er verstand, dass ich Verbindungen zum IG-Werk (und den alten Buna-Leuten) in Ludwigshafen habe, äußerte er den Wunsch, dass ich den einzigen IG-Chemiker für ihn finden möchte, der sich damals ihm gegenüber menschlich verhielt... (Ich habe wochenlang nach dem Mann gesucht – und es sieht so aus, als hätte ich ihn vor drei Tagen gefunden! Hoffentlich ist es der richtige – da er Meyer heißt, zweifle ich noch und befürchte eine Verwechslung.<sup>102</sup>

Dunque, Hety vuole coinvolgere lo stesso Jean Améry nello scambio con Meyer. Nel frattempo, il 2 marzo, Meyer risponde a Hety ringraziandola, e annunciando che quel giorno stesso avrebbe scritto a Levi, cosa che in effetti fa. Levi, ricevuta la lettera di Meyer, ne invia copia all'amica tedesca. In un certo senso, può essere considerata la prima vera lettera che possediamo scritta a Levi da un tedesco «coinvolto», oltretutto di un tedesco che Levi aveva incontrato ad Auschwitz «dall'altra parte»; si tratta del *feedback* che Levi in definitiva aspettava da quando Heinz Riedt gli scrisse per annunciargli di aver incominciato a tradurre *Se questo è un uomo*. Per tutti questi motivi, vale la pena di trascriverla per intero:

Sehr geherter Herr Dr. Levi!

Soeben habe ich an Frau Schmitt-Maas, die mir ihr Buch *Ist das ein Mensch?* in liebenswerter Weise zusendte geschrieben und ihr besonders gedenkt für ihre Mühe, die Verbindung mit Ihnen nach so langer Zeit herzustellen. Es war für mich eine sehr grosse Freude, dass Sie dieser Hölle in Auschwitz fast wie durch ein Wunder entkommen sind und zu Ihrer Familie zurückkehren konnten. Ich glaube, dass eine persönliche Begegnung für beide von uns nützlich und im Sinne der Bewältigung der so für <...>ren Vergangenheit notwendig ist. Heute möchte ich nur sagen, dass ich oft an Sie gedacht habe und an ihre Leiden gefährdet. Wo sind diese: Herr Brackier, Herr Kandel, der Breslauer Physiker Herr Dr. Goldbaum? Nochmals habe ich meine Aufzeichnungen über diese Zeit gelesen wie auch meine Gedanken zu Jean Améry's Werk: *An den Grenzen des Geistes*, die ich Ihnen gerne einmal vorlesen möchte.

Ich selbst wurde Mitte November 1944 als Obergefr. der Wehrmacht nach Auschwitz beordert, was ich bis dahin nicht einmal dem Name nach kannte. Mit grosse Anteilnahme habe ich Ihr Buch gelesen und ein wenig Genugtuung empfunden, dass die Tage im Labor für Sie eine kleine

---

di Auschwitz – se è lei quel Meyer! Come lei avrà notato, siccome io ho dei contatti alla BASF di Ludwigshafen, mi ha chiesto gentilmente di cercarla, visto che di lei, in quei tempi insostenibilmente pesanti, ha comunque un buon ricordo. Come avrà capito, ho ben volentieri provato a esaudire il desiderio [di Levi]. [...] Credo che sarebbe molto bello se lei scrivesse qualche riga a Levi. Nei weekend appena trascorsi abbiamo parlato molto di Auschwitz anche con un altro che è stato prigioniero (Hermann Langbein: anche lui l'avrà sentito per i suoi libri, fu segretario del dottor Wirths...) – singolari ricordi. Un passato irrisolto da ogni punto di vista! | Se vuol fare qualcosa al proposito, scriva al signor Levi anche che ne è stato del dottor Probs, del dottor Hagen e del dottor Pannwitz; mi ha chiesto anche di loro, aggiungendo però che per quanto li riguarda ha ricordi assai sgradevoli, ma vuol comunque sapere se siano ancora vivi...» (WS, NL110, 62, Korrispondenz mit Primo Levi und Ferdinand Meyer 1966-68).

<sup>102</sup>Lettera dattiloscritta di Hety Schmitt-Maass a Jean Améry, 28 febbraio 1967: «Siccome ho collegamenti con la ditta IG (e con il vecchio personale della Buna) a Ludwigshafen, [Levi] ha espresso il desiderio che gli trovassi l'unico chimico della IG che allora si comportò umanamente con lui... (l'ho cercato per tutta la settimana – e sembra che in tre giorni lo abbia trovato! Spero che sia quello giusto – si chiama Meyer, ma sono sempre un po' scettica e temo ancora che possa esserci stato uno scambio di persona» (WS, NL110, 63).

Stärkung waren. Ich war Betriebsassistent in der Polymerisation und Dr. Pannwitz zugeteilt mit der besonderen Aufgabe, das Labor einzurichten. Dass Sie bereits vor meiner Zeit eine Chemieprüfung in Auschwitz abgelegt hatten, war mir unbekannt.

Am 25. (?) Januar 1945 habe ich Sonntagsabend mit den letzten Deutschen Auschwitz verlassen. Mit viel Mühe bin ich dem Zugriff der SS für den Volkssturm entgangen. Später geriet ich in amerikanische Gefangenschaft, wurde aber bereit Mitte Juni 1945 in meine Heimat entlassen. Seit 1950 bin ich als Chemiker in der Forschung bei der BASP in Ludwigshafen tätig.

Mit freundlichem Gruss bin ich

Ihr

Ferdinand Meyer<sup>103</sup>

Il tono di Meyer è sobrio e compartecipe. Non indugia su considerazioni generali circa la colpa del popolo tedesco (non fa cenno al passaggio della prefazione leviana su «capire i tedeschi») e ha memoria vivida degli *Häftlinge* addetti al laboratorio. Tutti questi elementi inevitabilmente colpiscono Primo Levi, che risponde il 12 marzo successivo. Nel frattempo, prima di commentare la risposta leviana, è opportuno ricapitolare il susseguirsi dei fatti. Levi scrive a Hety Schmitt-Maass del suo desiderio di sapere che fine hanno fatto alcuni tedeschi di Auschwitz, tra cui Meyer; Hety rintraccia l'indirizzo di Meyer, gli scrive, gli manda *Ist das ein Mensch?* e l'indirizzo di Levi, e nel frattempo dà conto per lettera a Jean Améry, e a voce a Hermann Langbein, di questa conversazione a tre tra lei, Levi e Meyer. Meyer risponde a Hety, e contestualmente scrive a Levi; la lettera di Meyer a Levi arriva dopo pochi giorni in copia a Hety, la quale, il 9 marzo, ne gira a sua volta una copia a Jean Améry, con queste parole di accompagnamento:

Da ich Ihnen etwas von meiner Korrispondenz mit Dr. Meyer/Heidelberg ubermittelt habe, mag Sie interessieren, wie diese Geschichte weiter gegangen ist: Hier eine Fotokopie seines Briefes an mich und meine neue Antwort. Nun ist Primo Levi am Zug – er schrieb mir von ein paar Tagen, es sei ihm jetzt ein wenig wie nach eine Schachpartie zu Mute, wenn man sich zusammensetze und die einzelnen Züge rekonstruiere, die zu Sieg oder Niederlage führten (Kein recht zutreffendes Bild. Aber ich glaube zu verstehen, was er meint).<sup>104</sup>

---

<sup>103</sup> Fotocopia di lettera dattiloscritta su carta intestata di Ferdinand Meyer a Primo Levi, Heidelberg, 2 marzo 1967 (WS, NL110, 62).

«Gentilissimo signor Levi! | Ho appena finito di scrivere alla signora Schmitt-Maass che così gentilmente mi ha mandato il suo libro *Ist das ein Mensch?* e l'ho ringraziata soprattutto dello sforzo che ha fatto per rimettermi in contatto con lei dopo così tanto tempo. È stata per me una grande gioia sapere che lei è scampato quasi per miracolo dall'inferno di Auschwitz, e che è potuto ritornare salvo dalla sua famiglia. Penso che sia necessario che ci incontriamo di persona, come segno del superamento di quel doloroso passato. Oggi debbo dirle che le ho pensato spesso e spesso ho rievocato le sue pene. Che fine hanno fatto il signor Backier, il signor Kandel, e il fisico di Breslava signor Goldbaum? Ho riletto i miei appunti di quel tempo, come anche le mie considerazioni sul libro di Améry *Ai confini dello spirito*, che prima o poi avrei piacere di farle leggere. | Quanto a me, fui comandato a Auschwitz come caporal maggiore a metà novembre del 1944; fino a quel momento non ne avevo mai sentito parlare. Ho letto il suo libro con grande partecipazione, e con la misera soddisfazione che almeno i giorni in laboratorio possano essere stati, per lei, un piccolo ristoro. Io ero l'assistente d'azienda alla polimerizzazione, mentre il dottor Pannwitz aveva l'incarico di gestire il laboratorio. Ero completamente ignaro del fatto che lei, a Auschwitz, durante il periodo in cui anch'io ero lì, avesse superato un esame di chimica. | Il 25 (?) gennaio 1945, di domenica pomeriggio, ho lasciato Auschwitz con gli ultimi tedeschi. Con molto sforzo ho ottenuto il consenso delle SS per unirmi alle milizie popolari. Poi sono stato fatto prigioniero dagli americani, che mi hanno lasciato tornare a casa a metà giugno del 1945. Dal 1950 sono impiegato come chimico per la ricerca scientifica alla BASP di Ludwigshafen. | Con i saluti più cordiali | Suo | Ferdinand Meyer» (WS, NL110, 62).

<sup>104</sup> Lettera dattiloscritta di Hety Schmitt-Maass a Jean Améry, 9 marzo 1967: «Visto che le ho allegato la mia corrispondenza col Dr. Meyer di Heidelberg, potrebbe interessarle com'è andata tutta la storia: eccole dunque una fotocopia delle sue lettere e delle mie nuove risposte. Ora è il turno di Primo Levi – mi ha scritto due giorni fa, che gli sembra che sia come alla fine di una partita di scacchi, quando con l'avversario si ricostruiscono le rispettive



A che cosa si riferisca l'evocazione della partita di scacchi, lo si intuisce già dalla risposta di Levi a Meyer, che è datata 12 marzo. La lettera è scritta in italiano; fin dal suo incipit, appaiono evidenti la misura e la solenne necessità del tono:

Egregio Dott. Meyer,

La prego innanzitutto di scusarmi se Le scrivo in italiano. Potevo scegliere fra un tedesco molto scorretto (quello che ho imparato ad Auschwitz, e poco di più), un francese e un inglese discreti, che però non sapevo se Lei avrebbe compresi, e la mia lingua: nel dubbio ho scelto questa, anche perché la lettera che mi accingo a scrivere esigerà chiarezza e precisione. Ma Lei continui pure a scrivermi in tedesco, e mi dica se comprende il francese e l'inglese.

È per me molto importante, ed anche gradito, potermi rivolgere a Lei. Prima di tutto, perché (come certo le avrà detto e scritto la Signora Schmitt-Maass) ho conservato di lei un buon ricordo, inserito in un ambiente in cui i ricordi buoni erano rari; in secondo luogo, perché, come Lei, ritengo necessario, per qualsiasi uomo civile, raggiungere una *Bewältigung* del passato. Per contro, non Le nascondo che le scrivo con esitazione: proprio perché è la prima volta che mi accade (come al termine di una partita a scacchi) di essere in comunicazione con qualcuno che si trovava dall'altra parte della barricata, anche se contro voglia, come credo fosse il Suo caso, e come mi pare di intendere dalla Sua lettera.

Sono d'accordo con Lei che sarebbe indispensabile incontrarsi. Non è impossibile: vado in Germania per lavoro in media una volta all'anno, generalmente a Leverkusen o a Höchst, e potrei fare una deviazione. Lei non viene in Italia per le vacanze? O per conto della BASF?

Tuttavia, già fin d'ora e per lettera, vorrei rispondere alle sue domande, e a mia volta porre alcune domande a Lei. Non ho più saputo nulla di Brackier e di Kandel, che erano con me in Laboratorio; Goldbaum è morto di fame e di freddo durante l'evacuazione da Auschwitz a Buchenwald (testimonianza di Jean Samuel, il "Pikkolo" di "Ist das ein Mensch", pag. 114: Jean vive presso Strasburgo, ci vediamo abbastanza spesso). Di me, Lei ha già appreso l'essenziale dal mio libro: posso aggiungere qui che, dopo la liberazione, sono stato portato in Russia Bianca "in attesa di rimpatrio", e ceduto dai russi agli americani solo nell'ottobre 1945. Sono sposato e ho due figli; dal 1948 sono direttore tecnico di una fabbrica di vernici, la SIVA di Settimo Torinese, cliente anche della BASF (Vinoflex, Maprenal ecc.). non sono uno scrittore di professione: ho scritto solo per portare testimonianza.

A mia volta, Le vorrei porre alcune domande. Ho descritto nel mio libro il Dr. Pannwitz, ed ho cercato di ricostruirne il tipo umano in base agli episodi narrati nel libro stesso, ed anche ad altri. Ritiene Lei che la mia descrizione sia valida, oppure distorta per evidenti ragioni? Ho saputo che il Dr. Pannwitz è morto: sa in quali circostanze? Più in generale: ritiene che la direzione della I.G. abbia assunto volentieri mano d'opera proveniente dai Lager? Che abbia ritenuto così di rendere meno incerto l'avvenire dei prigionieri? Che il loro lavoro fosse utile alla I.G., o inutile, o addirittura nocivo? Che cosa era noto degli "impianti" di Birkenau?

Ho provato stupore, commozione, ed anche gratitudine nel leggere che Lei ricordava i nostri nomi. Dunque non eravamo solo dei numeri, almeno per qualcuno! Potrei chiederle che cosa rammenta di noi del Laboratorio, e di me in specie? Di Lei, io ho conservato l'immagine di un uomo piuttosto robusto, sui 36 anni. Stranamente, avevo avuto allora l'impressione che Lei fosse un superiore del Dr. Pannwitz, e non un suo inferiore, come mi pare di capire dalla Sua lettera. Ricordo con chiarezza un solo incontro con Lei, nel Laboratorio del Bau 938 (?): Lei mi chiese perché io avessi la barba così lunga, io Le dissi che a noi veniva rasata in Lager solo una volta a settimana. Lei mi promise uno "Schein" per farmi radere più sovente, e mi fece anche

---

mosse, di come si è arrivati alla vittoria o alla sconfitta (immagine non molto azzecata. Ma credo di capire cosa intende)» (WS, NL110, 63).

avere un paio di scarpe di cuoio e una camicia pulita. Mi chiese anche perché io avessi l'aria così impaurita: non ricordo la mia risposta, ma ricordo di aver provato davanti a Lei l'impressione precisa di trovarmi davanti a un uomo che si rendeva conto della nostra situazione, e che provava pietà e forse anche vergogna.

Mi scusi se alcune delle mie domande le sembreranno indiscrete: mi risponda solo se lo crede opportuno. Ho letto nella Sua lettera che Lei possiede delle annotazioni su quel periodo: sono appunti Suoi personali, o destinati alla pubblicazione? Potrei pregarla di farmene avere una copia, che Le rimanderei entro pochi giorni?

Sono molto contento di poter comunicare con Lei: per parte mia, considero questo incontro, per ora soltanto epistolare, un inaspettato e straordinario dono del destino, e sono sicuro che non ne potrà scaturire che del bene.

Gradisca i saluti più cordiali dal Suo

Primo Levi<sup>105</sup>

L'attacco di questa lettera contiene due chiavi della sua interpretazione. Indugiare sulla scelta della lingua significa ricalcare lo schema retorico delle risposte (almeno, di quelle poche che conserviamo) ai lettori tedeschi così come quello dei colloqui che Levi aveva con i suoi colleghi tedeschi durante i viaggi di lavoro – «quello che ho imparato ad Auschwitz, e poco di più». Meyer non è soltanto (anche se lo è primariamente) un tedesco che stava dall'altra parte in Lager, ma anche un tedesco che sta dall'altra parte adesso: chimico in un'azienda più grande della Siva, di cui la Siva è cliente; è, infine, un lettore di *Ist das ein Mensch?*. Detto all'inverso: Meyer comprende tutte le caratteristiche dei tedeschi che Levi ha incontrato o e con cui ha corrisposto finora; ed è in più un uomo incontrato a Auschwitz, che a Auschwitz stava «dall'altra parte».

Subito dopo troviamo il passaggio sulla *Bewältigung*, «superamento» del passato: una mossa scacchistica, un'apertura di credito con cui Levi sceglie deliberatamente di porsi su un piano di dialogo con Meyer. L'alternativa sarebbe stata alzarsi fin da subito sul piedistallo della vittima, mettendo nell'angolo (anche a ragione) il proprio interlocutore. Viceversa, Levi appare sinceramente interessato all'uomo che ha di fronte, desideroso di carpirgli quante più informazioni sia possibile. La metafora della partita a scacchi, Levi l'aveva già usata (con più dettagli) in una lettera a Hety, anch'essa datata 2 marzo (lo stesso giorno in cui Meyer si era messo a scrivere ai suoi due interlocutori): «Je vous remercie de l'adresse de M.Meyer et de lui avoir envoyé mon livre. Je vous ferai savoir s'il m'écrira: ce sera pour moi une grande aventure, de venir en contact avec quelqu'un "de l'autre côté". A peu près comme quand on a fini une partie aux échecs, et les deux adversaires commentent les traits!». L'immagine era però apparsa ancora prima: all'inizio del capitolo *Il risveglio* de *La tregua*, proprio in relazione ai tedeschi «civili» che Levi e i suoi compagni liberati osservavano per le strade di Monaco:

Ci sembrava di avere qualcosa da dire, enormi cose da dire, ad ogni singolo tedesco, e che ogni tedesco avesse da dirne a noi: sentivamo l'urgenza di tirare le somme, di domandare, spiegare e commentare, come i giocatori di scacchi al termine della partita. Sapevano, «loro», di Auschwitz, della strage silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte? Se sí, come potevano andare per via, tornare a casa e guardare i loro figli, varcare le soglie di una chiesa? Se no, dovevano, dovevano sacramente, udire, imparare da noi, da me, tutto e subito: sentivo il numero tatuato sul braccio stridere come una piaga.<sup>106</sup>

---

<sup>105</sup> Fotocopia di lettera dattiloscritta su carta intestata, Primo Levi a Ferdinand Meyer, 12 marzo 1967 (SW NL110, 62).

<sup>106</sup> *Opere*, cit., I, p. 392.

Le domande che Levi successivamente rivolge a Meyer sono molto simili a quelle che il Levi *agens* vorrebbe rivolgere ai passanti di Monaco ne *La tregua*; solo più circostanziate e calate nel vissuto del chimico tedesco. In più, rispetto agli ignari passanti, Meyer ha già letto *Se questo è un uomo*: dunque, se anche all'epoca non si rendeva conto, adesso sa.

Ma non è solo questo. Levi chiede a Meyer se la sua descrizione del dr. Pannwitz gli paia «valida» oppure «distorta per evidenti ragioni». Nel penultimo capoverso, gli domanda di poter leggere i suoi appunti di quel tempo. Insieme, queste due richieste danno la misura di quale sia la posta in gioco per Levi: non tanto il superamento del passato, quanto una sua continua interrogazione, da più angoli visuali possibili. La strada è quella della problematizzazione dei ricordi, della loro perenne messa in discussione; pur ammettendo la piena legittimità della distorsione percettiva di Levi prigioniero (e poi di Levi scrittore di *Se questo è un uomo*) nei confronti del dottor Pannwitz, al Levi interlocutore di Meyer, nel 1967, interessa esplorare e percorrere quella distorsione. Ancora una volta, l'istanza che muove Levi è in primo luogo di carattere conoscitivo e solo successivamente, in seconda battuta, morale. Levi vuole leggere il rovescio di *Se questo è un uomo*: un diario scritto *de l'autre côté* in cui pure presume di trovare altrettanto interesse.

Oltretutto, Meyer *non* è una SS: è un tecnico civile che lavorava a Auschwitz. Questa distinzione, per Levi, è fondamentale. Quattro anni dopo, quando uscirà *Vizio di forma*, una delle domande fondamentali che muoveranno i racconti del libro sarà quella sul ruolo dei tecnici nella gestione del pianeta; sull'oscillazione – mai pienamente risolta ma sempre problematica – tra la fascinazione scientifica e gli obblighi deontologici, tra il progresso tecnologico e la questione morale.<sup>107</sup> Di questa tipologia umana, Meyer è nello stesso l'incarnazione per eccellenza e l'estrema problematizzazione; è il superiore di laboratorio che più si è mostrato gentile con Levi (in questo senso, l'anti-Pannwitz), eppure è anche espressione di *zona grigia* ante-litteram: non è tra i colpevoli diretti, eppure sapeva; stava svolgendo il suo lavoro, come civile, eppure lo svolgeva a Auschwitz. Ecco perché l'atteggiamento di Levi nei confronti di Meyer può essere considerato una controprova del fatto che la categoria di *zona grigia* (che Levi svilupperà più tardi, anche se, ad esempio, il libro *La notte dei girondini*, da cui il concetto in prima battuta originerà, è oggetto di scambio tra lui e Hety proprio nel 1967) ha prima di tutto finalità analitiche.<sup>108</sup>

Levi inviò a Hety una copia di questa lettera il giorno dopo averla scritta, ringraziandola con un bigliettino «fur Ihre erfolgreiche “Operation Verbindung”». Sappiamo che Meyer rispose a Levi con «a long and (for me) extremely interesting letter»,<sup>109</sup> di cui però non ci è rimasta copia. Levi ne parla a Hety Schmitt-Maass in una lettera successiva (16 aprile 1967) con queste parole:

I have gathered from it the picture of a honest and comprehensive man, not particularly courageous, but substantially unspoiled by the Nazi plague, and therefore open to human contact, at that time and now. However, I have been at a loss to understand his considerations on Améry's book, and I cannot agree with the thoughts of V. Gollancz he quotes at pag. 7: he seems me far too generous in attributing them to me!<sup>110</sup>

Sembra che Meyer abbia mandato a Levi i suoi diari insieme con i giudizi su Jean Améry; dunque, pare che Levi abbia potuto leggere la versione *de l'autre côté* del racconto del Laboratorio di Buna.

<sup>107</sup> Francesco Cassata, *Fantascienza?*, cit., in particolare par. 4.2., *Il mondo salvato dai tecnici*, pp. 193-217.

<sup>108</sup> Su questo tema, rimando al mio saggio *Variazioni Rumkowski. Sulle piste della zona grigia*, pubblicato nel luglio 2011 sul sito del Centro Internazionale di Studi Primo Levi:

[http://www.primolevi.it/@api/deki/files/881/=MAUSC\\_000009.pdf](http://www.primolevi.it/@api/deki/files/881/=MAUSC_000009.pdf)

<sup>109</sup> Lettera dattiloscritta di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, 16 aprile 1967 (WS NL110, 61).

<sup>110</sup> *Ibidem*.

Come si è già in parte anticipato, nel frattempo Hety inviava copia dei carteggi tra Levi e Meyer anche a Jean Améry, e sollecitava già da qualche mese una presa di posizione di Améry, se non addirittura un contatto tra Améry e lo stesso Meyer. Per molti mesi, il filosofo non rispose; a fine settembre, inviò però a Hety una lettera che per Levi sarebbe diventata sostanziale negli anni successivi. Conteneva il seguente passaggio:

Sehr berührt war ich, dass Sie, wie ich das aus Ihrem Brief an Herrn Langbein entnehme, Primo Levi gesehen haben. Ich selbst kenne ihn als den Nach-Auschwitz-Levi, der ja ein ganz anderer sein muss als jener, dem ich in der Baracke von Monowitz begegnete, nicht. Wir haben nur einmal Briefe gewechselt. Ich kann mir sehr gut vorstellen, dass er sehr wenig Lust hatte, jenen Herrn Dr. Meyer zu sehen. Der Zufall wollte es übrigens, dass ich von ganz anderer Seite ein Schriftstück erhielt, in dem er sich über mein Buch *Jenseits von Schuld und Sühne* völlig verständnislos aussprach und die Neigung zeigte, alles in einem ontologischen Schmus zu ertränken. Im Gegensatz zu Primo Levi bin ich kein Verzeiher und habe gar kein Verständnis für Herren, die in der IG-Auschwitz dem "Führungspersonal" angehörten.<sup>111</sup>

Oltre a confermare il fatto – già precedentemente assodato – che Levi e Améry si fossero scambiati lettere («nur einmal», dato che combacerebbe con lo scarso lasso di tempo «inzwischen», entro il quale i due si sarebbero scritti), la missiva è importante soprattutto perché contiene il sostantivo *Verzeiher*, «perdonatore»: un'etichetta contro la quale Levi polemizzerà da quel momento in poi per sempre: la polemica culminerà nel capitolo *Intellettuale ad Auschwitz* dei *Sommersi*, in cui dirà che questo epiteto non è per lui «né un'offesa, né una lode, bensì un'imprecisione».

Eppure, si tratta di un giudizio che adesso, alla luce della lettera che Levi inviò a Meyer, e che Améry ricevette in copia, si può comprendere. L'apertura di credito iniziale della lettera di Levi, l'accettazione di un «superamento del passato», su cui abbiamo già insistito, deve aver sortito un effetto straniante nel filosofo austriaco. Resta certamente il dubbio su che cosa si fossero detti in privato. D'altra parte, in una lettera successiva che Améry invia a Meyer – il quale, su sollecitazione di Hety, gli spedisce personalmente le proprie considerazioni su *Al di là dei confini dello spirito* – imputa questa indulgenza di Levi alla sua provenienza geografica, al suo essere non-tedesco; contemporaneamente rinnovando il proprio attestato di stima per *Ist das ein Mensch?*:

Ich kann verstehen, das Sie Primo Levis Buch, das auch ich sehr hoch schätze, mehr ansprach als das meine. Levis grössere Bereitschaft zur Versöhnung mag wohl darin grunden, dass er Italiener ist, den die Haft und alles Dazugehörige in gewissen Schichten überhaupt nicht betraf, während meiner eigener Bildungshintergrund ein deutscher ist. Um es ganz grob und popular zu sagen: ein Wirtshaus, in das wir gar nicht gehen wollen, ist, wenn es uns den Eintritt

---

<sup>111</sup> Lettera dattiloscritta di Jean Améry a Hety Schmitt-Maass, Brüssel, 28 settembre 1967: «Mi ha molto colpito apprendere, dalla sua lettera a Langbein, che lei ha visto Levi. In realtà io non conosco il Levi-dopo-Auschwitz: quello che ho incontrato nella baracca di Monowitz doveva essere completamente un'altra persona. Ci siamo scambiati lettere una sola volta. Posso ben immaginare che Levi abbia poca voglia di incontrare il signor Meyer. D'altronde, si dà il caso che io abbia ricevuto, da tutt'altra parte, un documento in cui lui [Meyer] si pronunciava sul mio libro mostrando di non capire, in cui aveva la tendenza ad annegare tutto in chiacchiere ontologiche. A differenza di Primo Levi, io non sono un perdonatore, e non ho nessuna comprensione per quei signori che lavoravano come dirigenti nella IG-Auschwitz» (WS, NL110, 63). La lettera è pubblicata anche in: Jean Améry, *Werke*, herausgegeben von Irene Heidelberger-Leonard, Stuttgart, Klett-Cotta, 2007, band 8: *Ausgewählte Briefe 1945-1978*, lettera 112, pp. 247-48.

verbietet, für uns uninteressant; wo es sich aber um unser Stammbeisel handelt und der Wirt uns hinauswirft, bringen wir nicht die gleiche Distanz auf.<sup>112</sup>

Oltre ad apparire piuttosto debole sul piano logico e fattuale (Levi aveva subito un arresto, le forze italiane a Fossoli lo avevano spedito ad Auschwitz, e qui aveva ricevuto il trattamento peggiore, quello riservato agli ebrei), la spiegazione di Améry mostra una difficoltà di base nell'ammettere la possibilità di un atteggiamento quasi naturalistico, senz'altro illuminista, nei confronti del proprio avversario (l'uso della parola richiama ancora volutamente l'immagine degli scacchi). Per Levi, infatti, Meyer è tutto fuorché «uninteressant». Proprio per questo motivo, preferisce scartare fin da subito una postura vittimistico-difensiva e aprire-aprirsi su un terreno comune.

Nello stesso tempo, dall'insistenza con cui Améry parla di Levi traspare un'attenzione viva e vigile nei confronti dello scrittore italiano; pare quasi che Améry se ne senta, perfino suo malgrado, interpellato. Poche righe prima, nella stessa lettera a Meyer del 16 ottobre, Améry commenta gli appunti del chimico tedesco sul suo libro, e scrive: «Ich verstehe [...] dass wir recht verschiedene Sprachen sprechen»;<sup>113</sup> in una lettera precedente (8 ottobre 1967), Hety gli aveva riportato il giudizio di Levi sulle «chiacchiere ontologiche» di Meyer: «auch Levi is voller Abwehr gegen der “Schmus” und gegen die religiösen Passagen: “wir sprechen nicht die gleiche Sprache”».<sup>114</sup> Come si vede, a distanza di una settimana (la lettera di Améry a Meyer è del 16 ottobre), Améry adotta in pieno la formula leviana (un calco pressoché identico) per distanziarsi dalle posizioni teologiche del chimico tedesco.

## 1.5 Il girasole (1968-70)

Circa un anno dopo, il 16 dicembre 1968, Simon Wiesenthal (1908-2005), impegnato già da più di vent'anni con il Centro di Documentazione Ebraica (che nel 1962 aveva contribuito all'arresto di Adolf Eichmann) scrive una lettera a un folto numero di intellettuali europei, chiedendo il giudizio su una vicenda che gli era capitata molti anni prima:

Monsieur,

En juin 1942, à Lemberg, dans d'étranges circonstances, un jeune SS à l'agonie m'a confessé ses crimes pour, m'a-t-il dit, mourir en paix après avoir obtenu d'un juif le pardon. J'ai cru devoir lui refuser cette grâce. J'ai, ensuite, longtemps discuté de l'incident avec mes camarades de déportation et, après la libération, je suis allé voir la mère du jeune nazi mais n'ai pas eu le courage de lui dire la vérité sur son fils.

---

<sup>112</sup> Lettera dattiloscritta di Jean Améry a Ferdinand Meyer, Brüssel, 16 ottobre 1967: «Posso comprendere che il libro di Primo Levi, che anch'io certamente apprezzo, le abbia parlato più del mio. La grande disponibilità di Levi alla riconciliazione si basa sul fatto che è italiano, e in generale l'arresto e tutto ciò che era relativo a un certo strato della popolazione non lo hanno riguardato, mentre il mio background di formazione è tedesco. Per dirlo in modo rozzo e popolare: un'osteria in cui non si vuole entrare, conitua a non interessarci anche se ci è vietato l'ingresso; ma se si tratta dell'osteria di famiglia e l'oste ci nega l'accesso, non si può certo mantenere la stessa distanza» (WS NL110, 63). La lettera è pubblicata anche in Jean Améry, *Werke*, b. 8, *Ausgewählte Briefe 1945-1978*, cit., lettera 115, pp. 255-56.

<sup>113</sup> «Credo che parliamo due lingue diverse»; *ibidem*.

<sup>114</sup> Lettera dattiloscritta di Hety Schmitt-Maass a Jean Améry, Wiesbaden 8 ottobre 1967: «Anche Levi ha opposto piena resistenza alle “chiacchiere” [di Meyer] e ai suoi passaggi religiosi: “non parliamo la stessa lingua”» (WS NL110, 62).

Obsédé par cette histoire, j'ai décidé de la raconter et à la fin de mon manuscrit, je pose la question qui, aujourd'hui encore, en raison de sa portée politique, philosophique ou religieuse, mérite une réponse: ai-je eu raison ou ai-je eu tort? Cette question, j'ai décidé de la poser directement, dans plusieurs pays, à un certain nombre de personnalités, dont vous êtes, à l'opinion desquelles j'attache beaucoup de prix.

Vous allez recevoir une copie de la traduction française de mon récit "Les Fleurs de Soleil"- Je serais très heureux et honoré si, après l'avoir lu, vous vouliez bien participer au débat. Si, comme je l'espère vivement, vous donnez à ma demande une suite favorable, je vous serais reconnaissant de me faire parvenir votre contribution, 4 à 6 feuillets suffiraient, avec votre autorisation de la publier à la suite de mon récit.

Je vous en remercie d'avance et vous prie d'agréer [...].<sup>115</sup>

Molti degli intellettuali interpellati rispondono velocemente: un anno dopo, il racconto della vicenda viene pubblicato insieme ai primi contributi di filosofi, scrittori, teologi, giuristi, giornalisti, storici in olandese e danese; nel 1970, il libro esce anche in inglese, francese, italiano, tedesco con il titolo *The sunflower – Les fleurs du soleil – Il girasole – Die Sonnenblume*. In Italia il libro è pubblicato da Garzanti. La storia editoriale internazionale de *Il girasole* è molto complessa: confrontando anche solo poche edizioni, ci si accorge che i contributi venivano aggiornati continuamente, se ne aggiungevano cioè di nuovi via via che gli interlocutori rispondevano a Wiesenthal. Non solo: le edizioni si differenziavano anche per sottrazione, senza un apparente criterio. Per esempio, nell'edizione italiana risultavano espunti alcuni contributi presenti nell'edizione inglese (dello stesso anno) e viceversa (ma le scelte non seguivano un mero criterio di nazionalità degli autori). Addirittura, la stessa casa editrice Garzanti nell'edizione 2009 ha espunto molti contributi dell'edizione 1970, tra cui quelli di Umberto Terracini e Albrecht Goes. Tutte le edizioni presentano il grave difetto di lasciare senza data ciascun intervento; così che diventa davvero difficile – in alternativa a una pressoché impossibile collazione esaustiva fra tutte le edizioni internazionali – ricostruire la cronistoria dei contributi.

Primo Levi rispose all'appello di Simon Wiesenthal dopo soli quindici giorni, e infatti il suo contributo compare fin dalla prima edizione. Non compare invece (né nella Garzanti 1970 e neppure nella Schocken 1976) il contributo di Jean Améry, che è però presente in Garzanti 2009; è possibile dunque o che la Schocken abbia espunto il contributo dell'austriaco, oppure che il contributo di Améry sia giunto tra il 1976 e il 1978, anno della sua morte; ma pare meno probabile, soprattutto considerando le prime parole della risposta di Améry: «La profonda stima che nutro per le attività da lei svolte nei due decenni scorsi – attività condotte senza badare ai pericoli che esse comportavano – mi induce ad aderire *immediatamente*<sup>116</sup> alla sua richiesta». Di sicuro, Levi non si è visto affiancato da Améry nella prima edizione Garzanti, verosimilmente

---

<sup>115</sup> WLL, 1406/2/25 Simon Wiesenthal. Si tratta di una lettera standard, in cui il nome del destinatario è presente solo nell'intestazione in alto a sinistra. Si tratta anche dello stesso testo che compare all'inizio del libro, nelle varie edizioni: è dunque quasi certo che Wiesenthal abbia mandato questa stessa lettera a tutti gli intellettuali che ha contattato. Nel fascicolo della Wiener Library, è conservata anche una lettera di Simon Wiesenthal a Ian Thomson: fu lui stesso nel 1995 a mandare copia della corrispondenza con Levi sul *Girasole*. Nella lettera, Wiesenthal afferma che non conobbe mai personalmente Levi, né ebbero altri scambi oltre a quello qui offerto. La lettera di risposta di Levi (30 dicembre 1968), in francese, ricalca fedelmente il testo pubblicato nei libri, salvo che per il passaggio iniziale della lettera, in cui, oltre salutare e a ringraziare Wiesenthal, lo autorizza a pubblicare il seguito della lettera. È possibile che l'editore italiano, Garzanti, abbia chiesto a Levi stesso di autotradurre il proprio testo; di questo non abbiamo testimonianza.

<sup>116</sup> Corsivo mio.

quella che ricevette nel 1970; si può anche ipotizzare che non abbia mai avuto tra le mani il contributo di Améry sul caso Wiesenthal, neppure quando si trovò a scrivere il capitolo dei *Sommersi* che lo riguardava. Se Levi avesse potuto leggerlo, e in specie confrontarlo col proprio, avrebbe avuto in mano un'interessante carta da giocare sul tema del perdono.

Riportiamo qui di seguito i due interventi, a fronte:

### *Il girasole* – intervento di Primo Levi<sup>117</sup>

Gli avvenimenti che lei ha evocati si sono svolti in un mondo scosso sulle sue fondamenta, e in un'atmosfera satura di delitto. In queste condizioni non è sempre facile, e può addirittura essere impossibile, assegnare un valore assoluto al torto o alla ragione: è proprio del crimine dare luogo a situazioni di conflitto morale, a vicoli ciechi, o tali da cui non si possa uscire che a prezzo di patti o di compromessi, ferendo ancora una volta la giustizia, e ferendo se stessi. Quando una violenza, un'offesa è stata commessa, è irreparabile per sempre; può accadere che l'opinione pubblica richieda una sanzione, una punizione, un «prezzo» del dolore; può anche darsi che questo prezzo sia utile, in quanto indennizza, o scoraggia una nuova offesa, ma l'offesa prima resta, e il prezzo (anche se è «giusto») è pur sempre un'offesa a sua volta, e una nuova sorgente di dolore.

Premesso questo, credo di poter affermare che, in quella situazione, lei ha avuto ragione nel rifiutare al morente il suo perdono. Ha avuto ragione perché era il male minore: lei non avrebbe potuto perdonargli se non mentendo, o infliggendo a lei stesso una terribile violenza morale. È chiaro tuttavia, che il suo rifiuto non risolve tutto, e si capisce abbastanza bene che lei abbia conservato dei dubbi: in casi come questo, il sì e il no non si possono separare con un taglio netto, e qualcosa resta sempre dall'altra parte.

Nel caso specifico, poiché lei era uno Haftling, cioè una vittima predestinata, e poiché lei sentiva allora di rappresentare la totalità del popolo ebreo, lei avrebbe sbagliato assolvendo il suo uomo, e proverebbe oggi un rimorso più grande di quello che prova forse oggi per averlo condannato.

Inoltre: che significato avrebbe avuto il perdono? Per il morente, probabilmente un significato profondo: una specie di consacrazione, di purificazione, che avrebbe allontanato il terrore del castigo eterno dalla sua coscienza religiosa, destatasi troppo tardi. Ma per lei credo che non avrebbe significato nulla: certo «tu non hai commesso alcun delitto», e neppure «hai agito contro il tuo volere, o senza sapere quello che facevi»:

### *Il girasole* – intervento di Jean Améry<sup>118</sup>

La profonda stima che nutro per le attività da lei svolte nei due decenni scorsi – attività condotte senza badare ai pericoli che esse comportavano – mi induce ad aderire immediatamente alla sua richiesta di commentare i problemi sollevati nel suo libro *Il girasole*. Una SS che aveva preso parte allo sterminio giace morente e sul letto di morte è tormentato dalla sua coscienza cristiana, che aveva resistito all'attività di SS; così, mentre sta per esalare l'ultimo respiro, chiede l'«assoluzione», il perdono di un ebreo. E lei – in quel momento prigioniero in un campo di concentramento, e circondato dalle mille facce della morte che ghermiva i suoi fratelli e minacciava senza sosta anche lei – non ha voluto concedere al morente le parole di perdono che chiedeva tanto ardentemente, a mani giunte. Lei non gli ha concesso l'assoluzione. L'uomo è morto senza consolazione. A quanto pare, quel pensiero la ossessiona, o, comunque, la turba. Con ragione, chiede l'opinione dei suoi contemporanei: di coloro che hanno sofferto con lei, e di quelli che lei considera, per varie ragioni, delle autorità in campo morale.

Quanto a me, faccio parte di quelli che, come lei, sono sfuggiti solo per caso a quella gigantesca purga. Un sopravvissuto. Non un'autorità morale, certamente: la mia opinione ha carattere del tutto privato e si riferisce solo a me stesso, senza alcuna implicazione pubblica. Il che mi offre un ampio spazio di libertà. Posso parlare senza timore che le mie parole diventino indicazioni di comportamento per altri, per quanto limitato sia il campo d'azione.

Caro signor Wiesenthal, lei rimarrà inevitabilmente deluso dalle mie osservazioni. Il suo problema non costituisce un problema per me. Mi spiego: lei non ha concesso alla SS morente l'assoluzione di un ebreo. Se io mi fossi trovato in quella situazione forse mi sarei mostrato più tollerante. Sia la sua intransigenza che la mia magnanimità (forse possibile, ma per niente certa) non significano nulla per me, o meglio, non significherebbero nulla per me. Così come la vedo io, il fatto di perdonare o di non perdonare, in questo caso, ha solo due aspetti: uno psicologico e uno politico. Da un punto di vista psicologico, il perdonare o il non-

<sup>117</sup> Simon Wiesenthal, *Il girasole*, Milano, Garzanti, 2009, pp. 165-166.

<sup>118</sup> Simon Wiesenthal, *Il girasole*, cit., pp 103-106. Nel colophon del libro si precisa che questo testo in particolare è tradotto dall'inglese da Anna Marcella Tedeschi Falco.

da parte sua, sarebbe stata una formula vuota, e quindi una menzogna.

Vorrei ancora aggiungere: la figura del giovane SS, quale è descritta nelle sue pagine, non appare pienamente riabilitata sotto l'aspetto morale. Tutto fa pensare che, senza la paura della morte imminente, si sarebbe comportato in tutt'altro modo: non si sarebbe pentito che assai più tardi, alla disfatta della Germania, o forse mai. Il suo gesto, di «far chiamare un ebreo», mi sembra a un tempo infantile e insolente. Infantile, perché ricorda troppo da vicino quello del bambino indifeso che chiama soccorso: può ben darsi che, nel suo spirito distorto dalla propaganda, l'«ebreo» fosse un essere fuori dalla norma, mezzo demone e mezzo taumaturgo, capace in ogni caso di azioni soprannaturali. Forse che Himmler non credeva a qualcosa di questo genere quando ordinò che si sospendessero i massacri nei lager perché sperava che l'«Internazionale Ebraica» avrebbe aiutato la Germania a fare una pace separata con l'Occidente? E insolente, perché ancora una volta il nazista si serviva dell'ebreo come uno strumento, senza rendersi conto del pericolo e del trauma che la sua richiesta doveva rappresentare per il prigioniero: esaminato in profondità, il suo gesto si tinge di egoismo, perché vi si riconosce il tentativo di scaricare su un altro la propria angoscia.

perdonare, in questo caso specifico, costituisce solo una questione di temperamento o di sentimento. Non voglio attribuirle nessun altro possibile comportamento, ma posso immaginare facilmente che di fronte a circostanze solo di poco diverse, lei avrebbe potuto perdonare il moribondo. Immaginiamo che lei avesse visto i suoi occhi imploranti, il che avrebbe potuto provocare in lei un effetto più forte che non la voce rauca e le mani giunte. Oppure supponiamo che proprio prima dell'incontro lei fosse stato in contatto con una di quelle SS «civili» che tutti abbiamo conosciuto e che l'avesse trattata con un briciolo di gentilezza, mettendola quindi in una disposizione d'animo più tollerante. O, magari, immaginiamo che lei avesse appreso che qualche tedesco aveva aiutato un suo parente prossimo a fuggire. Come lei sa meglio di me, cose di questo genere sono accadute davvero. E così lei avrebbe potuto perdonare: secondo me, questo fatto avrebbe significato altrettanto poco quanto il suo (o, eventualmente, il mio) rifiuto. E mi fermo qui, per quanto riguarda il punto di vista psicologico.

E ora passiamo a quello politico: anche qui, in un caso così drammaticamente critico, ma senza dubbio unico – e perciò senza coinvolgimenti generali – il fatto di perdonare o di non-perdonare è del tutto irrilevante. Non so se lei è agnostico o credente, ma so che il suo problema appartiene al campo della colpa e della espiazione. Così, anche se vogliamo attribuirgli una forma agnostica, il problema in realtà è teologico; e come tale, per me, ateo indifferente a ogni metafisica della morale, non esiste. Non credo che questo problema si riferisca al perdono o all'intransigenza individuale. Qualcuno può dire: la sua SS morente ha partecipato allo sterminio, ben consapevole di quanto stava facendo. Può venire a patti con il suo Dio, ammesso che ci creda, oppure può morire senza consolazione. Si può anche dire: e che differenza fa? Che riposi in pace nel nome di Dio o del diavolo, e se gl'importa avere il mio perdono, glielo concedo. Da un punto di vista politico, non fa differenza.

Poiché io vedo la questione solo in termini politici e posso trattare il problema del perdono unicamente da questo punto di vista, debbo astenermi dall'approvare o dal condannare il suo comportamento. (La teoria assiomatica del mio pensiero politico può affondare le radici nella moralità, ma essa non è in gioco qui e questo discorso ci porterebbe troppo lontano.) Non pensi tuttavia che io non voglia dar peso al problema e cerchi di eludere domande dolorose, scivolando sul terreno politico, lasciando in tal modo da parte la base problematica del suo racconto. Da un punto di vista politico non voglio sentire parlare di perdono! Ritengo che lei, che ha dedicato la vita all'indagine della matrice politica dei crimini nazisti, capirà la mia posizione. Perché la cosa mi coinvolge? Per una semplice ragione:



quello che abbiamo passato lei e io non deve ripetersi, mai più. E da nessuna parte. Pertanto – l'ho scritto e riscritto cento volte – rifiuto qualunque riconciliazione con i criminali e con coloro che solo per puro caso non hanno commesso atrocità, e infine con tutti quelli che hanno aiutato con le loro parole a preparare atti indicibili. Solo se i crimini nazisti come il genocidio dell'ebraismo europeo non risulteranno soggetti a limitazioni – adesso o in futuro -, solo se chiunque ha commesso atrocità verrà braccato e infine preso, si eviterà che i potenziali assassini di domani e di dopodomani possano realizzare il loro potenziale criminale.

Concordo con il punto di vista da lei esposto nel suo notevole articolo apparso su «Le Monde», secondo cui troppi criminali vengono risparmiati, prendendo la legge alla lettera, troppi assassini in uniforme, troppi sanguinari giudici di ieri, stanno trascorrendo in pace i loro ultimi anni. La sua causa, se ho ben capito, è sempre stata politica. Così come lascio gli angeli e le rondini al cielo, lascio l'aspetto morale-teologico, morale-filosofico della risposta (e questa – resti tra noi – non ci sarà mai) nelle mani degli autentici professionisti, cioè dei professori universitari in carica.

Non si preoccupi, signor Wiesenthal, lei non ha perdonato, e ne aveva senza dubbio il diritto e se, in uno slancio emotivo, avesse pronunciato parole di perdono, anche questo sarebbe stato legittimo. La sua SS era un diavolo, forse un povero diavolo. Lui e la sua morte non hanno importanza, così come non ha importanza la risposta del detenuto Wiesenthal. Quello che ha importanza è l'attività del direttore e fondatore del Centro di Documentazione. Questa persona non ha niente a che fare con il criminale morto all'ospedale da campo, ma con altri che vivono qui in mezzo a noi – e vivono meglio di molti nostri vecchi compagni. Il direttore del Centro di Documentazione non dovrebbe permettere loro di vivere questa dolce vita, ma assicurarsi che il braccio della giustizia terrestre, per quanto debole e inefficiente, riesca a raggiungerli. Questa è la mia speranza. Sempre grato per la sua opera e con amichevoli saluti...

Niente come il confronto di queste due risposte mostra la distanza abissale tra l'immaginazione morale di Levi e quella di Améry. Per spiegare in che senso si connoti qui il concetto di *immaginazione morale*, e quindi per comprendere la differenza di approccio tra Levi e Améry, si ricorrerà, per analogia, a un altro libro, costruito in modo simile al *Girasole*, al contempo diametralmente diverso. Si tratta di *The lives of animals* di J.M. Coetzee.

Nel 1997-98, Coetzee tenne due conferenze alla Princeton University, intitolate rispettivamente *I filosofi e gli animali* e *I poeti e gli animali*. Le conferenze erano in realtà strutturate come due meta-racconti in cui la protagonista, Elizabeth Costello, scrittrice settantenne australiana, teneva due conferenze sugli animali alla Appleton University, in una circostanza accademica analoga a quella delle Tanner Lecturer di Princeton di cui fu ospite Coetzee. Nei suoi interventi, le posizioni di

Elizabeth Costello in merito al rapporto tra uomini e animali sono molto dure e critiche nei confronti del razionalismo e dell'utilitarismo, e in buona parte inaccettabili per il suo pubblico (compresi il figlio John, astrofisico, e ancor più la nuora Norma, filosofa della mente). Costello paragona il trattamento riservato agli animali negli allevamenti intensivi e nei macelli a quello riservato agli ebrei durante l'Olocausto. I suoi toni aspri e i suoi modi secchi provocano imbarazzo anche quando la discussione, dalla conferenza, prosegue durante la cena organizzata dall'università. Il secondo racconto di Coetzee termina con il viaggio in macchina di Elizabeth e del figlio verso l'aeroporto: Elizabeth, spaesata e in lacrime, si rivolge a John:

è che non so più dove sono. Mi sembra di essere perfettamente a mio agio tra la gente, di aver rapporti perfettamente normali. È possibile, mi chiedo, che tutti quanti siano complici di un crimine di proporzioni stupefacenti? Sono tutte fantasie? Devo essere pazza. Eppure ogni giorno ne vedo le prove. Le stesse persone che sospetto le producono, me le mostrano, me le offrono. Cadaveri. Frammenti di cadaveri che hanno comprato in cambio di denaro.<sup>119</sup>

Quattro studiosi di quattro diverse discipline (Marjorie Garber, teorica della letteratura; Peter Singer, filosofo; Wendy Doniger, storica delle religioni; Barbara Smuts, primatologa), furono chiamati a rispondere alle Tanner Lecturer di Coetzee, e i loro interventi – insieme con le conferenze – furono raccolti in *The lives of animals*. Non ci interessa in questo caso entrare nelle singole argomentazioni, ma piuttosto trarre alcune conseguenze dall'intero scambio. In un saggio intitolato *La difficoltà della realtà e la difficoltà della filosofia*, la filosofa americana Cora Diamond si è interrogata sul modo in cui i quattro studiosi si sono rivolti al testo delle conferenze di Coetzee. Uno dei punti centrali dell'argomentazione di Diamond è sintetizzato tra due parentesi:

(Possiamo provare a illustrare questo punto anche così: se riteniamo che le lezioni di Coetzee contribuiscano al “dibattito” sul trattamento corretto degli animali, non riusciremo a vedere il modo in cui questo “dibattito” – per come noi lo intendiamo – potrebbe aver incorporato in sé una presa di distanza dal nostro senso della vita corporea, dalla nostra capacità di immaginare la vita corporea degli altri e di rispondere a essa).<sup>120</sup>

Secondo Diamond, un elemento che sfugge a pressoché tutti i «commentatori» delle lezioni di Coetzee (compresa Garber, che pure tenta di porsi il problema) è la possibilità di rivolgersi alle argomentazioni di Elizabeth senza astrarle dal suo personaggio e dall'intero racconto. A questa opzione, per Diamond, conseguono grandi risorse cognitive. Considerare le posizioni della scrittrice inserendole nel contesto della sua storia personale, delle sue caratteristiche psicologiche, dei suoi legami con i familiari, con l'accademia, con gli esseri umani in generale, permetterebbe una comprensione ben maggiore del problema filosofico in oggetto, ovvero i rapporti morali tra gli uomini e gli animali. Il prezzo di questa operazione sarebbe ovviamente l'impossibilità di fare, delle posizioni di Costello, universali assoluti, «sciolti» dal contesto:

Coetzee rappresenta un profondo disordine dell'anima, e inserisce questa rappresentazione in un contesto complesso. Cosa si ottenga in questo modo egli non può dircelo, egli non lo sa. Le lezioni non intendono stabilire la reazione che avremo di fronte alle difficoltà delle lezioni stesse,

---

<sup>119</sup> John Maxwell Coetzee, *La vita degli animali*, Milano, Adelphi, 2000, traduzione di Franca Cavagnoli e Giacomo Arduini, pp. 84-85.

<sup>120</sup> Il saggio è stato tradotto da Matteo Falomi e pubblicato in Cora Diamond, *L'immaginazione e la vita morale*, a cura di Piergiorgio Donatelli, Roma, Carocci, 2006, pp.175-196, ivi p. 181.

alle difficoltà della realtà. Già in questo si esprime una certa comprensione del tipo di animali che siamo, e dunque della vita morale di questo tipo di animali.<sup>121</sup>

Diamond non sta qui rappresentando lo scarto tra letteratura e argomentazione filosofica; sta piuttosto auspicando che la seconda possa abbracciare alcuni presupposti della prima guadagnando terreno conoscitivo. Uno di questi presupposti è proprio l'immaginazione morale:

Le lezioni di Coetzee ci richiedono di abitare un corpo. Ma proprio come, nel considerare cosa sia la morte per un animale, potremmo ripudiare la nostra capacità di abitare quel corpo nell'immaginazione, allo stesso modo, leggendo le lezioni, potremmo ripudiare la nostra capacità di abitare immaginativamente il corpo della donna che si confronta (o prova a confrontarsi) con quello che facciamo agli animali. Sviare dal contenuto delle lezioni per dedicarsi alla discussione dei problemi morali rende i nostri corpi meri fatti – fatti che possono essere o non essere concepiti come moralmente rilevanti sotto questo o quell'aspetto, a seconda del particolare problema che stiamo considerando.<sup>122</sup>

Con queste parole in mente torniamo al *Girasole* e alle due risposte di Levi e di Améry. Cominciamo col dire che non si vuole istituire un'analogia tra *Il girasole* e *The lives of animals*, malgrado la già ricordata somiglianza di struttura. I due libri, pur scaturendo da una domanda morale rivolta a terzi, hanno presupposti ed esiti completamente diversi. Le lezioni di Coetzee sono oggetti finzionali che pongono problemi morali su cui alcuni interlocutori, culturalmente e linguisticamente affini al parlante, sono chiamati ad esprimere un parere. La storia di Wiesenthal è un fatto reale, avvenuto nel passato, testimoniato per scritto ventisei anni dopo, che pone un problema morale su cui molti interlocutori, di cultura, lingua, religione, nazionalità differente, sono chiamati ad esprimere un parere. Il punto però non è tanto la differenza ontologica tra gli oggetti di partenza – finzionale l'uno, fattuale l'altro – quanto la reazione degli interlocutori. Nonostante Coetzee abbia disseminato all'interno delle sue conferenze diversi indizi sul fatto che il contesto narrativo non si potesse staccare dal problema morale, i suoi interlocutori di fatto procedono in questo senso (anche chi, come Peter Singer, prova a rispondere «a tono» costruendo a sua volta un racconto finzionale sulle proprie opinioni). Ora, se consideriamo la risposta di Améry a Wiesenthal, ci accorgiamo che si tratta di un atteggiamento del tutto simile. Già le sue prime due mosse retoriche – un riassunto minimo dei fatti, seguito dalla *diminutio* forzosa della propria autorità morale – hanno l'effetto di creare un contrasto tra il fatto storico e il suo significato morale. Inoltre Améry dichiara in prima battuta di essere motivato, nella sua tempestiva risposta, dall'attività di Wiesenthal e del suo Centro di Documentazione: dunque non è tanto il fatto nelle sue circostanze storiche che interessa Améry, ma il fatto esperito dal soggetto pubblico (futuro) Wiesenthal. Questa distinzione sarà cruciale per il finale dell'intervento:

Non si preoccupi, signor Wiesenthal, lei non ha perdonato, e ne aveva senza dubbio il diritto e se, in uno slancio emotivo, avesse pronunciato parole di perdono, anche questo sarebbe stato legittimo. La sua SS era un diavolo, forse un povero diavolo. Lui e la sua morte non hanno importanza, così come non ha importanza la risposta del detenuto Wiesenthal. Quello che ha importanza è l'attività del direttore e fondatore del Centro di Documentazione. Questa persona non ha niente a che fare con il criminale morto all'ospedale da campo, ma con altri che vivono qui in mezzo a noi – e vivono meglio di molti nostri vecchi compagni. Il direttore del Centro di

---

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 183.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 185.

Documentazione non dovrebbe permettere loro di vivere questa dolce vita, ma assicurarsi che il braccio della giustizia terrestre, per quanto debole e inefficiente, riesca a raggiungerli. Questa è la mia speranza.

Ma è soprattutto nel corpo dell'intervento che si compie la smaterializzazione della circostanza storica in favore dell'astrazione filosofica. La distinzione tra un piano «psicologico» e un piano «politico» di giudizio è prima di tutto debole da un punto di vista argomentativo. Analizzato da entrambi i punti di vista, si giunge comunque alla conclusione che il problema posto da Wiesenthal è irrilevante: sul piano psicologico, perché la psicologia è contingenza e dunque *unpredictable*; su quello politico, perché «il problema in realtà è teologico; e come tale, per me, ateo indifferente a ogni metafisica della morale, non esiste». L'intera catena di ragionamento è, però, soprattutto una spia evidente di un deliberato e aprioristico atteggiamento di Améry: il suo rifiuto di considerare il particolare come un oggetto di conoscenza. Se, in una data situazione, gli elementi astraibili non sono sufficienti a formulare un giudizio, il giudizio è impossibile o indeterminabile; ciò significa anche che il problema morale che viene messo a giudizio è mal posto. Inoltre, nei rari passaggi in cui Améry mostra di *immaginare* la situazione - «Immaginiamo che lei avesse visto i suoi occhi imploranti, il che avrebbe potuto provocare in lei un effetto più forte che non la voce rauca e le mani giunte»; «supponiamo che proprio prima dell'incontro lei fosse stato in contatto con una di quelle SS «civili» che tutti abbiamo conosciuto e che l'avesse trattata con un briciolo di gentilezza»; «O, magari, immaginiamo che lei avesse appreso che qualche tedesco aveva aiutato un suo parente prossimo a fuggire» - lo fa per concluderne che, se anche le circostanze immaginate avessero portato al perdono, sarebbe stato un risultato del tutto insignificante, privo di rilevanza morale. Colpisce che uno di questi tre casi, il secondo, rappresenti la descrizione puntuale dell'incontro epistolare tra Levi e Ferdinand Meyer (di cui Améry conosceva molto bene le circostanze, e di cui conservava copia). Inoltre, Améry lascia inspiegato il passaggio più paradossale del suo intervento: «Se io mi fossi trovato in quella situazione forse mi sarei mostrato più tollerante». Jean Améry, che un anno prima aveva definito Levi «perdonatore», avrebbe probabilmente perdonato la SS morente nel 1942 a Leopoli.

Nel complesso, l'atteggiamento di Améry può essere paragonato a quello di chi considera Elizabeth Costello un veicolo disincarnato di domande universali. La situazione in cui l'ebreo Simon Wiesenthal e l'SS si trovavano non è significativa; Améry si spinge addirittura un gradino più in là: gli ordini di problemi che scaturiscono dalla situazione non sono rilevanti; il problema del perdono ha valore solo teologico e mai morale; in un certo senso, Améry utilizza l'inchiesta di Wiesenthal proprio per affermare questa tesi filosofica.

Primo Levi ha un atteggiamento completamente diverso. In Levi, ad agire è proprio lo strumento dell'immaginazione morale. Non vi è una parola che si discosti dalla circostanza narrata; eppure vi è un giudizio preciso, netto (e naturalmente non è quello di un perdonatore).

La risposta di Levi comincia con un richiamo alla situazione storica in cui si svolgono i fatti: siamo nel 1942, in un contesto ben diverso dal 1968, anno in cui Wiesenthal scrive la lettera e in cui prova dubbi per il perdono non concesso. È un primissimo esercizio immaginativo, in questo caso di immaginazione storica: inserire un fatto all'interno delle proprie coordinate storico-geografiche e, conseguentemente, morali. «un mondo scosso nelle sue fondamenta» «un'atmosfera satura di delitto», in cui il confine tra bene e male è men che mai netto.

Seguono poi due postulati argomentativi centrali nel pensiero di Levi: l'insanabilità individuale dell'offesa (su questo, c'è addirittura accordo con l'idea di Améry per cui «chi è stato torturato

rimane torturato») e il principio – per Levi, di matrice scientifica più che politica – dello scegliere il «male minore», una sorta di prudenza sperimentale. A partire dal contesto storico e da questi due presupposti morali, Levi non costruisce un suo giudizio filosofico, ma procede ad analizzare la situazione.

Innanzitutto, considera le rispettive posizioni: quella di Wiesenthal-*Häftling*, vittima predestinata, che proprio per questo sentiva di dover parlare a nome di tutti gli ebrei; e, del resto, proprio in quanto ebreo, e non in quanto soggetto specifico, era stato mandato a chiamare dalla SS. Poi passa a osservare la scena dalla visuale del soldato nazista: per quanto morente, la SS si comportava in modo che anche il rito della richiesta di perdono si svolgesse secondo le posizioni di potere di vittima-carnefice, strumento-utilizzatore. Vi si poteva leggere anche – è uno dei passaggi più acuti dell'intervento di Levi – l'idea dell'ebreo demone taumaturgo, di cui Levi evoca le radici storico-culturali. La storia ha anche un terzo protagonista, che non sfugge all'analisi leviana: il perdono. Levi lo esamina da entrambi i punti di vista, quello del prigioniero Simon e quello della SS morente. Nelle aspettative della SS che Levi immagina, si intravedono quelle di alcuni dei lettori tedeschi che gli avevano scritto invocando misericordia per il proprio popolo. Dalla prospettiva del giovane prigioniero Wiesenthal, accordare il perdono sarebbe in fondo stato un gesto dotato di intenzionalità, ma non di contenuto.

Non stupisce la grande capacità analitica di Levi; tantomeno dovrà stupire la sua levatura di scrittore che prima di tutto sa «leggere» a fondo una storia. È però assai illuminante il *face to face* con il filosofo, su un tema preciso, in risposta alla stessa domanda. Due esercizi svolti nei modi più disparati, a due anni esatti dal momento in cui avevano letto l'uno il libro dell'altro e – con tutta probabilità – si erano scritti le prime lettere. Améry non può tollerare la mossa di apertura di Levi nei confronti di Meyer, più di vent'anni dopo la liberazione; ma forse avrebbe perdonato il soldato SS a Leopoli nel 1942. Levi nutre una curiosità insaziabile nei confronti di uno dei suoi tanti *Döppelgänger*, il chimico tedesco Ferdinand Meyer, a tal punto da auspicare un «superamento del passato»; ma crede sia stato il male minore, e l'azione più sensata e giusta, quella di non aver concesso il perdono alla SS morente, nel 1942, a Leopoli.

Il gioco di specchi rovesciati è fin troppo facile, quasi scontato; persino l'attrazione reciproca tra i due – Levi e Améry – senza andare troppo lontano, può spiegarsi in questi termini. I due abissi non sono però perfettamente speculari; c'è uno scarto che si percepisce nel comportamento di Levi, e che, sottolineato a questo punto del percorso, può fissare in via quasi definitiva l'atteggiamento nei confronti dei tedeschi: lettori, autori, carnefici. Si tratta della sua propensione, che in questo caso diventa impellente necessità, di *abitare i corpi* altrui; qualità principale, si dirà, di uno scrittore, ma senz'altro anche di un naturalista o di un antropologo. Una perifrasi per indicare la sua capacità di lettura degli esseri umani e delle loro vicende, ma che in più aggiunge, in congiunzione con quello biografico e con quello morale, il dato biologico-etologico. In Améry una tale prospettiva è assente: per formazione intellettuale, come dato caratteriale; «dal punto di vista psicologico e dal punto di vista politico», come lui stesso si esprimerebbe. Eppure, entrambi sono stati ad Auschwitz: a riprova del fatto che l'espressione «il testimone Primo Levi» non spiega nulla dell'apertura di credito che il lettore di *Se questo è un uomo* dà al suo autore. Per riprendere la domanda che si pone Mario Barenghi: «perché crediamo a Primo Levi?»,<sup>123</sup> potremmo dire: gli crediamo perché Levi sa abitare altri corpi e essere altre storie; perché non pratica le astrazioni della filosofia eppure possiede un alto grado di immaginazione morale;

---

<sup>123</sup> Mario Barenghi, *Perché crediamo a Primo Levi? – Why do we believe Primo Levi?* Torino, Einaudi, 2013.

perché, come Coetzee, riesce ad ampliare l'interrogabilità dei fatti attraverso la pratica del *dimostrare raccontando*. Non sempre ricevendo la comprensione dei suoi interlocutori; ma continuando, comunque, ad interpellarli.

Nel maggio 1967, Primo Levi scrisse una seconda lettera a Ferdinand Meyer, questa volta in francese. La lettera si snoda su tre punti precisi, ciascuno dei quali costituisce una sintesi interessante del percorso fin qui proposto. All'inizio, Levi riassume il suo atteggiamento nei confronti dei cittadini tedeschi, dei suoi interlocutori, e dei suoi persecutori:

Je vous l'avoue sincèrement: je me trouve dans l'embarras. J'éprouve un conflit entre mon attitude à l'égard de l'Allemagne du temps Nazi (qui ne peut être qu'une condamnation sévère) et mon attitude vers l'Allemagne d'aujourd'hui, que je pourrais définir une "Anteilnahme", méfiante. Je me trouve partagé entre ces jugements, qui sont complexes et dangereux comme tous les jugements collectifs, et mes rapports avec les Allemands singulièrement pris, qui doivent être jugés cas pour cas. Dans votre cas particulier, j'éprouve pour vous du respect et de la gratitude, et je crains de vous blesser, et même, je voudrais vous aider à faire vos comptes avec le passé, et je ne sais si je peux.<sup>124</sup>

Il passaggio si costruisce su un movimento oscillatorio che ricorda da vicino quello del capitolo *La zona grigia* de *I sommersi e i salvati*: in particolare, per la tensione argomentativa tra giudizio collettivo e responsabilità del singolo, tra comprensione e giudizio stesso, tra persistenza del passato e suo superamento. Dovremmo anche qui chiederci se l'estrema tensione analitica cui giunge Levi nel cuore di quel capitolo non sia la più stretta conseguenza di un habitus mentale e psicologico quotidianamente pungolato dai suoi interlocutori tedeschi degli anni sessanta.

Verso la fine della lettera, così come aveva fatto nella prima missiva spedita a Meyer, Levi snocciola una serie di domande sui personaggi che lavoravano alla Buna. In particolare, chiede notizie di un tale Stawinoga, e ricorda un episodio che li aveva visti comprotagonisti in un bunker della Buna, rammaricandosi di non averlo mai scritto. Qualche anno dopo, Levi potrà recuperare l'atto mancato: l'episodio compare infatti alla fine del capitolo *Lettere di tedeschi* dei *Sommersi*.<sup>125</sup> Vale la pena ricordare che anche la storia di Goldbaum, personaggio di cui Levi chiede informazioni a Meyer nella lettera del 12 marzo, sarà oggetto di una trasfigurazione narrativa, nel racconto *Un «giallo» del Lager*.<sup>126</sup> Ogni nuova attestazione trasfigurazioni letterarie legate agli epistolari tedeschi non fa che rilanciare la domanda già posta in precedenza: con che raggio d'azione e quanto in profondità sono riusciti a penetrare questi epistolari nei processi creativi e inventivi di Levi?

Infine, il cuore della lettera è costituito da un'argomentazione che funziona come controprova per almeno due dimostrazioni che si sono tentate, fin qui, in filigrana: la predominanza, in Levi, dell'attitudine analitica su quella morale; il suo rapporto, logico e immaginativo (mai teologico-morale), con la categoria del perdono.

J'en viens, à ce propos, à la citation de V. Gollancz qui est contenue dans Votre lettre. C'est là un commandement bien noble et héroïque: "Diligite inimicos vestros". J'aimerais vivre dans un monde, et en un siècle, où il serait possible d'aimer ses propres ennemis: il est bien généreux de votre part de m'attribuer ce sentiment, mais, honnêtement, je ne parviens pas à l'éprouver. Plus précisément: je me sens en condition de pardonner mon ennemi, si je perçois en lui une repentance sincère (pas seulement des lèvres, et pas "à

<sup>124</sup> Lettera dattiloscritta di Primo Levi a Ferdinand Meyer, Torino, 13 maggio 1967 (WS, NL110, 61).

<sup>125</sup> *Opere*, cit., II, p. 1132.

<sup>126</sup> Il racconto è datato 10 agosto 1986 e pubblicato in *Racconti e saggi*, *Opere*, cit., II, pp. 909-912.

posteriori”): mais alors, est-ce encore un ennemi véritable? Dans le cas contraire, c’est à dire d’un ennemi qui reste tel, qui “verharrt” dans sa volonté de détruire, de nuire, de créer de la souffrance, je suis sûr qu’il ne faut pas lui pardonner. On peut l’ “aimer”, peut-être: on peut ne pas l’accabler de son mépris, on peut tâcher de le récupérer, on peut (on doit) discuter avec lui, mais est notre devoir de le juger, non pas de le pardonner.<sup>127</sup>

Si direbbe che il pensiero a cui Levi darà corpo compiuto e articolato nel capitolo *Intellettuale ad Auschwitz* dei *Sommersi* sia già tutto contenuto e scandito in queste righe. Definire Levi un «perdonatore» non era, da parte di Améry, un’effrazione morale o psicologica: era «un’imprecisione», un errore logico-analitico.

Jean Améry e Ferdinand Meyer sono, per quel che ne sappiamo, gli ultimi due lettori tedeschi con cui Levi viene a contatto negli anni sessanta. La maggior parte delle vicende di cui si è raccontato in questo capitolo non si chiudono in questi anni: continuano, si sviluppano, si intrecciano tra di loro nel decennio successivo. Ne daremo conto nel prossimo capitolo, dove si affronterà il periodo in cui Levi decide di iniziare a trasfigurare in scrittura tutto quanto gli incontri, gli scambi, le lettere e le letture tedesche avevano lasciato in sospeso. Come data cruciale di questo passaggio, possiamo assumere il 28 dicembre 1972, quando Levi, ricevuto da Hety un articolo su *Menschen in Auschwitz* di Langbein – libro che ha già letto – le scrive:

I must confess it to you: unless I feel deeply involved personally, although I myself had dedicated a good half of my life and of my energies to the history of KZs, although I am preparing a commented edition of I.D.E.M. for the schools: despite all that, I read *Menschen in Auschwitz* with a slight sensation of uneasiness. In short: with the painful feeling that the time of speaking of KZ, of Nazism and of Fascism in such a detached, civil, “historical” manner has not yet arrived: we are still in the conditions (in Italy, at least)... better, we are again in the condition not of speaking about fascism, but of fighting against it.<sup>128</sup>

Gemella di molte altre dichiarazioni simili di questi anni, questa considerazione segnala l’inizio di una nuova fase, in continuità con la precedente eppure per buona parte diversa, del rapporto di Levi con i suoi interrogativi su Auschwitz, sull’esperienza concentrazionaria, sul nazismo, sui tedeschi. I suoi interlocutori rimangono in parte gli stessi; cambia però il mondo intorno a sé, si modifica la sua esperienza di scrittore, così come, a partire dal *Sistema periodico*, cambia anche la propria percezione di autore; ed è all’interno di questo composito processo di cambiamento che si deve inserire anche l’inizio della *scrittura* dei *Sommersi*; non della sua *stesura*, ma della sua *scrittura* (e *risrittura*), in modi e forme diversi, con la produzione di una lunga e ricca serie di avantesti, tutti collocabili nella seconda metà degli anni settanta. Sarà questo l’oggetto del capitolo successivo.

Negli anni sessanta, era avvenuto il contatto, lo scambio, l’incontro coi tedeschi: molteplice, entusiasmante, talvolta difficile, sempre fecondo. Gli anni settanta occorreranno per l’elaborazione e la trasfigurazione letteraria di questi incontri.

## 1.6. Lo scaffale tedesco

Si è scelto di chiudere questo capitolo con una piccola postilla bibliografica.

<sup>127</sup> Lettera dattiloscritta di Primo Levi a Ferdinand Meyer, Torino, 13 maggio 1967 (WS, NL110, 61).

<sup>128</sup> Lettera dattiloscritta di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, Torino, 28 dicembre 1972 (WS, NL110, 61). Si è mantenuta la sottolineatura leviana presente nel dattiloscritto, differenziandola da quella usata per il titolo del libro di Langbein, resa in trascrizione in corsivo.

Esaminando gli scambi epistolari con lettori, traduttori, amici, conoscenti tedeschi ci siamo imbattuti più volte in suggerimenti o dichiarazioni di lettura, e abbiamo già osservato (vedi pag. ) che uno dei sottoprodotti più interessanti di questi scambi è proprio il significativo ampliamento della biblioteca leviana, con autori per lo più tedeschi o germanofoni o mitteleuropei (ma non solo). Tutti insieme, questi libri formano una piccola biblioteca, meglio uno scaffale, tedesco, dove l'aggettivo si riferisce tanto alla lingua di scrittura della maggior parte degli autori quanto alla circostanza in cui Levi ne sentì parlare: tramite interlocutori tedeschi. Si tratta in molti casi di autori mai attestati nella prosa leviana, oppure di autori attestati molto più tardi, che è sembrato valesse la pena di registrare. Il divertimento con cui Primo Levi si mise all'opera nel redigere la sua *Ricerca delle radici* ci incoraggia in questa piccola catalogazione di uno scaffale virtuale; lasciando ovviamente a Levi e solo a lui il diritto di costruire grafi e linee di congiungimento tra le proprie letture.

Nella tabella, sono inseriti tutti i libri che si trovano indicati nei carteggi presi in oggetto, anche quelli che non sono stati menzionati nell'analisi svolta nelle pagine precedenti (in questo caso, si riporta il riferimento della lettera in cui è menzionato). I titoli con l'asterisco si riferiscono ai libri che Levi quasi sicuramente ha letto in traduzione italiana. Si è scelto il 1970 come estremo cronologico superiore. Alla fine del capitolo successivo, lo scaffale tedesco sarà aggiornato con le letture degli anni settanta.

<b>Autore e opera (in originale e in ordine cronologico di attestazione)</b>	<b>Attestazione stimata finora nella biblioteca di Levi</b>	<b>Presenza nei carteggi di Levi</b>	<b>Traduzione in italiano</b>
Eugen Kogon, <i>Der SS-Staat</i> [1946]	1976	Heinz Riedt 1960	No
Franz Werfel, <i>Der Tod des Kleinburgers</i> [1927]*	mai attestato	Heinz Riedt 1960	<i>Morte di un piccolo borghese</i> , Sperling & Kupfer 1929 (trad. Santino Caramella)
Hermann Langbein, H. G. Adler, Ella Lingens-Reiner, <i>Auschwitz: Zeugnisse und Berichte</i> [1962]	mai attestato	Hermann Langbein 1962	No
Miklos Nyiszli, <i>Médecin à Auschwitz</i>		Hermann Langbein 1962	<i>Medico a Auschwitz</i> , Longanesi 1973 (trad. Maria Jatosti)
Kurt Tucholsky, <i>Gesammelte Werke</i>	mai attestato	Lettera a Wolfgang Beutin, dicembre 1961	<i>Prose e poesie</i> , Guanda 1977 (a cura di Elisa Ranucci)
Ernst Toller, <i>Eine Jugend in Deutschland</i> [1933]	mai attestato	Lettera a Wolfgang Beutin, dicembre 1961	<i>Una giovinezza in Germania</i> , Einaudi 1972 (trad. e cura di Emilio Castellani)
Hans Henny Jahnn, <i>Teatro</i>	mai attestato	Lettera a Hans Jurgen Fröhlich, marzo 1962	<i>La nave di legno</i> , Rizzoli 1966 (trad. Francesco Saba Sardi)
Hans Jürgen Fröhlich, <i>Vier Wände</i>	mai attestato	Lettera a Hans Jurgen Fröhlich, marzo 1962	No
Albrecht Goes, <i>Unruhige</i>	mai attestato	Lettera a Albrecht	<i>Prima dell'alba</i> , Einaudi



<i>Nacht, Das Brandopfer*</i>		Goes, marzo 1962	1959 (trad. Ruth Leiser Fortini)
Albrecht Goes (a cura di), <i>Erkennst du deinen Bruder nicht?</i>	mai attestato	A partire dalle relazioni epistolari con Albrecht Goes, 1964.	No
Kurt H. Wolff, Günther Roth, <i>The american Denazification of Germany: a Historical Survey and an Appraisal</i> , Athens, Ohio University Press, 1954.	mai attestato	A partire dalle relazioni epistolari con Kurt H. Wolff, maggio 1965.	No
Kurt H. Wolff, <i>German attempts at picturing Germans. Texts</i> , Athens, Ohio University Press, 1955	mai attestato	A partire dalle relazioni epistolari con Kurt H. Wolff, maggio 1965.	No
Jean-François Steiner, <i>Treblinka</i>	mai attestato	Lettera a Hety Schmitt-Maass, novembre/dicembre 1966	<i>Treblinka</i> , Mondadori 1967 (trad. Luisa d'Alessandro e Giovanni Mariotti)
Jean Améry, <i>Jenseit von Schuld und Sühne: Bewältigungsversuche eines Überwältigten</i> [1966]	1970-78	Lettera a Hety Schmitt-Maass dicembre 1966-gennaio/febbraio 1967	<i>Intellettuale a Auschwitz</i> , Bollati Boringhieri 1987 (trad. Enrico Ganni)
Hans Fallada, <i>Jeder stirbt für sich allein</i> [1947]*	1982-86 (Intervista con Ferdinando Camon).	Lettera a Hety Schmitt-Maass, marzo 1967	<i>Ognuno muore solo</i> , Einaudi 1950 (trad. Clara Coisson)
Günter Grass, <i>Die Blechtrommel</i>	mai attestato	Schmitt-Maass, 22 aprile 1967	<i>Il tamburo di latta</i> , Milano, Feltrinelli, 1962 (trad. Lia Secci)
Albrecht Goes, <i>Das Löffelchen</i>	mai attestato	Schmitt-Maass, 30 aprile 1967	<i>Il cucchiaino e altri scritti</i> , Torino, Claudiana, 1971 (trad. R. Isenburg)
Jacob Presser, <i>De nacht der Girondijnen</i>	1975	Schmitt-Maass, 30 aprile 1967	<i>La notte dei Girondini</i> , Adelphi 1976 (trad. Primo Levi)
John Hersey, <i>The wall*</i>	mai attestato	Schmitt-Maass, 30 aprile 1967	<i>Il muro di Varsavia</i> , Milano, Mondadori, 1951 (trad. Marcella Hannau)
Günter Grass, <i>Kats und Maus</i> , 1961	mai attestato	Schmitt-Maass, 8 novembre 1967	<i>Gatto e topo</i> , Milano, Feltrinelli, 1964 (trad. Enrico Filippini)
Antoine de Saint-Exupéry, <i>Le petit prince</i>	Attestato Saint-Exupéry ne <i>La ricerca delle radici</i>	Lettera a Hety Schmitt-Maass, 16 aprile 1967	<i>Il piccolo principe</i> , Bompiani 1949 (trad. Nini Bompiani)

	(1981) con <i>La terra degli uomini</i>		Bregoli).
--	---	--	-----------

## 2.

### Premesse di scrittura. Gli anni settanta

#### 2.1. Fascismo del passato, fascismo del presente (1969-75)

Nel 1971 Levi pubblica *Vizio di forma*, secondo volume di racconti di fantascienza dopo *Storie naturali*, uscito nel 1966 con lo pseudonimo di Damiano Malabaila (questa volta, invece, il libro reca il vero nome del suo autore). Come ha sottolineato Francesco Cassata:

le differenze fra *Storie naturali* e *Vizio di forma* non si limitano a questioni di stile e di scrittura. Se infatti il libro del 1966 riflette, almeno in parte, l'euforia "prometeica" dell'Italia del boom economico, quello del 1971 è invece pervaso dalle inquietudini della fine dell'«età dell'oro». [...] A fornirci un utile suggerimento in questa direzione è stato lo stesso Levi, con una sua *Lettera 1987* all'editore Einaudi, posta in apertura della seconda edizione del volume. In poche battute, l'autore riconduce *Vizio di forma* al clima letterario dei primi anni settanta: «(...) si tratta di racconti legati ad un tempo più triste dell'attuale, per l'Italia, per il mondo, ed anche per me: legati ad una visione apocalittica, rinunciataria, disfattista, la stessa che aveva ispirato il *Medioevo prossimo venturo* di Roberto Vacca».<sup>129</sup>

Cassata coglie bene il nesso tra il passaggio storico-politico tra due decenni e la cesura tra i due libri di fantascienza di Levi, incoraggiando ad applicare un simile approccio prospettico anche alla ricerca e alla produzione leviana incentrata su Auschwitz. Anche su questo versante, infatti, si registra un netto cambiamento di tono e contenuti. Tra il 1969 e il 1975 sono numerose le dichiarazioni pubbliche e i passaggi epistolari in cui Levi si mostra preoccupato, allarmato, impaurito per la situazione italiana e mondiale. L'incertezza per il futuro e gli avvenimenti del presente spingono Levi a mettere in questione anche la relazione con il passato, personale e condiviso; con la stessa memoria di Auschwitz.

La prima dichiarazione in questo senso è proprio del 1971: il 19 ottobre, ventisei anni esatti dopo il suo ritorno a casa da Auschwitz, intervistato sull'«Avanti!» da Marco Barberis, Levi afferma:

Scorgo troppi segni allarmanti, analoghi a quelli di trent'anni fa: non sono più ottimista, soprattutto in questi ultimi tempi... Il seme di Auschwitz è ancora radicato nella nostra società. Non voglio passare per un professionista della paura, ma guardiamoci intorno: il Vietnam, l'America Latina, il bacino del Mediterraneo non sono forse la conferma più clamorosa e verificabile per tutti che il seme di Auschwitz è ancora presente in noi! Ma non solo questo: la società sovente usa come arma la violenza e questo non solo nei paesi capitalistici, l'intolleranza è l'anticamera del fascismo. Non si tratta solo di garantire la sopravvivenza fisica dell'uomo, ma di assicurare all'uomo di essere tale nella sua pienezza. La stessa tecnologia con le scelte che ci obbliga ad adottare costituisce un pericolo. Si parla oggi di disastro ecologico, di pericolo di autodistruzione, di contaminazione universale.<sup>130</sup>

In questo brano si legge una preoccupazione planetaria, globale; in cui – è un dato interessante – la salvaguardia dei diritti umani e quella del pianeta sono poste sullo stesso piano, coordinate

<sup>129</sup> Francesco Cassata, *Fantascienza?*, cit., pp. 145-147.

<sup>130</sup> Marco Barberis, *Il seme di Auschwitz grava ancora sul mondo*, «Avanti!», 19 ottobre 1971, p. 3.

paratatticamente nel discorso; certamente, non è un allarme limitato alla situazione nazionale.<sup>131</sup> Con il passare del tempo, però, il parallelismo tende a scomparire. La preoccupazione cambia, man mano anche che in Italia va profilandosi il doppio spettro terroristico: lo stragismo nero da una parte e gli attentati delle Brigate Rosse (nate proprio nel 1971) dall'altra.

Nella nuova *Prefazione* all'edizione scolastica *Se questo è un uomo*, datata 1972, Levi scrive:

Ora, il fascismo non vinse: fu spazzato, in Italia e in Germania, dalla guerra che esso stesso aveva voluta. I due paesi risorsero rinnovati dalle rovine, e iniziarono una faticosa ricostruzione: il mondo apprese con orrore incredulo l'esistenza delle «fabbriche di cadaveri» di Auschwitz, Dachau, Mauthausen, Buchenwald, e insieme provò sollievo al pensiero che il Lager era morto, che si trattava di un mostro appartenente al passato, di una convulsione tragica ma unica, colpa di un solo uomo, di Hitler, e Hitler era morto, e il suo sanguinoso impero era crollato con lui. È passato un quarto di secolo, e oggi ci guardiamo intorno, e vediamo con inquietudine che forse quel sollievo era stato prematuro. No, non esistono oggi in nessun luogo camere a gas né forni crematori, ma ci sono campi di concentramento in Grecia, in Unione Sovietica, in Vietnam, in Brasile. Esistono, in ogni paese, carceri, istituti minorili, ospedali psichiatrici in cui, come ad Auschwitz, l'uomo perde il suo nome e il suo volto, la dignità e la speranza. Soprattutto, non è morto il fascismo: consolidato in alcuni paesi, in cauta rivincita in altri, non ha cessato di promettere al mondo un Ordine Nuovo. Non ha mai rinnegato i lager nazisti, anche se spesso osa metterne in dubbio la realtà.<sup>132</sup>

Si potrebbero elencare tre tipologie di preoccupazioni distinte: che esistano ancora campi di concentramento nel mondo; che esistano luoghi affini ai campi di concentramento, con diversa finalità, in cui però l'uomo perde dignità; che esista ancora il fascismo. Se la prima e la terza preoccupazione, come vedremo, costituiscono un *leitmotiv* di Levi in questi anni (e del resto sono timori condivisi da buona parte della società civile) stupisce invece il riferimento a carceri, istituti minorili e ospedali psichiatrici. Come ha mostrato Massimo Bucciantini, già cinque anni prima Franco Basaglia aveva citato un passo di *Se questo è un uomo* (oltretutto tratto dall'edizione 1947) nel suo *Che cos'è la psichiatria?*: proprio quello in cui Levi riflette sulla definitiva perdita di dignità in Lager.<sup>133</sup> Il libro di Basaglia – in realtà, una raccolta di saggi curata con la moglie Franca Ongaro – conteneva anche la traduzione di un saggio di Erving Goffman, *La carriera morale del malato mentale*, accompagnato da un commento dei due curatori. Anche la traduzione italiana di questo saggio era accompagnata da un passo di *Se questo è un uomo*, aggiunto dai coniugi Basaglia (non compare nell'edizione inglese originale): e infatti nel commento, i due accomunavano l'analisi di Goffman a quella di Levi e a quella di Frantz Fanon: «si riferiscono tutte allo stesso fenomeno».<sup>134</sup>

---

<sup>131</sup> Andrea Rondini in *Anche il cielo brucia. Primo Levi e il giornalismo*, Quodlibet, Macerata, 2012, p. 21, sottolinea giustamente che «considerata la sua attività giornalistica nel suo insieme, l'attenzione dello scrittore si focalizza in modo sostanzialmente paritario verso il perimetro nazionale», dimostrando questa sua asserzione di base nei primi due capitoli del suo libro, dedicati rispettivamente a «Primo Levi e l'Italia» e «Levi e la geopolitica internazionale». L'arco cronologico preso in considerazione da Rondini inizia sostanzialmente nel 1977 e prosegue fino alla morte di Levi; vorrei qui suggerire che la sua valutazione, corretta, dovrebbe essere estesa almeno al decennio precedente, in cui certamente gli interventi giornalistici e militanti di Levi sono inferiori per numero e intensità, ma in cui si coglie lo stesso paritetico interesse per l'Italia e per il pianeta.

<sup>132</sup> Levi, *Opere*, cit., I, p. 1179.

<sup>133</sup> Il passaggio era il seguente: «Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente a chi ha perso tutto, di perdere se stesso». cfr. Massimo Bucciantini, *Esperimento Auschwitz – Auschwitz experiment*, Einaudi, Torino, 2011, in particolare pp. 69-89.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 83.

Sebbene in più occasioni, registrate dallo stesso Bucciantini, Levi mostri di reagire con imbarazzo e disapprovazione all'accostamento di Basaglia e dichiararsi inequivocabilmente di voler tenere distinti i due fenomeni – i Lager e i manicomi –, è importante precisare che si tratta in tutti i casi di esternazioni databili alla metà degli anni ottanta.<sup>135</sup> Come appare evidente dalla *Prefazione ai giovani*, all'inizio degli anni settanta l'atteggiamento è ben differente: a quest'altezza cronologica, anche da parte di Levi c'è un tentativo di accostare il fenomeno Lager a quello degli ospedali psichiatrici. L'interesse per il problema degli istituti per malati mentali è del resto confermato da una lettera del 25 gennaio 1969 a Schmitt-Maass, in cui Levi interviene sul tema:

As far as I can guess from the situation around us, the Student Movement (Movimento Studentesco) has lost some of his initial bitterness and acrimonia and has gained in seriousness and maturity. There is less and less empty talk about "global contestation", as the frase<sup>136</sup> goes; instead, the students of our University have taken a hot initiative and a very firm position on the tremendous problem of lunatic asylums. Italian laws are stupid and outdated, some of them no less than 80 years old: mental diseases are still broadly treated as crimes, and there's a fearful situation for all what concerns equipments, rooms, specialized personnel, food, etc. I do not know if your press has envisaged this distressing argument, nor do I know if and how the problem has been dealt with in Germany. Anyhow, it is only and wholly a merit of the students if the question has been sharply focussed and brought to public attention.<sup>137</sup>

Levi conosceva la realtà del Movimento studentesco attraverso la figlia Lisa che ne faceva parte («Lisa is studying a little more, and fighting a little less, than last year»<sup>138</sup>), ma anche attraverso la stampa cittadina e nazionale, che in quelle settimane dava ampio spazio alla mobilitazione del Movimento studentesco torinese, in particolare degli studenti della Facoltà di Medicina, che stava aprendo uno spazio di discussione e di intervento sulle condizioni degli ospedali psichiatrici (influenzato, senz'altro, anche da letture basagliane). Gli studenti avevano chiesto che si svolgesse un'adunanza all'interno del manicomio di Collegno, che presentava una grave situazione di sovraffollamento, mancanza di spazi adeguati, cattive condizioni igieniche, personale scarso e sotto pressione. L'attenzione mediatica sulla struttura aveva fatto scattare un'ispezione governativa proprio due settimane prima della lettera di Levi a Hety; quindi gli studenti avevano incontrato le autorità e i responsabili dell'ospedale psichiatrico. Infine – la notizia sarebbe stata data il 12 febbraio – la Giunta provinciale aveva deciso di prendere in carico la gestione dei manicomi.<sup>139</sup>

Il riferimento ai luoghi in cui «l'uomo perde il suo nome e il suo volto» si spiega dunque con la volontà di Levi di rivolgersi «ai giovani» (*Prefazione 1972 ai giovani*, questo è il titolo del testo) con

---

<sup>135</sup> P. Levi, *Capire e far capire*, intervista di M. Spadi, settembre 1986, in *Conversazioni e interviste*, cit., p. 246; id., *I fantasmi di Auschwitz*, intervista di M. Baldoli, «Bresciaoggi», 26 luglio 1986; cfr. M. Bucciantini, *Esperimento Auschwitz*, cit., pp. 85-89.

<sup>136</sup> *Sic*.

<sup>137</sup> Lettera dattiloscritta su carta intestata di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, 25/01/1969; WS, NL110, 61.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> Si vedano i seguenti articoli di cronaca: s.n., *Chiesto al consiglio provinciale di tenere adunanza in manicomio*, «La Stampa», 21 dicembre 1968, p. 4; s.n., *Un inviato del governo ispeziona i manicomi*, «La Stampa», 14 gennaio 1969, p. 4; s.n., *Incontri tra studenti, autorità e professori*, «La Stampa», 19 gennaio 1969, p. 5; s.n., *La giunta della Provincia ha deciso: assumerà la gestione dei manicomi*, «La Stampa», 12 febbraio 1969, p. 4. Ne *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta* (Donzelli, Roma, 2003), Guido Crainz riporta il rapporto prefettizio del prefetto di Torino del 17 gennaio 1969: «Per quanto riguarda la contestazione studentesca negli ospedali psichiatrici, va rilevato che la denuncia del movimento universitario sullo stato di disagio in cui versano i malati di mente ha trovato ampia eco nella stampa cittadina, la quale è apparsa unanime nel sollecitare una riorganizzazione dei locali nosocomi» (p. 248).

argomentazioni che potevano incontrare la loro sensibilità, ma senza lo scopo di una gratuita *captatio benevolentiae*. Semmai, l'operazione segna una svolta di pensiero rispetto agli anni sessanta: dopo un decennio di successo letterario, di incontri quotidiani con gli studenti, di esperimenti di scrittura alternativi, e di continui contatti, scambi, incontri con «l'altra parte» (i tedeschi), il precipitare della situazione politica italiana, la crisi economica mondiale, e l'impegno politico di quella stessa generazione che Levi incontra nelle scuole rendono necessario un «ritorno in Italia» e insieme un «ritorno al presente». Ciò implica anche dare una nuova torsione al discorso su Auschwitz: Levi si rende conto che è giunto il momento di far uscire Auschwitz dai suoi confini, geografici e storici.

Tutto il testo della *Prefazione 1972 ai giovani* è da leggersi in questa chiave. Vorrei dire l'intero libro: anche i commenti la bibliografia.<sup>140</sup> Si prenda per esempio il giudizio storico politico su Hitler («si trattava di una convulsione tragica ma unica, colpa di un solo uomo, di Hitler»), che Levi accoglie con perplessità per poi, subito dopo, identificarlo come un *wishful thinking*: un «solievo prematuro». Il passaggio anticipa uno snodo dell'*Appendice all'edizione scolastica*, che sarà pubblicata quattro anni dopo (1976) come paratesto alla stessa edizione Einaudi scuola di *Se questo è un uomo*: «Non mi sembra lecito spiegare un fenomeno storico riversandone tutta la colpa su un individuo [...] Devo ammettere che preferisco l'umiltà con cui alcuni storici più seri (Bullock, Schramm, Bracher) confessano di non comprendere l'antisemitismo furibondo di Hitler e della Germania dietro di lui». Segue una frase celebre di Levi:

Forse, quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi, *non si deve* comprendere, perché comprendere è quasi giustificare. Mi spiego: «comprendere» un proponimento, un comportamento umano significa (anche etimologicamente) contenerlo, contenerne l'autore, mettersi al suo posto, identificarsi con lui. Ora, nessun uomo normale potrà mai identificarsi con Hitler, Himmler, Goebbels, Eichmann e infiniti altri.<sup>141</sup>

La tensione tra «fenomeno storico» e «colpa di un individuo», che si specchia in quella tra «comprendere» e «giustificare» è indirizzata a un dibattito storiografico in pieno corso di svolgimento; esso rappresenta uno dei due vettori storico-culturali entro cui situare la posizione di Levi: da una parte, una rinnovata bibliografia e attenzione mediatica sulla figura di Hitler; dall'altra la possibilità concreta di un rinfocolarsi del fascismo in Italia (il movimento «Ordine Nuovo», lo stragismo neofascista), in Europa (Grecia, Spagna, Portogallo), in Sudamerica (nel 1972 in Brasile, dal 1973 anche in Cile). Il loro intreccio cronologico si coglie bene sulle pagine dei quotidiani nazionali e in televisione.

Prendiamo come esempio «La Stampa», quotidiano di riferimento di Levi: il 14 ottobre 1973, Tito Sansa, inviato alla Fiera del Libro di Francoforte, scrive: «Di gran voga è nel 1973 Adolf Hitler, sulla cui vita sono usciti almeno una dozzina di titoli: a cominciare da quello di Joachim

---

<sup>140</sup> Prendiamo ad esempio la nota 1 a pag. 36: Levi commenta il passo «Noi sappiamo che in questo difficilmente saremo compresi, ed è bene che così sia.» con le seguenti parole: «è forse un bene che l'estrema degradazione dell'uomo nei campi di concentramento non venga compresa appieno nel futuro prossimo o lontano: potrebbe essere il segno che una simile degradazione è scomparsa dal mondo e dalle cose che esistono. Ma è veramente scomparsa? In tutti i paesi?». Da notare che Levi utilizza un presente storico in doppia funzione, provocando un deliberato corto circuito: nel primo periodo, per riallacciarsi al tempo del libro, come se fosse il Levi che scrive nel 1947 a parlare; a partire dal «Ma», il presente è invece quello del 1972. La bibliografia dell'edizione scolastica è stata invece analizzata da Robert S. Gordon in *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana*, cit., pp. 108-115.

<sup>141</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, p. 197.

Fest (che già si annuncia come un libro di successo) per finire con la satira «Samuel Hitler», nella quale si immagina la svolta che avrebbe preso il mondo se il Führer fosse stato un ebreo».<sup>142</sup> Frattanto, la figura di Hitler aveva avuto anche una certa fortuna cinematografica: Ennio De Concini, uno dei più importanti sceneggiatori dell'epoca (tra gli altri, aveva firmato i dialoghi di *Un maledetto imbroglio* di Pietro Germi, per la cui sceneggiatura aveva vinto anche un nastro d'argento nel 1959; aveva poi sceneggiato anche *Operazione San Gennaro* e *L'ombrellone* di Dino Risi) aveva diretto *Gli ultimi dieci giorni di Hitler*, che era uscito nei cinema torinesi nel settembre 1973. Prima ancora della sua diffusione in Italia, era stato presentato in Francia, Inghilterra, Germania, dove aveva suscitato interesse e critiche; lo racconta Giorgio Calcagno nel luglio '73, intervistando il regista:

In Israele, il film non è stato neppure accettato. Perché? Lo chiediamo a De Concini, sembra aspettarsi la domanda: «Forse perché io non ho voluto rappresentare Hitler come un personaggio isterico e ringhioso, ma come un pagliaccio meschino. È un aspetto inedito, che io ho scoperto leggendo la bibliografia hitleriana. Al di là del mostro, ho trovato un piccolo borghese squallido, di scarsa qualità intellettuale; un uomo fragile, che non lavorava, mangiava cioccolata tutto il giorno». Ora, secondo De Concini, molti si sono sentiti offesi proprio da questo tipo di presentazione: «accettiamo l'idea di essere stati dominati da un violento, questo dà a tutti un alibi: non c'era possibilità di opporsi. Non è facile accettare di aver subito un pagliaccio, aver procurato otto milioni di morti per ubbidire alle idee di un pazzoide».<sup>143</sup>

La tesi di De Concini – che chiude il suo intervento con una sorta di *excusatio non petita*: «Il mio film è più antifascista di altri, distrugge il personaggio proprio perché lo mette in ridicolo» - è ancora molto vicina a quelle contestate da Levi.

Nel frattempo in quegli stessi mesi, il pubblico ministero Vittorio Occorsio chiedeva trentadue condanne per i militanti di «Ordine Nuovo», adducendo come motivazioni molteplici elementi, tra cui «quadri di Hitler e Mussolini» trovati durante le perquisizioni delle sedi, «una caratteristica sempre più specifica» di violenza assunta dal movimento a partire dalla rivolta di Reggio Calabria; una «costante denigrazione della democrazia» e infine «una assoluta identità di ideologie tra il fascismo e “Ordine Nuovo”». «è sconcertante» affermava Occorsio «che il movimento abbia ripreso in uso termini che furono caratteristici del fascismo».<sup>144</sup> Nella stessa pagina della «Stampa» in cui erano riportate queste parole, un altro articolo faceva il punto sull'interrogatorio di Gerardo D'Ambrosio a Antonio Massari in relazione alla strage di Piazza Fontana.

Come aveva ricordato Sansa, il più importante libro uscito su Hitler nel 1973 era stato *Hitler. Eine Biographie* di Joachim Fest. «L'autore, un berlinese quarantanovenne, cresciuto ed educato negli anni della propaganda nazista, oggi condirettore del giornale Frankfurter Allgemeine, fa piazza pulita delle due interpretazioni, considerate di comodo, cui si fa generalmente riferimento quando si cerca di spiegare l'ascesa del “piccolo caporale” al potere: secondo una versione Hitler sarebbe stato il “genio del male”, lo “psicopatico” che ha stregato un popolo, mentre l'altra lo considera

---

<sup>142</sup> Tito Sansa, *Il “boom” delle biografie (e altri 250 mila volumi)*, «La Stampa», 14 ottobre 1973, p. 20.

<sup>143</sup> Giorgio Calcagno, *Guinness veste i panni di un Hitler “buffone”*, «La Stampa», 19 luglio 1973, p. 6.

<sup>144</sup> Guido Guidi, *«Ordine nuovo», chieste 32 condanne. Il pm: non c'è spazio per il fascismo*, «La Stampa», 8 settembre 1973, p. 9.

semplicemente “un burattino del grande capitale tedesco”»: così Paolo Patruno in occasione della pubblicazione della traduzione italiana.<sup>145</sup>

La grande attenzione mediatica e bibliografica nei confronti di Hitler non riguardò soltanto il 1973, ma più in generale gli interi anni settanta: i commentatori tedeschi la definirono *Hitler Welle*;<sup>146</sup> Golo Mann parlò di una «literary vogue for Hitler». Tra la massa di titoli (studi accademici, biografie mainstream, film e sceneggiati televisivi) usciti durante il decennio 1970-80, bisogna ricordare alcuni dei fenomeni principali; almeno tre importanti biografie di accademici americani affrontavano la figura di Hitler dal punto di vista psicanalitico: *The Mind of Adolph Hitler* di Walter Charles Langer (Basic Books, 1972); *Hitler Among the Germans* di Rudolph Binion (Elsevier, 1976); *The Psychopathic God. Adolph Hitler* di Robert G. L. Waite (Basic Books, 1977); nel 1976 comparve la prima grande biografia di Hitler scritta da un americano (John Toland, *Adolph Hitler*, Doubleday); nel 1977, David Irving pubblicò *Hitler's War*, un resoconto biografico di stampo revisionista e fortemente elogiativo della figura e dell'intelligenza del Führer; dieci anni dopo Irving sarebbe approdato a tesi negazioniste.

La definizione «the literary vogue of Hitler» apriva la recensione che Golo Mann dedicò alla biografia hitleriana di Fest; l'articolo uscì su «Encounter» nel giugno 1974, con il titolo emblematico *Hitler – for the Last Time?*. Se, da una parte, Mann riteneva che Fest non si potesse giudicare colpevole di aver seguito questa moda letterario-storiografica («he did not foresee it when, some six years ago, he set to work»), le sue obiezioni riguardavano invece il contenuto e l'impostazione dell'opera. Secondo Mann, Fest aveva dedicato, in proporzione, troppo poco spazio all'azione politica di Hitler dal 1933, e ad alcuni eventi storici cruciali; aveva colpevolmente evitato il paragone con altre grandi figure storiche di leader autoritari; si era concentrato soprattutto sulla domanda: come è possibile che un uomo così misero abbia preso il potere in un paese civilizzato?, tralasciando invece sostanzialmente di chiedersi quale fu il rapporto di Hitler col potere una volta che lo ebbe conquistato.

Il cuore del giudizio di Golo Mann è contenuto nei seguenti passaggi:

The longer one devotes oneself to a hero, with his origins, his motivations, his psychology, the more one is tempted to *understand*, from which, as we know, it is only a step to forgiveness – and then to admiration. [...]

In the case of this man, does not a character-study offer a more suitable approach than a epic narrative that is to include general history without being able to deal with it adequately? The more interesting the man, the more uninteresting the death agonies which he inflicted upon millions and millions of people.<sup>147</sup>

Il corsivo di *understand* è di Mann, e contribuisce a evidenziare l'analogia con la posizione di Primo Levi: «*understand* [...] is only a step to forgiveness»; «comprendere è quasi giustificare». Nel caso di Hitler, c'è un rischio intrinseco che si accompagna al desiderio (legittimo) di chiedersi:

---

<sup>145</sup> Paolo Patruno, *Per conoscere un certo Hitler*, «Stampa Sera», 6 maggio 1975, p. 3; si veda anche, qualche giorno prima, sullo stesso quotidiano, Ferdinando Vegas, *Hitler l'oscuro*, «La Stampa», 25 aprile 1975, p. 12.

<sup>146</sup> Sulla Hitler-Welle si vedano, a titolo esemplificativo: Anneliese Mannzmann (a cura di), *Hitlerwelle un die historische Fakten*, Scriptor, Königstein, 1979; Marion Donhoff, *Was bedeutet die Hitlerwelle*, «Die Zeit», 9 September 1977; Gordon Craig, *Hitler and the new Generation*, in id., *The Germans* [1982], Penguin Books, London, 1991, pp. 61-79; Eric Ehrenreich, Matthew Lange, Corina Petrescu, *Will to Power or Vox Populi? Hitler Biographies and the Question of Culpability*, in Klaus L. Berghahn, Jest Hermand (edited by), *Unmasking Hitler. Cultural Representations of Hitler from the Weimar Republic to the Present*, Peter Lang, Oxford 2005, pp. 81-104.

<sup>147</sup> Golo Mann, *Hitler – For the Last Time?*, «Encounter», June 1974, pp. 56-65.



perché proprio lui?, e alla conseguente scelta di rendere Hitler l'eroe (pure negativo, pure stupido) di un racconto storiografico. D'altra parte, è Levi stesso a subire il fascino ossessivo di questo interrogativo; motivo in più per rifiutare con forza ogni impostazione psicologica, privilegiando le spiegazioni sociopolitiche. Almeno due dei tre autori che Levi cita come «storici seri», avevano firmato lavori (tutti precedenti al decennio della *Hitler Welle*) che sceglievano di esplorare «fenomeno storico», lasciando a margine la ricerca delle colpe dell'individuo:<sup>148</sup> *Hitler als militärische Führer* di Percy Ernst Schramm (1962), analizzava l'importanza di Hitler come stratega militare, oltre a beneficiare della doppia esperienza di Schramm, come medievalista e insieme come curatore (già dal 1943, quando prestava servizio nell'esercito tedesco) del giornale di guerra dello stato maggiore della *Wehrmacht*; *Die deutsche Diktatur* di Karl D. Bracher (uscito in Germania nel 1969 per Verlag Kiepenheuer & Witsch, tradotto in italiano dal Mulino nel 1973), scritto in polemica con le tesi del cosiddetto *generic fascism* di Ernst Nolte, si dava l'obiettivo esplicito di «rinunciare a una spiegazione univoca»; uno degli scopi della «analisi strutturale e sistematica della politica tedesca» di Bracher era porre «il problema della continuità delle correnti radicali di destra nella Repubblica Federale fino ai nostri giorni. Il nazionalsocialismo» scriveva l'autore «non è morto». Il libro si componeva anche di un'Appendice dedicata alla *leggenda Speer*, che proprio nel 1969 (anno di uscita del libro di Bracher) aveva pubblicato le sue memorie (tradotte in italiano nel 1971).

Ancora nella prefazione (datata gennaio 1969), Bracher scriveva:

Mi ha sorretto la speranza che una rappresentazione disincantata della dittatura tedesca possa contribuire ad allontanare vecchi e nuovi pericoli della nostra evoluzione politica, anzitutto quella di una concezione autoritaria dello Stato, ma anche quello di un utopismo radicale, ambedue espressioni di intolleranza e di presunzione, in ultima analisi di un atteggiamento impolitico.<sup>149</sup>

Nell'Europa dell'inizio degli anni settanta, appare chiaro che la discussione storiografica sulla figura e l'ascesa di Hitler fosse mossa anche da preoccupazioni contingenti; in Grecia, a due passi dall'Italia (e in più in un luogo altamente simbolico per l'intelligenza europea), la dittatura dei generali proseguiva nel torpore dei paesi limitrofi. Lo denunciò senza mezzi termini Carlo Casalegno, nel suo editoriale sulla «Stampa» (di cui all'epoca era vicedirettore) il 20 novembre 1973:

Noi, europei e italiani, non possiamo guardare alle tragiche giornate di Atene come a un episodio doloroso, ma estraneo: il totalitarismo è un'infezione che tende ad allargarsi oltre i confini

---

<sup>148</sup> Diverso è in questo senso il caso di Alan Bullock, autore di *Hitler. A study in Tyranny*, uscito in Inghilterra nel 1952, e tradotto in italiano da Mondadori nel 1955. Fu la prima ampia biografia di successo sul Führer, destinata a rimanere a lungo una pietra miliare della letteratura su Hitler, e scritta dai uno dei più importanti storici britannici della seconda metà del novecento. Bullock poté beneficiare dei documenti e delle testimonianze prodotte dal processo di Norimberga; ma fu anche accusato di aver tralasciato di analizzare, nel suo studio sul «dittatore» (più che sulla dittatura), il ruolo della società civile tedesca che assicurò potere e consenso a Hitler. Su questo, si vedano: Franz Neumann, [recensione a] *Hitler. A study in Tyranny*, «Journal of Central European Affairs», VIII, 2(1953), p. 198; *Unmasking Hitler*, cit., pp. 87-88. Levi lo cita probabilmente perché fu la prima biografia di Hitler di successo in Italia che si proponeva volontariamente di non fomentare il «mito di Hitler», che involontariamente emergeva da *The last day of Hitler* di Hugh Trevor Roper (1947, tradotto nello stesso anno anche in italiano: *Gli ultimi giorni di Hitler*, Mondadori) o da testimonianze quali *Hitler mi ha detto* (Hermann Rauschning, Rizzoli 1945), *Ero con Hitler* (Gerhard Boldt, Longanesi 1949), *Conversazioni di Hitler a tavola* (Henry Picker, Longanesi 1952); e certamente anche per l'autorevolezza di storico di Bullock.

<sup>149</sup> Karl D. Bracher, *Die deutsche Diktatur. Struktur Folgen des Nationalsozialismus*, Köln – Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1969; trad. it. di Flora Negri Tedeschi, *La dittatura tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 4.

nazionali, e la Grecia è vicina. Cadute le speranze, o le illusioni, in una cauta liberalizzazione del regime ellenico, dobbiamo constatare ancora una volta che il Mediterraneo è il mare delle dittature. In tre stati soltanto sopravvivono le istituzioni libere: Italia, Francia, Israele. [...]I generali di Atene tentano di esportare la loro controrivoluzione in due modi: con le manovre della loro polizia contro gli esuli e gli studenti greci ospiti del nostro paese, e con la complicità al terrorismo neofascista.<sup>150</sup>

Come ha ricordato giustamente Andrea Rondini, Levi e Casalegno avevano un background comune (entrambi studenti al D'Azeglio, entrambi allievi di Azelia Arici, entrambi riconducibili al contesto culturale e politico di Giustizia e Libertà, e poi di Einaudi; infine, storici vicini di casa in Corso Re Umberto); erano amici; e spesso, specie sul versante dell'impegno civile, un confronto dei loro articoli mostra una significativa comunione di vedute.<sup>151</sup>

La preoccupazione di Casalegno è quella di Levi (ma fin qui la si potrebbe estendere a una parte massiccia della società civile italiana); le riflessioni sugli eventi e sulle loro connessioni hanno anch'esse una matrice comune, quella liberalsocialista e antifascista (e, nello specifico, si potrebbe aggiungere torinese).<sup>152</sup> A questo, si aggiunge l'escalation della violenza terroristica dal 1969 al 1972. L'11 aprile 1972, Levi aveva scritto a Langbein:

Cher Hermann,

il-y-a presqu'un an, j'avais reçu par M.me Schmitt-Maass le résumé de ton nouveau livre sur Auschwitz: depuis lors, je l'ai lu et relu plusieurs fois, avec bien de curiosité, d'intérêt, et surtout d'admiration pour ton courage, ta patience et ta "fidélité" à ton passé d'Auschwitzien. Est-ce que je peux te demander à quel point est ton travail? Ce n'est pas seulement de ma part un intérêt personnel (bien que je soie impatient de connaître à travers tes pages bien des secrets du Lager), mais je pens aussi que, en Europe et tout particulièrement en Italie, un livre sur Auschwitz serait en ce moment tout-à-fait nécessaire, et tu sais bien pourquoi.<sup>153</sup>

Il «perché» era implicito nella cronaca di quei giorni: a inizio marzo era stato arrestato Pino Rauti (leader di Ordine Nuovo), per gli attentati sui treni dell'8 e 9 agosto 1969, e poi per la strage di piazza Fontana (sarà rilasciato il 24 aprile); il 15 dello stesso mese era stato ritrovato il corpo di Gian Giacomo Feltrinelli.

Langbein spedirà a Levi le prime bozze del suo libro e Levi farà di tutto per farlo pubblicare da Einaudi, ma senza successo. Nella stessa lettera che ho citato in chiusura del capitolo precedente, in cui Levi comunica a Hety Schmitt-Maass di aver letto la bozza di *Menschen in Auschwitz* «with a slight sensation of uneasiness», lo scrittore fornisce anche un quadro riassuntivo del clima politico italiano degli ultimi tre anni:

I wonder if you followed the Italian chronics of these last 3-4 years. On December 12th, 1969, a bomb exploded in a bank of Milan, killing some 16 people; immediately, and on an extremely weak witnessing evidence, an anarchist (P. Valpreda) was imprisoned. He is still in jail now, after 3 years; the trial has been postponed countless times, and heavy proofs have cumulated meanwhile against a neo-fascist group of Padua.

<sup>150</sup> Carlo Casalegno, *La Grecia è vicina*, «La Stampa», 20 novembre 1973, p. 1.

<sup>151</sup> A. Rondini, *Anche il cielo brucia*, cit., pp. 32-33.

<sup>152</sup> Su questa matrice liberal-socialista torinese del pensiero leviano, si veda anche Robert S. Gordon, *Scolpitemo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013, p. 113.

<sup>153</sup> WLL, 1406/2/15, «Hermann Langbein».

Three days after the slaughter, an other anarchist, G. Pinelli, falls unaccountably at night from the window at the 5th store of the Central Police in Milan, and dies; many conflicting versions are released to the press, no legal process is indicted against the police officials, but one of these, some months ago, has been murdered by a mysterious “stranger” at the gate of his home.

Last April, near Milan, a corpse is found at the foot of an Eisengittermast, badly torn by an explosive charge. The day after, we read that this is Feltrinelli, the world-know gauchiste publisher, a friend of Fidel Castro and of Che Guevara. Was he there voluntarily? Alone? Did he lead a double life? Nobody knows: but immediately after a wave of indiscriminate repression breaks loose in all the country, against students, workers, etc. These, and many other facts, compose a dark background, but their interpretation is not easy: according to an increasing section of public opinion, this is a shrewd “strategy of the tension”, aiming to build up in the country a general feeling of fear, incertitude and uneasiness, and the desire of a “strong man” to reestablish<sup>154</sup> law and order. Luckily, no appropriate strong man is in sight: all our strong men are too silly, or badly compromised with Church or former Fascism; in a world, not credible. But tomorrow?<sup>155</sup>

Nelle conclusioni della cronologia leviana si adombra il pericolo possibile che uno *strong man* prenda il potere; Levi sembra così riprendere la propria posizione riguardo al dibattito storiografico hitleriano: l’ascesa al potere di uno solo (folle, mediocre, intelligente, ma pur forte) è l’ultimo anello di una catena, una conseguenza di una serie di fatti e fenomeni, non una causa; è giusto addebitargli una rilevante quota di responsabilità, ma non una priorità ontologica.

Nello stesso tempo, in queste parole ci sono incertezza e tentennamento: come se gli strumenti della storia (e della storiografia), compresi quelli della storia e della storiografia sul Lager, non risultassero adeguati all’analisi del presente. Il libro di Langbein è cruciale, e servirebbe anche in Italia, eppure Levi lo legge con un sentimento d’inquietudine: non certo perché teme che il sistema concentrazionario si ripresenti con le stesse modalità; è piuttosto la situazione attuale italiana e mondiale che, profondamente inedita e al tempo stesso ricca di elementi già vissuti, pone in discussione il senso della testimonianza e della verità storica sul Lager (non si dimentichi che le fonti di Langbein sono a pari merito lavori storiografici e racconti di testimoni), lo problematizza e istituisce una tensione tra la necessità che il passato venga conosciuto e quella, altrettanto importante, che lo si possa (e lo si debba) relazionare al presente. Anche in questo caso, l’esigenza è che l’esperienza di Auschwitz esca da Auschwitz, che possa diventare un fenomeno storico da proiettare sul presente, o almeno da cui trarre alcuni strumenti d’analisi. Non era mai accaduto prima: dal 1958, quando *Se questo è un uomo* era stato ripubblicato e riscoperto, Levi aveva attraversato un decennio di complessiva e sostanziale fiducia nella possibilità della comunicazione dell’esperienza concentrazionaria ai suoi interlocutori d’elezione: i giovani e i tedeschi, rispetto ai quali Auschwitz era un passato (ancora relativamente recente) da far conoscere, e con cui fare i conti. Dal 1969 in poi (con la strage di piazza Fontana, anno simbolo dell’inizio degli anni settanta, secondo molti storici; e così per Levi, nella cronologia del *dark background* che fornisce a Hety), tutto cambia, in modo repentino ma duraturo.

Si arriva così all’estate del 1973, quando Levi concede un’intervista al giovane Marco Pennacini, quindicenne, studente al Liceo Gobetti, nipote di Renato e Luciano Treves (suo padre sarebbe

---

<sup>154</sup> *Sic.*

<sup>155</sup> WS, NL 110, 61.

diventato preside della Facoltà di Lettere di Torino).<sup>156</sup> Ci sono due parti cruciali in questa intervista: la prima in cui Levi fa una sorta di riassunto di *Menschen in Auschwitz*; la seconda in cui parla del fascismo del presente. Analizzeremo intanto la seconda:

[questa parte di intervista apre un cambio di nastro, in cui non è rimasto registrato un pezzo iniziale]

**MP: ... di entusiasmo**

**PL:** Parli di Se questo è un uomo?

**MP: Sì, di Se questo è un uomo**

**PL:** Se non lo avessi scritto allora, lo scriverei adesso.

**MP: Ma lo scriveresti con le stesse intenzioni, diciamo?**

**PL:** No.

**MP: come un documento?**

**PL:** No, lo scriverei in un modo diverso, lo scriverei, in primo luogo, con ... con lo stile di ... di un uomo che ha trent'anni di più, e trent'anni di più vogliono dire molta esperienza in più e molta vitalità in meno. Quindi non so cosa verrebbe fuori; verrebbe fuori una cosa completamente diversa. Soprattutto però lo scriverei oggi con riferimento preciso al fascismo di oggi che nel libro non c'è. Quando ho scritto Se questo è un uomo era ... era finito, il fascismo non c'era più, era chiaro come il sole che non c'era e che ...

**MP: Virtualmente (?) che mai più / ... / <registrazione incomprensibile> diciamo ...**

**PL:** e che non sarebbe tornato.

**MP: Ah! sì.**

**PL:** Era finito di fatto, era stato sepolto, infatti; come partito politico non c'era né in Italia né in Germania. Se lo scrivessi oggi, con tutte le limitazioni che ho detto prima [*lunga pausa*] lo strumentalizzerei.

**MP: Lo useresti, diciamo...**

**PL:** Sì, lo userei come strumento e lo faccio infatti. Lo faccio quando vengono dei ragazzi a parlarmi. Tendo a mettere in chiaro che c'è una linea diretta-diritta che parte dalle stragi di Torino del '22 – Brandimarte – e finisce ad Auschwitz. C'è una continuità abbastanza evidente. Anzi...

**MP: come strumento / ... / <registrazione incomprensibile>**

**PL:** Quando ho scritto Se questo è un uomo ero convinto che meritasse la pena di documentare [*rumore di una sedia che viene spostata*] queste cose perché erano finite. Adesso non sono più finite

**MP: Sì, c'è una continuità, ma hai detto che, diciamo, lo sterminio riguardava i tedeschi, no? Più che altro?**

**PL:** Come?

**MP: Che sì, diciamo, questa iniziativa ...**

**PL:** Sì, sì, è stata inventata in Italia e perfezionata in Germania.

**MP: Ah! è stata inventata in Italia.**

**PL:** Eh ... le prime stragi fasciste sono italiane.

**MP: Ah! giusto, sì, sì, no, no, io pensavo che ...**

**PL:** sono torinesi.

**MP: Pensavo che chi ...**

**PL:** torinesi.

**MP: L'invenzione ... che l'invenzione, sì che ...**

---

<sup>156</sup> Alcuni brani dell'intervista sono stati pubblicati sulla «Stampa» nel 2011; la registrazione completa è conservata presso il Centro Studi Primo Levi, che ne ha effettuato una sbobinatura a cura di Daniela Muraca, che ringrazio per avermene concesso la consultazione. Da quest'ultima si cita da qui in avanti.

**PL:** lo sterminio industriale è tedesco  
**MP: È tedesco.**  
**PL:** di patria. Ma la violenza a scopo politico in questo secolo è un'invenzione italiana.  
**MP: Ho capito.**  
**PL:** Il fascismo è un brevetto italiano, eh!  
**MP: Purtroppo.**  
**PL:** torinese, voglio dire. Insomma la strage del '22 / ... / <registrazione incomprensibile, forse: era antioperaia>. Era una caccia, una caccia per le strade, eh ... Non so se hai letto qualcosa in proposito.  
**MP: Sì, qualcosa.**  
**PL:** Brandimarte è morto poi 5–6 anni fa, soltanto, è morto nel suo letto con tutti gli onori, con un picchetto di carabinieri,  
**MP: Eh grazie...**  
**PL:** di carabinieri...di artiglieri che presentavano le armi. È stato assolto.  
**MP: Ah!**  
**PL:** per insufficienza di prove.  
**MP: Sì, ma c'è tanta gente ancora che gira, eh ...**  
**PL:** sì  
**MP: veterani**  
**PL:** sì, sì  
**MP: federali**  
**PL:** certo  
**MP: capi di ... di gabinetto, capi giunta, fascisti**  
**PL:** Almirante  
**MP: Almirante, sono ancora a piede libero**  
**PL:** Sì, quindi appunto, se scrivessi oggi, metterei più in chiaro, più in evidenza questa, questa ...  
**MP: Lo useresti ...**  
**PL:** Il fatto è ...  
**MP: come strumento / ... / <registrazione incomprensibile>**  
**PL:** Quando ho scritto *Se questo è un uomo* ero convinto che meritasse la pena di documentare [*rumore di una sedia che viene spostata*] queste cose perché erano finite. Adesso non sono più finite, bisogna parlarne di nuovo.  
**MP: Ho capito, e allora diciamo che lo scriveresti sotto un profilo meno scientifico, più / ... / <registrazione incomprensibile, probabilmente: sociale>**  
**PL:** No, penso che non toglierei niente, però aggiungerei molto.  
**MP: Ah! capisco, e perché non lo fai?**  
**PL:** Perché non si può scrivere due volte lo stesso libro. Lo faccio in altra sede, in questa edizione ho fatto una prefazione, in cui queste cose si dicono.

A dieci anni dalla traduzione tedesca, di nuovo *Se questo è un uomo* si puntava come un'arma, ma con tutt'altro fine: non più contro i tedeschi che dovevano riconoscere il proprio passato ma contro gli italiani (e gli europei) che dovevano fare i conti con il loro presente; contro le nuove spinte fasciste che «non sono più finite» (costruzione che implicitamente sottolinea il legame di continuità tra il fascismo di allora e quello di adesso, esplicitamente tematizzato poco dopo con la «linea Brandimarte»); «lo strumentalizzerei», dice Primo Levi, ed è un'espressione insolitamente

estremista,<sup>157</sup> anche se è da interpretarsi in senso letterale ed etimologico, subito precisato da Levi: «lo userei come strumento, e lo faccio infatti, lo faccio quando vengono i ragazzi a parlarmi». Anche nel momento in cui Levi sta parlando Marco Pennacini, così come nella prefazione a *Se questo è un uomo* dell'anno prima.

Oltre ai tedeschi, nel corso degli anni sessanta Levi aveva imparato anche a conoscere gli studenti. Non esiste una documentazione di tutti gli incontri che in quegli anni Levi tenne nelle scuole (di solito medie inferiori e superiori, ma talvolta anche elementari). L'oggetto di questi incontri erano chiaramente i suoi due libri, *Se questo è un uomo* e *La tregua*: cosicché, di volta in volta, nel dialogo che si metteva in atto sopra il libro, Levi era costretto a far interagire la sua esperienza con il presente, spesso anche con il futuro (una dimensione del discorso e dell'immaginazione che lo interessava molto). Potremmo dire che, insieme a quella con i tedeschi, quella con gli studenti abbia rappresentato la seconda esperienza fondamentale che ha portato alla stesura de *I sommersi e i salvati*. Ci torneremo. Eppure, questo passaggio dell'intervista con Pennacini mostra anche la difficoltà di tenere separata l'istanza pedagogica dalla preoccupazione politica: si può davvero pensare di scindere, almeno nel caso di Primo Levi, questi due ordini di problemi? Il loro nesso è chiarito proprio nella prefazione 1972:

Libri come questo, oggi, non possono più essere letti con la serenità con cui si studiano le testimonianze della storia passata: come Brecht ha scritto, «la matrice che ha partorito questo mostro è ancora feconda». Proprio per questo, e perché non credo che la reverenza che si deve ai giovani comporti il silenzio sugli errori della nostra generazione, ho accettato volentieri di curare un'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*.<sup>158</sup>

La citazione, poi divenuta celebre, da *Der aufhaltsame Aufstieg des Arturo Ui* (*La resistibile ascesa di Arturo Ui*) di Bertold Brecht ha una doppia funzione: riconfermare l'avversione verso spiegazioni personalistiche del nazismo (la pièce di Brecht mette in scena un mediocre gangster di Chicago come personificazione di Hitler, e della sua ascesa, che poteva essere *aufhalten*, arrestata, bloccata) rilanciando interpretazioni storico-economiche, e nello stesso tempo aggancia al presente l'universo concentrazionario; certo con una frase a effetto, simbolica, a cui la traduzione di *Schoß* con *matrice* aggiunge al tempo stesso una perentorietà quasi biblica e un sottotesto burocratico.<sup>159</sup>

---

<sup>157</sup> Come confermato dalle occorrenze presenti alle voci *strumentalizzazione*, *strumentalizzato*, *strumentalizzare* del Grande Dizionario della Lingua Italiana curato da Salvatore Battaglia, la voce era all'epoca di recente conio (non ci sono occorrenze primonovecentesche), e in voga soprattutto durante gli anni sessanta tra i contributori dei «Quaderni piacentini» (Carlo Donolo, Francesco Ciafaloni) e dei «Quaderni Rossi» (Renato Panzieri, Gabriele Lolli), e nella prosa di Pier Paolo Pasolini (ma lo usano anche Alberto Moravia e, ironicamente, Umberto Eco e Ennio Flaiano). Paolo Fabbri in *Segni del tempo. Un lessico politicamente scorretto* (Meltemi, 2004, pp. 228-229), riferisce che il termine manca nel Dizionario della Lingua Italiana Zingarelli del 1950, mentre la sua prima attestazione è in francese (*instrumentaliser*) nel 1946, e mette in relazione l'origine del termine all'inizio della Guerra Fredda. Si veda anche Gian Luigi Beccaria, *L'italiano antico e nuovo*, Milano, Garzanti, 1988: Beccaria racconta che di una scritta apparsa sulla lavagna della facoltà di Architettura di Roma durante l'occupazione del 1968: «I signori oratori si astengano dal pronunciare le seguenti parole: a livello, strumentalizzazione, al limite, demistificazione, documento, sensibilizzazione, discorso – dico discorso – momento, nelle strutture, non a caso, nella misura in cui» (pp. 294-95). È possibile che Levi lo usi a proposito (e proprio in dialogo con uno studente) per sottolineare ironicamente la sua volontà di essere *à la page*, ma curandosi subito di sciogliere il lemma nel suo significato piano, e solo in seconda battuta politico.

<sup>158</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, pp. 1179-80.

<sup>159</sup> Si tratta dell'ultimo verso dell'epilogo di *Der aufhaltsame Aufstieg des Arturo Ui*, mai rappresentato vivente Brecht, né da lui mai revisionato; fu finito di comporre nell'aprile 1941. Il testo dell'intero epilogo è il seguente: «Ihr aber lernet, wie man sieht statt stiert | Und handelt, statt zu reden noch und noch. | So was hätt einmal fast die Welt regiert! | Die Völker wurden seiner Herr, jedoch | Daß keiner uns zu früh da triumphiert - | Der Schoß ist

L'ultimo periodo del brano svela la doppia motivazione con cui è nata l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*: l'allarme per il presente, oscuro e difficile da decifrare; e il conseguente desiderio di dare al suo pubblico più giovane, ma anche in generale agli studenti italiani, uno strumento in più per decifrare il presente medesimo; senza «silenzio sugli errori della nostra generazione»: è il passaggio che più di tutti è simile di tono all'incipit del capitolo *La zona grigia* dei *Sommersi*. Proprio perché non crede che la follia di un singolo possa condizionare la storia di una nazione, Levi ritiene che alla base del fascismo del presente ci siano errori da imputarsi a gruppi sociali e d'interesse precisi; a una molteplicità; alla sua generazione; compresa, probabilmente, la porzione antifascista.

Nell'intervista con Marco Pennacini, Levi enuncia una «linea Brandimarte»: non è questo l'unico luogo in cui ciò accade. Il ragionamento si ripropone, pressoché identico, in un'intervista al Tg1 del gennaio 1975.<sup>160</sup> Piero Brandimarte, squadrista a capo della strage torinese del 18 dicembre 1922, era morto il 18 novembre 1971, a 78 anni, dopo una condanna a 26 e 3 mesi di carcere, poi revocata in appello nel 1952 per insufficienza di prove. Il picchetto d'onore dei carabinieri lo aveva avuto davvero.

Il nesso fra fascismo e violenza politica era un tema che emergeva come conseguenza del quadro politico del 1971-73, con l'ascesa di Giorgio Almirante che, dopo una prima fase in cui si era posizionato a metà tra eversione e apertura parlamentare (la famosa «politica del doppiopetto»), con i risultati delle elezioni del maggio 1972 – massimo storico del MSI unito con il partito di Unità Monarchica: 8,7% alla Camera e 9,2% al Senato – aveva rilanciato le sue ambizioni: come testimonia il discorso del 4 giugno 1972, in cui invitava i giovani a prepararsi «allo scontro frontale [...] anche scontro fisico», pronti a «surrogare lo stato». Già dal 1968-69 (gli anni delle «spedizioni punitive» romane guidate da Almirante e Caradonna), molti degli editoriali di Casalegno erano stati dedicati all'escalation di violenza neofascista.<sup>161</sup> Subito dopo il discorso di Firenze, il vicedirettore della «Stampa» scriveva:

Le parole di Almirante a Firenze [...] sono un fatto politico di estrema gravità, che rivela un programma ben calcolato e rappresenta una tracotante minaccia contro le istituzioni. [...] In ottobre ricorrerà il cinquantenario della marcia su Roma. La storia non può ripetersi: ma non si deve nemmeno consentire per debolezze o errori che l'autunno consenta ad Almirante di scatenare in piazza le sue squadacce nere, com'è nei suoi piani.<sup>162</sup>

Nell'aprile 1973 il parlamento aveva dato finalmente la richiesta di autorizzazione a procedere contro Almirante per il reato di ricostituzione fascista, richiesto dal giudice Luigi Bianchi d'Espinosa.

---

fruchtbar noch, aus dem das kroch». Così traduce l'intero epilogo Mario Carpitella per l'edizione Einaudi 1961, poi confluita in B. Brecht, *Teatro*, a cura di Emilio Castellani, Einaudi, Torino, 1963, p. 1878: «E voi, imparate che occorre vedere | e non guardare in aria; occorre agire | e non parlare. Questo mostro stava, | una volta, per governare il mondo! | I popoli lo spensero, ma ora | non cantiamo vittoria troppo presto: | il grembo da cui nacque è ancor fecondo».

<sup>160</sup> L'intervista è visibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=1tffs51lj14>

<sup>161</sup> Su questa escalation, che culmina a cavallo tra la fine del 1972 e l'inizio del 1973, ma che aveva avuto inizio già dal 1969, si veda ancora G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 370-372. In particolare, Crainz riporta una stima del quotidiano romano «Il Giorno» secondo cui dal 1969 al 1971 si sarebbe verificata «una violenza fascista ogni due giorni», quattrocento episodi in tutto («Il Giorno», 22 ottobre 1971).

<sup>162</sup> C. Casalegno, *Le minacce di Almirante*, «La Stampa», 6 giugno 1972, p. 2.

Se rileggiamo nuovamente la dichiarazione di Levi del 1971 che apre questo capitolo, vediamo che il nesso inscindibile tra violenza politica e fascismo è già esplicito («la società sovente usa come arma la violenza e questo non solo nei paesi capitalistici, l'intolleranza è l'anticamera del fascismo»): due anni dopo, per Levi la violenza politica è addirittura un'«invenzione italiana». La riflessione di Levi sulla violenza rappresenta anche un primo movimento preparatorio rispetto al capitolo «Violenza inutile» de *I sommersi e i salvati*, il più difficile e contestato (proprio in virtù della distinzione tra utilità e inutilità della violenza), e insieme quello che presenta il numero minore di avantesti preparatori e fonti.<sup>163</sup> Si può affermare che è proprio in virtù del mutare del clima politico all'inizio degli anni settanta che Levi inizia a tematizzare la violenza nei suoi scritti e nelle sue interviste.<sup>164</sup>

Il discorso di Levi su Auschwitz subisce dunque un movimento ben preciso dagli anni sessanta agli anni settanta. La situazione politica italiana, l'incertezza dell'economia e dell'ecologia mondiale fanno emergere la necessità di far uscire dall'esperienza concentrazionaria alcuni strumenti per interpretare il presente. Levi si concentra sempre di più su un interlocutore specifico: gli studenti. Anagraficamente, ma anche ontologicamente, possono far convergere la testimonianza del passato con una ricerca sul presente. Possono, devono: è Levi stesso a notare che col passare degli anni gli studenti guardano a Auschwitz come a un luogo temporale sempre più remoto e distaccato. È in questo senso che la preoccupazione politica e quella pedagogica si toccano: ed è in questi anni che Levi perfeziona retoricamente le caratteristiche della sua lingua didattica. Non che non fosse già presente e operante nei libri precedenti: ma con gli anni settanta, complici anche le edizioni Einaudi Scuola con gli autocommenti, la collaborazione con la «Stampa», l'incremento esponenziale di interviste, si consolida una delle dimensioni di Levi che alla fine degli anni sessanta era ancora del tutto minoritaria nella sua vita e nella vita culturale italiana (e che invece diverrà sempre più forte): quella di divulgatore.<sup>165</sup> Anche quando scrive sui giornali e risponde ai giornalisti e ai conduttori, Levi parla agli studenti: studenti di ogni età, si potrebbe dire; studenti come attori del futuro; come soggetti ancora in condizione di apprendimento; come interlocutori verso cui si può esigere ma che a loro volta necessitano rigore e chiarezza. Ma anche studenti in carne e ossa: come i suoi figli; come quelli che vede quasi ogni settimana; come quelli, universitari, che avevano portato avanti la mobilitazione sugli ospedali psichiatrici.

---

<sup>163</sup> Per un approfondimento su questo punto, si rimanda al capitolo successivo *Violenza inutile*.

<sup>164</sup> Ci sono degli antecedenti che meritano di essere ricordati. In *Trattamento di quiescenza*, tra Simpson e l'io narrante si svolge il seguente dialogo: «Simpson mi guardava con un'aria curiosa. – Già, lei è un intellettuale italiano: vi conosco bene, voialtri. Buona famiglia borghese, quattrini abbastanza, una madre timorata e possessiva, a scuola dai preti, niente servizio militare, nessuno sport di competizione, salvo forse un po' di tennis. Una o più donne corteggiate senza passione, una sposata, un lavoro tranquillo per tutta la vita. È così, non è vero? – Be', non proprio, almeno per quanto mi riguarda... – Sì, in qualche particolare mi potrò essere sbagliato, ma la sostanza è questa, non lo neghi. La lotta per la vita è elusa, non avete mai fatto a cazzotti, e ve ne resta la voglia fino alla vecchiaia. In fondo, è per questo che avete accettato Mussolini: volevate un duro, un lottatore, e lui, che non lo era ma neanche era stupido, ha recitato la parte finché ha potuto. Ma non divaghiamo: vuol vedere che gusto c'è a fare a pugni? Ecco qui, si metta il casco e poi mi dirà». (*Opere*, cit., I, p. 557) Mentre buona parte dell'arringa antintellettualistica di Simpson sembra ricalcare il *leitmotiv* leviano (a sua volta mutuato da Conrad, Melville, Pavese) della lotta contro la natura e contro la materia, del *misurarsi* come tappa indispensabile per la crescita personale, il riferimento ex abrupto a Mussolini sembra adombrare l'idea di una violenza/virilità repressa e segretamente agognata come possibile causa del consenso degli intellettuali italiani al fascismo e alla sua retorica.

<sup>165</sup> Anche questo dato ha conferma da una serie di considerazioni fatte da R. S. Gordon in *Scolpitelo nei cuori*, cit.: l'analisi delle traduzioni e/o prefazioni di libri correlati all'Olocausto che Gordon ha censito (pp. 115-116) presenta solo due titoli anteriori al 1970.



L'otto maggio 1974, Levi pubblica sul «Corriere della Sera» un pezzo intitolato *Un passato che credevamo non dovesse tornare mai più*. Alcuni passaggi ricalcano in pieno la prefazione 1972 ai giovani (è il caso, ad esempio, proprio di quello sui luoghi «in cui l'uomo perde il suo nome e il suo volto»). Sul finale, Levi scrive:

Ogni tempo ha il suo fascismo: se ne notano i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità e la capacità di esprimere ed attuare la sua volontà. A questo si arriva in molti modi non necessariamente col terrore dell'intimidazione poliziesca, ma anche negando o distorto l'informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava Sovrano l'ordine ed in cui la sicurezza dei pochi privilegiati riposava sul lavoro forzato e sul silenzio forzato dei molti.<sup>166</sup>

«Ogni tempo ha il suo fascismo» è un doppio segnale retorico: da una parte, testimonia che, anche quando scrive sui giornali, Levi sta assume la sua gamma tonale pedagogica; dall'altra, che l'operazione di far uscire Auschwitz dal proprio perimetro evenemenziale e storico è compiuta. Auschwitz non è il fascismo: ma è una declinazione speciale della violenza politica fascista, che – ha detto un anno prima – ha il «brevetto italiano».

Levi però – e lo si è già ricordato a proposito del movimento studentesco – non frequentava gli studenti solo in quanto scrittore, ma anche in quanto genitore.

A cavallo tra il 1973 e il 1974 vennero emanati i cosiddetti Provvedimenti Delegati della scuola (detti anche decreti delegati), una diretta conseguenza della movimentazione studentesca del 1968-70. Uno degli aspetti di novità dei decreti - insieme all'istituzione di principi generali quali la libertà di insegnamento e i diritti sindacali per il personale della scuola, e alla nascita degli istituti di valutazione nazionale – fu l'avvio degli organi collegiali scolastici: Consiglio di classe, Collegio dei docenti, Consiglio d'istituto, Giunta esecutiva, Commissione disciplinare, Comitato di valutazione degli insegnanti.<sup>167</sup>

Levi fu eletto presidente del Consiglio d'Istituto del D'Azeglio nella primavera del 1975. L'incarico lo preoccupava, come scrisse a Hety:

Perhaps you read in your newspapers that a new law has passed in Italy, concerning relations between School and Family: this is a very cumbersome body of regulations, prescribing that each school and each class has his own small parliament, elected by teachers, pupils (from 16 on) and parents, and composed by representatives of these same categories. In the desperate conditions in which school are, it looks like a civil duty to cooperate somehow in their renewal: thus, not without some hesitation, I accepted to be a candidate and, very unfortunately, have been elected as a representative of the Parents in the Gymnasium of Renzo, and, at a later stage, as President of the School Council. My wife, too, is Counsellor (as a teacher) in her school.

Well, all this looks perhaps like a peaceful and civilized enterprise, but is not: our meetings have been poisoned by the atmosphere of mistrust which dominates the country, they are noisy, rude and neverending, and leave me with a bitter taste in the mouth, and with not much of leisure left. Let's hope that, after some "running-in" (Einlaufen? Rodage?) the situation will improve.<sup>168</sup>

---

<sup>166</sup> *Opere*, cit., I, p. 1187.

<sup>167</sup> DPR 416/1974.

<sup>168</sup> Lettera dattiloscritta su carta intestata, Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, Torino, 27/04/1975; WS, NL 110, 61.

La lettera è del 24 aprile 1975. Due giorni prima si era tenuta la seconda riunione del Consiglio d'istituto, «poisoned by the atmosphere of distrust»: nello specifico, in quei giorni le riunioni erano funestate da quanto era accaduto e stava accadendo a Milano: Claudio Varalli e Giannino Zibecchi, entrambi studenti, erano stati uccisi durante gli scontri milanesi tra neofascisti e sinistra extraparlamentare. Claudio Varalli, aderente al Movimento dei Lavoratori per il Socialismo, era rimasto ucciso il 16 aprile, raggiunto da un colpo di pistola; il giorno dopo, erano scoppiate violenze in tutta la città; quel pomeriggio, Giannino Zibecchi, del Coordinamento dei Comitati Antifascisti, era stato investito da un autocarro dei Carabinieri. Gli scontri erano proseguiti nei giorni successivi: il 18 aprile erano morti altri due militanti di sinistra, Rodolfo Boschi e Tonino Micciché.<sup>169</sup>

Dai verbali del Consiglio d'Istituto del Liceo D'Azeglio, 22 aprile 1975:

Terminato l'argomento si passa dunque all'elaborazione di una mozione sui fatti avvenuti a Milano il 16-4-75. viene approvata all'unanimità la seguente mozione: «Il Consiglio d'Istituto del Liceo M. D'Azeglio, dopo aver considerato i gravi incidenti avvenuti tra il 16 e il 19 Aprile, preso atto della netta matrice fascista che ha caratterizzato gli assassinii di questi ultimi giorni, considerati i gravissimi atti di provocazione fascista avvenuti in tutte le città d'Italia, esprime l'impegno democratico ed antifascista di tutto l'istituto e denuncia il grave clima di tensione creato in tutta la nazione da provocatori collegati alla strategia della tensione in corso in Italia dal 1969, la cui azione non è mai stata adeguatamente combattuta dai pubblici poteri. Il Consiglio d'Istituto intende rinnovare l'impegno antifascista del Liceo M. D'Azeglio, sempre distintosi, anche durante la dittatura, per la ferma posizione democratica dei suoi insegnanti e dei suoi studenti. Il Consiglio d'Istituto denuncia inoltre la continua provocatoria presenza di noti picchiatori fascisti davanti alla scuola in modo massiccio all'uscita degli studenti. Il Consiglio d'Istituto del Liceo D'Azeglio organizza per giovedì 24 Aprile alle ore 10 una manifestazione antifascista in occasione del 30° anniversario della liberazione; tale manifestazione consisterà in un'assemblea aperta sul tema: «Resistenza ieri e oggi».<sup>170</sup>

Levi non negherà, intervistato nell'ottobre successivo sulla «Stampa» le difficoltà di questo ruolo («dobbiamo occuparci di problemi che a noi paiono di natura estrinseca, forse necessari, ma fondamentalmente marginali»; «abbiamo dovuto tenere sedute di 4-5 ore l'una a ritmi settimanali»; l'influenza dei partiti in periodo elettorale; il carico burocratico;), ma al contempo il giudizio sarà globalmente positivo: «I decreti delegati hanno costituito un'ottima palestra di democrazia diretta. Abbiamo visto quanto di fondamentale e anche di difficile presenti il meccanismo democratico».<sup>171</sup> L'esperienza in Consiglio d'Istituto, in mesi così drammatici, rafforza, se possibile, la convergenza in Levi dell'istanza politico-civile con quella pedagogica. Non necessariamente, nel caso della «palestra di democrazia», una convergenza retorico-argomentativa, ma certo esperienziale, radicata nella quotidianità e nella fatica della mediazione. Levi scrittore che dialoga con gli studenti, Levi presidente del consiglio d'Istituto che dialoga con i genitori e figli: se si dovesse trovare una data in cui la figura di Levi pedagogo si consolida, questa sarebbe da collocarsi senz'altro nei mesi tra il 1975 e il 1976. Quegli stessi mesi in cui Levi scrive l'*Appendice* all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*.

<sup>169</sup> Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza*, Feltrinelli, Milano 2011.

<sup>170</sup> Archivio Storico del Liceo D'Azeglio di Torino, Verbali del Consiglio d'Istituto, 1975. Si ringraziano i professori Tiziana Cerrato e il professor Giorgio Brandone.

<sup>171</sup> Clemente Granata, *La palestra dei genitori*, «La Stampa», 26 ottobre 1975, p. 2.

Prima di analizzarla, dobbiamo però prendere in considerazione almeno un altri due fattori, decisivi, che conduce dal Levi degli anni sessanta a quello che, sul finire degli anni settanta, inizia a scrivere *I sommersi e i salvati*: l'incontro con un libro, *Menschen in Auschwitz*, che avviene già nel 1972, e che ha riverberi fondamentali sul processo creativo legato ai testi sul Lager; e la rielaborazione letteraria di un incontro del passato, con un tedesco: ovvero, la stesura di *Vanadio* (1974).

## 2.2. Uomini ad Auschwitz (1972-73)

Levi aveva ricevuto il *résumé* di *Menschen in Auschwitz* nei primi mesi del 1971; glielo aveva spedito Hety Schmitt-Maass. Nell'aprile 1972, come abbiamo ricordato, Levi scrive a Langbein di averlo letto con curiosità, interesse e ammirazione. «En Europe, et tout particulièrement en Italie, un livre sur Auschwitz sera en ce moment tout-à-fait nécessaire». <sup>172</sup> E infatti, nelle settimane successive, Levi decide di proporre la traduzione del libro a Einaudi. «En principe», scrive Levi il 30 aprile 1972, «les lecteurs se sont déclarés intéressés à le lire». <sup>173</sup> La trattativa con Einaudi non andrà a buon fine: Levi si rivolgerà a Mursia, che però chiederà un taglio drastico, circa metà del volume. *Uomini ad Auschwitz* uscirà, in questo formato ridotto, solo nel 1984, più di dieci anni più tardi rispetto ai primi interessamenti di Levi.

Da una lettera a Langbein del 19 novembre 1972, sappiamo che per quella data Levi non aveva ancora finito di leggere il libro. Levi stava attraversando un periodo di grande difficoltà alla Siva di Settimo Torinese, soprattutto a causa della crisi petrolifera. Nell'estate 1973, quando ricevette in corso Re Umberto Marco Pennacini e registrò l'intervista, Levi aveva senz'altro avuto modo di leggere l'intero libro. Il seguente passaggio si riferisce con tutta probabilità proprio a *Menschen in Auschwitz* (anche se l'indicazione «poche settimane fa» non è naturalmente da prendersi alla lettera):

**PL:** Ho ricevuto pochi giorni fa, poche settimane fa, un libro di un mio amico che ha fatto una specie di enciclopedia su Auschwitz e ho imparato molte cose che non sapevo. [*Menschen in Auschwitz* molto probabilmente] Che ci fossero le SS lo sapevo sì, perché si vedevano, ma quante fossero non lo sapevo. I campi erano gestiti dalle SS, le SS erano una specie di milizia di parte, milizia partigiana, affiancata ... non partigiana, *pardon*, ..., milizia di parte, affiancata all'esercito tedesco e c'era dei reparti combattenti che si chiamavano *SS Waffen*, cioè 'armi SS', e dei reparti non combattenti che avevano funzione di retrovia, funzione di polizia interna, funzione di polizia politica, funzione di terrorismo e finalmente gestivano i campi di concentramento. Ad Auschwitz ... tutta la zona eh? perché hai visto? Auschwitz non è un campo solo, è tutto questo...

**MP: Tutto il complesso ...**

**PL:** Tutto il complesso. Così in termini di statistica: questa è la capitale, però è ... arrivata al massimo a 50-60 mila prigionieri. Birkenau è segnato più piccolo perché è dipendente, però conteneva gli impianti di sterminio, ed erano 6 o 7 campi, uno accanto all'altro, ed è arrivato sino a 200 mila prigionieri ... «Ah!» simultaneamente presenti. Monowitz era il terzo campo, ed erano 10 mila, fino a 12, tutti gli altri sono molto più piccoli che io

<sup>172</sup> WLL, 1406/2/15, «Hermann Langbein».

<sup>173</sup> Ibidem.

sappia, non so dovevano essere qualcosa come ... Sosnowiec doveva essere 2-3 mila prigionieri per esempio, e Jaworzno. Gli altri non so neppure ...

**MP: Eh, questo campo qui? Kobie...**

**PL:** /... *kobieltzin* / (? *probabilmente*: Kobieltzin). Non ne so niente, ho trovato questa piantina in una documentazione polacca, non ne ho mai sentito parlare non so cosa sia, è segnato grosso, quindi penso che fosse un altro centro, ma non so dirti nulla di questo campo qui. Dicevo, nella zona di Auschwitz c'erano 6 mila SS, di queste forse 300 o 500 al massimo avevano delle funzioni effettive di controllo e di custodia [*si schiarisce la voce*] di, ed erano direttamente responsabili, cioè quelli che si sono resi colpevoli personalmente di ...

**MP: Eliminare, diciamo.**

**PL:** di delitti feroci; fra l'altro la gestione degli impianti di sterminio. E gli altri no, gli altri erano lì in ferie, cioè era considerato, era ambitissimo dalle SS stare in un campo di concentramento, perché non facevano niente. Mentre si scannavano, l'esercito tedesco, si svenava dappertutto, no? su tutti i fronti, invece questi qui stavano lì, ma non facevano nulla, erano al riparo da tutto, perfino dai bombardamenti.

La documentazione che aveva raccolto Langbein (con i suoi collaboratori) nella seconda metà degli anni cinquanta aveva condotto non soltanto alla pubblicazione dell'Antologia *Auschwitz: Zeugnisse und Berichte*, ma anche alla formulazione di un capo d'accusa ufficiale nei confronti Wilhelm Boger, che era sfociata nella prima istruttoria del processo di Francoforte. Langbein aveva seguito l'intero processo e pubblicato due volumi di resoconto documentato.<sup>174</sup> Le sue fonti per *Menschen in Auschwitz* erano dunque di tre tipi: studi pubblicati sullo sterminio nazista e sul sistema concentrazionario; memorie e testimonianze (pubblicate, non pubblicate, orali); deposizioni e documenti processuali. Nella prefazione 2004 all'edizione americana del volume, Henry Friedlander riporta: «As he told the political scientist Anton Pelinka, the use of the word *Menschen*, that is, "human beings", was meant to show that he tried his best to be objective, not to demonize even the SS. He did it in contrast to Benedict Kaustky, who in 1946 used the title *Teufel und Verdammte* (Devils and the Damned) for his memoirs of life in concentration camps».

<sup>175</sup>

Come si capisce, l'operazione voleva essere analoga a quella compiuta da Levi venticinque anni prima con il titolo *Se questo è un uomo*: accomunare, nella perdita di umanità, vittime e carnefici; proporre uno «studio pacato» dell'animo umano, come Langbein stesso a chiarisce nelle *Conclusioni e ammonimenti* (lo stesso brano che sarà riportato da Levi nella *Ricerca delle radici*):

Manca finora il proposito di un'analisi spassionata delle reazioni umane nella situazione estrema di Auschwitz, benché nessun tratto del recente passato preme con maggior urgenza per una spiegazione: ma perché questa venga formulate, occorre che sopravvenga una generazione che possa vedere Auschwitz con lo stesso distacco con cui noi consideriamo I fatti del XIX secolo.

A questa generazione questo libro intende spianare la strada. Se poi esso otterrà di stimolare a certe conclusioni anche quella generazione che, attraverso I padre, ha ancora un rapporto personale col nazismo, sarà tanto di guadagnato.<sup>176</sup>

<sup>174</sup> Hermann Langbein, *Der Auschwitzprozess. Eine Dokumentation*, Europaverlag, Wien, 1965, 2voll.

<sup>175</sup> Henry Friedlander, *Foreword* to H. Langbein, *People in Auschwitz*, translated by Harry Zohn, The University of North Carolina Press, Chapel Hill - London 2004, p. xv.

<sup>176</sup> Hermann Lagbein, *Menschen in Auschwitz*, cit.; traduzione di Primo Levi in id., *La ricerca delle radici* [1981], in id., *Opere*, cit., II, p. 1520.

Rispetto a quello di Levi, lo studio di Langbein voleva essere anche comparato e quantitativo: non semplicemente un resoconto in prima persona, ma il distillato della maggiore quantità possibile di resoconti letti, ascoltati, discussi, incrociato con gli studi storici, economici e sociologici fino a quel momento pubblicati. Un'operazione lunga e complessa che, lo abbiamo ricordato, valse a Langbein molti anni di lavoro e fu possibile grazie al *fund raising* organizzato da Hety Schmitt-Maass.<sup>177</sup>

Naturalmente, Levi è tra le fonti principali di Langbein. Lo cita ventidue volte, e sono riportati ben diciannove brani leviani, ciascuno su un aspetto diverso dell'universo concentrazionario: il desiderio di raccontare, la fame, l'igiene come problema morale, la definizione di Muselmann, il significato e la pratica dell'«organizzare», la mancanza di desiderio sessuale, il rapporto con i civili che lavoravano a Auschwitz (in particolare: sia il rapporto di Levi con Ferdinand Meyer, conosciuto attraverso gli scambi epistolari di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, sia quello con Lorenzo), la condizione del campo dopo la liberazione, l'incertezza e la paura del viaggio di ritorno, la difficoltà del reinserimento nella società, il sentimento di vergogna per essere sopravvissuti. C'è un solo aspetto – ma cruciale – del resoconto leviano su cui Langbein formula un giudizio negativo: il comportamento dei triangoli verdi, dei prigionieri tedeschi e dei prigionieri ebrei privilegiati. Per quel che riguarda i comportamenti dei triangoli verdi, Langbein oppone a Levi il suo status di assistente del dottor Wirths come punto d'osservazione migliore per valutarne l'operato: «der Typ des bedenkenlos brutal Prominenten nicht überall und bis zuletzt vorherrschend blieb. Nicht jeder Gefangene konnte das beobachten. Negative Beispiele bleiben stets besser in Erinnerung. Es ist daher nicht verwunderlich, daß manche verallgemeinernden Urteile abgegeben wurden»; e in queste generalizzazioni include, oltre a Primo Levi, lo psicologo Viktor Frankl.<sup>178</sup>

Levi «Unrecht verallgemeinernd»<sup>179</sup> è per Langbein anche quello che scrive, a proposito dei bombardamenti alleati: «Anche i Reichsdeutsche del Lager, politici compresi, nell'ora del pericolo risentirono il legame del sangue e del suolo». Il passaggio aveva in effetti fatto drizzare le antenne a un altro tedesco, Heinz Riedt, che all'epoca aveva chiesto spiegazioni: «lei ha usato di proposito questo odiato slogan nazista?». Levi aveva risposto (lettera del 23/28 novembre 1959):

Certamente! Qui il discorso sarebbe molto lungo: nessuno mi ha ancora potuto spiegare come mai in Auschwitz i “triangoli rossi”, in gran maggioranza, si siano comportati piuttosto male, al contrario di quanto avvenne ad es. a Buchenwald. Ma può anche essere che questo mio giudizio sia falso, e fondato sui pochi casi di mia diretta conoscenza. A quel tempo non ero un giudice molto obiettivo.<sup>180</sup>

---

<sup>177</sup> Cfr. capitolo I, p. 55.

<sup>178</sup> Hermann Langbein, *Menschen in Auschwitz* [1972], Frankfurt, Fischer, 2016 [Kindle edition] cap. *Die Gefangenen*. Il libro fu tradotto in italiano da Mursia nel 1984, ma furono apportati numerosi tagli. Riporto qui dunque la traduzione inglese, che mantenne il testo nella sua integralità: H. Langbein, *People in Auschwitz*, London/Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2004, [Kindle edition], *The Prisoners*: «The mindless brutal VIP did not remain predominant as a type everywhere until the end. Not every prisoner had the opportunity to observe this, and negative examples are always better remembered. Hence it is not surprising that many generalizing judgments have been made».

<sup>179</sup> «Generalizing unfairly» (H. Langbein, *People in Auschwitz*, cit. L'espressione potrebbe essere resa con «che compie ingiuste generalizzazioni».

<sup>180</sup> WLL, 1406/2/22 «Heinz Riedt». Si veda anche: tab.1 in *Appendice*, p. 215.

Langbein, che faceva parte a pieno titolo di quei triangoli rossi (sebbene austriaco e non tedesco), non poteva non sentirsi chiamato in causa personalmente; al contempo, coglieva i limiti del racconto in prima persona del libro, così come il fatto che si trattava di una testimonianza scritta nel 1946-47. Ed era stato Levi stesso a notarlo e a riferirlo a Riedt.

Si spiega anche così un passaggio dell'annotazione al brano di *Menschen in Auschwitz*, che compare ne *La ricerca delle radici*: «un libro [...] che vorrei aver scritto io: ma non ne sarei stato capace, perché a Auschwitz il mio orizzonte era stretto».<sup>181</sup> Siamo nel 1981: *I sommersi e i salvati* sono in fase di stesura (almeno il capitolo su *La zona grigia* è stato scritto in prima versione: ci torneremo nella seconda parte del lavoro). Nella prefazione all'edizione italiana (1984), Levi scriverà addirittura:

Questo libro è una vasta antologia di casi umani complessi, ed è fitto di inviti (uno, giustificato, è rivolto anche a me) a rifiutare le facili generalizzazioni: ad Auschwitz, non tutti i «criminali» contrassegnati col triangolo verde si sono comportati da criminali; non tutti i «politici» si sono comportati da prigionieri politici e non tutti i tedeschi hanno sperato nella vittoria tedesca.<sup>182</sup>

Siamo nel 1984, si è detto; ma l'invito di Langbein era arrivato già tra il 1972 e il 1973, quando Levi aveva letto il libro, e ne aveva recepito le critiche, che a loro volta balenavano già come autocritiche nel 1959. *Se questo è un uomo* stava diventando una memoria-protesi, e per questo motivo andava costantemente messo a riparo da se stesso, dai rischi di solidificazione, cristallizzazione del suo contenuto medesimo.

Nell'intervista con Marco Pennacini, Levi elenca una serie di dati a lui ignoti fino a quel momento, in particolare concernenti le SS: i numeri, le tipologie, e le mansioni di cui erano incaricate. *Menschen in Auschwitz* era suddiviso in due parti: *Die Gefangenen* e *Die Bewacher*, i prigionieri e i sorveglianti (una chiara scelta lessicale, alternativa rispetto all'opposizione vittime/carnefici). Nella prima parte, ben due paragrafi sono dedicati alla prominenza, e uno di essi è esplicitamente incentrato sulla prominenza ebraica; un paragrafo sul Sonderkommando; infine, uno sulla «Fabrikation von Helfern», *creazione di complici*. Langbein elenca una serie di casi specifici, individuati nella documentazione e nelle testimonianze, di informatori e assoldati dalle SS tra i prigionieri ebrei; un caso particolarmente discusso da Langbein è quello di Jakob Kolzelczuk, ebreo, arrivato a Auschwitz nel 1943, ex boxer, che diventa «Kalfaktor» (tuttofare) presso il bunker block e vive una condizione di privilegiato, ma anche, al contempo, di «organizzatore». Spesso ha mansioni di boia; nel contempo, ci sono testimonianze sul fatto che abbia aiutato diversi prigionieri ebrei. Langbein osserva:

Es liegen auch negative Urteile über Jakob vor. Soweit ich es überblicken kann, stammen sie von Personen, die ihn zwar bei Ausübung seiner Funktionen, nicht aber bei seinen stillen Hilfsaktionen beobachten konnten. Was hätte Jakob tun sollen? Hätte er die von ihm verlangten Dienste verweigert, wäre das einem Selbstmord gleichkommen, denn er trug den Judenstern. Wenn mich Jakob damals gefragt hätte, was er tun soll, so würde ich ihm sicher geantwortet haben, er soll bleiben und weiter helfen, so gut er nur kann.

Andererseits verteidigen sich viele reine Opportunisten so: Hätten sie sich geweigert, bei Untaten mitzuwirken, so wären die Taten sicher nicht ungeschehen geblieben, möglicherweise aber

---

<sup>181</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1519.

<sup>182</sup> Ivi, p. 1248.

grausamer ausgeführt worden. Generell kann dieses Argument nicht einmal für Personen zugelassen werden, welche sich als Häftlinge in einer Zwangslage befunden haben. Wer kann entscheiden, in welchem Einzelfall die Antwort, man soll Schuld auf sich laden, um helfen zu können, richtig und in welchem sie falsch ist?<sup>183</sup>

Langbein elenca poi alcuni casi in cui gli informatori collaborazionisti dovettero subire la vendetta dei prigionieri una volta persa la protezione delle SS (non fu il caso di Jakob). A questo proposito, l'ultimo esempio con cui Langbein conclude la rassegna è quello di Mordechai Chaim Rumkowski. La fonte di Langbein è Dov Paisikovic, un membro del Sonderkommando. Quando Rumkowski fu deportato a Auschwitz, fu spedito direttamente al crematorio, dove trovò, impiegati nel Sonderkommando, molti ebrei deportati da Łódź; questi riconobbero Rumkowski e lo pestarono a morte. «Auf meine Frage, wie die SS auf diese Szene reagiert hat, antwortete Paisikovic: "Sie hat ihr Vergnügen daran gehabt". Andere wollen erfahren haben, daß Rumkowski durch Genickschuß von einem SS-Mann getötet worden sei. Da Paisikovic jedoch versicherte, Augenzeuge der von ihm beschriebenen Szene gewesen zu sein, kann ihm wohl mehr Glauben geschenkt werden».<sup>184</sup>

Lo svolgimento di questo capitolo, le considerazioni di Langbein, la figura di Jakob e la chiusa su Rumkowski: le analogie con la riflessione di Levi sulla zona grigia sono molte. Levi, che pure ricorda i due finali leggendari che circolano sulla morte di Rumkowski, non prende in considerazione quello riportato da Langbein (che pure lo considera veritiero).

Più che fonte per la vicenda del decano del ghetto di Łódź, *Menschen in Auschwitz* risulta per Levi un riassetto analitico dell'universo concentrazionario, e di Auschwitz in particolare, con cui è d'obbligo confrontarsi. Scritto con toni e linguaggio sobri e a lungo meditato, lucido nell'indicare le debolezze interpretative anche dei propri amici e sodali (Levi compreso), basato in egual misura su numeri e testimonianze (a soddisfare su entrambi i versanti il rapporto che Levi intrattiene con la veridicità storica e con la verificabilità del reale), è un libro attraverso il quale Primo Levi deve passare per confermare e riorientare – specialmente in un clima storico-politico come quello di inizio di anni settanta – la riflessione sulla propria esperienza. Il senso di inquietudine che accompagna la lettura di *Menschen in Auschwitz* è da considerarsi il risultato di questa convergenza: la necessità di fare di Auschwitz uno strumento per analizzare il presente; l'importanza di accogliere nella propria analisi di Auschwitz un quadro d'insieme più ricco, documentato, che a sua volta genera un riassetto del proprio punto di vista, ivi compresa la coscienza della sua ineluttabile ristrettezza e parzialità.

Cosa fare di questo punto di vista ristretto? Come farlo reagire con quello di Langbein, e di tutte le fonti che *Menschen in Auschwitz* assorbe in sé? Forse, è questo uno degli interrogativi da cui

---

<sup>183</sup> H. Langbein, *People in Auschwitz*, cit., *The Prisoners*: «There are also negative judgments about Jakob. As far as I can tell, these are from persons who observed him performing his function but did not witness his quite relief actions. What should Jakob have done? If he had refused to do what was demanded of him, this would have been tantamount to suicide, for he wore the star of David. If he had asked me at the time what he should do, I would surely have advised him to stick it out and continue to help as best he could.

On the other hand, many sheer opportunists defend themselves by saying that if they had refused to participate in atrocities, these would still have been committed, and possibly in even crueller fashion. Generally speaking, this argument is inadmissible even in the case of people caught in predicament as inmates. Who can decide when it is correct to incur guilt in order to be able to help, and when it is false?»

<sup>184</sup> H. Langbein, *People in Auschwitz*, cit., *The Prisoners*: «When I asked Paisikovic how the SS men reacted to this scene, his answer was: «They enjoyed it». Others claim that Rumkowski died after being shot in the neck by an SS man. However, since Paisikovic assured me that he was an eyewitness of the scene described by him, he is probably more credible».

muove il desiderio di tornare a scrivere di Auschwitz. Non si deve dimenticare che l'avantesto forse più importante de *I sommersi e i salvati*, l'Appendice all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, esce nel 1976; la lettura di *Menschen in Auschwitz* è ancora fresca, e da poco Levi ha appreso che Mursia vuole tradurre il libro con molti tagli. Inoltre: *Lilit e altri racconti* esce nel 1981, ma buona parte dei racconti della sezione *Passato prossimo* (ambientata in Lager) è stata composta nella seconda metà degli anni settanta. Una storia come quella de *Il giocoliere*, il triangolo verde Eddy che risparmia il giovane prigioniero Levi quando lo sorprende a scrivere un biglietto da spedire a casa, riecheggia da vicino quella di Jakob, che aveva salvato lo stesso Langbein da una selezione. Un giocoliere, un pugile, entrambi grovigli di ferocia e pietà; un triangolo verde e un ebreo collaborazionista, come quelli che secondo Langbein Levi aveva giudicato «Unrecht verallgemeinernd». Anche ne *Il cantore e il veterano*, Levi fa il ritratto di un capobaracca umano (questa volta un triangolo rosso), Otto, che tiene da parte la zuppa di Ezra nel giorno del Kippur, permettendogli di adempiere al suo rito religioso senza perdere la sua razione di cibo.

Nella prefazione a *Moments of Reprieve*, Levi marcava la differenza tra il tono di questi racconti e quello di *Se questo è un uomo*.<sup>185</sup> Possiamo aggiungere che questa differenza è spiccatamente condizionata dallo sguardo sul Lager offerto da Langbein: uno sguardo che già parzialmente emergeva dall'antologia del 1962, ma che ora poteva contare sull'uniformità di tono, sulla sistematizzazione e sulla meticolosità del lavoro compiuto in *Menschen in Auschwitz*. Il libro di Langbein ebbe ripercussioni insieme didattiche, creative, stilistiche – soprattutto per quanto riguarda lo stile del discorso pubblico leviano – che è difficile sottovalutare. La sua presenza ne *La ricerca delle radici* ne è un'ulteriore prova. «un libro che mi sta a cuore, che mi sembra fondamentale, che vorrei aver scritto io»: è una climax palindroma.

Nel 1972-73, in contemporanea con la lettura di *Menschen in Auschwitz*, la scrittura di Levi su Auschwitz prende due direzioni: un filone assimilabile a *Cerio* e ai racconti di *Lilit*, in cui la dimensione della prima persona, dello «sguardo ristretto» è approfondita e spinta fino ai suoi estremi sviluppi, ma con un mutamento di tono, scenari, esemplari umani scelti come protagonisti; un secondo filone, che si inaugura con l'Appendice all'edizione scolastica, e che culmina nei *Sommersi*, in cui si cerca invece di assimilare il proprio sguardo all'interno di una visione più ampia del fenomeno concentrazionario, cercando al tempo stesso di non perdere appiglio al proprio oggetto d'analisi e di estrapolarne uno strumento pedagogico-didattico, ma anche storico, d'indagine del presente. Entrambe le diramazioni del movimento creativo leviano provengono da *Se questo è un uomo*, ma è proprio con l'inizio degli anni settanta che si diversificano definitivamente; la diversificazione si spiega anche con altri fattori, ma tra questi deve essere senz'altro annoverato il libro di Langbein.

Levi si documentava costantemente sulla letteratura concentrazionaria, ma nessun altro libro singolo influenzò – consapevolmente, in questo caso – il suo percorso di riflessione su Auschwitz come questo.

### 2.3. Trasfigurazione dell'esperienza recente: *Vanadio* (1974)

Della cronologia di stesura di *Vanadio* sappiamo poco. Levi lo mandò in lettura a Calvino con

---

<sup>185</sup> «Ogni racconto si concentra su un solo personaggio, e questo non è mai il perseguitato, la vittima predestinata, l'uomo prostrato, quello a cui avevo dedicato il mio primo libro, e di cui mi domandavo ossessivamente se «fosse ancora un uomo». I protagonisti di queste storie sono “uomini” al di là di ogni dubbio, anche se la loro virtù, quella che concede loro di sopravvivere e li rende singolari, non è sempre una di quelle che la morale comune approva[...] anche gli scenari che mi è venuto naturale di scegliere non sono quasi mai tragici. Sono bizzarri, marginali»; P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1315.



l'ultima *tranche* di racconti del *Sistema periodico* (*Ferro, Fosforo, Azoto, Uranio, Argento*), come sappiamo dalla lettera di Calvino scritta da Parigi il 12 ottobre 1974,<sup>186</sup> che vale quindi come *terminus ante quem*. Prima di questa data, non risultano comunicazioni in proposito né a Hety Schmitt-Maass né a Hermann Langbein. Carole Angier, biografa di Primo Levi, scrive: «L'ultimo racconto che scrisse, Vanadio, fu finito nel settembre 1974»; nella nota a questa frase, si legge che la fonte dell'informazione sono i «dattiloscritti originali del Sistema periodico presso l'Archivio Einaudi». Segue l'elenco dei racconti in ordine di stesura accompagnati dalla data riportata nel dattiloscritto. Vanadio è datato 15 settembre 1974.<sup>187</sup>

Se mancano completamente lettere relative alla stesura del racconto, viceversa, dopo la pubblicazione de *Il sistema periodico* (giugno 1975), Levi chiese esplicitamente un parere a Hety: «You will find that, in the chapter «Vanadio», I have taken the liberty of turning into a short story my real story with the Dr. Meyer; after reading it, I should be pleased if you write to me your advice, I. E. whether, in case of a translation into German, the family Meyer could feel hurt or offended».<sup>188</sup>

A partire dal confronto effettuato da Marco Belpoliti, e alla luce dei carteggi di Wiesbaden, proviamo, in prima battuta, a distinguere tra la storia dei fatti e quella del racconto. È un passaggio funzionale a analizzare i meccanismi di trasfigurazione letteraria messi in campo da Levi. Nella colonna di destra, in grigio sono evidenziate tutte le parti sicuramente inventate del racconto di Levi.

<b>Scambio epistolare tra Primo Levi, Ferdinand Meyer, Hety Schmitt-Maass, Jean Améry, Hermann Langbein (1967)</b>	<i>Vanadio</i> (1974)
<p><b>Antefatto:</b> Primo Levi, sapendo che il primo marito di Hety era impiegato presso la IG-Farben, le chiede di procurargli notizie e possibilmente rintracciare una serie di personaggi incontrati nel laboratorio Buna, tra cui Ferdinand Meyer. Hety riesce a rintracciare Meyer e gli scrive inviandogli copia di <i>Ist das ein Mensch?</i></p> <p>1. Lettera di Hety Schmitt-Maass a Jean Améry, 28 febbraio 1967. Racconta a Améry dell'affaire Meyer, e gli propone di seguire in copia il carteggio con Levi, e poi di scrivergli (Hety ha spedito a Meyer anche una copia del libro di Améry).</p> <p>2. Lettera di Ferdinand Meyer a PL, 2 marzo</p>	<p><b>Antefatto:</b> un problema di solidificazione anomala di una partita di vernici costringe Levi a intrattenere uno scambio epistolare con il fornitore, la W., troncone della ex IG Farben. Da un dettaglio ortografico sul naftenato di vanadio («naptentat» invece di «naphtentat»), Levi riconosce nel suo corrispondente omologo il dottor Müller, superiore di Levi al laboratorio di Buna, in Auschwitz.</p> <p>[Flashback su Auschwitz e Müller].</p> <p>1v. Levi fa fare indagini al rappresentante della W., e scopre che il Müller di ieri e quello di oggi sono la stessa persona.</p> <p>2v. Lettera di Levi al dottor Müller, insieme</p>

<sup>186</sup> Italo Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, Mondadori, Milano 2000, p. 1926: «Ho letto i nuovi capitoli Ferro, Fosforo, Azoto, Uranio, Argento, Vanadio, che arricchiscono l'«autobiografia chimica» (e morale)».

<sup>187</sup> Carole Angier, *Il doppio legame*, Mondadori, Milano 2003, p. 579 e p. 794.

<sup>188</sup> Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, lettera dattiloscritta del 15 giugno 1975, WS, NL110, 61.

<p>1967 (in copia a Hety Schmitt-Maass).</p> <p>3. Lettera di Primo Levi a Ferdinand Meyer, 12 marzo 1967 (in copia a HSM e a JA).</p> <p>4. Lettera di Ferdinand Meyer a Primo Levi, non ritrovata [dalla lettera successiva si evince che Ferdinand Meyer gli aveva spedito in copia anche i suoi diari di Auschwitz; non sappiamo se la missiva sia identificabile con lo stesso invio dei diari oppure se ai diari fosse accluso un biglietto di accompagnamento]</p> <p>5. Lettera di Primo Levi a Ferdinand Meyer, 13 maggio 1967.</p> <p>6. Lettera di Hety Schmitt-Maass a Primo Levi, 23 maggio 1967: commenta l'ultima lettera di Ferdinand Meyer e quella di PL; propone di incontrare sia Meyer che Langbein nel giugno successivo a Francoforte, in occasione degli Achema (forum annuale mondiale dell'ingegneria chimica, che si sarebbe tenuto alla fiera di Francoforte dal 21 al 29 giugno).</p> <p>7. Lettera di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, 17 giugno 1967: commenta favorevolmente le impressioni di Hety su Meyer: «your description of the behaviour of dr. Meyer was very precise and amusing, and worthy of the potential writer you are. Honest, cordial, fundamentally good hearted, and, after two World War and the menace of a third one, still bound to the academic and rhetoric patterns of 40 years ago: this is just the man one recognizes in the two letters he wrote to me. I think Langbein was wrong: such a man is not to be expected to resist actively, nor to commit sabotage; after all, not everybody is born a hero. If everybody in the world was like Dr. Meyer, life would be tolerable, although a little dull». Declina «l'invito» di Hety agli Achema, per motivi logistici.</p> <p>8. Lettera di PL a HSM, 14 gennaio 1968: ha</p>	<p>con una copia di <i>Se questo è un uomo</i>. «Gli chiedevo se era veramente lui il Müller di Auschwitz, e se ricordava «i tre uomini del laboratorio»: bene, che scusasse la brutale intromissione e ritorno dal nulla, io ero uno dei tre».</p> <p>3v. Scambio di lettere aziendali. «Vogliate pertanto spedirci con cortese urgenza le specificazioni del prodotto, ed inviarcene per via aerea kg. 50, il cui importo verrete defalcare eccetera».</p> <p>4v. Risposta di Müller a Levi, di cui Levi riporta la data: 2 marzo 1967. Corrisponde essenzialmente con il contenuto reale della lettera.</p> <p>5v. Lettera di Levi a Müller. Riporta fedelmente il contenuto di quella del 12 marzo 1967.</p> <p>6v. Lettera aziendale di Müller a Levi</p> <p>7v. Lettera di Müller a Levi, «non era una lettera modello, da paradigma»: su questa non possiamo avere riscontri perché non è presente nell'archivio di Wiesbaden.</p> <p>8v. Lettera aziendale della W. a Levi con la stessa data di quella «non modello»: «era una lettera conciliante».</p> <p>9v. Levi «alla prima domenica libera» scrive una minuta a Müller: il contenuto coincide con la lettera del 13 maggio, ma nel racconto Levi dice di non averla mai inviata, perché quella sera stessa Müller chiamò Levi al telefono: la comunicazione era disturbata, Müller gli proponeva un incontro («Per Pentecoste, entro sei settimane, sarebbe venuto a Finale Ligure: potevamo incontrarci?»; quell'anno Pentecoste cadde domenica 14 maggio), e Levi rispondeva di sì preso alla sprovvista. Levi «otto giorni dopo» riceve notizia dalla</p>
---	---

ricevuto notizia della improvvisa morte di Ferdinand Meyer.	signora Müller della morte inaspettata del dottor Müller.
---	---

Si può cominciare dall'unico dato perfettamente congruente tra i fatti del 1967 e il racconto di «Vanadio»: la missiva di Meyer-Müller datata 2 marzo 1967 (punti 2 e 4v). Levi è ancora alla realtà questa lettera scegliendo di riportarne con esattezza la data: anche la descrizione del contenuto è sostanzialmente fedele, ma la presenza della data dà al lettore la netta impressione di star leggendo una memoria leviana, anzi una testimonianza di un uomo di buona memoria. Se però accostiamo questo dato agli altri mostrati dalla tabella, appare chiaro che Levi è molto lontano dalla scrittura di un report: l'invenzione letteraria ha il sopravvento, e funziona anche (e soprattutto) perché è una finzione costruita sul personaggio di Levi-auctor *memorioso*. Non è solo – come aveva intuito la Angier non disponendo ancora della controprova, e come mostra Belpoliti<sup>189</sup> – l'espedito chimico/ortografico a essere inserito come input narrativo fantastico: tutti i dati sono modificati. La cronologia (Levi viene informato per lettera della morte di Meyer otto mesi dopo lo scambio epistolare, mentre in *Vanadio* riceve una telefonata otto giorni dopo l'ultima telefonata di Müller), l'innescò della conversazione (nel 1967, fu Meyer a scrivere per primo su sollecitazione di Hety; in *Vanadio*, la lettera del 2 marzo è la risposta a una precedente missiva di Levi), la telefonata (da quello che si evince dai documenti, una totale invenzione per *Vanadio*), la minuta mai spedita (invece spedita da Levi a Meyer e in copia a Hety), e naturalmente le lettere aziendali. C'è poi un dato che non si può controllare, e sarebbe quello decisivo: la seconda lettera di Meyer, che non ci è pervenuta, e dunque non è confrontabile con il contenuto sintetizzato in *Vanadio*.

Il punto per noi non è tuttavia capire quanta realtà sia presente in *Vanadio* (avendo oltretutto già analizzato la vicenda reale nel capitolo precedente): piuttosto, a partire dalla conoscenza della realtà, si tratta di analizzare il tipo di trasfigurazione ha operato Levi.

*Vanadio* comincia con un prologo generico sulle vernici (molto importante, ci torneremo); prosegue con l'introduzione della vicenda aziendale che farà da innesco: uno smalto importato dalla Germania, dopo essere macinato con un tipo di nerofumo, non essiccava e «rimaneva appiccicoso indefinitamente, come una lugubre carta moschicida».<sup>190</sup> Segue l'iniziativa di Levi-agens che scrive una lettera burocratica di reclamo, alla W., «grande e rispettabile industria tedesca», nata dallo smembramento della IG Farben. Se fino a questo punto, niente faceva presagire un racconto di fabbrica diverso dai precedenti (neppure la provenienza tedesca della vernice, visto che anche in *Argento* la vicenda si svolgeva in una fabbrica tedesca), il nome della IG Farben costituisce, per il lettore, una spia di Auschwitz. A questo punto, una volta giunta la risposta del Doktor L. Müller, Levi inizia a sospettare – grazie a un tic ortografico – che si tratti dello stesso Doktor Müller suo capo di laboratorio a Buna, Auschwitz («c'era un Müller in una

<sup>189</sup> Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 263-273. In realtà, Marco Belpoliti dà conto di altre differenze tra il racconto e il carteggio, ma non procede a un'analisi specifica, anzi lascia volutamente che il piano del 1967 e quello del 1974 si incrocino e si sovrappongono al fine di mostrare la possibilità che «La letteratura come invenzione della realtà è forse più realista della realtà medesima» (ivi, p. 273). Belpoliti segue l'idea di Mario Barenghi secondo cui c'è un nesso preciso tra scrittura e veridicità testimoniale: è sulla prima che si fonda la seconda e non viceversa (cfr. Mario Barenghi, *Perché crediamo a Primo Levi?*, cit.).

<sup>190</sup> *Opere*, cit., I, p. 922.

mia incarnazione precedente»<sup>191</sup>). Dopo il riconoscimento, segue un flashback dalla Buna, breve e racchiuso tra due spazi bianchi.

È a questo punto – dopo il secondo spazio bianco – che si passa al racconto vero e proprio dello scambio epistolare, preceduto dalla seguente riflessione:

[1] Ritrovarmi, da uomo a uomo, a fare i conti con uno degli «altri» era stato il mio desiderio più vivo e permanente del dopo-Lager. Era stato soddisfatto solo in parte dalle lettere dei miei lettori tedeschi: non mi accontentavano, quelle oneste e generiche dichiarazioni di pentimento e di solidarietà da parte di gente mai vista, di cui non conoscevo l'altra facciata, e che probabilmente non era implicata se non sentimentalmente. L'incontro che io aspettavo, con tanta intensità da sognarlo (in tedesco) di notte, era un incontro con uno di quelli di laggiù, che avevano disposto di noi, che non ci avevano guardati negli occhi, come se noi non avessimo avuto occhi. [2] Non per far vendetta: non sono un Conte di Montecristo. Solo per ristabilire le misure, e per dire «dunque?» [3] Se questo Müller era il mio Müller, non era l'antagonista perfetto, perché in qualche modo, forse solo per un momento, aveva avuto pietà, o anche solo un rudimento di solidarietà professionale. Forse ancora meno: forse si era soltanto risentito per il fatto che quello strano ibrido di collega e di strumento, che pure insomma era un chimico, frequentasse un laboratorio senza l'Anstand, il decoro, che il laboratorio richiede; ma gli altri intorno a lui non avevano sentito neppure questo. [4] Non era l'antagonista perfetto: ma, come è noto, la perfezione è delle vicende che si raccontano, non di quelle che si vivono.<sup>192</sup>

Smembriamo questo passaggio in quattro parti (contrassegnate da numeri arabi tra parentesi quadre nel testo). [1] Per prima cosa, Levi descrive il suo desiderio di fare i conti con i tedeschi, dichiarandosi insoddisfatto delle lettere che gli spedivano i suoi interlocutori tedeschi. Sia a Beutin (prima lettera), che a Hety (prima lettera di qualcuno «che, in quegli anni, aveva la maturità e l'età per comprendere quello che avveniva, per non accettarlo come giusto e naturale»), Levi aveva manifestato il sentimento di trovarsi di fronte all'«incontro che aspettava». Dunque, si può sostenere che Levi abbia maturato la sua insoddisfazione solo in un momento successivo rispetto ai primi contatti con Hety; poiché lo scambio con Meyer segue l'inizio della corrispondenza con Hety solo di pochi mesi, è anche possibile che l'insoddisfazione sia un'elaborazione a posteriori. Il dato del sogno notturno (in tedesco) è poi un inedito, non presente nel carteggio con Hety. Dunque, questo tipo di considerazione è storicamente determinata, e differisce in modo sostanziale dal pensiero di Levi nel 1967, quando si rivolgeva a Meyer con entusiasmo («considero questo incontro, per ora soltanto epistolare, un inaspettato e straordinario dono del destino»<sup>193</sup>) senza quel senso di fatale necessità proprio di uno sguardo retrospettivo. [2] Levi rimarca la differenza tra «prendere le misure» e «fare vendetta»: in questo, la sua posizione in *Vanadio* è analoga a quella espressa a suo tempo nel carteggio, e, prima ancora, nella raffica di domande de *La tregua*. [3] Müller non è l'antagonista perfetto: qui Levi introduce la difficoltà di giudizio nei confronti dei collaborazionisti che sarà poi il tema de *Il re dei giudei* (1977) e poi naturalmente del capitolo «La zona grigia» de *I sommersi*. Non a caso, qualche pagina più avanti definirà Müller «un esemplare umano tipicamente grigio», sintagma che, se prendiamo come riferimento la data di stesura di *Vanadio* riportata da Angier, appare come la prima elaborazione

---

<sup>191</sup> *Ivi*, p. 923.

<sup>192</sup> *Ivi*, pp. 925-26.

<sup>193</sup> Cfr. capitolo I, p. 63.

assoluta del concetto di «zona grigia».<sup>194</sup> La difficoltà è doppia: la compresenza, in Müller, di collaborazione e pietà, e l'incerta radice di questa stessa pietà (umanità, solidarietà professionale o desiderio di decoro?). L'uso del termine «avversario» in luogo di «nemico», rimanda alla metafora degli scacchi che Levi aveva utilizzato nel carteggio con Ferdinand Meyer.

Ma è con il punto [4] che si chiarisce l'intero passo: «la perfezione è delle vicende che si raccontano, non di quelle che si vivono»: è chiaro che la frase funziona come una *mise en abyme* dell'intero racconto. Ci sono due piani, quello dell'esperienza e quello della trasfigurazione dell'esperienza in racconto, e Levi ne è ben consapevole: sta infatti raccontando una vicenda che ha vissuto «perfezionandola» strutturalmente e narrativamente. Suggestire la presenza di questo «arrotondamento» finzionale è forse il senso dell'incipit di «Vanadio», quella che abbiamo chiamato «la premessa della solidificazione delle vernici»:

Una vernice è una sostanza instabile per definizione: infatti, a un certo punto della sua carriera, da liquida deve diventare solida. È necessario che questo avvenga al momento e nel luogo giusto. Il caso opposto può essere sgradevole o drammatico: può avvenire che una vernice solidifichi (noi diciamo brutalmente «parta») durante il soggiorno a magazzino, e allora la merce va buttata; o che solidifichi la resina di base durante la sintesi, in un reattore da dieci o venti tonnellate, il che può volgere al tragico; o invece, che la vernice non solidifichi affatto, neppure dopo l'applicazione, e allora ci si fa ridere dietro, perché una vernice che non «asciuga» è come un fucile che non spara o un toro che non ingravida.

Al processo di solidificazione prende parte in molti casi l'ossigeno dell'aria. Fra le varie imprese, vitali o distruttive, che l'ossigeno sa compiere, a noi verniciari interessa soprattutto la sua capacità di reagire con certe molecole piccole, quali quelle di certi oli, e di creare ponti fra loro trasformandole in un reticolo compatto e quindi solido: è così che, ad esempio, «asciuga» all'aria l'olio di lino.<sup>195</sup>

Lo stato di equilibrio del processo di solidificazione delle vernici (ovvero, solidificazione «al momento e nel luogo giusto, cioè dopo l'applicazione») è situato nel punto intermedio tra due eventi estremi, entrambi drammatici: la solidificazione durante la sintesi, «il che può volgere al tragico»: è l'oggetto del racconto *La sfida della molecola*; oppure una vernice che non solidifica mai: il caso che si presenta al Levi agens di *Vanadio*. Da questo punto di vista, i due racconti possono essere letti in parallelo. Ne *La sfida della molecola*, pubblicata sulla «Stampa» il 20 gennaio 1980 (poi raccolta in *Lilith e altri racconti*, nella sezione *Presente indicativo*), l'operaio specializzato Rinaldo racconta a Levi-agens tutta la sua angoscia per una «cottura» di vernici «partita», ovvero solidificata all'interno del reattore. Lo schema narrativo (dialogo tra un operaio e un chimico scrittore) è quello de *La chiave a stella*; l'argomento e l'ambientazione sono invece propri del *Sistema periodico*. Se si esclude *Vanadio*, si tratta dell'unica volta in cui Levi tratta e tematizza il fenomeno chimico della solidificazione. La conclusione di Levi-agens, che chiude il racconto, è la seguente:

Ho cercato di tranquillizzare Rinaldo, o almeno di distrarlo, ma temo di non esserci riuscito, e questo per una buona ragione: fra tutte le mie esperienze di lavoro, nessuna ne ho sentita tanto aliena e nemica quanto quella di una cottura che parte, qualunque ne sia la causa, con danni gravi o scarsi, con colpa o senza. Un incendio o un'esplosione possono essere incidenti molto più

---

<sup>194</sup> *Ivi*, p. 931.

<sup>195</sup> *Ivi*, p. 922.

distruttivi, anche tragici, ma non sono turpi come una gelazione. Questa racchiude in sé una qualità beffarda: è un gesto di scherno, l'irrisione delle cose senz'anima che ti dovrebbero obbedire e invece insorgono, una sfida alla tua prudenza e previdenza. La «molecola» unica, degradata ma gigantesca, che nasce-muore fra le tue mani è un messaggio e un simbolo osceno: simbolo delle altre brutture senza ritorno né rimedio che oscurano il nostro avvenire, del prevalere della confusione sull'ordine, e della morte indecente sulla vita.<sup>196</sup>

L'area semantica che connota questa conclusione è quella della degradazione, del «brutto potere», ma anche dello sconforto raggelante di una situazione tragica irreparabile. «Aliena», «nemica», «turpe» «beffarda», «degradata»; uno «scherno», «simbolo osceno», «morte indecente». È un lessico molto simile a quello che si trova nel racconto *Il re dei giudei* (non a caso ricompreso nella stessa raccolta), poi confluito nei *Sommersi*. Questo spiega anche perché *La sfida della molecola* non era facilmente inseribile nella serie del *Sistema periodico*: perché in questo caso non c'è partita nei confronti della materia; è l'elegia di una morte chimica, non l'epica di una battaglia di laboratorio. La solidificazione durante la sintesi è per Levi «un simbolo di altre brutture senza ritorno né rimedio». In *Vanadio*, la solidificazione non è mai simbolo esplicito; eppure, si potrebbe pensare che la viscosità della partita di resina fornita dalla ditta tedesca W. - e la successiva ricerca di soluzioni e mediazioni con il fornitore – rimandi, consapevolmente o meno, alla difficoltà dello scambio con Meyer di “passare di stato”, da vita vissuta a racconto. Ovvero, al complesso processo di creare «un reticolo compatto e quindi solido» della propria esperienza passata, specialmente se questa esperienza riguarda l'unico incontro con un tedesco *de l'autre côté* conosciuto a Auschwitz e poi diventato lettore di *Se questo è un uomo*. Lo scarto di perfezione tra le vicende che si vivono e quelle che si raccontano è raggiunto attraverso additivi che non si sa quanto funzioneranno; bisogna aggiungere e testare, tenendo presente che per Levi lo scopo non è mai semplicemente letterario-estetico. «Raccontare è una medicina sicura», dice Levi-agens ne *La sfida della molecola*, a proposito dello stato di prostrazione psicologica di Rinaldo. Il raccontare e il ricordare contengono in sé una doppia funzione di piacere e di cura; il piacere consiste anche nell'arrotondare e perfezionare i ricordi. Nello stesso tempo, specialmente per questo racconto (delle cui vicende Levi ha ben tre testimoni: due amici, Hety e Langbein, e Jean Améry), Levi sente tutto il peso di questa elaborazione, tanto da interrogarsi sulle possibili reazioni della famiglia di Ferdinand Meyer.

Ricordare è esternare: come abbiamo mostrato nel capitolo precedente, nel corso degli anni sessanta, nonostante i desideri di Levi, i suoi scambi epistolari con i tedeschi non confluiscono mai in una pubblicazione. Ciò fa sì, lo abbiamo detto, che quegli stessi scambi agiscano a raggera sulla sua produzione letteraria e sulla sua riflessione, proprio perché non hanno acquistato una forma solida, compatta, visibile; sono più simili a un flusso sotterraneo. *Vanadio* è il primo momento in assoluto in cui l'esperienza di faccia a faccia coi tedeschi viene rielaborata in parole, costruita, messa in ordine. La scrittura di Levi risente in pieno della situazione storica, e del pericolo di un rinnovarsi dell'ideologia fascista in Italia e in Europa. Agisce un doppio influsso: la percezione di dover scrivere «come se il fascismo fosse ancora presente»; la necessità, al tempo stesso, di rammentare che il proprio angolo visuale ad Auschwitz, come il libro di Langbein aveva suggerito, era (diventato) ristretto, soprattutto riguardo ai prigionieri e ai civili tedeschi. In *Vanadio*, Levi sceglie di percorrere il filone dell'io, ma lo fa avendo già scritto tutti i restanti racconti del *Sistema periodico*, dunque all'interno di vettori strutturali ben precisi: la lotta contro la

---

<sup>196</sup> *Opere*, cit., II, pp. 166-167.

natura/materia; il tentativo, spesso fallimentare ma comunque epico, di mettere ordine nel caos di un universo chiuso (Auschwitz, Torino, il laboratorio, la provetta); la tensione tra simbologia alchemica e razionalismo illuministico; l'epica quotidiana della tecnica; la storia infinitesimale, minima, che continuamente si fonde e si distacca con/da quella universale.

Ricapitolando, i fattori che contribuiscono alla trasfigurazione letteraria della vicenda Levi-Meyer nel racconto *Vanadio* sono:

- a. il fatto che le lettere di tedeschi non siano mai state costruite letterariamente e/o editorialmente prima;
- b. il periodo storico in cui Levi si trova a scriverlo, e i timori di un ritorno del fascismo in Italia e in Europa;
- c. la lettura e l'influenza di *Menschen in Auschwitz* di Hermann Langbein; in particolare, la consapevolezza del proprio punto di vista;
- d. la costruzione del *Sistema periodico*: il fatto che il racconto sia scritto per ultimo implica che esso più di tutti risenta dei temi strutturali principali.

Questa serie di fattori porta a un «arrotondamento» letterario in cui i principali additivi sono: i. il problema della difficoltà di solidificazione delle vernici; ii. Il dettaglio ortografico da cui avviene il riconoscimento; iii. L'iniziativa presa da Levi; iv. Il parallelismo tra le lettere aziendali e quelle a tema Auschwitz; v. la telefonata per organizzare l'incontro; vi. La morte improvvisa di Müller. A questi si aggiunge un settimo elemento (vii), più generale e diffuso: il giudizio complessivo su Müller.

Abbiamo già parlato della solidificazione come possibile (e forse non del tutto consapevole) *mise en abyme* della costruzione del racconto. Insieme al dettaglio ortografico (ii), che riguarda il nome di un composto e all'invenzione delle lettere aziendali (iii) (giocate in parallelo e/o in contrappunto rispetto a quelle su Auschwitz) formano il tema chimico del racconto. Per inserire *Vanadio* nel *Sistema periodico*, il racconto doveva necessariamente agganciarsi a un elemento, e questo motivo, da solo, basta a spiegare la presenza di tutti e tre gli artifici narrativi, anche se non ne chiarisce la natura. Più che concentrarci sulla scelta del vanadio, è utile analizzare in che rapporto stanno le lettere aziendali con quelle tedesche, e che ritmo contribuiscono a dare al racconto.

Subito dopo l'invio della prima lettera a Müller, Levi nota: «Mi disposi all'attesa della risposta, mentre a livello aziendale continuava, come l'oscillazione di un enorme lentissimo pendolo, lo scambio di lettere chimico-burocratiche a proposito del vanadio italiano che non andava così bene come quello tedesco». <sup>197</sup> Il nodo delle lettere è rappresentato dal destino della merce difettosa; vengono minacciate vie legali. Nel contempo, scrive Levi, «La risposta «privata» continuava a farsi attendere, il che era irritante e snervante quasi quanto la contesa aziendale». È il primo parallelo tra la vicenda burocratica e quella privata: nella contesa della corrispondenza tecnico-legale è esorcizzata la paura del fallimento di quella umana; la prima è anche lo sfondo, indeterminato e ripetitivo (perché quotidiano e grigio), su cui può risaltare una vicenda singola. Nell'evidenziare il timore di Levi-*agens* di essere per Müller un «fastidio» proveniente dal passato, Levi-*auctor* introduce una riflessione racchiusa tra due «Peccato»:

Peccato: non era un tedesco perfetto, ma esistono tedeschi perfetti? o ebrei perfetti? Sono un'astrazione: il passaggio dal generale al particolare riserva sempre delle sorprese stimolanti, quando il partner privo di contorni, larvale, ti si definisce davanti, a poco a poco o ad un solo

---

<sup>197</sup> *Opere*, cit., I, p. 926.

tratto, e diventa il *Mitmensch*, il co-uomo, con tutto il suo spessore, ticchi, anomalie ed anacoluti. Ormai erano passati quasi due mesi: la risposta non sarebbe più arrivata. Peccato.

È un altro di quei passaggi che fanno emergere la tensione metanarrativa di questo racconto, il cui nodo centrale è la domanda sulla possibilità di rappresentare (inevitabilmente a posteriori) il *principium individuationis* di un uomo realmente vissuto; non un uomo qualsiasi, ma un *Mitmensch*, ovvero un co-uomo conosciuto in tedesco. «Ticchi, anomalie, anacoluti»: dove l'assonanza non è la sola ragione per l'utilizzo dell'ultimo sostantivo. L'anacoluto (che aveva già avuto un vertice assoluto nell'incipit di «Capaneo»: «Me, mi conoscete»), è una delle figure retoriche principali utilizzate da Levi nel parlato dei suoi personaggi, in particolare nella messa in scena dei racconti orali (sarà figura principe della sintassi di Faussone, ne *La chiave a stella*) irriducibili a una lingua letteraria.<sup>198</sup>

Seguono: il resoconto della risposta di Müller («una lettera di apertura, breve e riservata»: una descrizione che ricalca la vera prima lettera di Ferdinand Meyer, scritta su sollecitazione di Schmitt-Maass), e gli interrogativi di Levi-*agens* che si prepara a rispondere (e infine lo fa). Subito dopo, «Müller mi scrisse aziendalmente che i cinquanta chili erano stati spediti, e che la W. confidava in una composizione amichevole eccetera»: dove s'intuisce un'evidente corrispondenza tra l'apertura di credito di Müller e quella della W. A questo punto, però (proprio mentre Levi annuncia l'arrivo di una nuova lettera di Müller), si ripete lo schema precedente: di nuovo a un resoconto della corrispondenza aziendale segue una riflessione sul rapporto paradigma/individuo.

Quasi simultaneamente, mi giunse a casa la lettera che attendevo: ma non era come la attendevo. Non era una lettera modello, da paradigma: a questo punto, se questa storia fosse inventata, avrei potuto introdurre solo due tipi di lettera; una lettera umile, calda, cristiana, di tedesco redento; una ribalda, superba, glaciale, di nazista pervicace. Ora questa storia non è inventata, e la realtà è sempre più complessa dell'invenzione: meno pettinata, più ruvida, meno rotonda. È raro che giaccia in un piano.<sup>199</sup>

Abbiamo già scritto che la lettera qui rappresentata non ci è pervenuta, dunque non potremo confrontare il contenuto con quella che Meyer scrisse davvero (sappiamo soltanto che era accompagnata dai suoi diari dei mesi a Auschwitz). In ogni caso, la descrizione di Levi, almeno in questo passaggio, non converge sul contenuto, ma è di nuovo incentrata sulla possibilità logica che la complessità del reale possa essere trasposta in finzione. «Questa storia non è inventata», scrive Levi. Possiamo credergli? In margine alla ripubblicazione del dialogo che ebbe con Primo Levi, Tullio Regge raccontò questo aneddoto: «Primo volle sapere che cosa pensavo dei suoi volumi di racconti. Mi sfidò a indovinare quali storie erano vere e quali di pura invenzione. Ci provai senza molto successo. Primo ammise di aver inserito qualche dettaglio inventato in una pagina che riguardava il direttore del laboratorio chimico di Auschwitz».<sup>200</sup> Pare dunque che l'insistenza con cui Levi (soprattutto nei momenti di passaggio narrativo tra la vicenda aziendale e quella privata) ricorda che questa è una storia vera, che Müller è un personaggio *reale* possa essere considerata una ulteriore prova del grado di rielaborazione consapevole che la vicenda Meyer aveva subito in *Vanadio*.

<sup>198</sup> P. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero, Torino, Einaudi, 1997, pp. 169-242, ivi p. 209.

<sup>199</sup> *Opere*, cit., I, p. 929.

<sup>200</sup> Tullio Regge, *Il mio amico Primo*, postfazione a Primo Levi, Tullio Regge, *Dialogo*, Einaudi, Torino 2005, pp. 71-78, ivi p. 77.



La lettera che Levi descrive nei capoversi successivi è quella di un uomo che, ancora dopo tanti anni dalla fine della guerra, possiede «keine Ahnung», «nessuna consapevolezza» di quanto è successo. Sebbene non possediamo la lettera, è possibile che questo giudizio di Levi si riferisse sostanzialmente al suo diario di Auschwitz («Il contenuto delle sue annotazioni, che io avevo chiesto di conoscere, era sostanzialmente questo»<sup>201</sup>). Dunque, Levi-agens ha ricevuto questa lettera accompagnata dalle memorie di Auschwitz e dalla richiesta di un incontro di persona. Per come Levi ha diretto il racconto fino a questo momento, è naturale trovarsi di fronte un nuovo slittamento da piano privato a piano aziendale:

Due giorni dopo, per i canali aziendali, arrivò una lettera della W. che, certo non per caso, portava la stessa data della lunga lettera privata, oltre alla stessa firma; era una lettera conciliante, riconoscevano il loro torto, e si dichiaravano disponibili a qualsiasi proposta. Facevano capire che non tutto il male era venuto per nuocere: l'incidente aveva messo in luce la virtù del naftenato di vanadio, che d'ora in avanti sarebbe stato incorporato direttamente nella resina, a qualunque cliente fosse destinata.<sup>202</sup>

Il grado di parallelismo aumenta. Non solo una lettera che giunge nello stesso momento, ma addirittura con la stessa data e la stessa firma. «Una lettera conciliante», così come la lettera di Müller si era dimostrata conciliante con il passato e sicura di un suo sostanziale superamento: «riconoscevano il loro torto», «tutto il male non era venuto per nuocere», era stato un «incidente» che «aveva messo in luce le virtù del naftenato di vanadio». Levi insinua nel lettore – neanche troppo implicitamente – l'idea che Müller modelli la controversia aziendale sulla base dell'andamento dello scambio epistolare privato; che egli, volendo far tornare i conti del passato, si mostri magnanimo anche verso quelli del presente. Levi deliberatamente porta al limite lo stridore tra rapporti privati e burocrazia su larga scala; così come sembra adombrare un personaggio utilitaristico, che non esita a forzare gli eventi, abusando del proprio potere aziendale, per far «tornare i conti» della propria vita privata. E, ancora una volta, proprio in corrispondenza del parallelismo, una nuova riflessione metanarrativa:

Che fare? Il personaggio Müller si era «entpuppt», era uscito dalla crisalide, era nitido, a fuoco. Né infame né eroe: filtrata via la retorica e le bugie in buona o in mala fede, rimaneva un esemplare umano tipicamente grigio, uno dei non pochi monocli nel regno dei ciechi.<sup>203</sup>

Adesso, Müller è chiaramente un *personaggio*; «si era entpuppt», (si era rivelato, letteralmente); se interpretiamo l'imperfetto narrativo come riferito al tempo del racconto, e non soltanto a quello della storia, e la diatesi riflessiva come impersonale autoriale, possiamo cogliere questa notazione in tutto il suo peso extradiegetico.<sup>204</sup> Arrivati a quest'altezza del racconto, la prosa di Levi ha definitivamente compattato il personaggio di Müller, e può finalmente connotarlo con il sintagma che usa i suoi personaggi più significativi (senz'altro per quelli grigi): *esemplare umano*. In effetti, da ora in poi, Levi può procedere con agio alla descrizione di un abitante della zona grigia, con tutte le oscillazioni, le anafore, i paradossi (anche riferiti a sé stesso), i quasi ossimori del caso: «non lo

---

<sup>201</sup> P. Levi, *Opere*, I, p. 931.

<sup>202</sup> Ibidem.

<sup>203</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, pp. 931-932.

<sup>204</sup> Non si vuole ipotizzare che la frase «Il personaggio Müller si era entpuppt» sia da intendersi solo in senso extradiegetico, ma piuttosto che Levi deliberatamente tenga aperte entrambe le possibilità; questa ambivalenza caratterizza gli interventi metanarrativi dell'interno racconto.

amavo [...] eppure provavo una certa misura di rispetto per lui»; «faceva i conti col passato, e i conti non gli tornavano bene: cercava di farli tornare [...] magari barando un poco»; «aveva una coscienza, e si arrabattava per tenerla quieta»; «i suoi sforzi di superamento erano maldestri, un po' ridicoli, irritanti e tristi, tuttavia decorosi»<sup>205</sup>.

Letto in questa chiave, *Vanadio* è un racconto a scatole cinesi: è la trasposizione letteraria di una vicenda biografica; è uno dei capitoli «più inventati» del *Sistema periodico*; è una narrazione che, nel suo stesso sviluppo, si interroga sul senso (e sulla possibilità) di rendere in un personaggio «messo a fuoco, nitido» la complessità individuale; ed è infine un resoconto sugli effetti della solidificazione di un flusso di memoria.

Il fatto che Müller sia il primo personaggio in assoluto nella narrativa leviana ad essere definito *grigio* deve far riflettere sulla genesi anche narrativa, oltre che analitica, del concetto di *zona grigia*: la necessità cioè di circoscrivere un'area tipologica (quindi anche retorica) entro cui inserire una serie di profili, tutti diversi tra loro, per larga parte irriducibili (da qui l'impossibilità di dare un giudizio univoco a tutti i suoi abitanti) ma rassomiglianti, contigui l'un l'altro (non a caso, zona/fascia grigia è un concetto spaziale).

Nell'analisi di *Vanadio* ci siamo progressivamente avvicinati alla genesi dei *Sommersi*, e nello stesso tempo allontanati dal nodo centrale di questo capitolo, ovvero: come mutano il rapporto con il passato e il discorso su Auschwitz dagli anni sessanta agli anni settanta?

*Vanadio* è forse l'epifenomeno più vistoso di questa mutazione. Durante la lavorazione del racconto, viene da pensare facilmente che Levi abbia ripreso in mano il carteggio con Schmitt-Maass e Meyer: lo testimoniano la precisione della data della prima lettera di Müller, e il riferimento al diario di Auschwitz «che io gli avevo chiesto». Questa operazione concreta – presunta ma altamente probabile – fa percepire, più di ogni altra spiegazione, lo scarto temporale e ontologico tra i due ordini di fenomeni: lo scambio epistolare 1967 tra Levi e Meyer e la stesura 1974 di *Vanadio*. Ciò rende le invenzioni letterarie intervenute ancora più comprensibili, ma anche più significative. Si deve dunque, innanzitutto, prendere atto della scorrettezza logica, storica, interpretativa di utilizzare *Vanadio* come fonte biografico-interpretativa del rapporto di Levi con i suoi interlocutori tedeschi. Da qui, la scelta del precedente capitolo di analizzare il carteggio 1967 “come se *Vanadio* non esistesse”.

Viceversa, il racconto del 1974 rappresenta – oltre che uno dei vertici narrativi leviani, con un valore letterario assoluto, cioè sciolto dalle vicende storiche – un documento storico-letterario di grande valore per analizzare l'azione concreta dei fattori che influenzano il rapporto di Levi col proprio passato a partire dagli anni settanta. Nel chiedersi: cosa legge (e cosa non legge) Levi in un carteggio avvenuto sette anni prima?, si possono cogliere le linee direttive di un processo in atto.

Nel 1974, le critiche di Langbein spingono Levi ad addentrarsi proprio nel terreno in cui si era sentito più fallace: quello dei casi a metà (prigionieri ma tedeschi, ebrei ma capobaracca), verso i quali, stando all'amico e massimo esperto di Auschwitz, aveva avuto un giudizio sommario e affrettato. Levi prova a farlo prima di tutto come narratore, e sceglie non un interlocutore tra i tanti, non una storia di seconda mano, ma l'interlocutore per eccellenza: tedesco, incontrato ad Auschwitz, civile per status e per comportamento. È una vicenda che non deve essere evocata, o testimoniata, ma ricordata in senso pieno, messa a fuoco; Levi decide naturalmente di farlo con gli strumenti che gli sono in assoluto più congeniali, quelli del racconto breve, all'interno di una struttura che ormai padroneggia pienamente, quella del *Sistema periodico*.

---

<sup>205</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, p. 932.

Nello stesso tempo, la situazione politica italiana e europea, agganciata all'esigenza pedagogica che il suo «terzo mestiere» gli richiede, lo spingono a interrogare anche da un altro punto di vista questi «personaggi a metà»: a trarne ancora una volta strumenti analitici e critici che possano agganciare il presente. Ecco perché Müller sarà il primo, ma non l'ultimo, personaggio grigio. La continua tensione tra «esemplare umano» e «modello», «paradigma» può avere un doppio esito: uno narrativo; uno analitico. Ma, in realtà, l'esito è triplice: proprio ne *I sommersi e i salvati*, i due filoni si incontrano, si intrecciano e si fondono.

Il 20 febbraio 1976, Hety Schmitt-Maass è finalmente in grado di scrivere a Levi le proprie opinioni su *Vanadio*. Ha finalmente avuto modo di leggerlo in traduzione, e si dichiara molto meravigliata:

Ich selbst fühle mich ein wenig überrascht zu lesen, dass Sie ihren "Müller" so sehr viel kritischer betrachten, als mir deutlich geworden ist – damals – als wir den Dr. Meyer in Augenschein nahmen! Ich habe unsere Korrespondenz durchgesehen – am 22.12.1966 schrieben Sie mir damals und baten mich, herauszufinden, ob es diesen Dr. Meyer bei der IG noch gebe – und Sie fügten hinzu: "er benahm sich mit uns uU. besonders nett". Das hatte ich wörtlich genommen. Später haben wir uns schriftlich und mündlich über alles unterhalten, was ich selbst an Erkenntnissen über ihn gewann, seit ich ihn begegnet bin und mit ihnen Briefe wechselte – aber jetzt erst stelle ich fest, daß Sie ihn noch viel kritischer und negativer gesehen und beurteilt haben, als ich es damals verstand.

Nun frage ich mich: Habe ich Ihnen früher nicht aufmerksam zugehört? Oder hat sich im Laufe der Zeit Ihre Meinung nach der negativen Seite hin verändert?<sup>206</sup>

«Sono io che allora non sono stata attenta, oppure lei col passare del tempo ha cambiato idea?». Questa è in sostanza la domanda di Hety, che non riconosce il dottor Meyer nella fisionomia del dottor Müller, né tantomeno nei giudizi espressi da Levi nei suoi confronti.

Ma ancor più interessante è la risposta di Levi, datata 6 ottobre 1976. Non solo non si sottrae al confronto, ma cerca di spiegare (anche a se stesso) le ragioni delle sue scelte estetiche e narrative. A questo punto, le sue parole suonano come una conferma di supposizioni fatte su base testuale:

To return to Dottor Meyer/Müller: yes, it is actually possible that my opinion on him has shifted afterwards nach der negativen Seite. Why? Let me try to explain (not only to you. To me too). As long as he was alive, I felt more or less bound to him by the general restraint between civilized persons; I felt that, if we met, I (if only for reasons of language) could not afford "mich aufzuraffen" to a serious discussion, and, more or less consciously, I preferred to see him a clumsy, vaguely comical, substantially positive personage. After his death, and when writing his story, I had the impression that he should have been more impressive for the reader to attenuate his individual peculiarities, and to cumulate in the personage Müller something more of the German bourgeoisie generally seen; which side, after all, appeared to me quite evident re-reading his letters and your account of your meeting with him». <sup>207</sup>

Levi usa un sorprendente doppio registro: del passato, rievoca lo sviluppo di un rapporto interpersonale «between civilized persons»; del presente, quello di una serie di scelte estetico-narrative riguardo al «personage Müller». Lo slittamento semantico tra «persons» e

---

<sup>206</sup> Lettera dattiloscritta di Hety Schmitt-Maass a Primo Levi, Wiesbaden, 20 febbraio 1976; WS, NL110, 61.

<sup>207</sup> Lettera dattiloscritta su carta intestata di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, Torino, 6 ottobre 1976; WS, NL110, 61.

«personnage» mostra con evidenza il fenomeno: il passaggio non è solo da un piano esperienziale a un piano narrativo/finzionale, ma anche da una relazione duale e reciproca tra esseri umani a un'azione singolare (e unilaterale) sulla propria memoria. Inoltre, «the German bourgeoisie generally seen» è una definizione che facilmente si può applicare ai lettori tedeschi della Germania Ovest che gli avevano scritto negli anni sessanta, così come ai colleghi tedeschi che aveva incontrato per affari; l'esperienza delle «lettere di tedeschi», insomma, contribuisce, in modo carsico ma decisivo, al processo creativo. Ovvero, si conferma l'idea che *Vanadio* sia il primo esperimento di trasferimento letterario degli incontri (fisici e epistolari) con i tedeschi. Levi motiva la scelta in modo apparentemente neutro: gli pareva «more impressive for the reader». In realtà, se pensiamo che *Il sistema periodico* doveva essere un'autobiografia chimica, e che nello stesso tempo Levi si stava affermando in quegli anni in Italia come *il* testimone di Auschwitz, non può che colpire la candida ammissione di una deliberata scelta di manipolazione della memoria. È probabile che in questo «more impressive» si accumulino una serie di tensioni presenti nella prosa leviana al momento della stesura del racconto: l'idea di stare scrivendo un libro che aveva progettato da molto tempo, il suo primo progetto letterario in assoluto; il fatto che, dopo *Se questo è un uomo* e *La tregua*, la finzione avesse preso sempre più corpo nella scrittura leviana; e sicuramente un certo inasprimento nei confronti degli ex-nazisti dovuto senz'altro alla percezione di un fascismo riemergente. Quanto affermato finora a proposito del filone della scrittura dell'io su Auschwitz può essere perfezionato: in un certo senso, *Vanadio* costituisce una svolta rispetto a *Se questo è un uomo* e *La tregua*. Levi esplora la possibilità di raccontare singoli episodi senza una stringente esigenza testimoniale (possibilità probabilmente già sperimentata, in modi meno marcati, ne *La tregua*), puntando piuttosto sulla creazione di personaggi funzionali e funzionanti nel presente, ovvero: a trent'anni di distanza dalla liberazione di Auschwitz. Senza *Vanadio*, insomma, forse non sarebbe nato il gruppo di racconti che compongono la raccolta *Passato prossimo* in *Lilit* (comprese le riscritture di *Capaneo* e *Un discepolo*).

Infine, un dato marginale ma non trascurabile: Levi ha effettivamente riletto il carteggio per comporre il racconto. La sovrapposizione di piani temporali – Primo Levi che nel 1974 rilegge un carteggio del 1967 e lo «arrotonda» – ha avuto effettivamente luogo.

Questo autocommento offre dunque un prezioso *insight* sul procedimento estetico che conduce a *Vanadio*, e conferma l'impressione, che abbiamo fin qui cercato di argomentare, di una sostanziale svolta a partire dagli anni settanta su vari fronti del discorso su Auschwitz, compreso il versante narrativo.

#### 2.4. Un testo ponte. L' *Appendice* all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* (1976)

Resta ora da analizzare l'avantesto più importante (e quantitativamente più lungo e complesso) dei *Sommersi*.

Nel primo paragrafo abbiamo già analizzato alcuni passaggi dell'*Appendice* che Primo Levi scrisse nel 1976 per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*. Levi raccolse otto domande frequenti che gli rivolgeva spesso il suo pubblico di lettori, per lo più studenti; incontrarli era divenuta un'attività quasi quotidiana. «Centinaia di scolaresche, in tutte le regioni d'Italia, mi hanno invitato a commentare il libro, per iscritto o possibilmente di persona»<sup>208</sup> scrive Levi nell'*Appendice*. Pur essendo un dato numericamente vago, è l'unica stima quantitativa che possediamo di questi incontri, ed è significativa soprattutto in relazione al fatto che ne è escluso

<sup>208</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, pp. 173-174.

l'ultimo decennio di vita di Levi, in cui gli incontri non diminuirono (è probabile anzi che siano aumentati; Levi era andato definitivamente in pensione e aveva molto più tempo per parteciparvi).

L'*Appendice* fu ristampata anche nelle successive edizioni non scolastiche di *Se questo è un uomo*, diventando in definitiva parte integrante del libro. «Ho scritto questa appendice nel 1976 per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, per rispondere alle domande che costantemente mi vengono rivolte dai lettori studenti. Tuttavia, poiché esse coincidono ampiamente con le domande che ricevo dai lettori adulti, mi è sembrato opportuno riportare integralmente le mie risposte anche su questa edizione».<sup>209</sup>

Se il commento dell'edizione scolastica aveva finalità eminentemente didattiche e esplicative, il caso dell'*Appendice* è in parte diverso. «Mi sono accorto presto che alcune di queste domande ricorrevano con costanza, non mancavano mai: dovevano dunque scaturire da una curiosità motivata e ragionata, a cui in qualche modo il testo del libro non dava una risposta soddisfacente».<sup>210</sup> Levi dunque è interessato non a ri-raccontare o a spiegare *Se questo è un uomo* ma a aggiungere elementi e riflessioni; a colmare una lacuna, considerato anche il fatto che nel 1976 non aveva ancora deciso di scrivere *I sommersi e i salvati*. Saranno queste dunque le prime parole aggiuntive su *Auschwitz*, volte a costruire un discorso organico ulteriore su *Se questo è un uomo*.

Dopo i due precedenti paragrafi, è facile notare che questo desiderio di aggiungere e ampliare provenisse anche dalla lettura di *Menschen in Auschwitz*, ed è senz'altro così. Accanto al libro di Langbein, sono da aggiungere almeno che Levi legge alla metà degli anni settanta: *Into that Darkness* di Gitta Sereny (*In quelle tenebre*, Adelphi 1975) e *Arcipelago Gulag* di Solženicyn (Mondadori 1974); si aggiungano anche *I racconti della Kolyma* di Šalamov, recensiti su «Tuttolibri» nel settembre 1976, anche se di questi (e del loro autore) Levi ebbe un'opinione chiaroscurale.<sup>211</sup> L'*Appendice*, come si è detto, comprende le risposte a otto domande. Vale la pena riportare un elenco dei quesiti:

1. Nel suo libro non si trovano espressioni di odio nei confronti dei tedeschi, né rancore, né desiderio di vendetta. Li ha perdonati?
2. I tedeschi sapevano? Gli alleati sapevano? Come è possibile che il genocidio, lo sterminio di milioni di esseri umani, abbia potuto compiersi nel cuore dell'Europa senza che nessuno sapesse nulla?
3. C'erano prigionieri che fuggivano dai Lager? Come mai non sono avvenute ribellioni di massa?
4. è ritornato ad Auschwitz dopo la liberazione?
5. Perché Lei parla soltanto dei Lager tedeschi e non anche di quelli russi?
6. Fra i personaggi di «Se questo è un uomo», quali ha rivisto dopo la liberazione?
7. Come spiega l'odio fanatico dei nazisti contro gli ebrei?
8. Che cosa sarebbe Lei oggi, se non fosse stato prigioniero in Lager? Che cosa prova nel ricordare quel tempo? A quali fattori attribuisce il fatto di essere sopravvissuto?

---

<sup>209</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>210</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>211</sup> P. Levi, *Dai Lager di Stalin*, «Tuttolibri», II, 37(25 settembre 1976), poi in *Opere*, cit., I, pp. 1199-1201.

Robert Gordon ha giustamente notato che «tre delle sette domande riguardano i tedeschi e solo una gli ebrei»<sup>212</sup> (si presume, la 1, la 2 e la 7). Ma ci sono anche altri criteri con cui analizzare complessivamente la tipologia delle domande. Se applichiamo un filtro temporale, per esempio, vediamo che solo tre domande (2, 3, 7) riguardano specificamente la vita al tempo di Auschwitz, mentre le altre (1,4,5,6,8) riguardano la riflessione su Auschwitz ex post, e, tra queste, la 1 e la 8 introducono esplicitamente la dimensione temporale del presente. Ancora: analizzando le domande dal punto di Levi testimone di quegli eventi, si nota che sono esattamente divisi a metà i quesiti riferibili all'esperienza di Levi (1,4,6,8) e quelli (2,3,5,7) che chiedono conto di riflessioni generali. Ci si può infine chiedere quante delle domande siano effettivamente riferibili al testo di *Se questo è un uomo* (al di là dello sviluppo della risposta che Levi fornirà, e che sarà analizzato subito dopo): il dato sorprendente è che solo due su otto (1,6), sono legate a *quel testo* e non semplicemente all'esperienza di Levi ad Auschwitz.

Possiamo quindi in prima battuta confermare alcune tendenze già fin qui delineate: oltre all'interesse per i tedeschi, la proiezione sul presente, la compenetrazione tra storia e testimonianza, infine la piena affermazione di Levi come testimone. L'interesse per *Se questo è un uomo*, veicolo della testimonianza nelle scuole, lascia poi spazio a quello per l'esperienza del testimone fisico, di fronte al suo pubblico. Anche in questo stanno le cause delle aggiunte contenute nell'*Appendice*.

Passiamo adesso all'analisi delle risposte di Levi. Nell'impossibilità di riassumere un testo così lungo, dobbiamo anche in questo caso individuare alcuni filtri d'analisi. Sono domande che andranno poste, in seconda battuta, anche al testo dei *Sommersi*, e proprio per questo è importante rivolgerle a quello che si configura – insieme a altri due o tre, ma senz'altro come il più lungo e complesso – come uno degli avantesti più significativi del libro.

È utile innanzitutto analizzare la sua scansione temporale.

Per prima cosa, a conferma del fatto che l'*Appendice* non è una chiosa al libro, si nota che nelle risposte si fa pochissimo cenno agli episodi raccontati nel libro. Più precisamente, un solo episodio è esplicitamente evocato: «Avrete notato che, in questo libro, si descrive un solo incontro dell'autore-protagonista con una SS (p. 155)»: <sup>213</sup>si tratta di un marginale passaggio dell'ultimo capitolo, in cui Levi-agens, nel tentativo di manovrare una pesante carriola contenente una stufa di ghisa ancora funzionante, si imbatte in una SS in motocicletta, che però non lo vede. È un incontro secondario che serve soprattutto a connotare il clima di disfatta e confusione dei dieci giorni dopo la liberazione di Auschwitz. Più significativa è la ragione per cui Levi lo inserisce nell'*Appendice*: questo è l'unico incontro (peraltro mancato) con una SS raccontato in *Se questo è un uomo*. «I nostri persecutori [...] erano lontani, invisibili, inaccessibili»; non vi era contatto personale. Ecco spiegata la poetica leviana dello «sguardo pacato sull'animo umano», del «linguaggio pacato e sobrio del testimone». Levi la argomenta con due sillogismi che condividono tra loro la premessa maggiore:

1a. l'odio è personale; non ho mai incontrato le SS di persona; non posso odiare le SS;

1b. l'odio è personale; nel 1946 il nazismo e il fascismo sembravano ritornati nel nulla come fantasmi al canto del gallo; non potevo odiare dei fantasmi.

Come si vede, il secondo sillogismo implica a sua volta le argomentazioni esposte a Pennacini nell'intervista 1973: se dovessi scrivere oggi *Se questo è un uomo*, «lo scriverei in un modo diverso»; non soltanto nei contenuti, possiamo aggiungere, ma forse anche nello stile, nei toni, negli

---

<sup>212</sup> R. Gordon, *Scolpitelo nei cuori*, cit., p. 112, n. 30.

<sup>213</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, p. 174.

accenti. Il peso del presente è il primo *statement* assoluto dell'*Appendice*. Siamo solo alla prima domanda – che oltretutto riguarda il passato, il rapporto con i tedeschi – e Levi nota:

Non molti anni dopo, l'Europa e l'Italia si sono accorte che questa era una ingenua illusione: il fascismo era ben lontano dall'essere morto, era soltanto nascosto, incistato; stava facendo la sua muta, per ricomparire poi una veste nuova, un po' meno riconoscibile, un po' più rispettabile, più adatta al nuovo mondo che era uscito dalla catastrofe della seconda guerra mondiale che il fascismo stesso aveva provocato. Devo confessare che davanti a certi visi non nuovi, a certe vecchie bugie, a certe figure in cerca di rispettabilità, a certe indulgenze, a certe connivenze, la tentazione dell'odio la provo, ed anche con una certa violenza: ma io non sono un fascista, io credo nella ragione e nella discussione come supremi strumenti di progresso, e perciò all'odio antepongo la giustizia.<sup>214</sup>

Per definire la persistenza e il ripresentarsi del fascismo, Levi utilizza due immagini, entrambe biologiche: quella, autoevidente, della muta degli animali; quella, più raffinata, dell'incistamento dei microrganismi (protozoi e mesozoi, ovvero larve, parassiti), che entrano in uno stato di animazione sospesa al fine di sopravvivere in un ambiente ostile (per esempio l'organismo umano), ma anche con finalità più aggressive e attive (esistono cisti riproduttive, digestive, rigenerative). Ci sono altri due passaggi nell'*Appendice*, in cui Levi fa riferimento al ritorno del fascismo: «Il fascismo c'era prima di Hitler e di Mussolini, ed è sopravvissuto, in forme palesi o mascherate, alla sconfitta della seconda guerra mondiale»;<sup>215</sup> «un nuovo fascismo, con il suo strascico di intolleranza, di sopraffazione e di servitù, può nascere fuori del nostro paese ed esservi importato, magari in punta di piedi e facendosi chiamare con altri nomi; oppure può scatenarsi dall'interno con una violenza tale da sbaragliare tutti i ripari»<sup>216</sup>. In tutti gli esempi, si oscilla tra l'immagine della mutazione dall'esterno e quella della reviviscenza dall'interno. Entrambe implicano la presenza di un organismo vecchio in una situazione nuova, e un conseguente adattamento. Se questa è la cornice dell'*Appendice*, è facilmente spiegata l'assenza di aneddoti circoscritti all'interno di Auschwitz e la forte presenza di analisi storiche e riflessioni sul presente.

Anche quando Levi risponde alla domanda sui personaggi del libro rivisti dopo la Liberazione, regala pochissimi cenni alla loro vita attuale, nessun altro dettaglio sull'esperienza comune a Auschwitz, e una comune tendenza alle falle mnemoniche, per eccesso o per difetto. Su Pikolo/Jean Samuel: «Stranamente, ha dimenticato molto del suo anno di Monowitz: in lui prevalgono i ricordi atroci del viaggio di evacuazione, nel corso del quale ha visto morire di estenuazione tutti i suoi amici (fra questi vi era Alberto)»<sup>217</sup>. Su Cesare/Lello Perugia: «Racconta volentieri, e con grande vivacità, le traversie che ha subite in campo e durante il lungo viaggio di ritorno, ma nelle sue narrazioni, che spesso diventano quasi monologhi teatrali, tende a mettere in evidenza i fatti avventurosi di cui è stato protagonista piuttosto che quelli tragici a cui ha assistito passivamente»<sup>218</sup>. Su Charles /Charles Conreau: «i fatti feroci a cui aveva assistito lo avevano segnato profondamente, togliendogli la gioia di vivere e la volontà di costruirsi un avvenire»<sup>219</sup>. Fa eccezione solo Mendi, il cui ritrovamento costituisce un momento di felicità assoluta (e non a

---

<sup>214</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>215</sup> *Ivi*, p. 186.

<sup>216</sup> *Ivi*, p. 199.

<sup>217</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>218</sup> *Ibidem*.

<sup>219</sup> *Ivi*, pp. 189-90.

caso avviene nel 1965): «è rimasto com'era, «tenace, coraggioso e acuto», ed inoltre straordinariamente colto»<sup>220</sup>. È l'unico passaggio dell'*Appendice* in cui Levi si concede una citazione del proprio libro. In generale, prevale l'idea che «Il mio lager, non esiste più»<sup>221</sup>.

Perfino l'evocazione del Dottor Pannwitz riguarda il dopo Auschwitz, e un'esperienza indiretta, ed è affiancata a quella del dottor Müller/Meyer, poiché proprio lui gli aveva fornito notizie sulla fuga di Pannwitz dal Lager e sulla sua morte nel 1946. Da sottolineare, in questo caso, che Levi cita il Müller personaggio di *Vanadio* e non il Meyer personaggio reale: la trasfigurazione del racconto è compiuta. Sebbene, come abbiamo già notato, ai tedeschi siano dedicate molte pagine, non c'è nessun cenno alla corrispondenza coi lettori tedeschi.

Alla scarsità dei riferimenti a *Se questo è un uomo* si contrappone la ricchezza di analisi storiche e sociologiche del fenomeno Lager e del nazifascismo. La risposta alla domanda 2 propone un'analisi per sommi capi della circolazione di informazioni in uno stato totalitario, e in particolare, delle possibilità di diffusione di notizie sullo sterminio nella Germania nazista;<sup>222</sup> la risposta 3 sviluppa un'analisi psico-sociologica dell'incapacità di ribellarsi dei prigionieri di Auschwitz, in particolare dei prigionieri ebrei;<sup>223</sup> la 5 mette a confronto le caratteristiche principali rispettivamente dei campi di concentramento e sterminio nazisti e dei Lager russi;<sup>224</sup> la 7 è un lungo excursus storico sull'antisemitismo a partire dal XIX secolo.<sup>225</sup> Solo in pochi casi si citano fonti specifiche (Kogon è l'unico a cui Levi riserva una lunga citazione; nel caso di Sereny, Solženicyn, sebbene il riferimento ai loro libri sia diretto, i loro nomi restano impliciti). Tuttavia, appare chiaro che si tratta di ricostruzioni che poggiano sia sull'esperienza personale, sia su fonti storiche e testimoniali; e che, soprattutto nel caso delle analisi appena citate, Levi rifugge il caso singolo, per concertarsi su fenomeni generali. È un tipo di testo che Levi andava collaudando in quegli anni: *L'Europa dei Lager* (1973), *Un passato che credevamo non dovesse ritornare più* (1974), *Così fu Auschwitz* (1975), *Deportati politici* (1975)<sup>226</sup> presentano lo stesso andamento.

Non solo quindi, l'orizzonte temporale dell'*Appendice* è il presente; ma il testo costituisce anche il compimento del progetto annunciato qualche anno prima, di voler cioè fare di *Se questo è un uomo* uno strumento per analizzare la contemporaneità. Oltre ai ripetuti cenni al fascismo che ritorna, Levi prova concretamente a mettere in campo questa strumentazione analitica. Così come era già accaduto nell'introduzione 1972 ai giovani, Levi istituisce paralleli fino a quel momento inediti. La risposta alla domanda 7 sull'«odio fanatico dei nazisti verso gli ebrei» va a concludersi così:

I mostri esistono ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi, sono più pericolosi gli uomini comuni, i funzionari pronti a credere e ad obbedire senza discutere, come Eichmann,

---

<sup>220</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>221</sup> *Ivi*, p. 184.

<sup>222</sup> *Ivi*, pp. 176-180.

<sup>223</sup> *Ivi*, pp. 180-184.

<sup>224</sup> *Ivi*, pp. 186-188.

<sup>225</sup> *Ivi*, pp. 190-198.

<sup>226</sup> Mentre *Così fu Auschwitz* e *Un passato che credevamo non dovesse ritornare più* sono testi noti, pubblicati rispettivamente sulla «Stampa» il 9 febbraio 1975 e sul «Corriere della sera» l'8 maggio 1974, e già raccolti nelle *Opere*, cit., I, pp. 1190-93 e pp. 1184-87, gli altri due sono stati scoperti e pubblicati per la prima volta in *Così fu Auschwitz*, cit.: *L'Europa dei Lager* (pp. 110-113) era comparso nell'ottobre 1973, col titolo *Presentazione*, nell'opuscolo *Museo Monumento al Deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti*, a cura di Licia e Albe Steiner, Centro Stampa Comune di Carpi, e scritto per l'inaugurazione del Museo Monumento allestito in Carpi per ricordare il campo di concentramento di Fossoli (si vedano in *Così fu Auschwitz*, le *Notizie sui testi* di Domenico Scarpa, pp. 228-229); *Deportati politici* compariva invece nel volume *Torino contro il fascismo. Testimonianze*, a cura del Comune e del Comitato per le Iniziative Antifasciste della Città di Torino, Torino 1975, stampato in occasione del trentesimo anniversario della Liberazione, pp. 1967-72 (si vedano in *Così fu Auschwitz*, le *Notizie sui testi* di Domenico Scarpa, p. 229).



come Hoss comandante di Auschwitz, come Stangl comandante di Treblinka, come i militari francesi di vent'anni dopo, massacratori in Algeria, come i militari americani di trent'anni dopo, massacratori in Vietnam.<sup>227</sup>

Levi non ha paura di individuare in una categoria socio-morale, «i funzionari pronti a credere e ad obbedire senza discutere» la più grande responsabilità dei più recenti massacri di civili; lo fa senza distinguere, con una radicalità inedita. Diverso è il caso del confronto tra Lager e Gulag, che Levi incoraggia ma con importanti distinguo. In questo caso, è interessante notare la convergenza di due fonti eterodosse ma omologhe: il bagaglio di conoscenze di Levi sul Lager (letture e conoscenza sul campo) e, sul fronte russo, le testimonianze di Solženicyn, combinate con i dati dell'ultimo rapporto di Amnesty International: *Prisoner of Conscience in the USSR: their Treatments and Conditions*, pubblicato nel 1975, e subito tradotto anche in italiano (proprio nel 1975 era nata la sezione Amnesty Italia).<sup>228</sup>

Complessivamente, si può quindi affermare che l'*Appendice* rappresenti il testo finale di quel percorso che abbiamo visto iniziare con il principio degli anni settanta: preoccupazioni politiche e pedagogiche, associate a nuove letture e nuovi progetti di scrittura, producono una tipologia testuale nuova. Riassumendo, i suoi tratti principali sono:

- a. focus sull'ampliamento della visuale di *Se questo è un uomo* con altre fonti testimoniali e storiche;
- b. finalità pedagogiche;
- c. proiezione del passato sul presente;
- d. utilizzo degli strumenti forniti dall'analisi del fenomeno Lager e del fenomeno nazismo per fenomeni contemporanei (in piccola o in gran parte) simili o analoghi;
- e. trasfigurazione e/o assenza degli incontri e della corrispondenza con i tedeschi degli anni sessanta;
- f. espunzione della dimensione episodica (riutilizzata in chiave narrativa: si vedano *Cerio* e *Vanadio*, ma anche i racconti di *Lilit*) in favore di quella analitica;
- g. adozione di un tipo di testo in cui la chiarezza esplicativa è valore assoluto (non a caso, *Dello scrivere oscuro* esce nello stesso anno rispetto all'*Appendice*).

Nell'*Appendice II* del presente lavoro sono riportate alcune tabelle (n.3, 4 e 5) che mettono in relazione, rispettivamente: l'*Appendice* all'edizione scolastica e *I sommersi e i salvati*; *I sommersi e i salvati* e i propri avantesti; *I sommersi e i salvati* e *Se questo è un uomo*.

Torneremo specificamente, nella seconda parte della tesi, sugli avantesti di ciascun capitolo dei *Sommersi*. In questo momento ci interessa in particolare stabilire: a. in che senso l'*Appendice* sia da considerarsi avantesto dei *Sommersi*; b. per traslazione, quale sia la relazione testuale tra *I sommersi e i salvati*, e il testo-matrice *Se questo è un uomo*.

Dalle tabelle emerge quanto segue:

- a. *Appendice* come avantesto dei *Sommersi*. Un intero capitolo dei *Sommersi*, *Stereotipi*, è costruito a partire dalla risposta alla domanda n.3 dell'*Appendice*. Il capitolo *Violenza inutile* non è sviluppato nell'*Appendice*, ma il suo contenuto è comunque tematizzato in una parte della risposta alla domanda numero 7. Il resto dei prelievi che Levi effettua dall'*Appendice*, trasponendoli nei *Sommersi*, sono da considerarsi tematicamente non di primo piano (sebbene neppure marginali) e diffusi lungo tutto l'arco del testo, senza sbilanciamenti. Nell'*Appendice* è infine completamente

---

<sup>227</sup> P. Levi, *Opere*, cit., vol. I, p. 198.

<sup>228</sup> Il rapporto è scaricabile dal sito di Amnesty International:

<https://www.amnesty.org/download/Documents/204000/eur460011975en.pdf>. In Italia fu tradotto da Sugarco (Milano, 1976).

assente il tema della zona grigia: in questo senso, la si può definire complementare rispetto agli altri due testi preparatori: la *Prefazione a La notte dei girondini* (1976) e *Il re dei giudei* (1977).

b. *Se questo è un uomo/I sommersi e i salvati*. Mentre nell'*Appendice*, come abbiamo già evidenziato, un solo episodio di *Se questo è un uomo* veniva esplicitamente citato, nei *Sommersi* sono più numerosi (otto in tutto). Il dato rilevante, però, è che tutti sono appaiono filtrati attraverso avvenimenti successivi rielaborazioni degli stessi in altre forme, reinserimento in un contesto inedito mai raccontato prima. Dal punto di vista del rapporto con il libro matrice, l'*Appendice* e *I sommersi* presentano profili molto differenziati. Da una parte, nell'*Appendice*, Levi compie un percorso dal particolare all'universale, dalla testimonianza all'analisi; dall'altra, nei *Sommersi*, questo percorso si combina con il suo inverso: il ritorno al particolare dopo averne estratto strumenti nuovi; l'aggiunta di dettagli inediti al fine di far funzionare al meglio tale strumentazione concettuale; la ripresa di esperienze posteriori e/o scaturite a/da *Se questo è un uomo* come elemento di riflessione e rilancio di quel libro.

Ciò ha ovvi riverberi stilistici. Si è detto che, dall'inizio degli anni settanta, la scrittura di Levi su Auschwitz prende ufficialmente due indirizzi distinti: quello che fa capo all'autobiografia in forma breve; e la proiezione analitica del passato sul presente; detti altrimenti: la narrazione in prima persona e la riflessione in terza. Questo secondo filone è nettamente prevalente nell'*Appendice*. Come si è già anticipato, tuttavia, proprio ne *I sommersi e i salvati* i due generi tornano a mescolarsi, a intersecarsi, a saldarsi. Rispetto all'*Appendice*, nella lingua dei *Sommersi* giocano un ruolo cruciale gli aggettivi, in coppia o in terna tra loro, prevalentemente accostati in modo allotrio; le giustapposizioni sostantivo/aggettivo fonicamente assonanti e consonanti, che tendono a produrre formule martellanti e mnemonicamente efficaci; un uso massiccio di domande retoriche; criptocitazioni; una patina di classicismo nelle riscritture di testi già pubblicati. Tutti questi elementi sono però inseriti in un testo con una forte scansione argomentativa (anche graficamente marcata da capoversi e rientrati e da un generoso utilizzo degli spazi bianchi) in cui si fa abbondante ricorso a fonti storiche, sociologiche e documentarie, a dati statistici e cronologia.

Levi riesce a far incontrare questi due ordini di discorso soprattutto ricorrendo alle citazioni letterarie: numerose, disseminate in snodi argomentativi decisivi, sono in grado di riconnettere l'individualità degli episodi narrati con la struttura concettuale entro cui sono inseriti. È in questo modo che Levi riesce nell'intento di «dimostrare raccontando». La letteratura è del tutto assente nell'*Appendice*.

Infine, anche dal punto di vista semantico, l'*Appendice* può essere considerata uno dei principali testi-ponte da *Se questo è un uomo* ai *Sommersi*. Vi si riscontra infatti una risemantizzazione parziale (o almeno una torsione semantica degna di nota) di alcuni lemmi che saranno poi centrali nei *Sommersi*. Alcuni esempi.

La «fanatica obbedienza nazista»<sup>229</sup> che Levi introduce nella *Prefazione ai Sommersi* è un costrutto chiaramente mutuato dall'*Appendice*: «infatti, in tale paese tu non sei un cittadino detentore dei diritti, bensì un suddito, e come tale sei debitore allo Stato (ed al dittatore che lo impersona) di lealtà fanatica e di obbedienza supina»<sup>230</sup>. In *Se questo è un uomo*, l'«obbedienza» era solo quella «alle leggi economiche» cui si sottometteva il mercato nero del tabacco. Ancora dalla «Prefazione» ai *Sommersi*: «I Lager costituivano un sistema esteso, complesso e profondamente compenetrato con

---

<sup>229</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1001.

<sup>230</sup> *Ivi*, I, p. 177.

la vita quotidiana del paese»<sup>231</sup> e «In nessun altro luogo e tempo si è assistito ad un fenomeno così impreveduto e così complesso»;<sup>232</sup> l'aggettivo «complesso», attribuito all'esperienza-Lager, non compare mai in *Se questo è un uomo*; in questo senso, neppure nell'*Appendice* il fenomeno, l'esperienza, il sistema è complesso; ma c'è un punto chiave per capire come funziona il rapporto tra i testi su Auschwitz, e in cui compare di nuovo la complessità:

Il libro [*Se questo è un uomo*] ha avuto molte vicende, e si è curiosamente interposto come una memoria artificiale, ma anche come una barriera difensiva, fra il mio normalissimo presente e il feroce passato di Auschwitz. Lo dico con esitazione, perché non vorrei passare per un cinico: nel ricordare il Lager oggi non provo più alcuna emozione violenta o dolorosa. Al contrario: alla mia esperienza breve e tragica di deportato si è sovrapposta quella molto più lunga e complessa di scrittore-testimone e la somma è nettamente positiva.<sup>233</sup>

Levi istituisce un parallelo tra l'«interposizione» della memoria artificiale e la «sovrapposizione» dell'esperienza di scrittore e testimone. I livelli sono almeno quattro: c'è il Lager; c'è *Se questo è un uomo*; c'è il presente quotidiano («normalissimo»); e c'è l'esperienza «complessa» del testimone e dello scrittore implicati l'uno dall'altro. «Complessa» e «normalissima» sono in evidente contrapposizione. A questi quattro livelli se ne aggiungerà poi un quinto, rappresentato da *I sommersi e i salvati*.

Analogamente si può considerare lo scarto tra l'utilizzo di «figura» in *Se questo è un uomo* («la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui spuntano le armi della notte»)<sup>234</sup> e quello dell'*Appendice*: «Devo confessare che davanti a certi visi non nuovi, a certe vecchie bugie, a certe figure in cerca di rispettabilità, a certe indulgenze, a certe connivenze, la tentazione dell'odio la provo»;<sup>235</sup> «rispettabile» è l'aggettivo che in «Vanadio» Levi aveva usato per definire sarcasticamente un troncone della IG Farben. Si capisce dunque come mai, nel declinare «figura» al singolare, Primo Levi la riferisca nei *Sommersi* alla «figura simbolica e compendiaria» di Rumkowski e a quella «di istrione la cui figura oggi muove al riso»: e qui stiamo parlando di Adolf Hitler. Entrambi potrebbero «figurare» tra i «turpi» e i «patetici».

Proprio in merito alla descrizione di Rumkowski, decano del ghetto di Łódź, ebreo al servizio dei polacchi, Primo Levi annota: «verso il 1974 ho potuto ricostruirne la storia, che è affascinante e sinistra»<sup>236</sup>. In *Se questo è un uomo* ci sono «nomi disumani e sinistri» degli edifici e delle strade della Buna<sup>237</sup>, «un sinistro timbro nasale», quello della voce di un difterico<sup>238</sup>, e la storia dei campi di sterminio che, prima di ogni altra definizione, è un «sinistro segnale di pericolo»<sup>239</sup> (definizione che si contrappone nettamente al «sinistro segnale di complicità»<sup>240</sup> dei *Sommersi*, ancora nel capitolo sulla zona grigia, e relativo all'operazione del film *Il portiere di notte* di Liliana Cavani); ma non compare mai in un ossimoro tanto ambiguo. Tuttavia, basta scorrere l'*Appendice* per accorgersi che Adolf Hitler (ancora lui!) è definito «uno dei personaggi più sinistri ed infausti della Storia»; la carica perturbante di questo aggettivo è fortemente aumentata negli anni, e adesso, nei

---

<sup>231</sup> *Ivi*, II, p. 1000.

<sup>232</sup> *Ivi*, II, p. 1005.

<sup>233</sup> *Ivi*, I, p. 200.

<sup>234</sup> *Ivi*, I, p. 51.

<sup>235</sup> *Ivi*, I, p. 175.

<sup>236</sup> *Ivi*, II, p. 1037.

<sup>237</sup> *Ivi*, I, p. 67.

<sup>238</sup> *Ivi*, I, p. 159.

<sup>239</sup> *Ivi*, I, p. 5.

<sup>240</sup> *Ivi*, II, p. 1027.

*Sommersi*, è uno dei sigilli dell'ambiguità. Ancora nell'*Appendice*, e ancora Hitler: questa volta è definito «pittore mancato, architetto fallito»; lo stesso aggettivo, «fallito», si ritrova ancora nei *Sommersi*, ancora riferito a Rumkowski: «piccolo industriale fallito»;<sup>241</sup> Levi aggiunge: «gli uomini che da un fallimento ricavano forza morale sono pochi».<sup>242</sup>

Abbiamo definito l'*Appendice* un avantesto, un testo preparatorio e un testo ponte, cercando di dimostrare che tutte e tre le definizioni sono possibili. Non si deve però dimenticare che nel 1976, quando l'*Appendice* uscì, Levi non aveva ancora in mente di scrivere un nuovo libro su Auschwitz. Alcuni dei temi principali erano sul tavolo, ma non c'era ancora il progetto complessivo; progetto che, lo diremo in seguito, è da attestarsi al 1979 circa. Bisogna quindi, ancora una volta, ripararsi dal rischio di raccontare una storia teleologicamente orientata. Nello stesso tempo, appare chiaro che, senza l'elaborazione del decennio 1969-79, la nuova situazione politica, le letture, le riscritture, il rapporto con gli studenti, un progetto dei *Sommersi* non sarebbe mai stato concepibile.

In tesa oscillazione tra questi due poli interpretativi, ci addentreremo adesso negli anni veri e propri della stesura del libro. Prima però, come annunciato, alcuni aggiornamenti tedeschi.

## 2.5. Per uno scaffale tedesco. Aggiornamenti (1970-79)

Nel corso degli anni settanta, complici il contesto storico politico e le vicende biografiche, gli scambi epistolari di Levi con i tedeschi - stando alle fonti archivistiche di cui disponiamo - diminuiscono sensibilmente. Levi continua a corrispondere con Hety Schmitt-Maass e con Hermann Langbein, sebbene non con la frequenza della seconda metà degli anni sessanta. Conseguentemente, anche la biblioteca tedesca è meno voluminosa per questi anni; nondimeno, pareva necessario aggiornarla, per vari motivi.

Innanzitutto, l'importanza capitale dei (seppur pochi) libri che vi figurano. Ciascuno di essi - a cominciare da *Menschen in Auschwitz*, di cui abbiamo abbondantemente parlato - costituisce una lettura decisiva per la genesi dei *Sommersi*. In questo senso, parrebbe fare eccezione solo *Schwarze Esel* di Luise Rinser: che però ci è utile perché attesta che Levi nel 1977 corrispondeva ancora con Heinz Riedt (fu Riedt a chiedere a Levi di scrivere a Rinser e intercedere presso Einaudi per la traduzione del suo libro, pubblicato in Germania proprio da Fischer; in Italia uscì infine per Rusconi). Non disponiamo di questo carteggio: la collezione presente alla Wiener si arresta al 1960. Eppure, è molto probabile che la lettura di questo scambio arricchirebbe - e non di poco - il nostro scaffale tedesco.

Il secondo dato che emerge da questo esile elenco è ovviamente il nome di Hety Schmitt-Maass. Già dai libri che vi sono discussi si comprende come, pure nel procedere degli anni, lo scambio con l'amica di Wiesbaden si riveli cruciale per l'avvio della scrittura dei *Sommersi e i salvati*. Ci torneremo nella seconda parte di questo lavoro, ma intanto basti dire che nelle due lettere del 1979, in cui si discutono le letture di Kielar e di Fromm, Levi annuncia a Hety il progetto dei *Sommersi*.

Il terzo e ultimo punto concerne la vicenda dei diari di Speer. Come Levi stesso racconta in *Lettere di tedeschi*, Hety ambiva a ricreare, con Speer, la stessa situazione dello scambio Levi-Meyer.

---

<sup>241</sup> *Ivi*, II, p. 1038.

<sup>242</sup> *Ivi*, II, p. 1042.

Nella stessa lettera in cui Levi annuncia di aver ricevuto da Hety i *Tagebucher*, commenta la decisione di Hety di inviare a Speer *Ist das ein Mensch?*

Per molti motivi questo scambio non poteva avere buon esito: in prima battuta, per le condizioni storiche. Alla minaccia di ritorno di fascismo che Levi percepiva sul principio degli anni settanta, si aggiungeva ora la battaglia contro il negazionismo. Inoltre, il profilo di Speer, e in particolare le sue responsabilità politico-criminali, non erano minimamente paragonabili a quelli di Meyer. Questo spiega perché l'atteggiamento di Hety fu percepito da Levi come una forzatura.

Ci stiamo avviando verso la seconda parte di questo lavoro, che sarà dedicata all'analisi della genesi, della struttura e delle fonti di ciascun capitolo de *I sommersi e i salvati*. Ritroveremo dunque buona parte di questa biblioteca tedesca e avremo modo di calare ciascun titolo nel tessuto testuale e argomentativo del libro. Ricostruiremo così anche la vicenda Levi-Speer, la metteremo a confronto con il libro di Gitta Sereny e con la figura di Stangl; infine proveremo a spiegare l'importanza costitutiva di Fromm per uno dei capitoli più complessi dei *Sommersi, Violenza inutile*. La ricorrenza, a chiusura di capitolo, di questo piccolo scaffale compendiarario, ci aiuta soprattutto a non dimenticare la diacronia delle esperienze e delle letture leviane man mano che ci avviciniamo alla stesura vera e propria del suo ultimo libro; nello stesso tempo, serve anche da monito per non cessare l'esercizio mentale di aggiungere caselle e volumi virtuali, tanti quanti sono i carteggi e i documenti leviani ancora da esplorare.

<b>Autore e opera (in originale e in ordine cronologico di attestazione)</b>	<b>Attestazione stimata finora nella biblioteca di Levi</b>	<b>Presenza nei carteggi di Levi</b>	<b>Traduzione in italiano</b>
Hermann Langbein, <i>Menschen in Auschwitz</i> [1972]	<i>La ricerca delle radici</i> , 1981	Lettera di Primo Levi a Hety Schmitt-Maas, 28 dicembre 1972	<i>Uomini ad Auschwitz</i> (Mursia 1984, prefazione di Primo Levi)
Luise Rinser, <i>Schwarze Esel</i> [1974]	Mai	Lettera di Primo Levi a Luise Rinser, 18 novembre 1977	<i>L'asino nero</i> (Rusconi 1980, trad. di Lorenza Pampaloni)
Albert Speer, <i>Spandau Tagebucher</i> [1969 – 1976]	<i>I sommersi e i salvati</i> , 1986	Lettera di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, 2 dicembre 1978	<i>Diari di Spandau</i> (Milano, Mondadori, 1976, trad. di Francesco Saba Sardi)
Gitta Sereny, <i>Into that Darkness</i> [1974]	<i>I sommersi e i salvati</i> , 1986	Lettera di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, 2 dicembre 1978	<i>In quelle tenebre</i> (Milano, Adelphi, 1975, trad. di Alfonso Bianchi)
Wieslaw Kielar, <i>Anus mundi. Fünf Jähre Auschwitz</i> [1979]	Mai	Lettera di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, 23 luglio 1979	<i>Anus mundi. Cinque anni a Auschwitz</i> (Bologna, Ginko, 2016, trad. di Adam Zajaczkowski)
Erich Fromm, <i>Anatomy of human destructiveness</i> [1973]	Mai	Lettera di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, 20 dicembre 1979	<i>Anatomia della distruttività umana</i> (Milano, Mondadori, 1975, trad. di Silvia Stefani)



## Parte II

Parole-spada e parole-veleno  
Parole chiave e grimaldello,  
Parole-sale, maschera e nepente.  
Primo Levi, *Voci*, 10 febbraio 1981

### 3.

#### Un'analisi dal fondo. Il primo nucleo compositivo dei *Sommersi* (1979-83)

##### 3.1. La memoria dell'offesa

###### *Composizione*

Come ricorda Marco Belpoliti nelle note ai testi delle Opere<sup>243</sup>, il capitolo fu «pubblicato con il titolo *Il Lager e la memoria* nel volume collettivo curato da Massimo Martini *Il trauma e la deportazione* (Milano, Mondadori 1983) e inoltre proposto come relazione al convegno *Il dovere di testimoniare*, tenuto a Torino nell'ottobre del 1983 (gli atti sono stati editi dal Consiglio Regionale del Piemonte). Oggi sappiamo che una prima versione di questo capitolo fu pubblicata già nel 1982 nell'Antologia del premio Campiello, vinto quell'anno proprio da Levi con *Se non ora, quando?*. Nell'Antologia, il testo era accompagnato da una breve presentazione: «Il saggio inedito qui riportato fa parte di una raccolta a cui Levi sta lavorando da anni ma saltuariamente, e che dovrebbe configurarsi come un ripensamento sul tema del Lager, alla luce di quanto di simile e di diverso è avvenuto nel mondo dopo la fine della seconda guerra mondiale».<sup>244</sup> Sono poche righe che confermano una serie di dati e supposizioni fin qui raccolti: che il progetto de *I sommersi e i salvati* nasca nella mente di Levi nella seconda metà degli anni settanta, e che in questi anni vi metta mano in maniera sporadica (nel frattempo, pubblica *La chiave a stella*, *Lilìt*, *La ricerca delle radici*); che il libro oscilli tra due poli opposti (grattare le incrostazioni della memoria riguardo a Auschwitz, relazionare Auschwitz al presente); che si tratti realmente di una *raccolta*, ovvero che i singoli capitoli siano da considerarsi come blocchi indipendenti.

La stesura de *La memoria dell'offesa* è da situarsi tra due estremi cronologici precisi: il 1979 (Améry muore nel dicembre 1978) e il 1982, data della comparsa nell'Antologia Campiello. Un passaggio della stesura finale, che parrebbe consentire una datazione precisa, è però assente nella versione 1982: «Supponendo per assurdo che il mentitore diventi per un istante veridico, lui stesso non saprebbe rispondere al dilemma; nell'atto in cui mente è un attore totalmente fuso col suo personaggio, non è più discernibile da lui. Ne è un esempio vistoso, nei giorni in cui scrivo, il comportamento in tribunale del turco Ali Agca, l'attentatore di Giovanni Paolo II». Si tratta di un'aggiunta successiva; è ipotizzabile che sia da datarsi al momento in cui Levi, steso l'intero libro, procedette a una revisione complessiva omogeneizzando la scrittura e inserendo raccordi tra capitoli. Storicamente, è plausibile che l'inciso su Ali Agca corrisponda alla fase processuale cominciata nel maggio 1985, e che ebbe il suo culmine nel novembre successivo.<sup>245</sup>

###### *Varianti 1982-1986.*

Rispetto alla versione 1982, quella 1986 presenta sia aggiunte che varianti. Cominciamo dalle prime.

Il testo presenta in tutto sette aggiunte significative, ovvero non relative a un semplice lemma e/o perifrasi, bensì rilevanti sul piano quantitativo, contenutistico e argomentativo. Due di queste sono da considerarsi come raccordi interni necessari a legare il capitolo con gli altri:

1982

1986

---

<sup>243</sup> *Ivi*, II, p. 1568.

<sup>244</sup> Primo Levi, Raul Lunardi, Ferruccio Parazzoli, Goffredo Parise, Antonio Terzi, *Campiello 1982. Antologia*, disegni di Carlo Mattioli, s.e., Venezia, 1982, p. 28.

<sup>245</sup> Franco Scottoni, *Ali Agca attacca i giudici* «Non volete capire la verità», «Repubblica», 8 novembre 1985.



p. 33, rr. 31-34

Chi riceve un'ingiustizia o un'offesa non ha bisogno di elaborare bugie per discolarsi di una colpa che non ha; ma questo non esclude che i suoi ricordi possano essere alterati.

p. 1013, rr. 25-29

Chi riceve un'ingiustizia o un'offesa non ha bisogno di elaborare bugie per discolarsi di una colpa che non ha (anche se, per un paradossale meccanismo di cui diremo, può avvenire che ne provi vergogna); ma questo non esclude che i suoi ricordi possano essere alterati.

pp. 1015-1016

rr. 28-37, 1-5

Un'apologia è d'obbligo. Questo stesso libro è intriso di memoria: per di più, una memoria lontana. Attinge dunque ad una fonte sospetta, e deve essere difeso contro se stesso. ecco: contiene più considerazioni che ricordi, si sofferma più volentieri sullo stato delle cose quale è oggi che non sulla cronaca retroattiva. Inoltre, i dati che contiene sono fortemente sostanziati dall'imponente letteratura che sul tema dell'uomo sommerso (o «salvato») si è andata formando, anche con la collaborazione, volontaria o no, dei colpevoli di allora; ed in questo corpus le concordanze sono abbondanti, le discordanze trascurabili. Quanto ai miei ricordi personali, ed ai pochi aneddoti inediti che ho citati e citerò, li ho vagliati tutti con diligenza: il tempo li ha un po' scoloriti, ma sono in buona consonanza con lo sfondo, e mi sembrano indenni dalle derive che ho descritte.

Il primo intervento implica la volontà di far precedere il capitolo *La vergogna* da *La memoria dell'offesa*; il secondo, sancisce la decisione di porre *La memoria dell'offesa* in posizione incipitaria. In particolare, quest'ultima aggiunta potrebbe spiegare anche buona parte delle varianti di cui parleremo in seguito: quelle cioè, che muovono verso una precisazione dei dettagli aneddotici. Sebbene non si abbiano controprove che permettano di verificare il racconto sulla famiglia di Alberto, è certo che Levi lima i particolari fattuali. La direzione di questa limatura non è determinabile: è possibile che Levi tenti di avvicinarsi più possibile alla verità, così come non è da escludere che l'autore voglia, piuttosto, deliberatamente arrotondare la verità al fine di enfatizzare un fenomeno (lo abbiamo visto in *Vanadio*), nel caso specifico, quello della costruzione dei ricordi.

Tra le altre aggiunte, la più corposa è quella a pagina 1013, che separa le due parti in cui si divide strutturalmente il capitolo, la prima sulla memoria degli oppressori e la seconda sulla memoria delle vittime:

1982

... venisse a conoscenza di quanto stava accadendo in tutti i territori occupati dal Terzo Reich.

1986

... venissero a conoscenza di quanto stava accadendo in tutti i territori occupati dal Terzo Reich.

Del resto, l'intera storia del breve «Reich

Anche nel campo ben più vasto delle vittime... «Millenario» può essere riletta come guerra contro la memoria, falsificazione orwelliana della memoria, falsificazione della realtà, negazione della realtà, fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima. Tutte le biografie di Hitler, discordi sull'interpretazione da darsi alla vita di quest'uomo così difficile da classificare, concordano sulla fuga dalla realtà che ha segnato i suoi ultimi anni, soprattutto a partire dal primo inverno russo. Aveva proibito e negato ai suoi sudditi l'accesso alla verità, inquinando la loro morale e la loro memoria; ma, in misura via via crescente fino alla paranoia del Bunker, aveva sbarrato la via della verità anche a se stesso. Come tutti i giocatori d'azzardo, si era costruito intorno uno scenario intessuto di menzogne superstiziose, in cui aveva finito col credere con la stessa fede fanatica che pretendeva da ogni tedesco. Il suo crollo non è stato soltanto una salvezza per il genere umano, ma anche una dimostrazione del prezzo che si paga quando si manomette la verità.

Levi introduce un passaggio che, a dieci anni di distanza dall'*Appendice 1976*, torna sulla biografia – anzi sulle biografie – di Hitler. In diciotto righe, compare quattro volte il termine «realtà», tre volte «verità» e tre volte «memoria»; ogni volta, ciascuno di questi vocaboli è associato a un sostantivo o a un verbo che lo nega. Nello scandire i gradi di manomissione, manipolazione, falsificazione della memoria e della realtà, è possibile che Levi abbia sentito il bisogno di inserire uno sfondo di falsificazione assoluta – quello del «Reich Millenario» - entro cui l'analisi graduata potesse assumere maggiore consistenza.

Un'altra aggiunta, di poco successiva, riguarda ancora un momento di passaggio nell'argomentazione. Levi sta analizzando la manipolazione della memoria che è in atto, pur senza dolo, nelle vittime. Ha appena portato ad esempio un personaggio letterario (l'unico del capitolo), il conte Ugolino della *Commedia*. Subito dopo, deve introdurre il caso del suo amico di Auschwitz, Alberto D., e con esso il primo «aneddoto inedito» del libro.

1982

.. ma solo per vendetta postuma contro il suo eterno nemico.

A scopo di difesa, la realtà può essere distorta non solo nel ricordo, ma nell'atto stesso in cui si verifica. Per tutto l'anno della mia prigionia ad Auschwitz, ho avuto come amico fraterno Alberto D....

1986

.. ma solo per vendetta postuma contro il suo eterno nemico. Quando diciamo «non lo dimenticherò mai» riferendoci a qualche evento che ci ha feriti profondamente, ma che non ha lasciato in noi o intorno a noi una traccia materiale o un'assenza permanente, siamo avventati: anche nella vita «civile», dimentichiamo volentieri i particolari di una malattia grave da cui siamo guariti,

o di un'operazione chirurgica riuscita bene.

A scopo di difesa, la realtà può essere distorta non solo nel ricordo, ma nell'atto stesso in cui si verifica. Per tutto l'anno della mia prigionia ad Auschwitz, ho avuto come amico fraterno Alberto B....

È probabile che Levi volesse ammorbidire il passaggio da un esempio fittizio, per di più una figura dantesca, a uno reale, per di più un «amico fraterno» mai tornato da Auschwitz. L'intervento funziona anche da richiamo al lettore sul presente e sull'oggetto di questo libro: la tensione analogica, mai completamente risolta, tra la vita passata, «laggiù», e la vita presente «civile». Questo tipo di interventi ad hoc sul presente è frequente nei *Sommersi*: e, sebbene manchi la controprova, sarebbe interessante capire se essi siano stati aggiunti in blocco, a libro concluso, o se viceversa ciascun capitolo possiede una sua specifica e indipendente stratificazione compositiva.

Altra aggiunta considerevole è quella sulle deposizioni di Ali Agca, già menzionata e discussa. Alla luce di quanto appena detto, è evidente la sua funzione di gancio sul presente, sulla stringente attualità, sebbene, a distanza di un trentennio, l'effetto per il lettore suoni opposto: un riferimento specifico appena evocato con cui, a meno di recuperare fonti d'archivio o testi specialistici, il lettore fatica a sintonizzarsi. Nello stesso modo è da leggersi l'intervento d'aggiunta a p. 1008, che anzi sembra essere inserito per giustificare il riferimento a Agca poche pagine più avanti:

1982

Disponiamo ormai di numerose confessioni, deposizioni, ammissioni da parte degli oppressori, alcune rilasciate in giudizio

1986

Disponiamo ormai di numerose confessioni, deposizioni, ammissioni da parte degli oppressori (non parlo solo dei nazionalsocialisti tedeschi, ma di tutti coloro che commettono delitti orrendi e multipli per obbedienza ad una disciplina) alcune rilasciate in giudizio

C'è poi una serie numerosa di aggiunte minori e varianti lessicali. Di seguito sono riportate in tabella. Si è scelto di escludere varianti morfologiche come: «ed» per «e», «od» per «o», «nella» per «sulla», e l'aggiunta di «qui» con riferimento all'intero libro; e varianti sintattiche come inversioni o spostamenti, poiché, in nessun caso, esse davano luogo a figure del discorso o tropi che incidono significativamente sul ritmo e sul contenuto.

**1982**

[1a] poche memorie (p., r.)  
[2a] patito  
[3a] appartenente  
[4a] oscurantismi  
[5a] scomodo  
[6a] dal lettore.  
[7a] negarle  
[8a] di comodo  
[9a] un sottile processo di elaborazione del passato  
[10a] di uomini come Höss e Eichmann

**1986**

[1b] pochi ricordi (p. 1006, r.)  
[2b] Ricevuto  
[3b] Attivo  
[4b] Freudismi spiccioli  
[5b] Penoso  
[6b] dal lettore, dalla moglie, dai figli.  
[7b] Contestarle  
[8b] Confortevole  
[9b] un processo di elaborazione del passato, più sottile di quello ora accennato  
[10b] di uomini di grandissima responsabilità quali

[11a] e la loro adesione era stata una scelta.	erano Höss e Eichmann [11b] e la loro adesione era stata una scelta, dettata più da opportunismo che da entusiasmo.
[12a] anche loro, davanti alla morte che hanno meritato e davanti ai loro giudici,	[12b] anche loro, così forti di fronte al dolore altrui, quando il destino li ha messi davanti ai giudici, davanti alla morte che hanno meritato
[13a] documenti, contesti storicamente acquisiti	[13b] documenti, «corpi del reato», contesti storicamente acquisiti
[14a] sequenza di ricordi	[14b] verità
[15a] impedire che entrino nella coscienza	[15b] impedirne l'ingresso
[16a] Le fosse comuni	[16b] Le fosse comuni che le vittime stesse erano state costrette a scavare
[17a] Che l'opinione pubblica venisse a conoscenza	[17b] Che l'opinione pubblica e gli stessi reparti delle forze armate non direttamente implicati venissero a conoscenza
[18a] Si osserva che la memoria viene falsificata in vari modi	[18b] Si osserva una deriva della memoria
[19a] Alberto B.	[19b] Alberto D.
[20a] «non ci saranno più selezioni», «i prigionieri polacchi stanno per liberare il campo», ecc.)	[20b] «non ci saranno più selezioni», «gli inglesi sono sbarcati in Grecia», «i partigiani polacchi stanno per liberare il campo», e così via: erano voci che correivano quasi ogni giorno, puntualmente smentite dalla realtà).
[21a] con spavento, collera, rassegnazione all'inevitabile	[21b] con spavento, collera impotente, ribellione, rassegnazione
[22a] verità di comodo	[22b] verità di conforto
[23a] il padre di Alberto	[23b] il «vecchio» padre di Alberto
[24a] plausibili	[24b] degne di fede
[25a] verità troppo amara.	[25b] verità insopportabile e costruendosene un'altra.
[26a] riuscito miracolosamente ad allontanarsi	[26b] riuscito ad allontanarsi
[27a] ed era in salvo nelle mani dei russi	[27b] si era nascosto nella foresta ed era in salvo nelle mani dei russi
[28a] sarebbe ritornato presto.	[28b] sarebbe ritornato presto, lei lo sapeva da fonte sicura.
[29a] ritornare in quella città	[29b] ripresentarmi
[30a] che i parenti si erano costruita.	[30b] che i parenti, aiutandosi l'un l'altro, si erano costruita.

Più che la singola variante, interessa la direzione correttoria del testo 1986. Due sono le tendenze principali, legate tra loro: da una parte, Levi tende a specificare e a circoscrivere concetti e fatti (concetti: 4, 10, 11, 12, 18, 21; fatti: 3, 13, 16, 17, 20, 27, 28, 29, 30), dall'altra appare deliberata l'intenzione di rendere più stridenti, non con l'enfasi ma con l'accostamento all'altro, certi contrasti psicologici riguardanti la manomissione della memoria dei carnefici (11, 12, 16) e quella delle vittime (21). In generale, Levi sembra voler raffinare la gamma di possibilità sociopsicologiche di chi, per motivi diversi, si trovi nella condizione di alterare i propri ricordi. Si prenda come esempio il passaggio da «la memoria viene falsificata in vari modi» a «deriva della memoria» (18): ha l'effetto immediato di rendere il costruito più generico e solenne, ma al tempo

stesso restituisce alla «falsificazione» il suo posto all'interno della casistica graduata del fenomeno «deriva della memoria»; nella versione 1982, «falsificare la memoria» costituiva l'etichetta del fenomeno tout court.

Considerazioni specifiche meritano le varianti relative alla vicenda di Alberto. Anche alla luce dell'aggiunta del passaggio finale, in cui Levi dichiara che il libro «deve essere difeso contro se stesso», non stupisce trovare alcune correzioni in cui Levi enfatizza le proprie stesse manipolazioni della memoria: le verità di comodo diventano «di conforto», un segnale della pietà di chi parla verso i protagonisti della vicenda (8, 22); e il padre di Alberto diventa «vecchio» (23), ma tra virgolette, a sottolineare lo iato tra la percezione di allora (due ventenni che considerano vecchio un quarantacinquenne) e quella del sessantasettenne che scrive nel 1986. Mentre l'atteggiamento della famiglia di Alberto è ridimensionato (26, 30), a sottolineare la comprensibilità della reazione, quello dell'autore viene accentuato. Entrambi gli espedienti contribuiscono a creare quello che altrove si è chiamato il posizionamento di Levi nei confronti dei suoi lettori.<sup>246</sup> a scapito della patina di solennità di alcuni passaggi che attraversano l'intero libro, Levi nei *Sommersi* approfondisce l'esperimento già condotto nel *Sistema periodico*: una *diminutio* dell'*author* – in questo caso: la sua stessa fallibilità – che gli consente di esercitare la funzione fatica ponendosi sullo stesso livello del lettore; ma anche – e questa è invece una sfida inedita – dell'oggetto di analisi, ovvero il carnefice. L'autore è dunque l'intermediario tra il lettore e i carnefici/le vittime. Tutti (noi, e i lettori del 1986) sappiamo che Levi è stato una vittima, più di quarant'anni prima, e che al momento in cui scrive è un uomo del suo tempo; ma, perché l'operazione funzioni, l'autore deve poter partecipare, anche se in una piccola parte, di quello che hanno vissuto gli oppressori. Nella fase finale della revisione del libro, proprio quando l'autore ha necessità di chiedersi – soprattutto dopo una stesura che ha proceduto per blocchi tematici – da quale punto di osservazione ha deciso di rivolgersi ai suoi interlocutori, Levi (almeno ne *La memoria dell'offesa*, che non a caso è il capitolo iniziale, quello in cui la voce autoriale prende corpo) inizia a praticare la sua strategia dell'immanenza: calarsi dentro i problemi che il libro esplora, entrarci con tutta la sua persona fisica, psicologica, morale. Nello specifico, sebbene dichiara di aver vagliato tutti i propri ricordi con diligenza (e non ci sono elementi che autorizzano a pensare il contrario), Levi lascia spie a mostrare che anche la sua memoria è soggetta a agenti mutageni: che siano il tempo, la pietà, l'assillo presente. Dichiararsi fallace non è però un'immunizzazione: al contrario, inserirsi in un noi mobile, che viene continuamente definito e specificato, alza enormemente il rischio di fraintendimento, oltre che di banalizzazione. Levi compie dunque una scelta tra le tante possibili. Avrebbe potuto scendere nuovamente dentro i ricordi, esplorarli e restituirli come in *Lilìt* o nel *Sistema periodico*; o rimanere esclusivamente ancorato al suo stile testimoniale, quello che, abbiamo visto, si è forgiato soprattutto durante gli anni settanta. Quella dei *Sommersi* è una via ulteriore, ma non è *medietas*: è viceversa una scelta a suo modo estrema, non priva da pericoli. Levi l'ha a lungo meditata, e le varianti tra queste due versioni ce ne restituiscono un'immagine in sezione.

### Struttura

Il capitolo può essere diviso in cinque sequenze: (i) Introduzione sui problemi della memoria; (ii) Rapporto vittime-carnefici in relazione alla memoria; (iii) carnefici e memoria; (iv) vittime e memoria; (v) il presente libro e la memoria.

---

<sup>246</sup> Si veda: Martina Mengoni, *Gli autoritratti periodici di Primo Levi*, «Allegoria», 71-72 (2015), pp. 141-164.

Alcune considerazioni di carattere generale. La sezione più corposa è senza dubbio la (iii); mentre la (iv) prende in esame solo due casi, uno reale (Alberto Dallavolta) e uno letterario (il conte Ugolino). La sezione (ii) ha una base argomentativa analoga a quella del capitolo sulla zona grigia: si fonda infatti sulla «paradossale analogia tra vittima ed oppressore». Infine, l'ultima sezione (v), chiarisce il senso della posizione incipitaria di questo capitolo. Una delle conseguenze logiche della fallacia della memoria, è una variante del paradosso del mentitore: scrivere un libro «intriso di memoria» con la pretesa di essere creduto. L'argomentazione difensiva di Levi è scandita su tre livelli. Un primo punto riguarda lo spostamento sul presente dei *Sommersi*: «[questo libro] contiene più considerazioni che ricordi, si sofferma più volentieri sullo stato delle cose qual è oggi che non sulla cronaca retroattiva»; inoltre, il libro contiene dati verificabili e «sostanzianti dall'imponente letteratura che sul tema dell'uomo sommerso (o «salvato») si è andata formando; infine, i «pochi aneddoti inediti» presenti «sono stati vagliati tutti con diligenza». La progressione argomentativa muove dal presente al passato, ma anche dall'universale al particolare: Levi desidera così marcare la differenza direzionale rispetto a *Se questo è un uomo*.

#### *Memoria. Breve rassegna*

L'interesse per il tema della memoria attraversa tutta l'opera di Levi, seppur con declinazioni e accenti molto diversi tra loro. In *Se questo è un uomo*, c'è la memoria dell'*auctor*, esplicitamente evocata solo laddove la si vuole temporaneamente coprire di pudore; e la memoria dell'*agens* che, catapultato in un universo chiuso, in condizioni materiali estreme e con un codice morale radicalmente diverso, è forzato a un rapporto ambivalente con il proprio passato. I ricordi sono insieme la più grande fonte di dolore e uno dei mezzi più efficaci per preservarsi umani e non farsi travolgere dalla brutalità del contesto. Così come per molte altre aree semantiche, anche quella della memoria e del ricordo torna progressivamente al suo grado zero nel passaggio da *Se questo è un uomo* a *La tregua*.

**Memoria biologica, memoria biografica, memoria storica.** A partire da *Storie naturali*, Levi si mostra poi molto interessato al funzionamento della memoria negli esseri viventi, e ne fa spesso materia narrativa. *I mnemagoghi* è il caso più noto, ma non l'unico. In *Cesura in Bitinia*, contrappone la «memoria incontrollabile e eccessiva» dei mammiferi a quella «evanescente» (e quindi più efficiente) degli uccelli, perfetti burocrati. È una linea che si ritrova anche in alcune poesie. *Aracne* (datata 29 ottobre 1981): «Riposerò quattro giorni, sette | Rintanata dentro il mio buco, | Finché mi sentirò l'addome gravido | Di buon filo vischioso lucente, | E mi tesserò un'altra tela, conforme | A quella che tu passante hai lacerata, | Conforme al progetto impresso | Sul nastro minimo della mia memoria» (p. 562); *Meleagrina* (datata 30 settembre 1983): «E se, misurata fra le mie valve pietrose, | Avessi come te memoria e senso, | E, cementata nel mio scoglio, indovinassi il cielo?».

In *Trattamento di quiescenza*, Levi si spinge invece a analizzare nuovi scenari che coinvolgono la memoria umana. Il «Torec» («Total Recorder») agisce direttamente sulla produzione dei ricordi: «A nastro finito, se ne conserva un normale ricordo, ma durante ogni fruizione la memoria naturale è soppiantata dai ricordi artificiali incisi sul nastro; perciò non si ricordano le fruizioni precedenti, e non sopravviene stanchezza né noia». Inoltre, si viene presto a scoprire che il «Torec» mantiene un difetto basato proprio su una sovrapposizione di memoria. È una caratteristica in grado di far soccombere il fruitore, e proprio questo destino tocca a Simpson: «Il Torec non dà assuefazione, purtroppo: ogni nastro può essere fruito infinite volte, ed ogni volta, la memoria genuina si spegne, e si accende la memoria d'accatto che è incisa sul nastro stesso. Perciò Simpson non prova noia durante la fruizione, ma è oppresso da una noia vasta come il mare, pesante come il mondo, quando il nastro finisce: allora non gli resta che infilarne un altro.

È passato dalle due ore quotidiane che si era prefisso, a cinque, poi a dieci, adesso a diciotto o venti: senza Torec sarebbe perduto, col Torec è perduto ugualmente. In sei mesi è invecchiato di vent'anni, è l'ombra di se stesso». *Trattamento di quiescienza* contiene dunque la prima riflessione sulla possibilità di modificare i ricordi, sebbene in chiave distopica (acquisire i ricordi di un altro essere vivente); si tratta di una modificazione esogena, e non endogena come quella su cui Levi riflette nei *Sommersi*.

Anche in *Vizio di forma*, Levi fa della memoria un motivo di alcuni racconti, ma con esiti diversi rispetto a *Storie naturali* e addirittura diversi all'interno della stessa raccolta del 1971. Ne *I sintetici*, Mario è un dodicenne «sintetico», nato in provetta. Renato vuole dimostrare a un loro comune amico e compagno di scuola, Giorgio, che Mario, a causa della sua differenza di nascita, è in realtà profondamente diverso da tutti gli altri:

E poi, mi sai spiegare perché non fa mai a pugni, neanche per scherzo, e non sa nuotare, e ha imparato ad andare in bicicletta solo quest'anno, quando tu gli hai insegnato? Si capisce che fa bene a scuola, e che ricorda tutto a memoria!

Giorgio, che invece non aveva una grande memoria, chiese allarmato: - E questo, cosa vuol dire? - Vuol dire che ha una memoria magnetica, come le calcolatrici: bel merito, se ricorda tutto! Non hai notato che alla sera, gli luccicano gli occhi come ai gatti? Ecco, è la stessa luce degli orologi fosforescenti, che adesso appunto li hanno proibiti perché alla lunga fanno venire il cancro. Pensandoci bene, forse sarebbe meglio non stare in banco con lui.<sup>247</sup>

Il riferimento all'incapacità di fare a pugni è autobiografico, e il personaggio di Mario è almeno in parte modellato su Levi adolescente che scopre la propria diversità. Il racconto è da leggersi dunque anche attraverso il parallelo stridente tra essere ebreo di nascita e essere nato in provetta: una differenza di origini in potenza ininfluente, ma che viene amplificata dalla percezione altrui. Così, la «grande memoria» di Mario diventa agli occhi altrui una «memoria magnetica» (più volte Levi ha fatto riferimento alla propria memoria come a «un nastro di magnetofono»), «come le calcolatrici»: un meccanismo perfetto perché disumano. Il sospetto di questa presunta differenza di fattura si fa strada nei compagni di Mario, soprattutto in Renato. Mario ne è turbato, e per reazione, finge di dimenticarsi la lezione di storia durante l'interrogazione.

La situazione si capovolge invece nell'incipit de *Il fabbro di se stesso*:

è meglio essere chiari fin dall'inizio: io che vi parlo sono oggi un uomo, uno di voi. Non sono diverso da voi viventi che in un punto: ho memoria migliore della vostra.

Voi dimenticate quasi tutto. Lo so, c'è chi sostiene che nulla veramente si cancella, che ogni conoscenza, ogni sensazione, ogni foglia di ogni albero fra quanti ne avete visti dall'infanzia, giace in voi, e può essere evocata in eventi eccezionali, in seguito a un trauma, a una malattia mentale, forse anche nel sogno. Ma che ricordi sono questi, che non obbediscono al vostro richiamo? A cosa vi servono?

Più solida è quell'altra memoria, quella che sta inscritta nelle vostre cellule, per cui i vostri capelli biondi sono il ricordo (sì, il «souvenir», il ricordo fatto materia) di innumerevoli altri capelli biondi, fino al giorno remoto in cui il seme di un vostro avo sconosciuto si è mutato dentro di lui, senza di lui, senza che lui lo sapesse. Queste cose le avete registrate, «recorded»: le ricordate bene, ma, ripeto, a che serve ricordare senza evocare? Non è questo il senso del verbo «ricordare», quale viene comunemente pronunciato e inteso.

---

<sup>247</sup> Primo Levi, *Opere*, cit., I, p. 593.

Per me è diverso. Io ricordo tutto: voglio dire, tutto quanto mi è accaduto dall'infanzia. Posso riaccenderne in me la memoria quando desidero, e raccontarlo. Ma anche la mia memoria cellulare è migliore della vostra, anzi è piena: io ricordo tutto quanto è avvenuto ad ognuno dei miei avi, in linea diretta, fino al tempo più remoto. Fino al tempo, credo, in cui il primo dei miei avi ebbe in dono (o si fece dono di) un encefalo differenziato. Perciò, il mio dire «io» è più ricco del vostro, e si sprofonda nel tempo. Tu, lettore, avrai certo conosciuto tuo padre, o saprai comunque molto di lui. Avrai forse conosciuto tuo nonno, meno probabilmente il tuo bisnonno. Alcuni pochi fra voi possono risalire nel tempo per cinque o dieci generazioni, attraverso documenti, testimonianze, o ritratti, e vi trovano uomini, diversi da loro nei costumi, carattere e linguaggio, pure ancora uomini. Ma diecimila generazioni? O dieci milioni di generazioni? Quale dei vostri antenati in linea maschile non sarà più uomo ma quasi uomo? Metteteli in fila e guardateli: quale non è più uomo ma altro? quale non più mammifero? E qual era il suo aspetto?

«Io» so tutto questo, ho fatto e subito tutto quanto i miei avi hanno fatto e subito, perché io ho ereditato le loro memorie, e pertanto io sono loro. Uno di loro, il primo, mutò felicemente acquistando questa virtù della memoria ereditaria, e l'ha trasmessa fino a me, cosicché/affinché io possa oggi dire «io» con questa inusitata ampiezza.<sup>248</sup>

Nel mondo capovolto de *I sintetici* – dove, si badi bene, il capovolgimento non è l'eugenetica, ma la discriminazione dei nati in provetta – avere buona memoria è una stranezza da nascondere; viceversa, ne *Il fabbro di se stesso*, la memoria vasta e onnicomprensiva del protagonista non solo è un potenziamento dell'umano, ma è anche in relazione di causa effetto con la capacità di dire io (dunque, con la piena consapevolezza della propria identità) e con la possibilità di autopoiesi/autodeterminazione (il pieno controllo delle proprie facoltà). Levi gioca volutamente sull'etimologia di «ricordo» / «to record», per sottolineare la compenetrazione tra memoria biologica e memoria storica: il fabbro di se stesso è tale anche in virtù del fatto che tra questi due tipi di memoria non c'è frattura. Tra il disumanesimo dei *Sintetici* e l'«iperumanesimo» del *Fabbro di se stesso*, Levi ha una chiara preferenza: nel primo racconto è assente l'ironia; il discriminato, oltre a fingersi smemorato, si rinchioda in un delirio autoritario e/o in una profonda tristezza. Nel secondo, l'*homo erectus* narratore autoprodotta è anche un grande umorista.

Da questa rassegna, emerge un dato: Levi – fin da *I mnemagoghi* e dalle *Storie naturali* – è stato fortemente interessato ai meccanismi biologici e fisiologici della memoria, al rapporto tra memoria umana e memoria animale, all'intreccio tra capacità biologica di ricordare e memoria storica, biografica e culturale. Per Levi, del resto, tra queste parti della capacità mnemonica non può esserci cesura, così come non c'è tra la storia biologica e quella culturale. Dunque, se è vero che l'interesse di Levi per il funzionamento della memoria è inscindibile dall'esperienza concentrazionaria e dalla scrittura del primo libro – un libro di memorie, non c'è bisogno di dirlo – la sua radice è forse da cercarsi ancora più indietro, nel ragazzo dalla «grande memoria» (parlando della mnemotecnica, in *La mia casa*, dirà «non ho mai avuto bisogno di compiere questa performance»), poi nel sopravvissuto che, come hanno notato Domenico Scarpa e Fabio Levi in *Così fu Auschwitz*, compie il suo primo esercizio di memoria storica appena tornato a casa: annotando su un foglio, con l'aiuto di Leonardo De Benedetti, tutti i nomi dei deportati che viaggiarono sul loro stesso vagone per Auschwitz. Subito dopo stende *Se questo è un uomo*, e, contemporaneamente, *I mnemagoghi*, inscenando un dialogo tra medici in cui quello anziano mostra al giovane apprendista suscitatori (olfattivi) di ricordi conservati in provetta. Anche tenendo conto di questa radice pre e extra Lager è da leggersi il capitolo *La memoria dell'offesa*:

---

<sup>248</sup> *Ivi*, I, pp. 702-703.



un'indagine sociopsicologica dei meccanismi fisiologici a cui è soggetta la memoria del singolo, compiuta su materiale antropologico ricavato dal Lager (o meglio, dalle memorie di vittime e carnefici di Lager).

**Raccontare/ricordare.** A arricchire il quadro, interviene l'altro filone, più noto e più esplorato: quello del rapporto tra i ricordi e l'esperienza estetica della loro rievocazione. «è bello raccontare i guai passati» recita l'epigrafe del *Sistema periodico*. Levi indica una delle chiavi di lettura con cui si può affrontare *Il sistema*: ricordi evocati di fronte a un interlocutore; storie narrate col gusto del racconto orale. Sulle memorie orali si fonda anche *La chiave a stella*; e così pure l'idea centrale dell'unico romanzo di Levi, *Se non ora, quando?*, che nasce «da quanto mi ha raccontato molti anni fa un mio amico». Il godimento estetico e morale che deriva dal racconto di un ricordo – non necessariamente bello di per sé, ma capace di produrre un bel racconto – è il motore di almeno tre libri di Levi; ma si può dire che il capostipite sia addirittura *La tregua*, se è vero che Levi si decise a scriverlo dopo che aveva raccontato ripetutamente a voce agli amici e ai conoscenti gli episodi del suo viaggio di ritorno da Auschwitz.

Se in tutti questi casi l'esperienza estetica di «raccontare i guai passati» è la scintilla che fa nascere il libro, è con *Lilit*, che Levi inizia esplicitamente a abbozzare analisi sul meccanismo del «raccontare i ricordi», anticipando in parte la casistica de *La memoria dell'offesa*. Ne *Il ritorno di Cesare*, Levi si sofferma sulla modificazione dei ricordi causata dal desiderio di rendere più bella (ma si potrebbe dire: «arrotondare») una storia: «è questa la storia di come Cesare sciolse il suo voto, e scrivendola qui ho sciolto un voto anch'io. Può essere imprecisa in qualche particolare, perché si fonda su due memorie (la sua e la mia), e sulle lunghe distanze la memoria umana è uno strumento erratico, specialmente se non è rafforzata da *souvenirs* materiali, e se invece è drogata dal desiderio (anche questo suo e mio) che la storia narrata sia bella; ma il dettaglio dei dollari falsi è certo, ed ingrana con fatti che appartengono alla storia europea di quegli anni»<sup>249</sup>. In *Disfilassi*, l'enfasi è su un carattere tipico del *reducismo*, ovvero la nostalgia per un passato che è per definizione migliore del presente. È un fenomeno che incide sulla quantità, sulla qualità e sulla tipologia dei ricordi: «Alla nonna, poi, avrebbe fatto piacere parlarne; tutti i vecchi sono così, il mondo che li circonda gli interessa poco, li turba, non lo capiscono, lo sentono ostile, e perciò non lo registrano nella memoria. Per questo ricordano gli eventi lontani e non quelli vicini: non è questione di sclerosi, ma di difesa. Il loro vero mondo è quello dei loro anni verdi, ed è buono per definizione, è il "buon tempo antico", anche se aveva regalato all'umanità due guerre mondiali».<sup>250</sup> Una considerazione analoga è presente ne *La lingua dei chimici II* (in *L'altrui mestiere*): «Quando ero chimico in servizio effettivo soffrivo caldi, geli e paure, e non avrei mai pensato che, dopo il distacco dal mio vecchio mestiere, avrei potuto provarne la nostalgia. Invece avviene, nei momenti vuoti, quando il congegno umano gira in folle, come un motore al minimo: avviene, grazie al singolare potere filtrante della memoria, che lascia sopravvivere i ricordi lieti e soffoca lentamente gli altri. Di recente ho rivisto un vecchio compagno di prigionia e abbiamo fatto i discorsi dei *reduci*; le nostre mogli si sono accorte, e ci hanno fatto notare, che in due ore di colloquio non avevamo rievocato un solo ricordo doloroso, ma soltanto i rari momenti di remissione, o gli episodi bizzarri».<sup>251</sup>

Infine, ne *La ragazza del libro* Levi costruisce un'immagine di mobilità della memoria e dei singoli ricordi, che vengono paragonati ora a fiori in un erbario, ora a giocattoli di plastica. Si introduce

---

<sup>249</sup> *Ivi*, II, p. 57.

<sup>250</sup> *Ivi*, II, p. 93.

<sup>251</sup> *Ivi*, II, p. 747.

inoltre per la prima volta l'idea che la memoria, così come il corpo, sia soggetta al «brutto potere» della degradazione entropica: «Mi guardi. Sono passati più di trent'anni, e io sono un'altra. Anche la memoria è un'altra; non è vero che i ricordi stiano fermi nella memoria, congelati: anche loro vanno alla deriva, come il corpo. Sì, ricordo una stagione in cui io ero diversa. Mi piacerebbe essere la ragazza del libro: mi accontenterei anche solo di esserlo stata, ma non lo sono mai stata. Non ero io a trascinare l'inglese; io ricordo me stessa molle nelle sue mani, come argilla. I miei amori... sono questi che le interessano, vero? Ecco, stanno bene dove sono: nella mia memoria, scoloriti e secchi, con un'ombra di profumo, come fiori in un erbario. Nella sua sono diventati lucidi e chiassosi come giocattoli di plastica. Non so quali siano i più belli. Scelga lei: via, si riprenda il suo libro e se ne torni a Milano».<sup>252</sup>

Come ricorda già Marco Belpoliti in *Primo Levi di fronte e di profilo*, nel racconto *Un «giallo» del Lager* (uscito il 10 agosto 1986), Levi paragona la propria memoria di Auschwitz a quella di Ireneo Funes, «el memorioso», protagonista del famoso racconto di Borges. «La memoria patologica di quel periodo», la definisce Levi: nello stesso modo l'aveva definita nel racconto *Vanadio*, a proposito però di quella che abbiamo appurato essere una finta memoria, cioè quella della grafia della beta-naftilamina. Levi ha dunque piena consapevolezza che il ragazzo di «grande memoria», e poi l'uomo che conserva «memoria patologica» del Lager sono diventati topoi della sua scrittura; che le sue memorie sono state trasfigurate letterariamente, non senza aggiustamenti.

**Nastro e contenitore.** Stefano Bartezzaghi ha notato che in Levi «la memoria individuale ha diverse modalità di evocazione: può essere esito di uno sforzo intellettuale, volontario e doveroso («ricavare le cose dal ricordo» ne *Il sistema periodico*), oppure può dipendere da una sollecitazione sensoriale, anche non significativa in sé».<sup>253</sup> Analogamente, si potrebbe aggiungere che Levi utilizza due tipologie di immagini per la creazione di memorie: 1) quella dell'impressione/registrazione/incisione (su un nastro, una tavola, una pietra, un disco), e quella del riempimento (di un magazzino, di un solaio, di un armadio, un secchio). È importante sottolineare che, in entrambi i casi, Levi osserva la memoria quando si è già formata, ovvero è interessato non tanto al processo di impressione/riempimento ma a quello di recupero delle informazioni e degli oggetti. Entrambe sono rappresentazioni canoniche e tradizionali: si potrebbe dire che in un caso di un'immagine relativa al senso interno (tempo) e nel secondo al senso esterno (spazio). Levi predilige l'immagine del nastro impresso quando si tratta di memoria prodigiosa, esatta, meticolosa e quindi quasi meccanica, spesso in riferimento a se stesso; mentre l'immagine del riempimento è utilizzata a sottolineare ora una capacità massima del recipiente, ora la difficoltà (o l'avventura, l'impresa) di recuperare un ricordo mescolato a molti altri. Dunque, la memoria come linea progressiva è quella che consente un recupero corretto e coerente; la memoria come spazio occupato, già da i *Mnemagoghi* (la memoria in boccette), è risultato o causa di assuefazione, difficoltà, incrostazione, errore.

Robert Gordon ha scritto:

Montesanto, il Vecchio Marinaio, Funes, sono tutti schiavi di una memoria alla quale nulla sfugge: per preservare la memoria senza esserne sopraffatti, e per diventare sensibile alle sue falsificazioni ed evitarne l'ossessione e la dipendenza, bisogna, infatti, rielaborare i ricordi involontari in modo misurato e cosciente: non scartare i dati della memoria involontaria, ma filtrarli e trasformarli. Il dilemma che Levi implicitamente si pone è di muovere da una testimonianza patologica, nella

<sup>252</sup> *Ivi*, II, p. 179.

<sup>253</sup> Stefano Bartezzaghi, *Scrittori giocatori*, Einaudi, Torino, 2010, p. 70.

quale la memoria è solipsistica e distruttiva, verso una memoria etica, nella quale consapevolezza e riconoscimento coscienti e volontari del passato (memoria e storia) siano in grado di comunicare in senso collettivo di valore, per lo scrittore come per il lettore. È questa la svolta etica impressa nella memoria.<sup>254</sup>

La memoria involontaria, confusa, (ammassata in un metaforico spazio-contenitore) deve farsi storia attraverso una «elaborazione», un «filtro», «coscienti e volontari»: un processo di connessione di singoli spot mnemonico-sensoriali in un percorso di senso. Certamente, in tutta la produzione di Levi, esiste una tensione tra questi due aspetti della memoria. Resta il dubbio se questa tensione si risolva con una progressione verso una memoria etica. Questa esiste fin dall'inizio: *Se questo è un uomo* non è una sequenza di ricordi involontari, ma una selezione di memorie coerentemente trasformate in racconto; all'interno delle quali ricompare di tanto in tanto la memoria involontaria, come fenomeno che assaliva i prigionieri in Lager. Negli stessi mesi in cui scriveva *Se questo è un uomo*, Levi componeva anche *I mnemagoghi*, racconto sui rischi e la fascinazione della memoria involontaria e chiusa. Il Vecchio Marinaio è un personaggio che Levi mette al centro della sua riflessione fin dalla metà degli anni sessanta: i suoi ricordi sono patologici ma, così come quelli di Levi, scorrono coerenti in un filo; la patologia non è contraria alla coerenza o all'esattezza dei ricordi. In questo senso, le forze degradanti sono semmai il tempo, la colpa, la vergogna. Nel 1974, Levi scrive *Vanadio*, di cui abbiamo analizzato il grado di trasformazione e arrotondamento dei ricordi (e perfino dei documenti che testimoniavano quei ricordi) a fini letterari: e non è un movimento di consapevolezza verso una memoria etica, quanto il bel racconto di un ricordo trasfigurato in letteratura. Negli stessi mesi, Levi compone anche *l'Appendice*, in cui propone un'operazione di ripristino della memoria in funzione anti-stereotipo e anti-semplificazione, proiettata sul presente. *Un «giallo» del Lager*, in cui si paragona a Ireneo Funes, esce negli stessi mesi dei *Sommersi*, in cui Levi mostra che la memoria di tutti, compresa quella dei giusti, è soggetta a degradazione.

Tra i due poli indicati da Gordon (dalla memoria involontaria alla memoria etica) non pare esserci tanto progressione, quanto compresenza, oscillazione irrisolta, fascinazione ambivalente. Fin dall'inizio Levi sa che la memoria ha, su tanti fronti, una doppia natura: storia e accumulo, crudeltà e malinconia, condanna e salvazione, biologia e biografia. Decide che, con la sua scrittura, vuole esplorarli entrambi, e questo continua a fare, tentando di volta in volta esperimenti diversi.

**Memoria artificiale/memoria protesì.** Nell'*Appendice* 1976, Levi scrive: «Il libro [*Se questo è un uomo*] ha avuto molte vicende, e si è curiosamente interposto, come una memoria artificiale, ma anche come una barriera difensiva, fra il mio normalissimo presente e il feroce passato di Auschwitz. Io dico con esitazione, perché non vorrei passare per un cinico: nel ricordare il Lager oggi non provo più alcuna emozione violenta o dolorosa. Al contrario: alla mia esperienza breve e tragica di deportato si è sovrapposta quella molto più lunga e complessa di scrittore-testimone e la somma è nettamente positiva». Altrove, Levi parla di memoria-protesi.<sup>255</sup>

Il concetto di una memoria esterna che funziona da membrana filtrante tra il passato e il presente è un passaggio importante verso l'elaborazione della mobilità/mutevolezza della memoria. Scrivere *Se questo è un uomo* ha consentito di fissare la memoria; una memoria fissata non va

---

<sup>254</sup> Robert Gordon, *Primo Levi e le virtù dell'uomo normale*, cit., pp. 61-62.

<sup>255</sup> Cfr *Introduzione*, p. 10.

incontro all'oblio, ma nello stesso tempo segue un percorso univoco. Si può dire dunque che i tentativi di Levi di scrivere su Auschwitz successivi a *Se questo è un uomo* tracciano altri percorsi rispetto a quello tracciato nella memoria esterna, recuperando il contatto con quella che (solo per contrasto e non in senso tecnico) potremmo chiamare memoria interna. L'*Appendice, Vanadio e Cerio*, i racconti di *Passato prossimo* di *Lilith* si muovono in questa direzione; così anche *I sommersi e i salvati*, quest'ultimo però con una complicazione: poiché – lo abbiamo ormai ripetuto tante volte – si situa all'incrocio tra i due tipi di scrittura su Auschwitz che Levi sviluppa negli anni settanta, e dunque non è semplicemente una narrazione polarizzata sull'autobiografia; l'autore deve fare i conti, oltre che con la memoria-protesi di *Se questo è un uomo*, anche con una mole cospicua di testimonianze, memorie e ricerche altrui. Ecco che si delinea il doppio movimento dei *Sommersi*: recuperare la memoria interna e biografica, senza bypassare le memorie artificiali.

### *Analisi*

Tutti gli elementi fin qui messi in campo devono essere considerati nell'analisi de *La memoria dell'offesa*. Ricapitolando: i. l'interesse di Levi per la memoria come processo neurofisiologico e insieme storico-biografico; ii. il rapporto tra ricordo e racconto del ricordo; iii. il tipo di metafore utilizzate da Levi per la memoria; iv. infine, l'idea di memoria artificiale.

La vera specificità del capitolo risiede però nella seconda parte del suo titolo: non è un trattato sulla memoria tout court; neppure – anche se può sembrare – sulla memoria di Auschwitz, né sulla memoria dei reduci di Auschwitz, sebbene alcune sue parti si dedichino a questo argomento. Il capitolo vuole invece addentrarsi nei meccanismi di memoria di chi *ha offeso* e di chi ha ricevuto un'*offesa*; (non a caso, Levi è un autore di riferimento per i Post Traumatic Studies). Levi ha istituito un'opposizione logico-linguistica: vittima-oppressore, e all'interno di questa coppia ha imbastito la sua analisi. Seguiamo i suoi casi: Jean Améry; Luis Darquier de Pellepoix; Eichmann e Höss; Ali Agca; gli Einsatzkommandos; il conte Ugolino; Alberto D. Levi comincia e termina con una vittima; con il primo ha avuto un rapporto a distanza e di contrasto; dell'ultimo è stato amico fraterno. L'unica altra vittima analizzata è letteraria (o meglio: è un personaggio storico di cui Levi analizza la trasfigurazione letteraria), ma si tratta di una vittima per lo meno ambigua, sospettata di essersi cibata dei figli morti; una vittima contagiata, per citare una categoria che verrà nel capitolo *La zona grigia*. Il cuore del capitolo è incentrato sui carnefici, e sui loro meccanismi psicologici. «L'oppressore resta tale, e così la vittima: non sono intercambiabili», Levi lo dice poche righe dopo aver affermato che «qui, come in altri fenomeni, ci troviamo davanti a una paradossale analogia tra vittima e oppressore». La struttura argomentativa che l'autore sceglie di dare a *La memoria dell'offesa* porta il lettore a seguire più le analogie che le differenze: non sarebbe stato così se Levi avesse aperto con la vicenda di Alberto e chiuso con quella di Améry. Améry, che non ha scelto il rifugio di ricordi consolatori, è stato sopraffatto da Auschwitz; viceversa Levi ci mostra che Alberto, intelligentissimo e integerrimo compagno di Lager, aveva ceduto alle verità di conforto, e così l'intera sua famiglia; e forse anche per questo (il lettore deduce) aveva potuto conservare se stesso in Lager, attuando cioè un meccanismo (biologico e culturale) di difesa. Améry è l'eccezione (che soccombe), Alberto la regola. Non sarebbe stato accettabile procedere dalla vicenda di Alberto e la sua famiglia a quella dei torturatori e delle SS: ma, posta in quest'ordine, con questa scansione, l'argomentazione presenta solo due poli possibili, soccombere o difendersi/adattarsi. Sotto il secondo polo sono accomunati tutti, Alberto compreso. Per ben tre volte nel capitolo, infatti, Levi fa riferimento alla modificazione dei ricordi come a «una difesa» («bisogno di rifugio e di difesa», «a scopo di

difesa», «difendersi dall'invasione di memorie») evocando nello stesso tempo un concetto psicanalitico (ma verso la psicanalisi Levi era palesemente scettico), e darwiniano. È questo tentativo ultimo di difesa il minimo comun denominatore che accomuna i meccanismi di manipolazione/modificazione dei ricordi delle vittime e quelli dei carnefici. Jean Améry, che non ha voluto difendersi, funziona come contrasto iniziale per comprendere il comportamento degli altri.

La casistica esposta da Levi può così riassumersi:

- a) non cedere alla difesa della modificazione del ricordo: soccombere all'offesa. Jean Améry
- b) fabbricarsi una realtà di comodo: uno «scenario inventato, mendace, restaurato, ma meno penoso di quello reale» che progressivamente, attraverso la ripetizione, si sostituisce a quello vero; sclerotizzazione del ricordo mendace col passare del tempo: «chi, avvezzo a mentire pubblicamente, mente anche in privato»; Darquier
- c) alterare le motivazioni reali di una scelta come quella dell'adesione al nazifascismo trovando motivazioni autoassolutorie («siamo stati diligenti esecutori»), o chiamando in causa responsabilità del sistema («non solo decidere ci era stato vietato, ma ne eravamo diventati incapaci»), con una rielaborazione del passato lenta e non metodica. Non si negano i crimini ma si distorcono le motivazioni. Eichmann e Höss
- d) sopprimere il passato: «non riusciamo a distinguere se il soggetto sa o non sa di mentire. Supponendo per assurdo che il mentitore diventi per un istante veridico, lui stesso non saprebbe rispondere al dilemma; nell'atto in cui mente, è un attore totalmente fuso con il suo personaggio». Ali Agca;
- e) impedire l'ingresso a un ricordo. «è più facile vietare l'ingresso a un ricordo che liberarsene dopo che è stato registrato». Einsatzkommandos: ubriachezza e eufemismi;
- f) preferire il ricordo di «tregue», «momenti di respiro», «intermezzi grotteschi o strani o distesi» piuttosto che quello di episodi dolorosi. «Questi ultimi non vengono richiamati volentieri dal serbatoio della memoria, e perciò tendono ad annebbiarsi col tempo, a perdere i loro contorni». Conte Ugolino.
- g) distorcere la realtà nell'atto stesso in cui si verifica, dunque sopprimere il presente. Alberto D. e la sua famiglia.

La distinzione vittima-carnefice sta alla base della catena logica, e risiede nel fatto che, nel caso delle vittime, «manca il dolo»; ma non influenza la possibilità/necessità difensiva di alterare i ricordi.

Globalmente, quindi, il ragionamento messo in atto da Levi è analitico, e risponde a due esigenze che abbiamo già più volte richiamato: quella naturalistica, di spiegare comportamenti dell'animale uomo; e quella antropologico-narrativa di calarsi all'interno di questi meccanismi (inserendovi persino se stesso, e anzi persino la figura auerbachiana della virtù a Auschwitz, Alberto) per meglio osservarli e comprenderli. In questo senso, il capitolo, pur assorbendo sia dalla scrittura biografico-memoriale che da quella pubblico-civile di Levi, si distanzia da entrambe, e continua invece il filone che (cronologicamente) era stato inaugurato dal capitolo-modello dell'intero libro: quello sulla zona grigia.

### **3.2. La zona grigia**

### Composizione

Nelle note al testo delle *Opere*, Marco Belpoliti dà notizia di un dattiloscritto del capitolo *La zona grigia* che Levi avrebbe inviato a Bianca Guidetti Serra: il terminus post quem è il 13 marzo 1980, data della lettera a Guidetti Serra a cui Levi acclude la bozza. Scrive Belpoliti: «Il dattiloscritto è composto da un collage di differenti battiture, segno di un precedente lavoro di correzione e integrazione che lo porta a un risultato formalmente compiuto; e tale, nonostante le numerose correzioni, rimane anche nel passaggio dal dattiloscritto alla versione a stampa».<sup>256</sup>

Sicuramente, quindi, nel marzo 1980 il capitolo era concluso; probabilmente corrispondeva, almeno nella sua sostanza, alla versione che leggiamo adesso.

Come già abbiamo indicato nei capitoli precedenti, *La zona grigia* è composto anche di sezioni di testo già edite. I prelievi provengono essenzialmente da due testi: la *Prefazione a La notte dei girondini*<sup>257</sup> e *Il re dei giudei*, racconto uscito sulla *Stampa* il 20 novembre 1977: quest'ultimo è inserito in blocco sul finale del capitolo, con poche e non significative varianti.

Per quanto riguarda invece la *Prefazione*, si può mettere a confronto il passaggio significativo con la ripresa effettuata nei *Sommersi* (in grassetto le parti coincidenti):

***Prefazione a La notte dei girondini di Jacob I sommersi e i salvati, 1986***  
**Presser, 1976**

*vol. I, pp. 1209-1210*

Sentirci ricordare che a Westerbork esisteva e operava un uomo come Cohn, brucia come una ustione e merita un commento. Simili individui sono esistiti, e certo esistono tutt'ora fra noi allo stato virtuale; in condizioni normali non sono riconoscibili (anche Cohn voleva diventare banchiere), ma una persecuzione spietata li sviluppa e li porta alla luce e al potere. **È ingenuo, assurdo e storicamente falso ritenere che un sistema demoniaco, qual era il nazionalsocialismo, santifichi le sue vittime: al contrario, esso le degrada e le sporca, le assimila a sé, e ciò tanto più quanto più esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica o morale.** Cohn è detestabile, è mostruoso, è da punirsi, ma la sua colpa è il riflesso di un'altra colpa ben più grave e generale.

Non è un caso che proprio in questi ultimi anni, in Italia e all'estero, siano stati pubblicati libri come *Menschen in Auschwitz* di H. Langbein (non

*vol. I, pp. 1019-1020*

Per quanto riguarda i prigionieri privilegiati, il discorso si fa più complesso, ed anche più importante: a mio parere, è anzi fondamentale. **È ingenuo, assurdo, e storicamente falso ritenere che un sistema infero, qual era il nazionalsocialismo, santifichi le sue vittime: al contrario, esso le degrada, le assimila a sé, e ciò tanto più quanto esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica e morale. Da molti segni, pare sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa (non solo nei Lager nazisti!) le vittime dai persecutori, e di farlo con mano più leggera, e con spirito meno torbido, di quanto non si sia fatto per esempio in alcuni film. Solo una retorica schematica può sostenere che quello spazio sia vuoto: non lo è mai, è costellato di figure turpi o patetiche (a volte posseggono le due qualità ad un tempo), che è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana, se**

<sup>256</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1568.

<sup>257</sup> Per una ricostruzione delle possibili edizioni lette e tradotte da Levi per Adelphi, si veda: Bert De Waart, *Da De nacht der Girondijnen a La notte dei girondini. Motivi, prototesti e strategie della traduzione leviana*, in *Ricerca le radici: Primo Levi lettore – Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga, «Italianistica Ultraiectina», 8, Utrecht, Igitur Publishing, 2014, pp. 199-224.

tradotto finora in Italia) e *In quelle tenebre* di Gitta Sereny: da molti segni, pare che sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa le vittime dai carnefici, e di farlo con mano più leggera, e con spirito meno torbido, di quanto non si sia fatto ad esempio in alcuni recenti film ben noti. Solo una retorica manichea può sostenere che quello spazio sia vuoto; non lo è, è costellato di figure turpi, miserevoli o patetiche (talora posseggono le tre qualità ad un tempo), che è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana, se vogliamo saper difendere le nostre anime quando una simile prova dovesse tornare.

vogliamo saper difendere le nostre anime quando una simile prova si dovesse nuovamente prospettare, o anche se soltanto vogliamo renderci conto di quello che avviene in un grande stabilimento industriale.

All'interno del capitolo, il concetto di zona grigia viene dunque introdotto con le stesse parole della prefazione, che rappresenta, per quanto ne sappiamo finora, la prima attestazione assoluta della definizione del concetto, sebbene il lemma (zona, o fascia, grigia) non sia ancora presente. Quest'ultimo fa la sua comparsa per la prima volta proprio ne *Il re dei giudei*, l'anno successivo. Sembra fuori di dubbio dunque che la sua elaborazione, come già suggerito nel capitolo II, sia da attestarsi nel periodo compreso tra il 1976 e il 1977.

#### *Genesi del concetto.*

Di alcuni «germi» del concetto di zona grigia già riscontrabili in *Se questo è un uomo* ho discusso altrove.<sup>258</sup> Fin dal suo primo libro, Levi presentava personaggi che avevano una posizione sociale e caratteristiche psicologiche-comportamentali collocabili all'interno della «fascia di coscienze grigie». Tuttavia, non c'era mai stata, né lì, né nei racconti di *Lilith* (fatto salvo ovviamente *Il re dei giudei*) una tematizzazione né una definizione del concetto.

È possibile che Levi riprenda il concetto di *grigio* da un libro che sicuramente conosceva bene: *Gli assassini sono tra noi* di Simon Wiesenthal (Garzanti 1967). Scrive Wiesenthal:

Disgraziatamente, per ogni uomo con la coscienza pulita ce n'erano molti che non furono costretti a commettere dei crimini, ma che si offrono volontariamente di uccidere e torturare. Lentamente imparai che tra il bianco ed il nero c'erano molte sfumature di grigio: grigio acciaio, perla, tortora. E anche sfumature di bianco: neanche le vittime erano sempre innocenti. Una volta parlai con un ebreo che era stato *Kapò* in un campo di concentramento, dove si era salvato la vita uccidendo un compagno ebreo. Una dannata SS gli disse che sarebbe toccata a lui o all'altro. il *Kapò* adduceva a sua difesa che, se non lo avesse fatto lui, qualcun altro avrebbe sparato all'ebreo; e anche lui sarebbe morto. non accetto questa tesi: un omicidio è sempre un omicidio, chiunque lo commetta. Ogni nazione ha i suoi collaborazionisti. Anche noi ebrei li abbiamo avuti, forse meno di altri popoli, ma non siamo tutti angeli. Era stata una trovata diabolica tipica delle SS costringere gli ebrei ad uccidere gente della loro stessa razza.<sup>259</sup>

È inequivocabile il riferimento al grigio come area (gradata) di collaborazionismo.

<sup>258</sup> M. Mengoni, *Variazioni Rumkowski*, cit., in particolare pp. 4-7.

<sup>259</sup> Simon Wiesenthal, *Gli assassini sono tra noi*, Garzanti, Milano, 1967, p. 12.

*Gli assassini sono tra noi* è il primo libro in assoluto che compare citato nei *Sommersi*, segno evidente che per Levi aveva avuto un'importanza non secondaria; e non solo per lui. Nel 1974, in concomitanza con l'uscita del film *Il portiere di notte*, esce per Einaudi anche la sceneggiatura del film, firmata dalla regista del film, Liliana Cavani. Il testo era preceduto da una prefazione della Cavani stessa, in cui erano contenute alcune informazioni importanti, prima tra tutte la testimonianza del fatto che tra Levi e Cavani c'era stato una lunga conversazione orale, molti anni prima.<sup>260</sup> In seconda battuta, si scopre che uno dei riferimenti di Cavani sono proprio quelle *Memorie dal sottosuolo* con cui Levi aveva un rapporto ambiguo ma di grande fascinazione. Terzo, e importante: in questa prefazione, Cavani pronuncia la frase a cui Levi replica nei *Sommersi*:

In un'intervista fatta a Parigi, richiesta di una breve risposta sul senso del film, ho risposto: "Siamo tutti vittime o assassini e accettiamo questi ruoli volontariamente. Solo Sade e Dostoevskij l'hanno compreso bene". Può apparire più una battuta che una risposta. In realtà è la sintesi di alcune mie opinioni. Credo che in ogni ambiente, in ogni rapporto, ci sia una dinamica vittima-carnefice più o meno chiaramente espressa e generalmente vissuta a livello non cosciente.<sup>261</sup>

Poiché è improbabile che Levi avesse seguito l'intervista parigina, e invece plausibile che avesse avuto da Einaudi *Il portiere di notte* (se non altro perché la Cavani tirava in ballo il suo nome), si può ipotizzare con buon margine di certezza che Levi avesse letto questo libro. Levi scrive nei *Sommersi*:

La regista Liliana Cavani, a cui era stato chiesto di esprimere in breve il senso di un suo film bello e falso, ha dichiarato: «Siamo tutti vittime o assassini e accettiamo questi ruoli volontariamente. Solo Sade e Dostoevskij l'hanno compreso bene»; ha detto anche di credere «che in ogni ambiente, in ogni rapporto, ci sia una dinamica vittima-carnefice più o meno chiaramente espressa e generalmente vissuta a livello non cosciente».

Non mi intendo di inconscio e di profondo, ma so che pochi se ne intendono, e che questi pochi sono più cauti; non so, e mi interessa poco sapere, se nel mio profondo si annidi un assassino, ma so che vittima incolpevole sono stato ed assassino no; so che gli assassini sono esistiti, non solo in Germania, e ancora esistono, a riposo o in servizio, e che confonderli con le vittime è una malattia morale o un vezzo estetico o un sinistro segnale di complicità.<sup>262</sup>

Infine, ultimo ma decisivo: Cavani cita per ben tre volte *Gli assassini sono tra noi*: uno dei passi citati è proprio quello che abbiamo qui tra scritto, relativo alle sfumature di grigio: «Mi è stato chiesto diverse volte nel corso di interviste sul set se quello che stavo facendo era un film politico. Rispondevo di no [...]. Nei film politici il bianco è ben distinto dal nero. È invece interessante per me considerare le diverse sfumature del grigio ("Lentamente imparai che tra il bianco ed il nero c'erano molte sfumature di grigio: grigio acciaio, perla, tortora. E anche sfumature di bianco: neanche le vittime erano sempre innocenti", ancora da *Gli assassini sono tra*

---

<sup>260</sup> Liliana Cavani, *Il portiere di notte*, Einaudi, Torino, 1974, p. ix: «A ricordare sono rimasti solo i testimoni, le vittime; ricordo che anni fa parlai tutto un pomeriggio con Primo Levi. Ricordava, ricordava, anche se sapeva che io avevo letto i suoi libri; il fatto è che di libri poteva scriverne molti altri. Ebbi l'impressione che Levi potesse, o, meglio, riuscisse, a parlare solo di quel periodo della sua vita, come se fosse sempre rimasto là nonostante tutto. Mi domandai se anche i criminali sono rimasti così traumatizzati come le vittime». Si noti che, nella *Prefazione*, è la prima volta in assoluto che Cavani istituisce un parallelo tra vittime e criminali; e lo fa in riferimento esplicito a Levi.

<sup>261</sup> L. Cavani, *Il portiere di notte*, cit., p. ix.

<sup>262</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1027.



noi»). Poiché ritengo che l'uomo è ambiguo ed è ambigua la storia, il mio film non è liberatorio come lo sono i film politici».<sup>263</sup>

Al di là della discutibile definizione di «film politico» che propone Cavani, ci interessa la ripresa del tema del grigio sulla scia di Wiesenthal (seppur torcendo il problema in una direzione molto diversa). Già nella prefazione al libro di Presser, uscita nel 1976, Levi faceva implicito riferimento al *Portiere di notte*. Dunque, è probabile che nel momento in cui stava già elaborando il concetto di zona grigia ma non aveva ancora un sintagma efficace per denominarlo, le parole di Cavani (e di Wiesenthal) abbiano costituito uno stimolo.

Quando esce *Il portiere di notte* siamo nel 1974: abbiamo ricordato che in questi anni c'è un timore fondato di ritorno di fascismo che influenza la scrittura su Auschwitz di Levi. Si capisce bene che un film come quello della Cavani, un misto di decadenza estetizzante e immaginario sadomaso, insieme con le sue affermazioni, potesse apparire quasi come un'apologia dei carnefici. «Bello e falso»: così lo definisce Levi nei *Sommersi*. È probabilmente un finto ossimoro: il film è falso perché è bello, dove per bello s'intende che richiama esplicitamente l'estetismo erotico, assente, almeno sul versante delle vittime, non solo per esperienza di Levi, ma anche nella maggioranza delle testimonianze (stando almeno a quelle raccolte da Langbein, che costituiscono una percentuale molto alta rispetto alla totalità). La spinta sulla dimensione estetica era una distorsione dei fatti: bello e quindi falso; falso anche perché bello.<sup>264</sup>

A fianco della fonte Wiesenthal e della reazione al film di Cavani, va ricordata la stesura de *Il re dei giudei*. In una lettera alla cugina Anna Foa Jona, datata 17 febbraio 1975 e recentemente recuperata da Manuela Consonni,<sup>265</sup> Levi chiede alla cugina di procurargli un articolo di Solomon Bloom su Rumkowski. L'articolo, che era uscito sia su *Les Temps modernes* sia su *Commentary* a cavallo tra il 1948 e il 1949, poi in *Jewish Social Studies* nel 1950, era stato senz'altro fonte di Levi, ma finora non sapevamo se lo avesse letto all'epoca o se si fosse documentato successivamente. In realtà, neanche la lettera alla cugina chiarisce completamente l'equivoco. In una lettera successiva (9 marzo 1975), Levi infatti scrive a Jona: «La memoria che mi hai mandata mi servirà forse per un lavoro che vorrei fare su Chaim Rumkowski, presidente/dittatore del ghetto di Lodz in Polonia: è un argomento che mi tenta da parecchio, ma non trovo mai il tempo per dedicarmici».<sup>266</sup> È ancora possibile che Levi fosse venuto a conoscenza della vicenda di Rumkowski molti anni prima – e del resto lo stesso Langbein ne parla insieme a molte altre fonti che Levi aveva probabilmente letto;<sup>267</sup> sta di fatto che, alla luce di questo scambio epistolare, si può ipotizzare che la stesura del racconto sia avvenuta già a partire dal 1975 e si sia incrociata con la stesura della prefazione a *La notte dei girondini*, libro che Levi, come ricordato nel primo capitolo di questo lavoro, aveva comunque già letto nel 1967.

### Struttura

Il capitolo può essere suddiviso in sei parti:

---

<sup>263</sup> Cavani, *Il portiere di notte*, cit., p. xii.

<sup>264</sup> Si rileva qui paradossalmente un'analogia con l'impostazione estetica adorniana, che andrebbe approfondita. Per la tendenza all'ossimoro ne *I sommersi e i salvati*, si veda: Martina Mengoni, «Mille monadi sigillate». *Le coppie aggettivali allotrie ne I sommersi e i salvati di Primo Levi*, in *2: ricerche e riflessioni sul tema della coppia*, a cura di Fabrizio Bondi, Paolo Gervasi, Serena Pezzini, Martyna Urbaniak, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, pp. 185-198.

<sup>265</sup> Manuela Consonni, *L'eclissi dell'antifascismo. Resistenza, questione ebraica e cultura politica in Italia dal 1943 al 1989*, cit., [Kindle edition], cap. IX *Il buco nero di Auschwitz*. La lettera è presente anche alla Wiener Library di Londra, WLL, 1406/2/14 Anna Jona.

<sup>266</sup> Lettera dattiloscritta di Primo Levi a Anna Foa Jona, Torino, 9 marzo 1975; WLL, 1406/2/14 Anna Jona.

<sup>267</sup> si veda in proposito M. Mengoni, *Variazioni Rumkowski*, cit..

1. introduzione sulla capacità di far comprendere l'esperienza del Lager e sulla semplificazione;
2. analisi dei meccanismi sociologici del Lager nei confronti dello *Zugang*, il «nuovo arrivato»;
3. introduzione e discussione generale della categoria di prigionieri privilegiati;
4. analisi specifica dei vari gradi di privilegio a cui si poteva accedere in Lager;
5. il caso specifico del Sonderkommando;
6. il caso specifico di Rumkowski.

Prima di analizzare specificamente il contenuto dell'intero capitolo e delle singole sequenze, si possono fare alcune considerazioni generali su come esso è organizzato. La categoria di zona grigia compare solo all'interno della terza parte (sesta pagina dall'inizio del capitolo). Levi deve prima preparare il terreno: se nella *Prefazione* alla *Notte dei girondini* il concetto era solo evocato e non denominato, e oltretutto riferito a una precisa ricostruzione storica, e ne *Il re dei giudei* la «fascia grigia» era abitata da un personaggio che appariva unico nel suo genere, qui invece si sta per dedicare il cuore di un libro (e il suo capitolo più corposo) a definire e discutere il concetto. Levi sceglie quindi la stessa tecnica de *La memoria dell'offesa*: comincia con un dubbio su se stesso e sul suo gruppo di appartenenza. «Siamo stati capaci, noi reduci, di comprendere e di far comprendere?». La responsabilità della semplificazione non è dunque imputata agli uditori/lettori, ma a chi racconta/ricorda. Il capitolo si apre insomma laddove il precedente si era interrotto; ma, stando alla cronologia della stesura, la sequenza dovrebbe essere letta al contrario. È dalla prima frase del capitolo *La zona grigia* che potrebbe aver avuto scaturigine l'intero *La memoria dell'offesa*. Non solo: Levi compie una mossa ancora più diretta, istituendo un paragone tra i giovani di oggi, che desiderano semplificazione, «chiedono chiarezza, il taglio netto», e «i nuovi arrivati in Lager, giovani o no». In questo capitolo, Levi entra in Lager seguendo la logica e non la cronologia: passando cioè per il presente, istituendo un'analogia tutt'altro che nostalgica, e per questo motivo facendo capire al suo lettore che non si tratta di un ritorno alle storie di *Se questo è un uomo* bensì una riflessione sul significato che hanno, quelle stesse storie, al principio degli anni ottanta del novecento.

Complessivamente, il capitolo si muove all'interno di tre coppie oppositive: noi/loro, vittime/oppressori, privilegiati/non privilegiati. In tutti e tre i casi, l'obiettivo è mostrare che si tratta di opposizioni che sfuggono ai principi logici aristotelici: non c'è contraddizione tra i due poli ma graduale passaggio. Anzi, si potrebbe dire che il capitolo, nella sua progressione argomentativa, lasci intendere che il vero obiettivo polemico è la possibilità stessa di parlare del Lager utilizzando coppie antinomiche, sia in senso affermativo che negativo (si spiega così la critica alla Cavani: così come non si possono separare le vittime dai carnefici non si può neppure parlare di una loro compenetrazione). L'aporia su cui appoggia il ragionamento è la seguente: utilizzare le coppie antinomiche noi/loro, vittime/oppressori, privilegiati/non privilegiati per analizzare il Lager è fuorviante e semplificatorio, eppure non possediamo che la logica per compiere questa analisi.

Ho parlato di aporia non solo perché Levi non ha una soluzione alla domanda, ma soprattutto perché decide di impostare il problema esplicitamente come un'aporia. La forma mentis leviana – è ormai un cliché, in parte vero – è quella razionalista illuminista; la sua prosa e la sua narrativa si muovono entro questa dimensione, ma non ne sono esaurite. Levi non è un creatore di mondi fantastici, anzi, quando si cimenta nell'invenzione pura ottiene i risultati meno soddisfacenti; nello stesso tempo, dovendo enucleare una componente che funziona in parallelo e in concorrenza con la sua logica stringente, questa andrebbe proprio rintracciata nell'immaginazione. Immaginazione

né onirica né metafisica, né espressionista, ma meccanico-combinatoria, o in alternativa umoristico-grottesca; nel primo capitolo ho parlato anche di immaginazione morale, utilizzando una specifica categoria estetico filosofica. Un'immaginazione comunque mai ex nihilo, ma che ha bisogno di punti di partenza concreti – biografici o biologici – per dare il suo meglio, o forse per funzionare tout court.

Di fronte a un'intrinseca difficoltà logica, Levi mette in campo nei *Sommersi* tutta la sua potenza di creatore di immagini. Analisi e immaginazione sono combinate in una prosa ricca di avversative, combinazioni aggettivali allotrie, figure foniche, tropi, termini tecnici. Si è davanti a un ibridismo di genere quasi assoluto, quindi a un genere – almeno all'interno della gamma leviana – nuovo, che si riverbera in una tensione di stile differente da tutti i libri e le raccolte precedenti. In entrambi i casi – genere e stile – la direzione è fissata, per ragioni cronologiche e ontologiche già ricordate, dal capitolo *La zona grigia*.

#### Fonti

All'interno del libro, il capitolo *La zona grigia* è in assoluto il più ricco di citazioni e criptocitazioni letterarie. Di seguito un elenco.

#### [1] Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*.

Lo sapeva bene il Manzoni: «I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano l'animo degli offesi». La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura.<sup>268</sup>

#### [2] Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*.

Come non ricordare l'«insolito rispetto» e l'esitazione del «turpe monatto» davanti al caso singolo, davanti alla bambina Cecilia morta di peste che, nei *Promessi sposi*, la madre rifiuta di lasciar buttare sul carro confusa fra gli altri morti? Fatti come questi stupiscono, perché contrastano con l'immagine che alberghiamo in noi, dell'uomo concorde con se stesso, coerente, monolitico; e non dovrebbero stupire, perché tale l'uomo non è. Pietà e brutalità possono coesistere, nello stesso individuo e nello stesso momento, contro ogni logica; e del resto, la pietà stessa sfugge alla logica. Non esiste proporzionalità tra la pietà che proviamo e l'estensione del dolore da cui la pietà è suscitata: una singola Anna Frank desta più commozione delle miriadi che soffrirono come lei, ma la cui immagine è rimasta in ombra.<sup>269</sup>

#### [3] Fedor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*.

Nei *Fratelli Karamazov*, Grusen'ka racconta la favola della cipollina. Una vecchia malvagia muore e va all'inferno, ma il suo angelo custode, sforzando la memoria, ricorda che essa, una volta, una sola, ha donato ad un mendicante una cipollina che ha cavata dal suo orto; le porge la cipollina, e la vecchia vi si aggrappa e viene tratta dal fuoco infernale. Questa favola mi è sempre sembrata rivoltante: quale mostro umano non ha mai donato in vita sua una cipollina, se non ad altri ai suoi figli, alla moglie, al cane? Quel singolo attimo di pietà subito cancellata non basta certo ad assolvere Mushfeld, basta però a collocare anche lui, seppure al margine estremo, nella fascia grigia, in quella zona di ambiguità che irradia dai regimi fondati sul terrore e sull'ossequio.<sup>270</sup>

---

<sup>268</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1023.

<sup>269</sup> Ivi, p. 1033.

<sup>270</sup> Ivi, p. 1034.

[4] Vercors, *Les armes de la nuit*.

L'esperimento che ho proposto non è gradevole; ha tentato di rappresentarlo Vercors, nel suo racconto *Les armes de la nuit* (Albin Michel, Paris, 1953) in cui si parla della «morte dell'anima», e che riletto oggi mi appare intollerabilmente infetto di estetismo e di libidine letteraria. Ma è indubbio che di morte dell'anima si tratta; ora, nessuno può sapere quanto a lungo, e con quali prove, la sua anima sappia resistere prima di piegarsi o di infrangersi. Ogni essere umano possiede una riserva di forza la cui misura gli è sconosciuta: può essere grande, piccola o nulla, e solo l'avversità estrema dà modo di valutarla.<sup>271</sup>

[5] Thomas Mann, *La montagna incantata*.

Occorre beneficiare per sentirsi benefici, e sentirsi benefici è gratificante anche per un satrapo corrotto. Paradossalmente, alla sua identificazione con gli oppressori si alterna o si affianca un'identificazione con gli oppressi, poiché l'uomo, dice Thomas Mann, è una creatura confusa; e tanto più confusa diventa, possiamo aggiungere, quanto più è sottoposta a tensioni: allora sfugge al nostro giudizio, così come impazzisce una bussola al polo magnetico.<sup>272</sup>

[6] Alfred Döblin, *Berlin Alexanderplatz*.

Ma tutto questo non basta a spiegare il senso di urgenza e di minaccia che emana da questa storia. Forse il suo significato è più vasto: in Rumkowski ci rispecchiamo tutti, la sua ambiguità è la nostra, connaturata, di ibridi impastati di argilla e di spirito; la sua febbre è la nostra, quella della nostra civiltà occidentale che «scende all'inferno con trombe e tamburi», ed i suoi orpelli miserabili sono l'immagine distorta dei nostri simboli di prestigio sociale.<sup>273</sup>

[7] William Shakespeare, *Measure for Measure*.

La sua follia è quella dell'Uomo presuntuoso e mortale quale lo descrive Isabella in *Misura per misura*, l'Uomo che,  
... ammantato d'autorità precaria,  
di ciò ignaro di cui si crede certo,  
- della sua essenza, ch'è di vetro - , quale  
una scimmia arrabbiata, gioca tali  
insulse buffonate sotto il cielo  
da far piangere gli angeli.<sup>274</sup>

Tutte le citazioni sono accomunate da alcuni elementi. Ciascuna di essa è utilizzata per rafforzare l'idea di un concetto preciso ma difficile, auto-contraddittorio oppure aporetico: contagio del male [1], coesistenza di pietà e brutalità [2] [3], morte dell'anima [4], identificazione sia con gli oppressi che con gli oppressori [5], declino inarrestabile di una società [6], presunzione umana [7]. Nello stesso tempo, tutte sono poste a commento di una vicenda specifica: che sia quella di Mushfeld e della ragazza trovata viva nella camera a gas [1] [2] [3], che sia la storia del Sonderkommando di Auschwitz [4], o la biografia di Rumkowski [5] [6] [7]. Come vedremo nell'analisi del capitolo *La vergogna*, l'idea iniziale de *I sommersi e i salvati* era quella di scrivere «racconti commentati»; solo dopo, e probabilmente proprio durante la scrittura del capitolo *La zona grigia*, è sopraggiunta l'impostazione tematica. L'uso che Levi fa di queste fonti letterarie è però anche una traccia dell'idea iniziale: giungere all'universale attraverso racconti nuovi e

---

<sup>271</sup> Ivi, p. 1036.

<sup>272</sup> Ivi, p. 1040.

<sup>273</sup> Ivi, p. 1043.

<sup>274</sup> Ivi, pp. 1043-1044.

commenti ad essi, questi ultimi costruiti attraverso un'analisi storica, sociale, psicologica che però, nei momenti in cui le distinzioni diventano difficili e non risolutive, ricorre all'agnizione letteraria come mezzo cognitivo decisivo. In effetti, si tratta nella maggioranza dei casi di evocazioni più che di vere e proprie citazioni, e tutte da classici della letteratura mondiale. Mi sono già soffermata altrove sull'analisi delle singole fonti, in particolare di Manzoni [1] [2], Mann [5], Döblin [6] e Shakespeare [7].<sup>275</sup> Manzoni e Mann sono forse i romanzieri preferiti di Levi; il testo di Shakespeare, poi, è particolarmente significativo perché si tratta con tutta probabilità di una traduzione leviana che presenta molti elementi di novità rispetto a quelle esistenti all'inizio degli anni ottanta. Vale la pena ricordare, a questo proposito, che Levi aveva potuto memorizzare questo passaggio di *Measure for Measure* anche grazie al romanzo *La scimmia e l'essenza* di Aldous Huxley, uno dei suoi scrittori preferiti a cui già nel 1965 aveva dedicato un saggio, *Un profeta che ha già avuto ragione* (poi raccolto ne *L'altrui mestiere* col titolo *Aldous Huxley*). *Ape and Essence* era uscito per la prima volta nel 1949 per la collana «Medusa» di Arnoldo Mondadori. Si trattava di una sorta di romanzo con cornice: un copione cinematografica (intitolata appunto *La scimmia e l'essenza*), scritto da un tale William Tallis di cui nulla si sa tranne che «fu in carne ed ossa», cade in mano a un regista, il quale però non riesce a fare il film, e decide quindi di pubblicare la sceneggiatura. Questa appare come dramma satirico-apocalittico, ambientato tra le rovine di Los Angeles nel futuro (febbraio 2018), dopo che vari cataclismi biologico-ambientali hanno distrutto la civiltà e l'umanità, lasciando pochi sopravvissuti. Il copione si apre con una scena ambientata in un cinematografo: spettatori e attori sono unicamente scimmie, e il narratore, in sottofondo, legge esattamente lo stesso passo di *Measure for Measure* con cui Levi chiude il capitolo *La zona grigia*:

Ma l'uomo, quest'essere orgoglioso,  
 (tanto più è ignaro quanto più è sicuro di sapere),  
 ha ricoperto di labile, meschina autorità  
 la sua diafana essenza, e tali imprese  
 pazzesche al cospetto del cielo egli ha tentato,  
 simile a scimmia inferocita,  
 da far piangere gli angeli.

In questo mondo abitato e dominato dalle scimmie che fa da preludio simbolico alla vera e propria vicenda, «grazie a quella Super-Ignoranza che è il nostro sapere, la statura umana si è accresciuta a tal segno che il meno progredito tra noi è adesso un babuino, e il più perfetto un orango».<sup>276</sup> È probabile che questo libro, non tra i più riusciti di Huxley, non abbia influenzato particolarmente Levi, il quale nel suo saggio scriveva: «Il libri posteriori [al 1940], di Huxley non più romanzieri ma pacifista, mistico, sociologo, studioso delle religioni, di metapsichica e dei farmaci psicotropi, mi attirano meno e mi incutono soggezione: oso affermare che l'Huxley di questo dopoguerra, ferito a morte dalla guerra, sinceramente preoccupato dei destini dell'umanità, non raggiunge l'umanità stessa».<sup>277</sup> Nello stesso tempo, è possibile che questo stesso libro abbia

<sup>275</sup> Per quanto riguarda le citazioni da Mann e Döblin, ho proposto una ricostruzione e un'interpretazione in Martina Mengoni, *Storia di Franz, Hans, Chaim. Su due fonti tedesche e un decano ebreo*, in *Ricercare le radici. Primo Levi lettore – lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Reniero Speelman, Elisabetta Tonello e Silvia Gaiga, «Italianistica Ultraiectina», 8, Utrecht, Igitur Publishing, 2014, pp. 109-122. Ho invece discusso i casi di Shakespeare e Manzoni in M. Mengoni, *Variazioni Rumkowski*, cit.

<sup>276</sup> Aldous Huxley, *La scimmia e l'essenza*, Arnoldo Mondadori, Milano 1949, p. 37.

<sup>277</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 637.

comunque contribuito a rendere il passo di *Measure for Measure* una sorta di ritornello mnemonico, associato al pericolo di superomismo in un contesto di catastrofe.

Nel ricordare la leggenda della cipollina raccontata da Grušen'ka, invece, Levi commette un curioso lapsus. Nella versione dei *Fratelli Karamazov*, la vecchia effettivamente si aggrappa alla cipolla per salvarsi dall'inferno, essendo quella cipolla il simbolo dell'unico gesto altruista compiuto in vita. Ma, proprio a quel punto, molti altri peccatori la seguono nel tentativo di salvarsi dalle fiamme infernali. La vecchia allora li scaccia in malo modo («è me che tirano fuori, non voi, la cipollina è mia, non vostra») e in quello stesso istante la cipolla si strappa. La donna finisce all'inferno.<sup>278</sup>

In effetti, se non fosse stato per l'egoismo recidivo che l'anziana manifesta, la cipollina l'avrebbe salvata; nello stesso tempo, proprio il finale conferisce alla storia il suo significato: in una vita scandita dal male, un atto di bene non è che un'eccezione casuale, perché il male si ripresenta non appena quell'unica casualità benefica sembra aver avuto la meglio.

Levi sembra contestare l'idea che un'unica buona azione possa redimere una persona; ma subito dopo aggiunge: «Quel singolo atto di pietà non basta certo ad assolvere Mushfeld, basta però a collocare anche lui, seppur al margine estremo, nella fascia grigia, in quella zona di ambiguità che irradia dai regimi fondati sul terrore e sull'ossequio».<sup>279</sup> O si ammette che Levi contraddice se stesso nell'arco di poche frasi, oppure si deve prendere in considerazione, ancora una volta, l'idea che far parte della zona grigia non significa essere stato assegnato a un determinato girone di peccatori; si tratta piuttosto di un'area d'analisi storica e sociale.

Nello stesso tempo, è possibile che l'interpretazione sia più complessa. Più e più volte in questo capitolo, Levi insiste sull'idea che l'uomo non è mai monolitico, ma è costituito da una compresenza di bene e male, di bestialità e pietà, tra cui oscilla, senza dialettica. Questa visione è per certi versi opposta a quella che emerge dalla leggenda di Grušen'ka: la buona azione dell'anziana donna non era stata che un incidente in una vita di cattiveria assoluta; essa era dunque da considerarsi un essere umano «concorde con se stesso, coerente, monolitico», di quelli che per Levi non possono esistere. Levi dunque contesta esplicitamente l'idea che una sola azione a fin di bene possa salvare un essere umano da tutti gli altri peccati proprio perché l'essere umano è composto di un miscuglio di bene e male; una singola buona azione non riveste nessun significato.

Ciò potrebbe avere conseguenze filosofiche radicali: ampliare indefinitamente la zona grigia all'intera umanità. Levi sta molto attento a non compiere mai questo passaggio, e anche così si spiega il frequente ricorso a *auctoritates* finzionali, proprio per ribadire che non si vogliono trarre conclusioni generali e definitive, ma si vuole piuttosto porre e declinare un problema in termini nuovi.

Il capitolo attinge anche a fonti testimoniali e storiche. La documentazione sul Sonderkommando, e in particolare la vicenda di Mushfeld e della ragazza scampata al crematorio vengono da Niyszli, e precisamente dal capitolo di *Medicin à Auschwitz* presente anche nell'antologia tedesca curata da Langbein. Per quanto riguarda la biografia di Rumkowski, altrove

---

<sup>278</sup> Fedor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, a cura di Igor Sibaldi, con uno scritto di Marcel Proust, Milano, Mondadori, 2010 [Kindle edition], Parte terza, III "La cipollina".

<sup>279</sup> Levi, *Opere*, cit., II, p. 1034.

ho già ricostruito l'intreccio delle numerose fonti;<sup>280</sup> rispetto a quella rassegna, va aggiunta un'ulteriore fonte letteraria: *Mr Sammler's Planet* di Saul Bellow.<sup>281</sup>

### *Analisi*

Nel 1965, uscì in Italia un libro che Levi con tutta probabilità lesse: *Il prezzo della vita* di Bruno Bettelheim, traduzione adelfiana (di Piero Bertolucci) di *The informed Heart* (poi riedito nel 1988 con il titolo ripristinato in *Il cuore vigile*). Si trattava della rielaborazione di saggi precedentemente pubblicati in rivista, relativi all'esperienza di Bettelheim a Dachau e alla sua analisi della personalità in situazioni di prigionia o sottoposti a un potere totalitario. Nel saggio *Comportamento in situazioni estreme: la coercizione*, Bettelheim si addentra nell'analisi delle varie fasi della vita nel campo: l'arrivo, lo shock, l'adattamento, il rapporto con la massa dei prigionieri, e così via. Lo studio presenta diverse analogie con il capitolo *La zona grigia*, sebbene i due punti di vista – quello di Bettelheim e quello di Levi – divergano spesso, e sebbene un analogo della zona grigia non si rintracci nel saggio dello psicanalista. Più volte Levi si dichiarò in disaccordo con Bettelheim, e generalmente scettico verso la psicanalisi. Anche per questo vale la pena di accostare i due testi.

Dopo alcune pagine in cui descrive le motivazioni che lo spinsero – già mentre era internato a Dachau – allo studio del comportamento dei prigionieri, Bettelheim presenta l'arco dei comportamenti e delle reazioni dei prigionieri all'impatto con il campo. Senz'altro la prima fase era quella della *traumatizzazione*, che comprendeva lo shock dell'imprigionamento, l'iniziazione ai campi di concentramento, l'adattamento iniziale; seguiva il *processo di trasformazione*, fatto di regressione (comportamento infantile) e spersonalizzazione (comportamento di massa). Bettelheim indagava poi il problema dell'*autodeterminazione dei prigionieri*: la possibilità di mantenere una certa volontà di vivere, il rapporto col suicidio e infine lo status dei «mussulmani». L'ultimo paragrafo del saggio, *Adattarsi per sopravvivere*, era interamente dedicato agli «anziani» e ai «nuovi arrivati».

Lo shock dell'arrivo e l'«iniziazione» (è proprio il termine scelto da Bettelheim) sono descritte dallo psicanalista in modo molto simile al racconto che ne fa Levi. Così come per Levi, anche per Bettelheim, al trauma dell'entrata seguiva un necessario adattamento. Completamente diversa è però l'interpretazione: darwiniana, si potrebbe dire, per Levi; psicanalitica classica per Bettelheim, che associa l'adattamento al fenomeno della regressione infantile:

Nell'infanzia si è spesso invasi da un senso di rabbia impotente; questo stato d'animo è però disastroso per l'integrazione di una persona matura. I prigionieri dovevano quindi far fronte ai propri sentimenti aggressivi in una maniera o nell'altra, e uno dei modi meno pericolosi era quello di volgerli contro se stessi. Queste accresciute tendenze masochistiche, allo stesso tempo infantili e passivo-dipendenti, erano «salvifiche» perché evitavano ai prigionieri qualsiasi urto con le SS. Ma come meccanismo psicologico interiore esse coincidevano con gli sforzi delle SS volti a determinare nei prigionieri comportamenti infantili di assoluta dipendenza e incapacità.<sup>282</sup>

Varie spinte concorrevano a questa regressione: l'essere sotto costante minaccia di una punizione fisica o psicologica; la defecazione in pubblico; incarichi di lavoro privi di senso, affidati soprattutto ai nuovi arrivati; l'obbligo di rivolgersi con il tu tra internati, «che in Germania non

---

<sup>280</sup> M. Mengoni, *Variazioni Rumkowski*, cit.

<sup>281</sup> La scoperta si deve a Marco Belpoliti, che ricostruisce il probabile influsso del libro di Bellow sul racconto di Levi: Marco Belpoliti, *Levi, Bellow e il re dei Giudei*, «Doppiozero», 26 gennaio 2014.

<sup>282</sup> Bruno Bettelheim, *Il cuore vigile*, Adelphi, Milano 1988, p. 150.

viene mai usato indiscriminatamente, se non tra i bambini». <sup>283</sup> Insieme alla regressione, agiva anche la spersonalizzazione: e il combinato di entrambi questi fenomeni conduceva a quello che per Bettelheim era lo stadio finale del processo, che interessava soprattutto i prigionieri anziani: l'identificazione con l'oppressore.

Poiché gli anziani avevano accettato, o erano stati costretti a accettare, una dipendenza di tipo infantile dalle SS, sembrava che molti di loro volessero credere che almeno alcune delle persone che essi accettavano come padri onnipotenti fossero giuste e gentili. [...] L'ardore col quale alcuni prigionieri cercavano di provare tali assurde pretese era talvolta pietoso [...]. Questi esempi, ai quali potremmo aggiungerne molti altri, indicano come e fino a che punto gli anziani giungessero a identificarsi col nemico, cercando nello stesso tempo di giustificarsi ai propri occhi. Ma, a questo punto, le SS erano ancora un vero nemico? Se così fosse stato, sarebbe molto difficile capire una tale identificazione. L'SS era e rimaneva il nemico infido e imprevedibile: ma, quanto più a lungo i prigionieri sopravvivevano nel campo (vale a dire, quanto più si rafforzava in loro la qualità di anziani che avevano perduto ogni speranza di poter vivere diversamente e cercavano perciò di crearsi lì un nuovo modo di vita), si formavano fra i prigionieri e le SS zone sempre maggiori di interesse comune, dove per entrambi la collaborazione era preferibile all'attrito. Il fatto di dover vivere insieme, se si può dire una cosa simile, faceva necessariamente insorgere tali aree di interesse comune. <sup>284</sup>

Dunque, per Bettelheim c'è una stretta reciprocità tra regressione e identificazione con l'oppressore. Fortemente critico dell'impostazione di Bettelheim fu Terrence Des Pres, che in *Survivor: an Anatomy of Life in Death Camps* (1976, altro libro con tutta probabilità posseduto e letto da Levi) rifiuta completamente l'idea dell'identificazione delle vittime con gli oppressori. Des Pres prendeva le mosse da un'impostazione sociobiologica: la sopravvivenza nei campi era determinata da un talento biologico che favoriva la sopravvivenza in circostanze estreme. L'entrata in Lager comportava una *radical nakedness*, uno status in cui il comportamento non aveva più nessuna valenza simbolica, ogni norma della vita sociale era abolita, si viveva una vita essenzialmente corporale. Ecco perché l'impostazione psicoanalitica non era adatta, per Des Pres, all'analisi della vita concentrazionaria: perché essa era applicabile solo al mondo civilizzato e normato.

«When men and women must respond directly to necessity – when defilement occurs at gunpoint and the most undelayable needs determines action, or when death itself is the determinant – then behavior has no meaning at all in a symbolic and psychological sense». <sup>285</sup> Il concetto di *radical nakedness* presupponeva insomma un materialismo radicale, aggrappato alla possibilità di riconoscere meccanismi sociobiologici operanti ai fini della sopravvivenza individuale e della specie.

Ho insistito su questa contrapposizione tra l'impostazione psicanalitica e quella sociobiologica (di cui Bettelheim e Des Pres non sono che i primi e più importanti esponenti) non solo perché è necessario leggere il capitolo *La zona grigia* – e più in generale, *I sommersi e i salvati* – nel contesto storico (inteso in senso lato come storia delle idee) in cui è stato scritto, ma anche perché effettivamente, almeno in alcuni punti, il testo entra in esplicito dialogo con queste impostazioni. Se non altro, le interpella e le discute. Levi è certamente scettico nei confronti del concetto di

---

<sup>283</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>284</sup> *Ivi*, pp. 199-200.

<sup>285</sup> Terrence Des Pres, *Survivor: an Anatomy of Life in Death Camps*, New York, Oxford University Press, 1976, pp. 155-156.



regressione applicato ai prigionieri del Lager, come testimonia l'intervista con Bravo-Cereja; e in generale, ha profondi dubbi nei confronti della psicanalisi, sebbene nello stesso tempo ne sia anche affascinato. Al contempo, emerge dai suoi scritti che i significati simbolici rivestono un ruolo cruciale in Lager, e non possono essere aboliti: si pensi soltanto all'intero capitolo *Violenza inutile*.

Levi parla esplicitamente di identificazione con gli oppressori: lo fa quando si trova a discutere il caso di Rumkowski, accostandola però a una compresente identificazione con gli oppressi; ma vi fa anche specifico riferimento in relazione al *contagio del male*: un concetto certo non espresso in termini psicoanalitici, ma che inequivocabilmente si riferisce a un trasferimento per contiguità di certe caratteristiche degli oppressori sugli oppressi. Scrive Levi:

Lo cercavano [il potere], infine, i molti fra gli oppressi che subivano il contagio degli oppressori e tendevano inconsciamente ad identificarsi con loro.

Su questa mimesi, su questa identificazione o imitazione o scambio di ruoli fra il sovrachiato e la vittima, si è molto discusso. Si sono dette cose vere e inventate, conturbanti e banali, acute e stupide: non è un terreno vergine, anzi è un campo arato maldestramente, scalpicciato e sconvolto.<sup>286</sup>

A differenza di quanto abbiamo detto per l'attacco dei primi due (ma aggiungerei il terzo) capitoli de *I sommersi e i salvati*, in cui Levi si esprime *dall'interno* del problema che sta affrontando, diminuendo la sua posizione e in questo modo aumentando la propria credibilità di fronte al lettore – pur assumendosi anche maggiori rischi – qui Levi osserva dall'alto il dibattito sull'identificazione con l'oppressore, e non vi si addentra. O meglio: lo fa, individuando però come obiettivo polemico un film anziché gli interlocutori scientifici implicitamente evocati. Alle idee di questi, indirizza esclusivamente tre coppie aggettivali allotrie e contraddittorie (come poi farà con la stessa Cavani). Abbiamo già scritto che la cifra di questo capitolo, analitica e stilistica, è l'oscillazione, l'ossimoro, l'aporia. Ma come si può, su un tema così delicato, mantenersi aporetici?

Dobbiamo sempre tenere presente, come fossero le coordinate di una mappa, che Levi scrive questo libro sotto una doppia spinta. La prima è tirare le somme, fare il punto su Auschwitz a quarant'anni da *Se questo è un uomo*; fare il punto delle proprie esperienze, incontri, letture, approfondimenti, idee; si tratta quindi di una spinta in avanti. La seconda è combattere le semplificazioni, ripristinare una verità storica e testimoniale, restituire altri nomi, riportare la complessità di un fenomeno, sempre però avendo come interlocutore un pubblico vasto; e questa è invece una spinta all'indietro, una sorta di ri-lettura del passato. Potrebbero sembrare due facce della stessa medaglia (lo sono), ma sono anche due vettori difficili da tenere insieme. Se ci pensiamo, l'idea stessa di scrivere racconti commentati rispondeva a questa doppia spinta: raccontare (in avanti) e commentare (tornare indietro).

Inoltre, alla base di entrambe le spinte c'è un dato trascurato tanto dalla psicanalisi quanto dalla sociobiologia: il dato storico. Se è difficile trovare verità incontrovertibili nel capitolo *La zona grigia*, tanto da avere l'idea che il concetto, visivamente così efficace, ci sfugga continuamente di mano, è perché esso è sempre calato nel suo contesto storico geografico, nei singoli microcosmi. Il collaborazionismo non è un oggetto astratto, ma vive a determinate condizioni storico-ambientali: aumenta esponenzialmente negli ultimi anni del nazismo, quando il Reich ha necessario bisogno di prigionieri che aiutino nella gestione dei campi. Analogamente, anche il

---

<sup>286</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, pp. 1026-27.

desiderio di potere varia col variare delle condizioni esterne: si differenzia in base alla tipologia di prigionieri, e, nel caso di alcuni politici, il privilegio è indispensabile per la resistenza; è inversamente proporzionale al controllo dal basso che viene esercitato in uno Stato; e raggiunge il suo apice in alcuni casi singoli (Sonderkommando e Rumkowski, e di queste due vicende solo una è ambientata in Lager) che debbono essere analizzati specificamente ciascuno nella propria parabola storica.

Levi appare aporetico perché rinuncia alla trascendenza del concetto in favore dell'immanenza dell'analisi storica e individuale: all'interno di questa, confluisce anche il tentativo di costruire alcuni profili psicologici, ma non è lo scopo decisivo. Decisivo è invece il bisogno di collaudare una categoria storicamente, geograficamente e socialmente specifica all'interno del proprio determinato raggio d'azione, per poi testarne la portata anche fuori dai confini spazio-temporali del Lager.

Con queste considerazioni non si vuole sminuire il tentativo di molti studiosi di Holocaust Studies, Post-Traumatic Studies,<sup>287</sup> letterature comparate, storia delle idee di mettere in relazione l'impostazione leviana nei *Sommersi* con quella di altri studiosi (psicanalisti, ma anche filosofi, storici, sociologici e così via). Al contrario, solo stabilendo un contatto con altri testi si colgono le specificità (e anche i limiti teorici) leviani. Nondimeno, un tale confronto è possibile solo tenendo fermi alcuni punti di partenza: la distanza cronologica tra *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati*; il processo di elaborazione di quest'ultimo libro e le spinte storico-culturali che lo avevano fatto nascere; le differenti proporzioni con cui Levi attinge alla storia, alla memorialistica e alla letteratura da un lato, e alla filosofia, sociologia, psicanalisi dall'altro; il pubblico a cui *I sommersi* è destinato. Si dirà che una simile precauzione è da prendersi per qualsiasi testo che si voglia mettere in relazione con un altro (e del resto, come dissentire?). Tuttavia, l'indicazione vale soprattutto per quei testi che sfuggono a ogni tipo di classificazione di genere e di stile; che si collocano in una fascia intermedia tra saggistica e narrativa, rivolgendosi a un pubblico non specialistico e idealmente ancora in formazione; e che, di conseguenza, distillano il proprio sapere in favore di una maggiore e più vasta comprensione, con l'obiettivo però di restituire complessità alla realtà. In effetti, non sono moltissimi.

### 3.3. La vergogna

#### *Composizione*

Non disponiamo di informazioni circa la cronologia di stesura de *La vergogna*. Il capitolo presenta nuclei tematici riconducibili a tre momenti del percorso di scrittura di Levi: [1] il carteggio Riedt e la lettera di Wolfgang Beutin a Primo Levi; [2] *La tregua*; [3] *Se non ora, quando?*.

Abbiamo già accennato nella prima parte del lavoro (cap. 1, pp. ) circa la presenza di riflessioni sul suicidio nel carteggio Riedt e nella lettera di Beutin [1] e la ripresa di un passo de *La tregua* in cui la vergogna era già tematizzata [2]; e torneremo più avanti sulla evoluzione tematica del

---

<sup>287</sup> Cito a titolo di esempio due casi in cui il confronto tra Levi e altri autori porta a risultati molto interessanti: Ruth Leys, *From Guilt to Shame. Auschwitz and After*, Princeton University Press, Princeton 2007; Debarati Sanyal, *Memory and Complicity. Migrations of Holocaust Remembrance*, Fordham University Press, New York, 2015. Entrambi questi testi sono discussi all'interno del presente lavoro.

concetto di vergogna all'interno dell'opera di Levi. Viceversa, è necessario analizzare fin da subito il punto [3], dal momento che contiene indizi sul periodo di stesura del capitolo.

Come ricorda Marco Belpoliti, nel 1981 Levi inizia a lavorare a *Se non ora quando?*: un anno circa di lavoro, e il libro esce nell'aprile 1982. Nel penultimo capitolo (*Febbraio-Luglio 1945*) è contenuto il seguente passaggio:

Ad Auschwitz la regola era di morire, vivere era un'eccezione, lei era un'eccezione appunto, ogni ebreo vivo era un fortunato. E lei? Com'era sopravvissuta lei?

– Non lo so – disse. Anche Francine, come Schmulek, come Edek, quando parlava di morte abbassava la voce. – Non lo so: ho incontrato una francese che era dottoressa nell'infermeria, mi ha aiutato, mi dava da mangiare, per un po' di tempo mi ha fatto lavorare come infermiera. Ma questo non sarebbe bastato, molte donne mangiavano più di me e morivano ugualmente, si lasciavano andare a fondo. Io ho resistito, ma non so perché: forse perché amavo la vita più di loro, o perché credevo che la vita avesse un senso. È strano: era più facile crederlo laggiù che non qui. In Lager nessuno si uccideva. Non c'era tempo, c'era altro da pensare, al pane, ai foruncoli. Qui c'è tempo, e la gente si uccide. Anche per la vergogna.

- Quale vergogna? – chiese Line: - si ha vergogna di una colpa, e loro non hanno colpa.

- Vergogna di non essere morti, - disse Francine. – Ce l'ho anch'io: è stupido ma ce l'ho. È difficile spiegarla. È l'impressione che gli altri siano morti al tuo posto; di essere vivi gratis, per un privilegio che non hai meritato, per un sopruso che hai fatto ai morti. Essere vivi non è una colpa, ma noi la sentiamo come una colpa.<sup>288</sup>

Il brano contiene una progressione concettuale del tutto analoga a quella del capitolo *La vergogna*: per la prima volta, Levi mette insieme la riflessione sul suicidio, già presente nel carteggio Riedt, con quella sulla vergogna del sopravvissuto, esplicitamente ripresa da *La tregua*. Si potrebbe dunque ipotizzare che il capitolo *La vergogna* sia stato scritto dopo la stesura di *Se non ora, quando?*, riprendendo e ampliando le poche righe di pensiero di Francine; e che anzi la stesura complessiva de *I sommersi* abbia seguito un percorso in tre fasi:

i. prima fase (1976-77): Levi pubblica la prefazione a *La notte dei girondini* e, un anno dopo, *Il re dei giudei*. Il concetto di zona grigia è già presente, ma Levi a questo punto inizia a lavorare a *La chiave a stella*; probabilmente non ha ancora in mente un nuovo libro su Auschwitz;

ii. seconda fase (1979-80): dopo la pubblicazione de *La chiave a stella*, Levi inizia a pensare a un possibile nuovo libro su Auschwitz, di cui espone il progetto in una lettera del 23 luglio 1979 a Hety Schmitt-Maass. Levi si era visto rifiutare dall'editore tedesco la possibilità di pubblicare, nella nuova edizione di *Ist das ein Mensch?*, la traduzione dell'*Appendice* all'edizione scolastica «Schade: aber ich habe es vor, die einschlagige Questionen zu erweitern und ein wenig tiefer zu ergrunden, dies ist sogar mein Ziel und Programm for die nachste Zukunft. Vielleicht kommt es zu einem Buch, dessen Gestalt steht aber noch nicht fest: möglicherweise eine Reihe KZ-Erzählungen, und jede Erzählung wird kommentiert in einem Essay».<sup>289</sup> Nei mesi successivi Levi scrisse la prefazione, come testimonia un'altra lettera a Hety Schmitt-Maass, di sei mesi successiva (20 dicembre 1979): «Was ich zurzeit schreibe? O weh! Mein Lager-Buch tritt immer auf der Stelle: nach einem halbjährigen Abqualen habe ich lediglich das Vorwort und den Verzeichnis-

<sup>288</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, pp. 462-463.

<sup>289</sup> Lettera dattiloscritta di Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, Torino, 23 luglio 1979, WS, NL110 61: «Peccato: ma ho pensato di ampliare e indagare quelle domande in modo approfondito, e questo è il mio obiettivo e programma per il prossimo futuro. Forse ne verrà fuori un libro, la cui forma non è ancora definita: probabilmente una serie di racconti sul Lager, e ogni racconto sarebbe commentato in un saggio».

Entwurf zur Welt gebracht. Ich finde eine Menge Ausreden»;<sup>290</sup> pochi mesi dopo, Levi compose il capitolo su *La zona grigia*. Il tipo di scrittura e di analisi svolta in questi due testi (*Prefazione* e *La zona grigia*) gettano le basi analitiche per l'intero libro. Dal 1981, però, Levi inizia a lavorare a *Se non ora, quando?* e per un anno si dedica esclusivamente a quello; al suo interno compare una riflessione originale sulla vergogna, che incrocia analisi fino a quel momento tenute separate.

iii. terza fase (dalla seconda metà del 1982): nell'estate 1982, Levi vince il premio Campiello con *Se non ora, quando?*. Per l'Antologia Campiello, Levi scrive *La memoria dell'offesa*, dando seguito quindi al suo progetto formulato e iniziato nel 1979-80, poi temporaneamente abbandonato. Il capitolo è scritto per secondo ma comparirà come primo. La stesura de *La vergogna* sarebbe dunque da collocarsi, con tutta probabilità, in questa terza fase, dopo quella de *La memoria dell'offesa*. E proprio in questa terza e ultima fase, Levi dovrebbe dunque aver scritto anche tutti gli altri capitoli: non sappiamo se la loro composizione sia avvenuta in modo continuo o discontinuo, ovvero a blocco oppure a singhiozzi. Non è possibile neppure pronunciarsi più precisamente sul tempo intercorso tra le stesure rispettivamente de *La memoria* e *La vergogna*. Anche i riferimenti a testi recenti presenti nel capitolo *La vergogna* non sono d'aiuto: *Sopravvivere* di Bruno Bettelheim è del 1981 (ma la versione inglese *Surviving and other Essays* del 1975, e sappiamo che comunque Levi con tutta probabilità faceva riferimento al più remoto *The Informed Heart*), *Eyewitness Auschwitz* di Filip Muller è del 1979.

Si fa sempre più strada l'ipotesi – del resto già facilmente formulabile anche solo tenendo di conto dell'aspetto contenutistico – che i primi tre capitoli del libro siano stati anche i primi tre capitoli scritti (insieme alla *Prefazione*: una dichiarazione d'intenti che, a differenza delle conclusioni, assume lo statuto di un vero e proprio saggio, ma che poteva funzionare anche per un libro di racconti commentati), e che abbiano dunque costituito il nucleo tematico e stilistico del libro, intorno al quale si sono sviluppati gli altri. In ciascuno dei tre, compare almeno un nuovo episodio riferito alla storia del Lager: ne *La memoria dell'offesa*, è la vicenda della famiglia di Alberto (la negazione della morte del padre, poi la negazione della morte di Alberto); ne *La zona grigia*, si narrano le vicende del Sonderkommando (in particolare, l'episodio della ragazza del crematorio, ripreso da Niyzli, e quello della partita di calcio), e la storia di Rumkowski; ne *La vergogna*, al centro del capitolo è l'aneddoto della scoperta – non condivisa col compagno Daniele – di un tubo rotto da cui bere acqua.

Dunque, in tutti e tre i capitoli rimane traccia di quella che era stata l'idea originaria comunicata a Hety: otto racconti, ciascuno seguito da un saggio a commento. Evidentemente, la svolta in senso tematico fu determinata dalla stesura del capitolo *La zona grigia* che, anche in questo senso, è da considerarsi come il nucleo morfologico generativo. Nondimeno, l'idea dei racconti/saggi è una spia importante per capire l'ibridismo stilistico di cui abbiamo fin qui parlato: Levi decide in qualche modo di fondere i due generi, privilegiando l'aspetto tematico ma cercando di non sacrificare la sua principale vocazione, quella di scrittore di racconti. Stando alla datazione fornita da Belpoliti del capitolo *La zona grigia* (1980), possiamo dire che in quell'arco di circa un anno il processo è compiuto.

### *Struttura*

---

<sup>290</sup> Lettera dattiloscritta di Primo Levi a Hety Schmitt-Mass, Torino, 20 dicembre 1979, WS, NL110 61: «Cosa sto scrivendo adesso? Il mio libro sul Lager procede troppo lentamente: dopo sei mesi di tribolazioni sono riuscito a fare solo la prefazione e una scaletta generale. Trovo sempre un sacco di scuse».

Il capitolo si può suddividere in tre parti; la terza, che presenta una variegata casistica della vergogna, a sua volta contiene quattro ramificazioni:

1. confutazione dello stereotipo «la quiete dopo la tempesta»
2. introduzione del concetto di vergogna post-Auschwitz e delle sue eccezioni
3. tipologie di vergogna:
  - 3.a. Vergogna per la menomazione morale subita;
  - 3.b. Vergogna per omissione di solidarietà e di soccorso;
  - 3.c. Vergogna per essere vivi al posto di un altro;
  - 3.d. Vergogna del mondo.

Così come i due precedenti capitoli, *La vergogna* comincia contestando la validità di uno stereotipo [1]: in questo caso, si tratta dell'idea che il ritorno alla normalità dopo un trauma sia un momento di liscia serenità, un passaggio lieto e pacifico. Inoltre, come nel capitolo *La zona grigia*, Levi sceglie di attaccare con un noi che comprende se stesso e i reduci, rafforzando la postura collaudata nei primi due capitoli. La differenza è che, in questo caso, l'esperienza del «noi, reduci» si contrappone addirittura a quella della tradizione letteraria: una mossa retorica che sarà ripetuta nei *Sommersi*. Si tratta insomma dello stereotipo leopardiano della «quiete dopo la tempesta», contrapposto alla verità desolata dell'esperienza concentrazionaria. Si suggerisce, implicitamente, l'idea che l'esperienza concentrazionaria abbia messo in crisi la coppia analitica (che Levi non cita mai esplicitamente) trauma/superamento, prigionia/liberazione, sfumandone i contorni. Come per il concetto di zona grigia, è un caso di dicotomia problematica che non supera la prova dei fatti. Levi, per tutta questa prima parte, non introduce mai il concetto di vergogna (altra analogia con lo schema argomentativo del capitolo *La zona grigia*).

La casistica proposta da Levi è quadripartita, e segue una struttura a chiasmo. La prima e l'ultima (3a/3d) sono più generiche, la seconda e la terza (3b/3c) presentano invece aneddoti inediti e rappresentano il cuore del capitolo.

Nella seconda (3b), Levi presenta la vicenda dell'esclusione del compagno Daniele dalla scoperta di una vena d'acqua potabile durante la torrida estate del 1944 a Auschwitz. Tutto l'aneddoto è retto da due terne aggettivali: «piccoli sorsi avari»; «noi due soli». È significativo che Levi descriva questo episodio con due categorie psicologico- psicanalitiche: l'una, a suo dire, di conio di un amico: «nosismo», ovvero «l'egoismo esteso a chi ti è più vicino»; e l'altra di matrice freudiana: «atto mancato».

Nella terza (3c), Levi racconta dell'incontro, di ritorno a Torino dopo Auschwitz, con un «amico più anziano di me», ovvero Nico Dalla Porta, assistente al dipartimento di chimica all'epoca in cui Levi era studente, e già diventato personaggio in *Potassio*. Tra di loro nasce una discussione: Dalla Porta è incline vedere la sopravvivenza di Levi in chiave teleologica; per Levi si tratta di una concezione aberrante. «Potrei aver soppiantato, cioè di fatto ucciso», essere vivo al posto di un altro. Levi coglie l'occasione per una nuova carrellata di nomi e facce da restituire alla memoria, che mai erano stati nominati prima nella sua opera: Chaim, Szabo, Robert e Baruch, tutti morti «non malgrado il loro valore, ma per il loro valore». È qui enunciato un postulato del Lager con la forza delle asserzioni apodittiche che era molto più frequente in *Se questo è un uomo* e che invece nei *Sommersi* viene meno, lasciando spazio a sfumature e distinguo: «Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti»; «i migliori sono morti tutti». Il concetto ci riporta dritti al capitolo *I sommersi e i salvati* di *Se questo è un uomo*, dove Levi passava in rassegna alcuni esempi di prigionieri salvati perché «adatti». Si è già detto che, in questi primi capitoli dei *Sommersi*, Levi esplora

un'opposizione mai presa in considerazione prima, quella tra vittima e oppressore, mettendone da parte, come quelle di sommersi/salvati, adatti/inadatti. Perché dunque a questo punto del capitolo *La vergogna* Levi ci riporta indietro di quarant'anni?

Si tratta dell'espedito retorico già registrato: dire che sono morti i peggiori, e che invece sono sopravvissuti i migliori, rende le parole di Levi e la sua testimonianza fallibili, problematiche, precarie; Levi vuole esattamente questo. Vuole trasmettere l'impossibilità di essere apodittici; affermando che il «testimone integrale» è il «mussulmano» Levi ottiene un doppio effetto: ripristinare una verità storica e una verità discorsiva, linguistica. La prima gli permette di tener fede alla propria testimonianza, la seconda fa sì che ancora una volta lo scrittore diventi *case study* di se stesso: mettere a nudo il proprio senso di colpa nei confronti dei sommersi al punto di affermare un paradosso logico (simile a quello del mentitore enunciato ne *La memoria dell'offesa*): può testimoniare il vero solo chi non può testimoniare.

### *Analisi*

In *From Guilt to Shame*, Rachel Leys si propone di dimostrare che, nel corso della seconda metà del novecento, il concetto di vergogna va pian piano sostituendo quello di colpa nei testi (che si tratti di studi, testimonianze, memorie) che riguardano le vittime di esperienze traumatiche. Secondo Leys, si tratta di un passaggio che segue un mutamento di paradigma epistemologico: da una *mimetic* a una *antimimetic theory* del trauma. L'impostazione mimetica, seguita soprattutto dalla psichiatria e dalla psicanalisi dal dopoguerra in poi, si focalizzava sul concetto di regressione della vittima: «*automatization of psychic functions, suppression of self-reflection, volition and judgment*», fino a – questo era il nodo centrale – una parziale identificazione con l'oppressore, più o meno inconscia (ne abbiamo già parlato nel precedente capitolo). Era la linea di Bruno Bettelheim, Anna Freud, William G. Niederland, Sandor Ferenczi, Clara Thomson. Viceversa, la teoria antimimetica (mai completamente assente dal dibattito, ma in grande ascesa a partire dalla pubblicazione di *Survivor* di Terrence de Press), basata per lo più sulla sociobiologia, riposava sull'idea che l'evento traumatico fosse da considerarsi in tutto e per tutto esterno; di fronte ad esso, il soggetto semplicemente assumeva un comportamento anti-simbolico, il cui significato risiedeva nell'immanenza stessa delle azioni. In questo paradigma, non c'è spazio né per la regressione, né per l'identificazione con l'oppressore. Se si ammette un'identificazione con il carnefice, il senso di colpa è possibile; viceversa, se l'ipotesi è quella un azzeramento delle funzioni simboliche, provare colpa non ha senso, ma si deve piuttosto parlare di un senso più generale di vergogna; non per quello che si è fatto (la colpa è connessa alle azioni), ma per quello che si è stati (la vergogna è direttamente legata all'essere visti).

In realtà, sebbene Leys teorizzi questa dicotomia in modo netto, è lei stessa ad ammettere che il confine tra i due paradigmi è più complesso e il loro succedersi segue un moto oscillatorio.

Abbiamo già parlato, a grandi linee, del contenuto del libro di De Pres, accennando alla possibilità che Levi avesse potuto leggerlo; abbiamo altresì detto che, nel capitolo *La zona grigia*, Levi segue una doppia spinta; pur criticando Bettelheim e la psicanalisi, tiene comunque fermo il concetto di identificazione mimetica con l'oppressore, seppur problematizzandolo.

Nel capitolo *La vergogna*, nota Leys, Levi «*did not make a clear distinction between guilt and shame: although he titled his most important discussion of this topic "Shame", he treats guilt and shame as synonymous terms*». Scrive ancora Leys:

Levi's insight – that for the survivor being a victim does not preclude the experience of guilt – is compatible with psychoanalysis, which recognizes something is missing [...], namely, a third term

between the purely objective and the purely subjective, or between external reality and inner consciousness – call it psychic reality or the unconscious – that serves to collapse the distinction between actually doing something bad and uncsciously wishing and intending to do so, and thus allows for the coexistence in the survivor of objective innocence and a subjective feeling of culpability. In other words, Levi's insight is compatible with the psychoanalytic notion of survivor guilt.<sup>291</sup>

Non ci interessa mettere a processo la compatibilità specifica delle affermazioni di Levi con la psicanalisi, ma piuttosto legare le osservazioni di Levi al contesto storico, alle ricerche medico-scientifiche, al dibattito culturale: tutti campi che lo interessavano e che seguiva da vicino. Nel 1980, l'American Psychiatric Association inserì nel *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder* la diagnosi di Posttraumatic Stress Disorder (PTSD); uno dei sintomi caratteristici era il *survivor guilt*.<sup>292</sup> Solo sette anni dopo, il senso di colpa del sopravvissuto era diventato un sintomo miscelaneo e non più specifico. Il manuale diagnostico dei *mental disorders* del 1980 era alla sua terza edizione, la prima che tentò un superamento dell'approccio freudiano. L'introduzione del PTSD seguiva *cases studies* basati su sopravvissuti dei campi di sterminio e veterani del Vietnam. Sebbene dunque il fenomeno si fosse mostrato con evidenza già subito dopo la Liberazione, c'erano voluti almeno quarant'anni perché il PTSD diventasse diagnosticabile, e il senso di colpa venisse tematizzato come sintomo. Analogamente, sebbene isolate riflessioni sulla vergogna e sulla colpa fossero presenti nell'opera di Levi fin dalla *Tregua*, bisogna arrivare agli anni ottanta perché sul tema si raggiunga una analisi concettuale complessa.

Quanto alle osservazioni di Leys, sono quasi del tutto condivisibili, a patto però di mantenere il punto sulla specificità leviana: che non è quella del teorico, né del filosofo, sebbene, abbiamo visto, in questo libro compia una operazione a lui poco congeniale, quella di progredire dal particolare all'universale. Fin dai suoi primi testi sul tema (*I mnemagoghi*, il *Rapporto su Auschwitz*), Levi vedeva la medicina come una sorta di ibrido scientifico; non la conferma di un'ipotesi, ma la cura del singolo è l'obiettivo: il massimo esempio di scienza applicata. Le sue prime esperienze lavorative in assoluto dopo Auschwitz erano state come medico di fortuna; i suoi primi esperimenti di scrittura avevano a che fare con la medicina. Quando, quarant'anni dopo, Levi scrive i capitoli de *I sommersi e i salvati*, e in particolare quelli – *La zona grigia e la vergogna* – in cui declina tutta la gradazione umana di un concetto, Levi ha letto molto sul tema, ma il suo orizzonte concettuale è quella stessa irriducibilità di fondo che individuava nell'impresa disperata di Morandi – coprotagonista de *I mnemagoghi* – di fabbricarsi l'odore di una persona in laboratorio: è possibile enunciare fenomeni, ma non esiste nulla che si possa chiamare *il sopravvissuto*, in generale. Esiste piuttosto un sopravvissuto (se questo è *un* uomo, indeterminativo), che ha condiviso la sua esperienza con altri e per questo condivide anche alcune reazioni; così come in medicina, si può fornire una casistica di diagnosi (anche questo è *I sommersi e i salvati*: un manuale diagnostico aggiornato), ma ciascuna di esse si innesterà su un corpo che ha una storia biologica specifica. Vergogna, zona grigia sono concetti che possono essere estesi, transcendendo la loro immanenza storica; ma non possono mai transcendere la storia del singolo individuo.

Nel suo saggio *Primo Levi e la traduzione del Processo, ovvero il processo della traduzione*, Arianna Marelli ha evidenziato come «la tassonomia della vergogna per supposte colpe svolta qui nei *Sommersi e i salvati* costituisce una ripresa, rimodellata sulla propria persona, delle motivazioni che

---

<sup>291</sup> Ruth Leys, *From Guilt to Shame*, Princeton University Press, Princeton 2007, p. 20 e p. 24.

<sup>292</sup> Nancy Andreasen, *Posttraumatic Stress Disorder: a History and a Critique*, «Annals of the New York Academy of Science», 1208 (October 2010), pp. 67-71.

lo stesso autore traduttore aveva addotto qualche anno prima per interpretare la celebre chiusa da condanna di Joseph K.: “e fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere”». In effetti, il 5 giugno 1983, esce su *La Stampa* un pezzo proprio intitolato *Tradurre Kafka*, in cui si trova il seguente passo:

Di che cosa si deve vergognare Joseph K., quello stesso che aveva deciso di combattere fino alla morte, e che in tutte le svolte del libro si proclama innocente? Si vergogna di molte cose contraddittorie, perché non è coerente, e la sua essenza (come quella di quasi tutti) consiste nell'essere incoerente, non uguale a se stesso nel corso del tempo, instabile, erratico, o anche diviso nello stesso istante, spaccato in due o più individualità che non combaciano.

Si vergogna di aver conteso con il tribunale del duomo, e insieme di non aver resistito con energia sufficiente al tribunale delle soffitte. Di aver sprecato la vita in meschine gelosie di ufficio, in falsi amori, in timidezze malate, in adempimenti statici e ossessivi. Di esistere quando ormai non avrebbe più dovuto esistere: di non aver trovato la forza di sopprimersi di sua mano quando tutto era perduto, prima che i due goffi portatori di morte lo visitassero. Ma sento, in questa vergogna, un'altra componente che conosco: Josef K., alla fine del suo angoscioso itinerario, prova vergogna perché esiste questo tribunale occulto e corrotto, che pervade tutto quanto lo circonda, e a cui appartengono anche il cappellano delle carceri e le bambine precocemente viziose che importunano il pittore Titorelli. È finalmente un tribunale umano, non divino: è fatto di uomini e dagli uomini, e Josef, col coltello già piantato nel cuore, prova vergogna di essere un uomo.<sup>293</sup>

Nel suo saggio, Marelli dimostra, in concreto e con una serie significativa di campioni testuali, come il processo di traduzione abbia penetrato la scrittura leviana: per similitudine e contrasto, in un intreccio complesso di identificazione e repulsione. «lo stesso impulso a rispondere alla domanda “quale colpa?” è estremamente, per non dire tipicamente, kafkiano. Nel *Processo*, uno dei passaggi più significativi (sul piano tanto della trama che dell'evoluzione del personaggio) è quello in cui Josef K [...] si convince della necessità di elaborare da solo un memoriale difensivo che dovrà coincidere col suo *curriculum vitae*, con la sua autobiografia passata in rassegna e quasi rivissuta criticamente [...]. E in effetti, cosa sono *I sommersi e i salvati*, specie nel capitolo *La vergogna*, se non un “memoriale” nel duplice senso della parola?».<sup>294</sup>

Il corpo a corpo con Frank Kafka da un lato; il problema della colpa in rapporto agli *posttraumatic disorders* dall'altro: entrambe sono prospettive che confluiscono in questo capitolo. La prima in modo più profondo e viscerale, intimo, problematico e idiosincratico; la seconda attraverso il rapporto di Levi con il suo tempo, con i progressi scientifici da un lato e con la rappresentazione del passato dall'altro. Sono forse i due poli all'interno dei quali si articola il discorso: quello personale e quello pubblico, la vergogna di fronte a se stessi e la vergogna di fronte agli altri, che sia uno soltanto o una comunità. Come molti scrittori a identità multipla, forse più di altri, Levi non si può osservare da un solo lato, ma è proprio quando due versanti apparentemente incommensurabili si incrociano che si ottiene l'immagine più vicina al vero. Quello di Levi ibrido non è un luogo comune, ma una verità sperimentale restituita dai testi a ogni singolo tentativo di penetrarli.

*I sommersi e i salvati* non sono, probabilmente, un memoriale, anche se in alcuni frangenti ne posseggono la solennità e la forza apodittica. Sono semmai il risultato di una serie di spinte,

<sup>293</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, pp. 940-941.

<sup>294</sup> Arianna Marelli, *Primo Levi e la traduzione del Processo, ovvero il processo della traduzione*, in *Ricercare le radici: Primo Levi lettore – Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga, «Italianistica Ultraiectina», 8, Utrecht, Igitur Publishing, 2014, pp. 178-198; ivi pp. 179-180.



soltanto una delle quali risponde al proposito, più o meno consapevole, di costruirsi un'autobiografia critica su base Auschwitz.

Del brano di *Tradurre Kafka* che abbiamo citato risalta un sintagma: «tribunale umano». L'espressione ricorre nel capitolo *La zona grigia*, all'interno di questa frase: «La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura». L'abbiamo già citata nel capitolo precedente perché si trova subito dopo il passo manzoniano sul contagio del male. È proprio in virtù della «vergogna di essere uomo» che Levi non riesce a emettere un giudizio sugli abitanti della zona grigia, ma tutto quello che può fare è analizzarli e raccontarli. La vergogna, nel caso di Levi, non pietrifica, ma al contrario impedisce di fermarsi. Come ha ricordato recentemente Matteo Marchesini in un suo saggio di «vergogna comparata», è così anche per uno dei personaggi di Joseph Conrad, altro grande amore letterario di Levi:

Ubriaco di sogni romantici, Jim s'imbarca sul Patna, che ha nella stiva ottocento pellegrini diretti alla Mecca. Ma nell'Oceano Indiano i sogni s'infrangono, con l'immagine di sé che li nutrive. Una notte, la nave cozza contro un ostacolo ignoto e sembra sul punto di affondare. L'equipaggio scappa sulle scialuppe, incurante dei pellegrini. Il protagonista esita, come paralizzato, poi in un istante d'indefinibile rassegnazione salta. Ma il Patna resta a galla, e viene rimorchiato. Jim, solo, si presenta al processo, rimanendo immobile davanti a deposizioni capaci di ridurre "un uomo in cenere dalla vergogna". Poi, privato del brevetto di ufficiale, migra di porto in porto, fuggendo a est appena qualcuno allude al suo passato: per sopravvivere non può fermarsi, come l'io delle "Memorie" non può smettere di parlare.<sup>295</sup>

Uno degli effetti più comuni della vergogna, quello della paralisi, si ribalta nel caso biografico di Levi: l'intero libro si può leggere allora come la scaturigine del desiderio di sublimare questa vergogna, esplorandone le radici. La strategia analitica di Levi può essere anche la reazione a quella kafkiana: una sorta di esplorazione analitica dell'ineluttabilità dei giudizi umani e dei tribunali, non meno ardua della sua riduzione in parabola malefica.

---

<sup>295</sup> Matteo Marchesini, *Il romanzo della vergogna*, «Il Foglio», 7 novembre 2016.





## 4.

### Il secondo blocco compositivo dei *Sommersi* (1983-85)

#### 4.1. Comunicare

##### *Composizione*

Sui tempi di composizione di questo capitolo non abbiamo dati. È probabile che sia stato scritto in una fase successiva rispetto al primo nucleo compositivo (*La memoria dell'offesa*, *La zona grigia*, *La vergogna*), per le ragioni che abbiamo già esposto. Un *terminus post quem* è il riferimento al libro *Mame Losbn* di John Geipel, uscito nel 1982. Dunque la prima stesura di *Comunicare* è collocabile in un intervallo tra il 1982 (ma più probabilmente il 1983, se si pensa che a fine 1982 Levi scrive *La memoria dell'offesa* e, subito dopo, *La vergogna*) e la fine del 1985, intervallo entro il quale sono da datarsi tutti e quattro i capitoli di questo nucleo compositivo.

Come abbiamo già anticipato, il carteggio con Heinz Riedt è il primo momento di riflessione sul tema della comunicazione in Lager, del *Lagerjargon*, della comprensione in un contesto acustico alieno e inaccessibile. In *Comunicare*, Levi riprende e aggiorna la discussione sull'espressione «Langsam du blöder Heini/Einer», per dimostrare che la sua memoria meccanica ha avuto la meglio (a distanza di venticinque anni) sulle proposte di traduzione di Riedt; oltre ad una piccola vittoria di Levi memorioso, è anche e soprattutto una sottolineatura, a distanza di tempo, della predominanza del gergo di Auschwitz sulla plausibilità linguistica del tedesco civile. Il capitolo è chiaramente anche una rilettura della lingua in cui è stato vissuto e poi scritto *Se questo è un uomo*, e anzi, del rapporto linguistico tra queste due esperienze; e, come è stato più volte ribadito, questa rilettura non potrebbe aver avuto luogo senza il precedente dello scambio epistolare con Riedt.

Antefatto significativo di questo capitolo è anche l'articolo *Dello scrivere oscuro*, pubblicato nel 1976 e poi raccolto in *L'altrui mestiere*. Nell'argomentare i motivi per cui, a suo parere, una scrittura chiara è sempre preferibile a una oscura, Levi tocca la radice del problema comunicazione/incomunicabilità:

Finché viviamo, e qualunque sia la sorte che ci è toccata o che ci siamo scelta, è indubbio che saremo tanto più utili (e graditi) agli altri ed a noi stessi, e tanto più a lungo verremo ricordati, quanto migliore sarà la qualità della nostra comunicazione. Chi non sa comunicare o comunica male, in un codice che è solo suo o di pochi, è infelice, e spande infelicità intorno a sé. Se comunica male deliberatamente, è un malvagio, o almeno una persona scortese, perché obbliga i suoi fruitori alla fatica, all'angoscia o alla noia.<sup>296</sup>

Levi istituisce anche il nesso tra deliberata mancanza di comunicazione e totalitarismo:

Parlare al prossimo in una lingua che egli non può capire può essere malvezzo di alcuni rivoluzionari, ma non è affatto uno strumento rivoluzionario: è invece un artificio retorico noto a tutte le chiese, vizio tipico della nostra classe politica, fondamento di tutti gli imperi coloniali. È un modo sottile di imporre il proprio rango.<sup>297</sup>

Una spia linguistica della parentela di *Dello scrivere oscuro* con *Comunicare* è l'uso di concrezioni verbali simili: «non-voler-essere» (*Dello scrivere oscuro*), «quasi-non-capirsi» (*Comunicare*).<sup>298</sup> È noto

<sup>296</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 681.

<sup>297</sup> *Ivi*, p. 680.

<sup>298</sup> Sul significato di questi sintagmi in *Dello scrivere oscuro* si veda Domenico Scarpa, *Storie avventurose di libri necessari*, Gaffi, Roma 2010, cap. *Oscuro/Chiaro*, pp. 337-379, *ivi* p. 339.

che, dopo la pubblicazione di *Dello scrivere oscuro*, uscito su «La Stampa» l'11 dicembre 1976, nacque una polemica con Giorgio Manganelli, il quale rispose sul «Corriere della sera» il 3 febbraio 1977 con un *Elogio dello scrivere oscuro*.<sup>299</sup> Levi replicò nuovamente sul «Corriere» il 25 marzo. È interessante notare che Manganelli, nella sua prima replica, riuscì a spostare in parte i termini del problema: per Levi, la scrittura era una forma di comunicazione; per Manganelli, invece, scrittura e comunicazione rappresentavano due pratiche totalmente distinte e come tali, la prima godeva del pieno diritto di oscurità. Come è ovvio, si tratta di due visioni antitetiche della letteratura. Levi non avrebbe potuto mai sposare la visione manganelliana; ciò rende probabile che un riferimento alla polemica Manganelli sia da cogliersi nelle prime righe del capitolo *Comunicare*: è da ricordare che, nel 1977, sulle pagine del «Corriere» si sviluppò un dibattito sulla scrittura chiara/oscura che coinvolse, oltre a Manganelli, Goffredo Parise e Franco Fortini.<sup>300</sup>

### Struttura

Il gesto retorico che apre il capitolo è diverso da quello che aveva caratterizzato i primi tre. Piuttosto che agire sulla *diminutio* di un *auctor* coinvolto nel problema che si va ad analizzare, nel caso di *Comunicare* l'enfasi è posta esclusivamente su uno stereotipo da confutare; Levi è un vero e proprio *polemos* che si scaglia contro un obiettivo frontale, esterno.

Dopo una pagina introduttiva in cui fa riferimento alla «moda dell'incomunicabilità», Levi introduce un sintagma ormai noto al lettore dei *Sommersi* che sia giunto fino a quel punto: «noi, reduci». Nel caso di *La memoria dell'offesa*, *La zona grigia* e *La vergogna*, a parlare era un «noi» che proveniva dritto dall'interno del fenomeno analizzato (memoria fallace, zona grigia, vergogna dei sopravvissuti), e che solo in virtù di questa condizione di medietà poteva prendere parola. Nel caso di *Comunicare*, invece, Levi scrive:

è un nostro fastidioso vezzo intervenire quando qualcuno (i figli!) parla di freddo, di fame o di fatica. Che ne sapete, voi? Avreste dovuto provare le nostre. Per ragioni di buon gusto e di buon vicinato, noi cerchiamo in generale di resistere alla tentazione di questi interventi da miles gloriosus; la quale, tuttavia, per me diventa imperiosa appunto quando sento parlare di comunicazione mancata o impossibile. «Avreste dovuto provare la nostra».<sup>301</sup>

L'apparente *mea culpa* del «noi» si trasforma in poche righe nella rivendicazione dell'io singolo: lo stereotipo dell'incomunicabilità nella società industriale giustifica la ridondanza, l'aggressività e persino la retorica dei reduci. I reduci hanno patito un'incomunicabilità radicale in Lager, che poteva costare loro la vita; eppure, il reduce Primo Levi, come si racconta per la prima volta in questo capitolo, in Lager aveva scambiato lezioni di tedesco per razioni di pane, e «mai pane fu meglio speso».<sup>302</sup> È una preterizione in piena regola: quello di Levi è, a tutti gli effetti, un

---

<sup>299</sup> Giorgio Manganelli, *Elogio dello scrivere oscuro*, «Corriere della sera», 3 gennaio 1977, poi in Id., *Il rumore sottile della prosa*, Adelphi, Milano 1994, pp. 36-39.

<sup>300</sup> Franco Fortini, *Perché è difficile scrivere chiaro*, «Corriere della Sera», 11 luglio 1977, poi in Id., *Insistenze*, Garzanti, Milano 1985, *Scrivere chiaro*, pp. 116-118; Goffredo Parise, *Perché è facile scrivere chiaro*, «Corriere della Sera», 15 luglio 1977, poi in Id., *Quando la fantasia ballava il boogie*, a cura di Silvio Perrella, Adelphi, Milano 2016 [2005] Kindle edition, *Perché è facile scrivere chiaro*; Piero Chiara, *Gli intellettuali malati di superlinguaggio*, «Corriere della Sera», 23 luglio 1977; Renato Guttuso, *Scrivere chiaro per non rimanere soli*, «Corriere della Sera», 24 luglio 1977, poi in Id., *Scritti*, a cura di Marco Carapezza, Bompiani, Milano 2013, Kindle edition, «Parte terza: impegno civile e difesa del patrimonio artistico», *Ciò che si concepisce bene si enuncia chiaramente*; Ferdinando Camon, *Non sempre chiarezza e democrazia sono sorelle*, «Corriere della Sera», 3 agosto 1977.

<sup>301</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1060.

<sup>302</sup> *Ivi*, p. 1066.

intervento da *miles gloriosus*. Se l'obiettivo era quello di ristabilire una verità logora in un contesto storico mutato, nei confronti di interlocutori distanti anagraficamente dal parlante, si tratta senz'altro di un espediente retorico indebolente.

Ciò sarebbe vero al cento per cento se *Comunicare* fosse il primo capitolo dei *Sommersi*. Viceversa, esso arriva dopo *La memoria dell'offesa*, *La zona grigia* e *La vergogna*, tre saggi in cui il lettore ha avuto di fronte a sé un interlocutore che è stato capace di scendere fino in fondo alle proprie contraddizioni, per esplorarle analizzarle, tematizzarle; un autore che ha debilitato la propria voce per rafforzare la propria argomentazione. Il paradosso si è compiuto proprio ne *La vergogna*, un capitolo, lo ricordiamo, in cui i carnefici praticamente scompaiono e tutto il peso dell'esperienza concentrazionaria, anche quello della colpa, è portato interamente dalle vittime. Soltanto a questo punto, l'autore può ristabilire i piani, può riprendere i panni del reduce che ha diritto al reducismo. La preterizione è anche una *mise en abyme* del percorso compiuto finora dal libro: aver ristabilito i significati di alcuni fenomeni del Lager, senza risparmiarsi; e a questo punto poter dire: «Avreste dovuto provare la nostra». Formulato in altri termini: Levi non avrebbe forse potuto condurre l'intero libro assumendo lo stesso posizionamento dei primi tre capitoli, ma quel posizionamento costituiva un'apertura essenziale perché il libro potesse proseguire. Ne *La memoria*, *La zona grigia* e *La vergogna*, Levi compie una volata iniziale, dopo la quale il resto dei capitoli marciano in scia. Non che i temi trattati successivamente siano meno importanti: tutt'altro. Come vedremo, anche nella seconda parte del libro si tratta di muovere una controanalisi non provocatoria su temi all'ordine del giorno nell'Europa dell'inizio degli anni ottanta. Tuttavia, in *Comunicare*, *Intellettuale ad Auschwitz*, *Stereotipi*, *Violenza inutile*, Levi pone il proprio oggetto di fronte a sé e lo osserva; la visuale è esterna, seppure ravvicinata; il «noi» torna ad essere quello dei reduci anziani che hanno bisogno di una sponda per costruire un dialogo.

Il lettore giovane, liceale, universitario (il destinatario ideale del libro) che legga le prime due pagine di *Comunicare* non ha dunque l'impressione di trovarsi di fronte al sermone stizzito di un anziano superstite; quella che sembrava una mossa retorica debole è rafforzata per contrasto dai capitoli precedenti, e acquista tutto il suo peso (anche retorico, oltre che argomentativo) polemico. *I sommersi e i salvati* ha in fondo una struttura opposta rispetto a *The Rime of the Ancient Mariner* di Coleridge: lì, un vecchio reduce blocca i passanti e li obbliga ad ascoltare i suoi racconti, e solo allora, dentro questa cornice narrativa ma anche retorica, si cala fin sul fondo dell'esperienza che ha vissuto; ne *I sommersi*, è come se Levi cominciasse *in medias res*, interrogando la propria esperienza; solo in un secondo momento compare il vecchio marinaio: non nell'esergo iniziale, in cui è solo evocato (quello vero), ma nelle prime pagine del capitolo *Comunicare*, dove un anziano «grey-beard and glittering eye» tiene, malgrado tutti e in piena consapevolezza, il suo «ghastly tale».

Il capitolo può essere suddiviso in tre parti:

1. Una prima pagina introduttiva, in cui Levi imposta il problema nelle sue coordinate temporali (gli anni sessanta-settanta), e lo contesta in modo generico;
2. Una seconda parte in cui Levi passa a esporre l'esperienza dell'incomunicabilità quasi radicale di Auschwitz. L'assioma di base è che la comunicazione per l'uomo è un bisogno primario, e lo diventava tanto più ad Auschwitz, dove non comprendere un ordine poteva costare la vita. È in questa sezione che Levi racconta anche l'aneddoto delle lezioni di tedesco: all'interno del «noi, reduci» spunta ancora una volta, in modo differenziale, l'io. L'aneddoto funziona da raccordo con la terza parte;
3. Una terza parte specificatamente dedicata al *Lagerjargon*;
4. Una quarta parte dedicata alla comunicazione dall'interno del Lager con l'esterno.

Prima di passare all'analisi delle singole parti, è utile una notazione di carattere generale. Strutturalmente, *Comunicare* procede dal presente al passato, dalla messa in discussione dell'incomunicabilità nella società civile industriale al racconto di quanto succedeva in Lager. Come per l'intero libro, però, concettualmente il capitolo ha l'andamento inverso: è un problema posto nel presente che necessita la digressione sul passato. Il passato, insomma, rimette in prospettiva il presente: è questo un altro degli scopi dei *Sommersi*, che può leggersi anche come un libro di metodologia storica. Sono i concetti stessi (in analogia con i primi tre capitoli) che, per essere usati, impongono una contestualizzazione storica: ecco perché il termine incomunicabilità, di per sé, non ha senso, perché evoca un'idea generale che non consente relatività storico-geografica; esistono casomai diversi gradi di comunicabilità, che variano al mutare delle condizioni storiche, politiche, economiche, sociali di un continente, di una nazione, di una comunità umana. Si va sempre più delineando una delle caratteristiche assolute del pensiero di Levi, la gradualità: concetto tipicamente darwiniano, che nel caso di Levi proviene anche dall'*habitus* del laboratorio.

### *Analisi*

1. In effetti, il capitolo inizia letteralmente con l'entrata in scena di un marinaio, non metaforico. Si tratta del marinaio turco di *Deserto rosso* di Antonioni (1964). L'incontro tra il marinaio e la protagonista, Giuliana (Monica Vitti) avviene nella penultima scena del film: al porto, durante la notte, Giuliana cova l'illusione di seguire il suo amante Corrado in giro per il mondo, e in qualche modo placare la sua incapacità di adattarsi al mondo, alla famiglia, alle persone che la circondano. Imbattutasi in un marinaio turco, gli si rivolge chiedendo se quella nave trasporti anche passeggeri. Si innesca un dialogo tra sordi: ognuno parla la sua lingua, senza comprendere la risposta dell'altro, in un botta e risposta insensato. «I corpi sono separati. Se lei mi punge, lei non soffre», dice Monica Vitti. Seguono parole del marinaio in turco, ovviamente senza alcun sottotitolo. «Io sono stata malata ma non devo pensarci. Io devo pensare che tutto quello che mi capita è la mia vita», continua Giuliana. Si tratta in fin dei conti di due monologhi, dal voluto effetto straniante. È vero, come sottolinea Levi, che «da entrambe le parti, anche da quella del marinaio, la volontà di comunicare esiste»;<sup>303</sup> ma nel complesso la scena rifugge volutamente il realismo e ratifica in modo definitivo l'incapacità del personaggio principale del film (ma forse di tutti i personaggi) di stabilire un contatto reale con altri esseri umani. La pellicola si chiude con il panorama industriale con cui si era aperto (siamo a Ravenna, ma la città storica è assente); è nella società industrializzata, ammodernata, che la comunicazione sta diventando impossibile.

Proprio questo è l'atteggiamento stigmatizzato da Levi: «siamo monadi, incapaci di messaggi reciproci, o capaci solo di messaggi monchi, falsi in partenza, fraintesi all'arrivo». È la sintesi leviana delle teorie dell'«incomunicabilità» degli anni sessanta e settanta, e dei film come *Deserto rosso* (ma potremmo aggiungere almeno l'intera tetralogia di Antonioni, il teatro di Beckett, una parte della filmografia di Bergmann di quegli anni). Per la seconda e ultima volta nell'intero libro, Levi usa il termine filosofico «monade»: nel capitolo *La zona grigia*, lo aveva rinchiuso nel sintagma *mille monadi sigillate*, che indicava l'isolamento patito in Lager; in questo caso funziona da autocitazione che svela la falsità della proposizione in cui il termine è inserito. Se in Lager si poteva parlare di monadi, e per giunta sigillate, fuori dal Lager questa possibilità non si dà, ed è mistificatorio pensare il contrario. L'argomento principale con cui questo assunto è confutato è di tipo biologico-evoluzionistico: «per la comunicazione, ed in specie per quella sua forma altamente

---

<sup>303</sup> *Ivi*, p. 1059.

evoluto e nobile che è il linguaggio, siamo biologicamente e socialmente predisposti. Tutte le razze umane parlano; nessuna specie non-umana sa parlare»<sup>304</sup> (si noti la contrapposizione biologica tra razza e specie). È uno di quei passaggi (di cui era già ricco *Se questo è un uomo*) in cui Levi dà prova di essere un aristotelico darwiniano: la comunicazione è quasi impossibile in Lager, sempre possibile fuori con gradi diversi di comunicabilità, questo perché siamo i più evoluti animali sociali. Su queste basi argomentative si innesta l'esperienza del Lager, che può fornire elementi probatori utili per un impianto accusatorio-dimostrativo che però è stato costruito su un assioma socio-biologico.

2. «Noi abbiamo vissuto l'incomunicabilità in modo più radicale».<sup>305</sup> Quello che segue è una serie di distinguo e gradazioni. L'assenza di comunicazione è stata vissuta più dagli italiani, dagli jugoslavi, dai greci, e dagli ungheresi delle campagne; gli italiani la pativano già in Italia, al momento della consegna delle SS. Levi elenca tre motivi per cui sapere il tedesco era «uno spartiacque», prima a Fossoli e poi a Auschwitz: a) perché non capire un ordine faceva sì che i tedeschi iniziassero prima e con più ferocia a trattare i prigionieri come animali, urlando e ricorrendo alle botte; b) perché «a chi non ti parla, o ti si indirizza con urli che ti sembrano inarticolati, non osi rivolgere la parola»;<sup>306</sup> e se inizi a non rivolgere la parola a nessuno «la lingua ti si secca in pochi giorni, e con la lingua il pensiero»;<sup>307</sup> c) senza comunicazione non c'è informazione, e in Lager, «senza informazione non si vive».<sup>308</sup>

Questa ultima opzione proietta il prigioniero – lo *Zugang*, così come il veterano che è stato incapace di imparare la lingua – in uno scenario acustico fatto di frasi prive di significato, percepite come soli suoni: imprecazioni, offese, numeri, richieste frequenti. Il fatto di averle memorizzate per la vita era frutto di un impulso biologico specifico: «Anche il cervello sottoalimentato soffre di una sua fame specifica».<sup>309</sup> Tutto il capitolo è animato da un doppio motivo: l'idea che la comunicazione sia un bisogno biologico primario; il paragone oscillatorio tra uomini e animali, in duplice chiave: l'uomo è allo stesso tempo un animale come gli altri, dotato di istinto vitale e necessità biologiche, e un animale più evoluto degli altri, perché possiede il linguaggio, cosicché che la mancata comunicazione può farlo regredire (si tratta quindi di una regressione biologica e non psicanalitica). A compimento di questa visione sta il riferimento a Hurbinek, uno dei pochi episodi dei libri precedenti che tornano nei *Sommersi*: «di parlare aveva un bisogno intenso, espresso da tutto il suo povero corpo».<sup>310</sup>

La transizione tra questa seconda parte e quella, più distesa e ampia, dedicata al *Lagerjargon*, è compiuta attraverso l'inserimento di un episodio inedito del Lager, in cui Levi racconta del suo rapporto con la lingua tedesca prima e durante il Lager. Ad Auschwitz, il personaggio Levi prende lezioni di tedesco da un alsaziano, ed è a questo punto che la sua comprensione del luogo in cui si trova inizia a assumere una forma, e che la sua esperienza di Auschwitz può essere relazionata al passato:

Mi spiegò che cosa significavano i ruggiti dei Kapos e delle SS, i motti insulsi o ironici scritti in gotico sulle capriate della baracca, che cosa significavano i colori dei triangoli che portavamo al petto sopra il numero di matricola. Così mi accorsi che il tedesco del Lager, scheletrico, urlato,

---

<sup>304</sup> *Ivi*, p. 1060.

<sup>305</sup> *Ivi*, p. 1061.

<sup>306</sup> *Ivi*, p. 1062.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

<sup>308</sup> *Ivi*, p. 1063.

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 1064.

<sup>310</sup> *Ibidem*.



costellato di oscenità e di imprecazioni, aveva soltanto una vaga parentela col linguaggio preciso e austero dei miei testi di chimica, e col tedesco melodioso e raffinato delle poesie di Heine che mi recitava Clara, una mia compagna di studi.<sup>311</sup>

Queste lezioni di «lingua e simbologia tedesche» sembrano anticipare l'itinerario raccontato nell'ultimo capitolo. In effetti, *Comunicare* forma, con *Violenza inutile*, *Intellettuale ad Auschwitz* e *Lettere di tedeschi* una sorta di tetralogia sulla Germania dei *Sommersi*: detto altrimenti, una buona metà del libro è un trattato sulla lingua, l'educazione, la cultura tedesca; mentre *Intellettuale ad Auschwitz* e *Lettere di tedeschi* sono capitoli-dialogo, *Comunicare* e *Violenza inutile* sono saggi teorico-morali a tema; mentre i primi due traggono il loro materiale da incontri avvenuti negli anni sessanta, *Comunicare* e *Violenza inutile* non sarebbero stati pensabili prima degli anni settanta, e trovano nell'*Appendice* all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* un primissimo nucleo di riflessione. Per quanto abbiamo visto finora, la contrapposizione tra tedesco del Lager e tedesco della chimica e di Heine è significativa: non tanto per il dato biografico in sé (scontato), quanto perché sia Heine che la chimica sono stati presenti nella vita di Levi dopo Auschwitz, ancora di più che prima. Persino il nome della compagna di studi è evocativo insieme di un passato lontano e di uno recente: come abbiamo già ricordato nel primo capitolo, nel 1976, Levi pubblicò su «La Stampa» la traduzione di *Donna Clara* dal *Buch der Lieder*. Questo passo dunque, scritto con tutta probabilità tra il 1983 e il 1985, riesce nell'impresa di collegare l'esperienza pre-Lager a quella del Lager – seppur per differenza – solo perché può osservarla in prospettiva, perché Levi ha continuato a frequentare anche e soprattutto dopo Auschwitz i tedeschi «anomali» che conosceva anche prima: il “padre” Gattermann, Heinrich Heine (si aggiunga almeno Thomas Mann, altro amore condiviso con una compagna di studi, almeno stando al *Sistema periodico*). In più, dopo l'esperienza di *Vanadio*, non si deve dimenticare il quoziente di invenzione di ciascuno degli episodi inediti su Auschwitz che appaiono nei *Sommersi*: non è più possibile leggerli con il metro esclusivo della veridicità. Questo non significa che Levi non abbia preso lezioni di tedesco in Lager, o che non sia da considerarsi vero l'episodio della mancata condivisione dell'acqua in *La vergogna*; sono con tutta probabilità veri, eppure ignoriamo la quantità e la qualità del dato finzionale, e si deve essere consapevoli che, da quel punto di vista, la misurazione risulterà incompleta. Viceversa, trattandoli come scritti degli anni ottanta, possiamo misurare la loro vicinanza o distanza rispetto a testi coevi (i racconti di *Lilit*, *Vanadio*) e, nel caso dei *Sommersi*, rispetto ai temi e al tipo di analisi del libro. Che Levi abbia preso lezioni di tedesco e che le abbia scambiate con la ragione quotidiana di pane combacia perfettamente con l'idea che la comunicazione sia un bisogno primario dell'uomo, al pari del nutrimento; che anche in questa sua predisposizione consapevole all'adattamento risiedessero le radici della salvezza di Levi; e che la comunicazione sia non solo necessaria sempre, ma sempre possibile, persino quando l'incomunicabilità è quasi radicale.

3. Protagonista di questa parte – ora esplicito, ora implicito – è di nuovo un tedesco, l'ennesimo «tedesco anomalo» dei *Sommersi*: il filologo Victor Klemperer, autore del libro *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*. Levi gli dedica poche righe, non più di mezza pagina, e due soli esempi di slittamenti semantici sono tratti senz'altro dal libro di Klemperer (sebbene fossero anche i casi più noti di spostamenti semantici nella lingua del Terzo Reich): *völkisch* e *fanatisch*. Levi posiziona il riferimento a Klemperer in una zona di passaggio argomentativo, dal tedesco di Heine al *Lagerjargon*. In mezzo, c'è la lingua creata da Hitler, la lingua nazista che aveva alcune

---

<sup>311</sup> *Ivi*, p. 1066.

analogie e molte differenze con quella del fascismo italiano. «In Germania le cose stavano altrimenti: già da secoli la lingua tedesca aveva mostrato una spontanea avversione per le parole di origine non-germanica, per cui gli scienziati tedeschi si erano affannati a ribattezzare la bronchite in “aria-tubi-infiammazione”, il duodeno in “dodici-dita-intestino” e l’acido piruvico in “brucia-uva-acido”; perciò, sotto questo aspetto, al nazismo che voleva purificare tutto restava ben poco da purificare».<sup>312</sup> Oltre a scoprire la radice delle concrezioni lessicali “col trattino” di Levi (che sono sempre, anche nel caso di *Dello scrivere oscuro*, prima di tutto una parodia linguistico-filosofica del tedesco), si coglie bene la morfologia analitica del pensiero di Levi: un saggista perennemente attratto dal paradosso, al punto di smascherare le insidie che si annidano persino nelle proprie convinzioni. Infatti, almeno uno dei tre esempi di autarchia lessicale proviene dalla chimica (e gli altri due comunque dalla medicina), da quello stesso linguaggio che poche righe prima Levi aveva definito «preciso e austero». Verrebbe da dire che anche nella chiarezza si annida il fanatismo, e verrebbe da pensare che Levi stia implicitamente dando ragione al suo avversario Manganelli: per resistere a questa tentazione, pure legittima, è utile prendere in esame il lavoro di Victor Klemperer.

Klemperer, di famiglia ebrea, nacque nel 1881 a Landsberg an der Warthe, in territorio all’epoca tedesco, poi divenuto polacco; nel 1890, l’intera famiglia si trasferì a Berlino. Qui studiò al liceo francese; dopodiché i suoi studi si in filosofia e in filologia romanza si svolsero a Monaco, Ginevra, Parigi (dove seguì i corsi di Joseph Bédier), Berlino, Roma. Nel 1906 sposò la pianista tedesca Eva Schlemmer. Nel 1914 prese l’abilitazione con Karl Vossler, e poco dopo si arruolò volontario al fronte; dopo la guerra, divenne professore ordinario all’Università di Monaco e poi alla Technische Hochschule di Dresda. Con le leggi razziali, subì il pensionamento anticipato, e nel 1940 dovette prendere il domicilio coatto nelle Case degli ebrei di Dresda; fu ordinato ai lavori forzati in varie fabbriche della città. Fu il matrimonio con una “ariana” a salvarlo dalla deportazione.

A partire dal 1933, e fino al 1945, Klemperer tenne un diario, in cui alternava la registrazione della sua vita a notazioni filologico-lessicografiche sul mutare della lingua tedesca nel regime hitleriano. Si può dire anzi che le due attività finivano costantemente per compenetrarsi: «è freddezza da parte mia, è pedanteria se sempre, e sempre di più, rivolgo la mia attenzione all’aspetto filologico di questa miseria? Faccio un severo esame di coscienza e dico: no, è autoconservazione».<sup>313</sup> Nel 1947, Klemperer estrasse dai suoi diari le osservazioni linguistiche e ne fece un libro summa, *LTI. Notizbuch eines Philologen*. Scriveva nel primo capitolo:

Proprio agli inizi, quando non ero soggetto ancora ad alcuna o tutt’al più a moderate persecuzioni, cercavo di sentirne parlare il meno possibile [...]. Quando poi si fece pulizia tra i dipendenti statali e io persi la mia cattedra, cercai più che mai di isolarmi dal presente [...]. Ma poi mi colpì il divieto di frequentare le biblioteche, che mi sottrasse la possibilità di continuare il lavoro della mia vita. Poi venni cacciato di casa, e poi tutto il resto, ogni giorno qualcos’altro. ora l’asta per reggermi in equilibrio divenne il mio attrezzo più necessario, la lingua del tempo il mio interesse primario. Cominciai a osservare sempre più attentamente come parlavano gli operai in fabbrica, come si esprimevano le bestie della Gestapo e anche come ci si esprimeva fra noi, noi ebrei chiusi in gabbia. Non si potevano notare molte differenze, addirittura proprio nessuna. Indubbiamente, nazisti e loro avversari, beneficiari e vittime, erano tutti guidati dagli stessi modelli. [...] Tutto il materiale doveva essere procurato per vie traverse e utilizzato in segreto. [...] Quindi fra i miei

---

<sup>312</sup> *Ivi*, pp. 1066-1067.

<sup>313</sup> Victor Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, La Giuntina, Firenze 2011 [1998], p. 56.

appunti ed estratti ricorrono continuamente annotazioni come: controllare in seguito!... completare successivamente! ... trovare più tardi la risposta!... [...] Oggi, quando questo “più tardi” non è ancora divenuto del tutto presente, lo diventerà nel momento in cui rispunteranno i libri dalle macerie e dalle difficoltà di trasporto [...], oggi mi rendo conto di non essere in grado di trasformare le mie osservazioni, riflessioni e problemi intorno alla lingua del Terzo Reich dalla condizione di abbozzo in quella di un’opera scientifica compiuta. [...] Perché ho condensato cose diverse in una visione d’insieme, perché al punto di vista di allora si è accoppiato tanto spesso il punto di vista dell’oggi, dei primi tempi del dopo Hitler? Voglio dare una risposta precisa: [...] Il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente.<sup>314</sup>

È una lunga citazione per mostrare che l’approccio, l’esperienza e il tipo di lavoro svolto da Klemperer non potevano lasciare indifferente Levi: li accomunava l’essere stati salvati da una necessaria e maniacale attenzione analitica, dal desiderio di annotare e raccontare un’esperienza estrema già nel mentre la vivevano, e nel comporla freneticamente subito dopo, in un clima drammatico di incertezza e di scarsità di mezzi.

*LTI. Notizbuch eines Philologen* è stato tradotto in italiano solo nel 1998, edito da La Giuntina, e i *Diari 1933-45* due anni più tardi, per Mondadori. Levi lesse quindi *LTI* in tedesco, e probabilmente (ma è solo un’ipotesi suggestiva, per il momento senza riscontri) fu incoraggiato da uno dei suoi corrispondenti dalla Germania. In esso non trovò soltanto osservazioni puntuali su singoli lemmi, sugli acronimi, su slittamenti di significato dal tedesco civile a quello di Hitler, ma il più generale tentativo di comprendere le cause di un fenomeno a partire da una delle sue manifestazioni (ma anche cause) più macroscopiche. Oggi, i testi sulla lingua del Terzo Reich (così come quelli sull’italiano fascista) sono numerosi e approfonditi: ma oggi come nel 1947 (quando *LTI* apparve in Germania), il testo di Klemperer è stato e resta unico nel suo genere, per il tema trattato, per l’esperienza che lo ha generato (la raccolta di un materiale di appunti che copriva gli interi dodici anni del regime hitleriano) e per il profilo del suo autore: filologo, tedesco, ebreo, scampato alla deportazione.

Secondo Klemperer, la *LTI* era un fenomeno tipicamente tedesco e lo era *nonostante* le radici italiane:

Dal punto di vista del filologo ritengo che la retorica impudente di Hitler abbia avuto un effetto così enorme proprio perché, con tutta la virulenza di un’epidemia mai comparsa prima, è penetrata nella lingua fino a quel momento risparmiata da quella retorica, che era altrettanto poco tedesca quanto il saluto imitato dai fascisti, quanto l’uniforme ugualmente ripresa dal fascismo [...], quanto tutta la cornice decorativa delle manifestazioni di massa.

Ma per quanto il nazismo possa aver appreso dal fascismo, più vecchio di dieci anni, per quanto l’infezione possa essere provenuta da batteri esterni, in ultima analisi la malattia fu, o divenne, specificamente tedesca, una degenerazione proliferata nella carne tedesca; la malattia, poi, ha contagiato il fascismo, regime in sé certamente criminale, ma non bestiale.<sup>315</sup>

Naturalmente, che il nazismo avesse una peculiare radice tedesca non era per Klemperer, studioso di letteratura e filosofia tedesca, un dato pacifico. Un intero capitolo di *LTI*, intitolato *Le radici tedesche*, esplora dolorosamente il rapporto tra la *Geistesgeschichte* tedesca e il nazismo.

---

<sup>314</sup> *Ivi*, pp. 29-32.

<sup>315</sup> *Ivi*, p. 78.

Klemperer è riluttante all'idea che un popolo sia costituito da alcuni *traits éternels*, e nello stesso tempo interroga Tacito, la storia della letteratura tedesca di Wilhelm Scherer, il rapporto tra Germania e Francia medioevali: «ripetutamente torna a tormentarmi la questione se esista una tangibile connessione tra la criminalità nazista, cui ben si addice il termine coniato dalla LTI di subumanità [*Untermenschum*], e la precedente condizione spirituale della Germania». <sup>316</sup> È in fondo l'indagine dell'intero libro, condotta attraverso il medium di cui Klemperer è più esperto. Individuare le modificazioni linguistiche, metterle in relazione tra loro, indagare le loro cause e i loro effetti è cercare di scoprire dove si annidi il processo degenerativo della cultura tedesca che ha portato fino a Hitler; o se si possa parlare di degenerazione. Klemperer oscilla tra due posizioni: che esista effettivamente una caratteristica fondamentale tedesca, «della eccessività, della iperperseveranza, del cercare di arrivare all'infinito», «quel tratto fondamentale indicato anche da Tacito, alla “ostinazione anche nel male”»; <sup>317</sup> che invece il nazismo sia un contingente risultato storico, combinazione di molti fattori, ma senza una linea di continuità che colleghi i Germani descritti da Tacito all'ideologia del nazifascismo. Infine, Klemperer individua nel romanticismo tedesco la prima radice della «delirante dottrina della razza» che per lui, così come per Levi, non è un attributo del nazismo ma la sua stessa essenza: «rimango ancora dell'opinione che mi ero formato negli anni crudeli: la delirante dottrina della razza, inventata per attribuire al germanesimo una posizione di privilegio e di monopolio sull'umanità e divenuta, una volta portata alle estreme conseguenze, una autorizzazione a compiere i più efferati delitti contro l'umanità, ha le sue radici nel Romanticismo tedesco. Oppure, in altre parole: il suo ideatore francese [Gobineau] aveva la stessa mentalità, era un seguace, un discepolo, non so fino a qual punto consapevole, del Romanticismo tedesco [...]. L'accusa rimane, a buon diritto, nonostante tutti i valori creati dal Romanticismo. “Voliamo alto e perciò cadiamo tanto più in basso”. Il carattere fondamentale del momento culturale più tipicamente tedesco è l'assenza di limiti». <sup>318</sup>

Dopo questa digressione, si coglie forse meglio il senso dell'oscillazione del pensiero di Levi. Già nel linguaggio sobrio e austero della chimica tedesca c'erano i germi della sua degenerazione nazista; eppure quel linguaggio della chimica doveva restare, come principio morale e insieme wishful thinking, sobrio e austero, e non c'erano i presupposti per pensare che la lingua e la cultura tedesca fossero deterministicamente destinati al nazismo.

È chiaro che, dal 1947, anno in cui esce il libro di Klemperer, agli anni ottanta, in cui scrive Levi, si era sviluppata una vasta letteratura sul tema. Ne abbiamo già in parte parlato a proposito della Hitler-Welle, passando in breve rassegna le posizioni su cui si attestavano i biografi di Hitler nel tentativo di fornire una spiegazione del nazismo. Tuttavia, pur mantenendosi informato sui dibattiti in corso, Levi tendeva a restare saldo su posizioni autonome, quasi mai si legava alle teorie interpretative più gettonate (non per spirito polemico ma semmai per strenuo razionalismo); inoltre, come ha sottolineato Robert Gordon, Levi tendeva a una maggiore affinità intellettuale nei confronti «della figura del testimone – inteso come testimone di prima o seconda mano – come modello fondamentale di inquadramento storico dell'Olocausto, se non forse, come si è sostenuto, di tutta l'era post-Olocausto»; <sup>319</sup> Anche questo dato spiega il suo allineamento con le posizioni di Klemperer a quarant'anni di distanza: era un filologo testimone, un linguista ebreo tedesco, che per dodici anni aveva preso appunti sul campo.

---

<sup>316</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>317</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>318</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>319</sup> Robert S. C. Gordon, *Scolpito nei cuori*, cit., p. 110.

Non avendone avuto esperienza, Klemperer non parla mai, esplicitamente, di *Lagerjargon*. A questo proposito, le fonti di Levi sono altre: Lidia Rolfi, Hans Marsalek, Alexandr Solženicyn, John Geipel per lo yiddish, e naturalmente la sua stessa esperienza. Il *Lagerjargon* è «strettamente imparentato», scrive Levi, «con il vecchio tedesco delle caserme prussiane e con il nuovo tedesco delle SS», e «parallelo al gergo dei campi di lavoro sovietici». <sup>320</sup> La parentela tra LTI e *Lagerjargon* (o *Lagersprache*, come la definiscono alcuni linguisti) è di nuovo tematizzata da Klemperer: «La LTI è un gergo carcerario (dei carcerieri come dei prigionieri) e di un simile gergo fanno parte necessariamente (perché atti di legittima difesa) parole segrete, ambiguità fuorvianti, falsificazioni ecc...». <sup>321</sup> *Muselmann*, *Schmutzstück / Schmuckstück*, *Prominent*, *fressen*, *hau'ab*: gli esempi di Levi rispecchiano sia una società carceraria, «povera di principio», che «rivolge tutti i suoi sforzi a privare il singolo della sua natura di individuo», <sup>322</sup> specie se il singolo è ebreo. Klemperer descrive un gergo specifico cittadino che i nazisti usavano nei confronti di quei pochi che non erano ancora stati deportati: *sich melden* (presentarsi), verbo normalmente neutro, era diventato sinonimo di una convocazione della Gestapo; così come *holen* (prelevare) diventava il verbo della deportazione. <sup>323</sup> Come Bettelheim, anche Klemperer (da tedesco) nota che il “tu” con cui la Gestapo e le SS si rivolgevano agli ebrei «era come ricevere un colpo in pieno viso». <sup>324</sup>

La digressione su Klemperer consente di apprezzare il passaggio, nella scrittura di Levi, da una registrazione consapevole del *Lagerjargon*, quale era avvenuta in *Se questo è un uomo* a una sua tematizzazione, su cui la lettura di LTI (unico titolo sull'argomento citato in *Comunicare*) deve aver avuto un influsso decisivo. Riflettere sulla necessità della comunicazione era anche riflettere sulla sua alterazione volontaria, a fini di propaganda e di sottomissione; farlo prescindendo da *Se questo è un uomo* significava ancora una volta proiettare l'analisi in avanti, rendendola insieme storica e universalizzabile.

4. Le ultime pagine del capitolo sono dedicate alla comunicazione del Lager con l'esterno: spesso impossibile, a volte fortunosa, variava a seconda del campo in cui si era deportati, dei privilegi di cui si godeva in Lager, in parte anche in base all'intraprendenza dei singoli prigionieri. Anche sotto questo aspetto, quella degli ebrei era la condizione peggiore: «l'ora settimanale in cui i nostri compagni “politici” ricevevano la posta da casa era per noi la più sconsolata». <sup>325</sup>

Di questa ultima parte, il paragrafo più sorprendente è l'ultimo. Levi ricorda i due personaggi che gli permisero di avere una comunicazione con la sua famiglia: «un muratore anziano quasi analfabeta» e «una giovane donna coraggiosa, Bianca Guidetti Serra, che adesso è un noto avvocato». <sup>326</sup> Già la giustapposizione di questi due caratteri antitetici basterebbe a cogliere il lettore di sorpresa. Ma Levi si spinge oltre: se comunicare era stato uno dei fattori decisivi per la sopravvivenza, allo stesso tempo «ognuno di noi superstiti è per più versi un'eccezione: cosa che noi stessi, per esorcizzare il passato, tendiamo a dimenticare». <sup>327</sup> In una sferzata finale, il *miles gloriosus* si trasforma di nuovo nell'autore dubitativo dei primi tre capitoli, fondendo il paradosso di chi «parla al posto di» con quello del mentitore. Levi ricorda al lettore con chi sta dialogando, ma gli fornisce anche un monito a non lasciarsi assuefare dal reducismo: in effetti, il capitolo successivo non potrebbe essere certo definito un *mainstream* della retorica della testimonianza.

<sup>320</sup> Primo Levi, *Opere*, cit., II, p. 1067.

<sup>321</sup> Victor Klemperer, *LTI*, cit., p. 108.

<sup>322</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>323</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>324</sup> *Ivi*, p. 222.

<sup>325</sup> Primo Levi, *Opere*, cit., II, p. 1071.

<sup>326</sup> *Ivi*, p. 1072.

<sup>327</sup> *Ibidem*.

*Violenza inutile* è il segmento dei *Sommersi* che costò più critiche a Levi. Insieme a *La zona grigia*, il più difficile probabilmente da scrivere, non solo perché introduce un concetto facilmente fraintendibile, ma perché sono fraintendibili le sue conseguenze: se esiste una violenza inutile, che caratteristiche hanno i profili che la praticano? Quali sono gli anticorpi sociali da mettere in atto? È possibile che un gruppo sociale storicamente determinato sia incline a praticare, più di altri, forme di violenza inutile? E soprattutto, come porsi, moralmente, di fronte alla violenza *utile*? Come appare già chiaro, la lettura di *LTI* non influenzò semplicemente la scrittura di *Comunicare*: essa penetrò capillarmente all'interno della riflessione di Levi, in specie nei dintorni di quel pungolo che, abbiamo visto, assillava Levi fin dal 1959, e che costituì il primissimo propulsore dei *Sommersi*: capire i tedeschi.

## 4.2. Violenza inutile

### *Composizione*

Le considerazioni sulla cronologia compositiva di questo capitolo sono analoghe a quelle appena svolte per il capitolo *Comunicare*. L'intervallo di tempo entro cui il capitolo è stato composto è databile tra il 1983 e il 1985. In questo caso, non abbiamo neppure un *terminus post quem* significativo. È possibile che Levi abbia pubblicato i capitoli del cosiddetto secondo nucleo compositivo nell'ordine in cui li ha scritti (data la sua attenzione quasi maniacale alla cronologia) ma non abbiamo elementi sufficienti per fare di questa singola possibilità un'ipotesi.

Come emerge dalla **tabella 3** posta nell'Appendice II di questo lavoro, un primo avantesto significativo di *Violenza inutile* si trova nella risposta alla domanda n.7 dell'*Appendice* all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*. Il passaggio dell'*Appendice* è il seguente:

Nella pratica quotidiana dei campi di sterminio trovano la loro realizzazione l'odio e il disprezzo diffusi dalla propaganda nazista. Qui non c'era solo la morte, ma una folla di dettagli maniaci e simbolici, tutti tesi a dimostrare e confermare che gli ebrei, e gli zingari e gli slavi, sono bestiame, strame, immondezza. Si ricordi il tatuaggio di Auschwitz, che imponeva agli uomini il marchio che si usa per i buoi; il viaggio in vagoni bestiame, mai aperti in modo da costringere i deportati (uomini, donne e bambini!) a giacere per giorni nelle proprie lordure; il numero di matricola in sostituzione del nome; la mancata distribuzione di cucchiari (eppure i magazzini di Auschwitz, alla liberazione, ne contenevano quintali), per cui i prigionieri avrebbero dovuto lambire la zuppa come i cani; l'empio sfruttamento dei cadaveri, trattati come una qualsiasi anonima materia prima, da cui si ricavano l'oro dei denti, i capelli come materiale tessile, le ceneri come fertilizzanti agricoli; gli uomini e le donne degradati a cavie, su cui sperimentare medicinali per poi sopprimerli.<sup>328</sup>

Tutto il ventaglio casistico di maltrattamenti senza scopo che sarà elencato e trattato diffusamente e distesamente nei *Sommersi* è già presente, compattato però sotto la definizione di «dettagli maniaci e simbolici». Manca proprio ciò che di più problematico interverrà nel capitolo: la nozione di violenza inutile. Così come nella prefazione a *La notte dei girondini* si poteva riscontrare una prima definizione ostensiva di zona grigia, senza che fosse mai nominato e introdotto il concetto stesso, analogamente nell'*Appendice* troviamo (in estrema sintesi) il contenuto del capitolo senza il concetto che gli corrisponde. Non è una questione di semplice

---

<sup>328</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, pp. 195-196.

nominalismo: in entrambi i casi, Levi è alla ricerca di una formula con caratteristiche altamente specifiche, la sintesi di un pensiero analitico insieme puntuale e paradossale, su cui rimugina da molti anni.

Nel caso specifico di *Violenza inutile*, sarà una lettura in particolare a intervenire in modo decisivo.

### *Struttura*

Il capitolo è composto da alcune pagine introduttive, in cui si gettano le basi analitiche e teoriche del concetto di violenza inutile; segue l'analisi della casistica presa in esame da Levi; in conclusione, alcune righe sono dedicate a un tentativo paradossale di spiegazione. Riassumendo:

1. Basi letterarie, logiche, storiche, teoriche del concetto di violenza inutile;
2. viaggio in treno;
3. costrizione escrementizia;
4. nudità;
5. mancanza di cucchiai;
6. appello (unica vessazione non inutile nel fine ma nello svolgimento);
7. divisa;
8. rifare il letto;
9. tatuaggio;
10. anziani;
11. lavoro inutile;
12. cavie;
13. uso dei cadaveri;
14. tentativo paradossale di spiegazione.

### *Analisi*

Del tema «violenza inutile» bisogna innanzitutto analizzare, separatamente, le singole parti.

Cominciamo dall'aggettivo. L'«utile» è un concetto chiave per Levi, come ha dimostrato definitivamente Robert Gordon nel capitolo *L'utile* di *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*. Per Gordon, l'utile è in Levi una traccia importante della sua «mentalità darwiniana» e del suo tratto illuminista: «In tutta la sua opera, Levi mostra costante attrazione per i concetti chiave del lessico utilitaristico – dolore, piacere, felicità – e i calcoli più o meno “scientifici” che se ne fanno».<sup>329</sup>

Una delle tesi portanti del libro di Gordon è l'idea che Levi abbia modellato la sua etica «facendo spola tra Auschwitz e il mondo ordinario»; l'utile non fa eccezione, e la sua presenza è spalmata trasversalmente nell'opera leviana, sia nella narrativa su Auschwitz che nella prosa d'invenzione. Gordon dedica una buona parte del capitolo all'analisi di *Violenza inutile*, evidenziando innanzitutto le due conseguenze dirette del «penoso esperimento intellettuale» compiuto nel saggio: «la prima è di descrivere, in modo immediato, l'inutilità come una forma di tautologia o di solipsismo [...]. La seconda è di rivelare un'importante ambiguità del termine “inutile” nel saggio di Levi: si potrebbe infatti dire che questa violenza, pur non avendo alcuna utilità diretta e organica, ha comunque un'utilità indiretta, “alienata”, all'interno della concezione nazista [...]. In effetti, si potrebbe vedere l'utilità primaria di tali atti nel fatto che essi aprono la strada alla possibilità di quest'uso secondario, simbolico e atrocemente immorale. È questo che Levi chiama “violenza morale” [...] risulta evidente che la combinazione delle due [violenza inutile e violenza

---

<sup>329</sup> Robert S. C. Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, cit., p. 84.

morale] coincide con i meccanismi centrali di disumanizzazione del sistema dei Lager, e ne dà la spiegazione».<sup>330</sup>

Dunque, secondo Gordon, quando Levi esplora i confini estremi dell'utile, non solo pone «una domanda normale su di un evento straordinario», ma ha modo di conferire all'uso «il ruolo di guardiano o di guida al campo minato delle questioni etiche [...]. L'oscillazione fra utile e inutile diventa così un movimento meta-etico che facilita, attraverso l'offerta di un linguaggio, il compito di riflettere sui problemi di Auschwitz e su quelli di ogni giorno».<sup>331</sup> Più in generale, per Levi, «l'utile è l'opposto di ciò che è rigido e fisso: è invece uno strumento efficiente per estrarre il buono dal composto ibrido e volatile dell'esperienza».<sup>332</sup>

In effetti, l'utilitarismo illuminista e darwiniano di Levi è uno dei cardini del suo pensiero, a patto però, come sottolinea Gordon, di non fare di questo assunto un'etichetta filosofica, a cui Levi era fortemente refrattario, e tenendo presente la tensione fondamentale tra esperienza di Auschwitz e esperienza quotidiana che anima la sua scrittura. Quando Gordon rileva l'ambiguità del concetto di violenza inutile, altrimenti detta «l'utilità alienata della violenza inutile», tocca un punto che alcuni tra i più acuti recensori (e estimatori di Levi) colsero già all'epoca della pubblicazione dei *Sommersi*. Pier Vincenzo Mengaldo scrisse:

Può accadere, lo accennavo, che le risposte di Levi non acquietino sempre. [...] E mi permetto di osservare che il capitolo V, ricchissimo come tutto, sembra peccare per un eccesso di sottigliezza nella protratta distinzione fra violenza utile inutile dei nazisti: si potrebbe controdedurre che dall'ottica nazista nessuna violenza era «inutile», e Levi stesso finisce per dircelo alla fine, commentando così tremende parole di Stangl, il comandante del Treblinka, riportate nel magnifico libro di Gitta Sereny: «è l'unica utilità della violenza inutile» (altrimenti si rischia di cadere nel punto di vista, giustamente ostico a Levi, del nazismo come sadismo di massa).<sup>333</sup>

La critica di Cesare Cases è più velata ma non meno rilevante:

Questa divisione metodologica tra violenza razionale e irrazionale non è un modo di salvare la razionalità laddove non è più salvabile? E agli occhi di quel Dio che non c'è (non a quelli di Levi o ai miei) la violenza inutile dei tedeschi non potrebbe apparire un residuo barbarico, il comportamento del fanciullo che martoria l'animale prima di ucciderlo, mentre il massacro razionale e scientifico lo trasforma subito nella famosa ombra stampata sul ponte di Hiroshima?<sup>334</sup>

La contraddizione appare del tutto evidente, perché è del tutto evidente la difficoltà nel definire il concetto di utile, data la sua centralità nell'intera opera di Levi. Le forme di violenza utile elencate da Levi sono la morte, l'assassinio e le guerre; si tratta di violenze con uno scopo. La violenza inutile, come ha già rilevato Gordon, viene definita come «fine a se stessa», «volta solamente alla creazione di dolore», «ridondante»; «fuori proporzione rispetto allo scopo». Naturalmente, quindi, anche la violenza inutile, così come la zona grigia, la comunicazione, e il resto dei fenomeni analizzati nel libro, è graduata. I poli estremi del discorso sono indicati dai due testi letterari con cui il capitolo si apre: *I viaggi di Gulliver* e *Delitto e castigo*; l'assurdo/paradosso da una parte, la tragedia dall'altra; ed è il primo quello più vicino alla violenza inutile («un mondo di immortali [gli

---

<sup>330</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>331</sup> *Ivi*, pp. 91-92.

<sup>332</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>333</sup> Pier Vincenzo Mengaldo, *Ricordando con lucidità gli orrori del Lager*, «La Nuova Venezia», 12 giugno 1986.

<sup>334</sup> Cesare Cases, *Levi ripensa l'assurdo*, «L'Indice dei libri del mese», III(7), luglio 1986, p. 6.



*struldbruggs* di Swift] non sarebbe concepibile né vivibile, sarebbe più violento del pur violento mondo attuale»), mentre Raskolnikov è l'exemplum della violenza finalizzata a uno scopo, della pura violenza utile. Già nella prima pagina Levi enuncia il paradosso che fa da sfondo al capitolo: «Logica intesa al male o assenza di logica? Come spesso nelle cose umane, le due alternative coesistevano». <sup>335</sup> È una chiave per leggere l'intero capitolo: siamo in un territorio in cui coesistono «arroganza e radicalismo», «hybris e *Grundlichkeit*», «logica insolente». La follia è esclusa: l'assenza di logica non implica infatti follia, ma semmai prepotenza, superbia. Ecco un altro esempio di concetto aristotelico e illuministico (logica) che acquista uno slancio etico: uscire dalla logica, come hanno fatto Hitler, Rosenberg e persino Nietzsche, è sinonimo di uscire dalla realtà.

Le due pagine introduttive in cui Levi prova a gettare le basi teoriche, storiche, analitiche del concetto di violenza inutile non bastano a salvarlo dall'ambiguità intrinseca, ineliminabile che lo caratterizzano. Eppure, un dato finora mancante potrebbe aiutare a comprendere meglio le radici di questa nozione e a circoscriverne maggiormente la portata.

In una lettera datata 20 dicembre 1979, Levi scrive a Hety Schmitt-Maass:

Mein Lager-Buch tritt mir auf der Stelle: nach einem halbjährigen Abquälen habe ich lediglich das Vorwort und den Verzeichnis-Entwurf zur Welt gebracht. Ich finde eine Menge Ausreden: wahrscheinlich liegt die Hemmung tiefer als sichtbar. Als alibi und Selbstrafe, sende ich inzwischen monatliche Beiträge an "La Stampa", in Form von Essays, Erzählungen und Gedichten. Ich bin jetzt dabei, Erich Fromm zu lesen (*The Anatomy of human Destructiveness*): es scheint mir zwar nicht seriös, über der Gewalt zu schreiben anzufangen, ohne zu wissen was darüber die Denken gesagt haben; aber, sit das nicht noch eine Ausrede?<sup>336</sup>

«Non mi pare serio scrivere sul potere senza prima leggere ciò che è stato già detto»: Levi si documenta per *I sommersi e i salvati*, dato in sé pacifico, e legge *Anatomia della distruttività umana* di Erich Fromm (che era uscito per Mondadori nel 1975) quando ha scritto solo la prefazione, ovvero prima di scrivere l'intero libro.

Quella di Fromm è l'ennesima lettura tedesca che troviamo in questa storia: tedesca è la nazionalità del suo autore, anche se il libro in questione fu scritto in inglese quando Fromm viveva ormai da trent'anni in America. Erich Fromm (1900-1980) era nato a Francoforte da una famiglia ebrea, si era addottorato a Heidelberg nel 1922 e in seguito si era specializzato in psicanalisi prima a Heidelberg e poi all'Istituto di Sociologia di Francoforte. Nel 1934, con le leggi razziali, fuggì prima in Svizzera e poi a New York, e qui si stabilì e iniziò a lavorare al suo primo libro, *Escape from Freedom* (1941). Socialista convinto e impegnato, sociologo e filosofo oltre che psicanalista, al centro del pensiero di Fromm c'è una tensione tra il *character* (il carattere psicanalitico di ciascuno) e l'ambiente sociale in cui vive: detto in altri termini, l'influenza ambientale plasma e modifica la natura umana; nella società di massa industriale alienata, questa influenza comporta danni gravi, spesso irreversibili, sul singolo carattere psichico. Il pensiero di

---

<sup>335</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1073.

<sup>336</sup> Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, Torino, 20 dicembre 1979; WS, NL110, 61: «Al momento, il libro sul Lager non mi sta portando a nulla: in sei mesi ho scritto solo la prefazione e ho fatto una scaletta su come impostare il lavoro. Trovo sempre un sacco di scuse: probabilmente è un'inibizione che giace più a fondo di quanto appaia. Come alibi e autopunizione, nel frattempo, mando mensilmente pezzi a La Stampa, in forma di saggi, racconti, poesie. Intanto, sto leggendo Erich Fromm (*Anatomia della distruttività umana*): non mi pare serio scrivere su un tema senza prima essermi documentato sul dibattito al riguardo; ma forse anche questa non è una scusa?»

Fromm possiede anche una massiccia componente sociobiologica: il carattere psichico è anche il risultato dei processi adattivi che caratterizzano la specie uomo.

Scopo di *Anatomia della distruttività* era «verificare in che modo e in quale misura sono le condizioni specifiche dell'esistenza umana a determinare la qualità e l'intensità della voluttà umana di uccidere e torturare». <sup>337</sup> La distinzione-guida del libro è tra «aggressione benigna, biologicamente adattiva, al servizio-della-vita» e «aggressione biologicamente non-adattiva e maligna». Si definisce aggressione benigna, biologicamente adattiva, «una reazione a minacce contro interessi vitali»; «programmata filogeneticamente»; «comune a uomini e animali»; «non spontanea»; «non si accresce autonomamente»; «reattiva e difensiva»; che «mira a eliminare la minaccia, distruggendola o cancellandone la fonte». Viceversa, l'aggressione maligna non è una risposta a una minaccia, non è programmata filogeneticamente ed è peculiare dell'essere umano; ed «è biologicamente dannosa perché smembra il tessuto sociale»; «le sue manifestazioni principali – omicidio e crudeltà – sono fonti di piacere fini a se stesse»; infine, «è dannosa non solo per la persona attaccata ma anche per l'aggressore». <sup>338</sup> All'interno di ciascuna delle due macro-categorie di aggressività, Fromm analizza una variegata casistica. Scopriamo così che la guerra, ad esempio, è una forma di «aggressione strumentale», e rientra pienamente nell'aggressività benigna; anche per Levi, la guerra è una violenza che possiede una sua seppur non condivisibile utilità.

Fromm costruisce la sua ipotesi basandosi su una definizione evolucionista di homo sapiens: «il primate che emerse in quella fase dell'evoluzione in cui la determinazione istintiva scese al minimo e lo sviluppo del cervello raggiunse il massimo». <sup>339</sup> Abbiamo già detto che Fromm ritiene irrinunciabile il concetto di natura umana, anche in esplicita polemica con le tendenze contemporanee dell'antropologia culturale statunitense (*Anatomy* esce nello stesso anno di *Interpretation of Cultures* di Clifford Geertz); la sua proposta aggancia al modello evolucionista («la possibilità di definire l'essenza dell'*Homo sapiens* in termini morfologici, anatomici, fisiologici e neurologici») un'analisi degli attributi psichici dell'essere umano (anche sulla scia di quelli enucleati da Darwin) base evolutiva. Per Fromm, la struttura psichica non è immutabile, bensì «storica»; al mutare delle condizioni storico-ambientali, muta anche il tipo di aggressività: «L'uomo si differenzia dagli animali perché è assassino; è l'unico primate che uccida e torturi membri della propria specie senza motivo, né biologico né economico, traendone soddisfazione. È proprio questa aggressione “maligna”, biologicamente non-adattiva e non-programmata filogeneticamente, che costituisce il vero problema e il pericolo per l'esistenza dell'uomo come specie». <sup>340</sup>

Tra le aggressioni maligne, Fromm individua due filoni principali: il sadismo e la necrofilia. Al sadismo fanno a loro volta capo due concetti: algolagnia e sadismo sessuale, quest'ultimo per Fromm fenomeno meno interessante e in ogni caso subordinato al sadismo propriamente detto.

Il comportamento sadico non-sessuale, che mina a infliggere la pena *fisica* fino all'estremo della morte, ha come oggetto esseri inermi, persone o animali. Prigionieri di guerra, schiavi, nemici sconfitti, bambini, malati (soprattutto i malati di mente), detenuti delle carceri, non-bianchi, disarmati, cani: tutti sono stati fatti oggetto di sadismo fisico, che spesso è arrivato alle torture più crudeli. [...] Io propongo invece la tesi che nucleo del sadismo, comune a tutte le sue

---

<sup>337</sup> Erich Fromm, *Anatomy of Human Destructiveness*, Holt, New York, 1973; trad. it. Id., *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori, 1975, traduzione di Silvia Stefani, p. 239.

<sup>338</sup> Ibidem.

<sup>339</sup> *Ivi*, p. 285.

<sup>340</sup> *Ivi*, p. 21.

manifestazioni, sia *la passione di esercitare un controllo assoluto e illimitato su un essere vivente* [...] le minoranze religiose e razziali, proprio perché inermi, offrono ampie opportunità di soddisfazione sadica persino per il membro più povero della maggioranza.<sup>341</sup>

Per Fromm esiste un «sadist character» che però non si manifesta mai su larga scala: ovvero, non può darsi un popolo totalmente sadico, ma solo un gruppo ristretto. Fromm rifiuta anche di collegare il profilo sadico con la teoria freudiana della libido. Piuttosto,

Equivalente su per giù al carattere sado-masochista, in senso sociale piuttosto che politico, è il *carattere burocratico*. Nel sistema burocratico, ogni persona controlla quella sul gradino direttamente inferiore al suo, ed è controllata da quella del gradino superiore. Questo sistema consente soddisfazione sia agli istinti sadici sia a quelli masochistici. Il carattere burocratico disprezzerà gli inferiori, mentre ammirerà e temerà i superiori. Basta soltanto osservare l'espressione e la voce di un certo tipo di burocrate, mentre critica un subordinato, o aggrotta la fronte se quello arriva con un minuto di ritardo, o mentre insiste su un tipo di comportamento che esprima almeno simbolicamente l'«appartenenza» al superiore durante le ore di ufficio. Si potrebbe ricordare la faccia del burocrate dietro lo sportello dell'ufficio postale, osservare quel sorrisetto invisibile quando egli chiude bottega alle 17.30 in punto, mentre gli ultimi due, che stanno lì a far la fila già da mezz'ora, devono andarsene per tornare il giorno dopo. Quel che conta non è che egli smetta di vendere francobolli alle 17.30 in punto: l'aspetto importante del suo comportamento è che egli gode a frustrare la gente, a dimostrarle che è *lui* a controllarla, una soddisfazione che si riflette nell'espressione della sua faccia.<sup>342</sup>

Non è un esempio scelto per dare un giudizio generico su una categoria lavorativa, ma piuttosto, come Fromm stesso sottolinea, perché si trattava di una tipica situazione che sfuggiva ai test comportamentali (il behaviorismo è un altro dei chiari obiettivi polemici dell'autore). In ogni caso, risulta evidente che, man mano che l'argomentazione di Fromm procede e il campo si restringe, l'oggetto del suo discorso si avvicina al tema di *violenza inutile*. Eppure, per Levi il cuore di quella violenza non sta nella mania di controllo quanto nell'umiliazione del nemico: un'umiliazione senza secondi fini. Si tratta però di due ordini di spiegazioni diversi: quella di Levi è storico-sociale e non prende in esame (volutamente) il funzionamento della psiche, quella di Fromm relaziona profili psichiatrici alla società in cui sono inseriti, ovvero istituisce un collegamento di causa effetto tra i due fenomeni. Tuttavia, sebbene Levi rifiuti esplicitamente, per le SS di Auschwitz, la definizione di sadici («i sadici, gli psicopatici, c'erano anche tra loro, ma erano pochi»), bisogna precisare che Levi utilizza questo aggettivo in modo più generico e aspecifico rispetto al sistema di Fromm, il cui *profilo sadico* abbraccia una fenomenologia molto vasta, è storicamente definito e ha il suo culmine nella società burocratica, industriale, meccanizzata.

L'esempio portato da Fromm per discutere la categoria di sadismo è quello di Heinrich Himmler, «un burocrate estremamente disumanizzato»:<sup>343</sup> un sadico accumulatore compulsivo, così come emerge da una serie di descrizioni di suoi contemporanei che Fromm mette in fila; obbediente per paura, eccessivamente pedante, maniacale dell'ordine. Fromm dà una spiegazione esaustiva del singolo profilo sadico, e del caso scelto come paradigmatico; eppure, non vuole o non riesce a spiegare il «sadismo di sistema» che si era creato nei campi di sterminio.

Il secondo caso di aggressività maligna esplorato da Fromm è quello del necrofilo. Fromm istituisce una connessione decisiva tra il profilo necrofilo e la società burocratizzata («il culto della

---

<sup>341</sup> *Ivi*, pp. 357-364.

<sup>342</sup> *Ivi*, pp. 369-70.

<sup>343</sup> *Ivi*, p. 375.

tecnica»): «la tecnicizzazione della distruzione e con essa la rimozione del riconoscimento affettivo completo per quello che si sta facendo. Una volta instaurato questo processo, non esiste limite alla distruttività, perché nessuno distrugge, ma serve semplicemente la macchina per scopi programmati, e quindi, evidentemente, razionali». <sup>344</sup> È l'alienazione del singolo rispetto all'altrui vita/morte corporea che genera, secondo Fromm, l'uomo cibernetico necrofilo. Non è un'analisi totale della società: accanto all'uomo necrofilo coesiste e si sviluppa quello biofilo; inoltre, il profilo del necrofilo è condizionato da altri fattori, oltre a quello sociale: l'ambiente di crescita, la genetica, il mancato superamento della fase edipica. Si tratta di un'analisi che ha almeno tre presupposti teorici: quello evoluzionista, quello sociobiologico e quello psicanalitico. Ma ciò che rende l'argomentazione di Fromm interessante per noi è il *case study* che sceglie per il profilo necrofilo. Se il paradigma del profilo sadico era stato Heinrich Himmler, quello del profilo necrofilo è Adolf Hitler. Anche nel caso di Hitler l'analisi è soprattutto incentrata sulla sua forma psichica e sulla sua biografia infantile e giovanile, sui suoi rapporti con le donne e con la madre (non dimentichiamo che il libro di Fromm, uscito in USA nel 1973, è coevo della *Hitler-Welle* di cui abbiamo discusso nel capitolo II). Fromm arriva a concludere che

Le forme maligne d'aggressione – sadismo e necrofilia – non sono innate, e possono quindi essere sostanzialmente ridotte, se le condizioni socioeconomiche si evolvono in modo da favorire lo sviluppo completo delle esigenze e delle capacità umane genuine, lo sviluppo dell'attività e del potere creativo dell'uomo come suo autentico obiettivo. Sfruttamento e manipolazione producono noia e superficialità, storpiano l'uomo e tutti i fattori che paralizzano psichicamente l'individuo lo trasformano necessariamente in sadico o distruttore. <sup>345</sup>

Complessivamente, quindi, sebbene teorizzata su basi psicanalitiche, l'aggressione maligna (ricordiamo: quel tipo di violenza che non risponde a una minaccia agli interessi vitali) è storicamente, economicamente e socialmente determinata, e dunque evitabile; proprio il profilo psichico del singolo, a differenti condizioni socio-ambientali, reagisce diversamente.

Il testo di Fromm consente di tornare a Levi con una maggiore consapevolezza del sostrato teorico a cui *violenza inutile* risponde. Non che Levi si rifaccia o segua la linea di Fromm: l'approccio leviano ai problemi conoscitivi è sempre di tipo analitico-esperienziale. Più che costruire un sistema basato su postulati teorici, Levi ritorna alla propria esperienza vissuta combinandola con quella letteraria (le proprie letture) per trarvi fuori, per induzione, l'idea generale che muove il saggio. Viceversa, nel caso di Fromm, il ragionamento discende da presupposti riguardanti la natura umana in senso generale (la conformazione della psiche, la portata simbolica dell'esperienza); i singoli casi hanno lo statuto di esempi, e di *case studies* che mostrano in atto un'idea già collaudata. Nel capitolo *violenza inutile*, Levi non esce mai dal Lager; Fromm viceversa entra in Lager (o almeno, nel sistema di sterminio nazista) solo accidentalmente, per dimostrare l'efficacia di una teoria della distruttività che, negli anni settanta, non poteva fare a meno di passare per Hitler; entrambi desiderano che la propria analisi possieda un respiro generale, ma lo scopo è raggiunto con metodi opposti. Fromm ragiona dal generale al particolare, Levi, specificamente in questo saggio, resta nel particolare, ottenendo però il risultato di costruire intorno al concetto difficile e paradossale che sta raccontando un immaginario definitivo. La distanza tra Levi e Fromm è, in questo senso, simile a quella tra Levi e Améry (che abbiamo già in parte analizzato nel primo capitolo e che vedremo nel paragrafo successivo). Con

---

<sup>344</sup> *Ivi*, p. 434.

<sup>345</sup> *Ivi*, p. 544.

la differenza – e qui si giustificherà forse la lunga digressione su *Anatomia della distruttività umana* – che Levi in questo caso accetta comunque di seguire una distinzione teorica già avviata: il concetto di violenza inutile può essere considerato molto vicino a quello di *malignant aggression*. Lo fa alla sua maniera, estirpando alla radice ogni rimando alla psicanalisi, e accentuando invece il paradosso darwiniano di una violenza che non è difesa, sopravvivenza, adattamento; rifiutando il sadismo come generico stigma del nazismo, eppure delineando, di fatto, continuamente, situazioni di sadismo operante.

I singoli casi presi in esame da Levi provengono per buona parte dalla sua esperienza, ma anche da altre fonti: nelle pagine dedicate al treno, Levi parla diffusamente del campo di Westerbork in Olanda, in cui è ambientato il libro di Presser *La notte dei girondini*; nelle parti dedicate al lavoro, i riferimenti sono a Lidia Rolfi, Solženicyn, e persino alla filmografia (*Il ponte sul fiume Kwai*). Proprio quest'ultima parte costituisce un movimento peculiare rispetto ai due libri gemelli di Levi, *La chiave a stella* e *Il sistema periodico*, in cui Levi sviluppa la sua etica del lavoro ben fatto. Nei campi di concentramento il lavoro era, oltre che vessatorio, spesso inutile; come contraltare, i prigionieri nutrivano l'aspirazione a un lavoro ben fatto, sebbene questo fosse vessatorio e inutile. «Il lavoro poteva talvolta diventare una difesa»: torna il gergo che accompagnava le considerazioni del capitolo *La memoria dell'offesa*. Le verità consolatorie erano, in Lager, una difesa, tanto quanto l'aspirazione a compiere bene il proprio lavoro; in entrambi i casi, meccanismi adattivi: «esercizio della mente, modo per eludere il pensiero della morte». Levi sceglie tre personaggi lontani tra loro nel tempo, nello spazio e nel temperamento per spiegare l'ambizione a «“far bene” anche lavori nemici»: Lorenzo, muratore di Fossano, Ivan Denisovic Suchov, protagonista di *Una giornata di Ivan Denisovic*; l'ufficiale inglese prigioniero dei giapponesi. Durante tutto l'arco argomentativo del capitolo, quello del «lavoro ben fatto» è l'unico antidoto, proposto e possibile, alla violenza inutile. Il personaggio di Faussonne esiste dunque anche in condizioni estreme. Eppure, «l'amore per il lavoro ben fatto è una virtù fortemente ambigua. Ha animato Michelangelo fino ai suoi ultimi giorni, ma anche Stangl, il diligentissimo carnefice di Treblinka», ovvero il protagonista del libro-intervista di Gitta Sereny, *Into that Darkness*.

Il libro di Gitta Sereny è, insieme al saggio di Fromm, un testo fondamentale per comprendere come Levi si sia orientato nella quasi impossibile disamina del concetto di violenza inutile. Il valore del libro di Sereny non è teorico ma bensì testimoniale: un'intervista e insieme un'inchiesta giornalistica che anticipa, sebbene con uno stile nettamente più sobrio e con una presenza più discreta del personaggio-autore, libri come *L'impostore* di Javier Cercas o, in misura minore e in parte diversa, *Limonov* di Emmanuel Carrère. Nel libro, *Se questo è un uomo* compare a sua volta come fonte di Sereny.

Franz Stangl era stato prima Sovrintendente di polizia al Castello di Hartheim (1940-42); poi Comandante di Sobibor (marzo-settembre 1942); infine Comandante di Treblinka (settembre 1942-agosto 1943). Gitta Sereny lo intervistò nel carcere giudiziario di Dusseldorf nella primavera del 1971; Stangl era in attesa della sentenza di appello contro la condanna all'ergastolo. Una prima versione abbreviata di questi dialoghi tra Sereny e Stangl apparve sul «Daily Mail» nell'ottobre 1971, e fu tradotta in varie altre lingue. Come scrive Sereny, «Stangl fu l'unico comandante di un campo di sterminio che sia stato portato davanti a un tribunale. Per quanto possa sembrare straordinario, vi furono soltanto quattro uomini che svolsero specificamente questa funzione: uno è morto, e due sono riusciti a far perdere le loro tracce».<sup>346</sup> Dopo aver intervistato Stangl,

---

<sup>346</sup> Gitta Sereny, *Into that Darkness. An Examination of Conscience*, Picador, London 1974; trad. it. In *quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975, traduzione di Alfonso Bianchi, p. 17.

Sereny si accorge che è necessario ricostruire il periodo storico e la vicenda personale dell'uomo per dare uno sfondo e conferire profondità a quel punto di vista. Così intervista un ampio numero di persone che gravitavano e avevano gravitato intorno al suo interlocutore – familiari, conoscenti, sopravvissuti dei campi, colleghi, sottoposti, e persino i preti che aiutarono Stangl a fuggire dall'Europa (la famiglia di Stangl viveva in Brasile all'epoca dell'intervista di Sereny).

*Into that Darkness* è dunque anche un libro sull'educazione familiare, militare, sentimentale, politica di uno dei quattro «comandanti di campo di sterminio»; si capisce ancora meglio perché Levi lo interroghi in cerca di risposte su un concetto spinoso come quello di violenza inutile. Vale ancora un paragone con la zona grigia: se in quel caso l'exemplum scelto era quello di Rumkowski, un personaggio fuori dal Lager ma con il massimo grado di ambiguità vittima-carnefice, qui le ultime parole del capitolo, a costituire una chiusa paradossale, sono affidate a Stangl, un personaggio dentro il Lager, che del Lager rappresenta il cuore del potere e il massimo grado di potenza distruttrice. La citazione finale è estratta da una pagina che vale la pena di riportare per intero (in grassetto la parte citata da Levi):

Ma non fu soltanto la politica che vi era sottesa che distinse lo sterminio nazista degli ebrei dagli altri casi di genocidio. Anche i metodi impiegati furono unici, e ideati in modo unico. Le uccisioni erano sistematicamente organizzate in modo da ottenere la massima umiliazione e disumanizzazione delle vittime prima di ucciderle. Era una politica calcolata, per uno scopo ben preciso, non era l'effetto di "semplice" crudeltà o indifferenza: i viaggi nei carri piombati, incredibilmente stipati, senza impianti sanitari, senza mangiare né bere, e immensamente peggiori di qualsiasi trasporto di bestiame; l'isterismo degli arrivi, le frustate, l'immediata e sempre violenta separazione degli uomini dalle donne e i bambini; la svestizione in pubblico; l'incredibile umiliazione delle ispezioni fisiche interne, in cerca di valori nascosti; il taglio dei capelli e la rasatura delle donne; e infine, la corsa, tutti nudi, nelle camere a gas, sotto le frustate.

«Quale pensava che fosse, a quel tempo, la ragione dello sterminio degli ebrei?» domandai a Stangl.

«Volevano i loro soldi» rispose subito. «Ha idea delle somme fantastiche che rese? È con quei soldi che si comprava l'acciaio in Svezia».

Può darsi ch'egli credesse veramente questo, ma ne dubito. I calcoli finali di Globocnik rivelarono che l'*Aktion Reinhardt* (cos' chiamata dal nome di Heydrich), rese al terzo Reich 178.745.960 marchi. Per una persona, in rapporto al suo stipendio mensile, questa può sembrare una cifra enorme. Ma che cos'è, nel contesto del gettito normale e della spesa di una nazione, sia in pace sia in guerra? Una somma irrisoria.

**«Visto che li avreste uccisi tutti», dissi a Stangl «che senso avevano le umiliazioni, le crudeltà?».**

**«Per condizionare quelli che dovevano eseguire materialmente le operazioni» disse. «Per rendergli possibile fare ciò che facevano».** E questo credo sia vero. Con lo sterminio di questi milioni di uomini, donne e bambini, i nazisti commisero un assassinio non soltanto fisico ma spirituale: su quelli che uccisero, su quelli che eseguirono le uccisioni, su quelli che sapevano che venivano eseguite le uccisioni, e anche, in certa misura, su molti altri, su tutti noi che a quell'epoca eravamo esseri vivi e pensanti». <sup>347</sup>

Le ultime righe evocano le categorie di persone che hanno sperimentato (e sperimentano), tutto lo spettro graduato della vergogna descritto da Levi nel capitolo omonimo. La prima parte del brano è dedicata alle forme di violenza inutile descritte da Levi.

---

<sup>347</sup> *Ivi*, pp. 135-36.

Altri passaggi testimoniano un legame con le riflessioni leviane. In *Violenza inutile*, Levi individua nel *Drill*, ovvero nell'addestramento, la «feroce pratica militaresca che era eredità della tradizione prussiana» una delle cause di questo tipo di violenza; la relaziona soprattutto ad alcune specifiche pratiche vessatorie, come il «rifare il letto» e l'attenzione maniacale per la divisa.

Interrogato da Gitta Sereny - «Come poté, in tutta coscienza, offrirsi volontario [per l'incarico di comandante di Treblinka], come fece a prendere una qualsiasi parte in questo crimine?» - Stangl risponde:

«Era una questione di sopravvivenza – sempre di sopravvivenza. Ciò che dovevo fare, mentre proseguivo nei miei sforzi per uscirne fuori, era di limitare le mie azioni a quelle di cui – nella mia coscienza – potevo rispondere. Alla scuola di polizia ci avevano insegnato – ricordo, era il Rittmeister Leitner che lo diceva sempre che un'azione, per essere definita criminale, doveva possedere quattro requisiti: doveva esservi un soggetto, un oggetto, un'azione e uno scopo. Se mancava uno di questi quattro elementi, allora non si trattava di un'azione punibile».

«Non vedo come non possa applicare un simile concetto a tutta questa situazione».

«è proprio quello che sto cercando di spiegarle: l'unico modo che avevo per sopravvivere, era di dividere la mia coscienza in compartimenti stagni. In tal modo potevo applicare questo principio alla mia situazione; se il “soggetto” era il governo, l’”oggetto” erano gli ebrei, e l’”azione” erano i gasaggi, allora potevo dire a me stesso che, per me, il quarto elemento, lo “scopo” [lui lo chiamava “volontà libera”] mancava».<sup>348</sup>

Il passaggio mostra con lampante evidenza il nesso tra educazione militare e violenza inutile, proponendo addirittura la tesi estrema che per gli stessi aguzzini perfino mandare gli ebrei al gas fosse una violenza inutile; un'aggressività maligna alienata, come la definirebbe Fromm.

*Violenza inutile* è un capitolo che per certi aspetti si accorda più alla metà degli anni settanta che alla metà degli anni ottanta; e in fondo non sappiamo se alcuni appunti relativi a questo tema fossero già nel cassetto di Levi a quell'altezza; certo sappiamo quando Levi lesse *Anatomia della distruttività umana*, cioè alla fine del 1979; ma era pur sempre un libro uscito nel 1975 in Italia, lo stesso anno di *In quelle tenebre*, de *I ritorni della violenza* di Riccardo Bauer, e naturalmente del film *Salò e le cento giornate di Sodoma* di Pier Paolo Pasolini; il film pasoliniano veniva quattro anni dopo dell'altro grande capolavoro sulla violenza che aveva sconvolto gli spettatori (italiani e non solo), *Arancia meccanica* di Stanley Kubrick (1971). Tra i testi usciti attorno alla metà degli anni settanta, che trattano la violenza dalle prospettive più disparate, ricordiamo: *On violence* di Hannah Arendt (1970, trad. it. Mondadori 1971, *Sulla violenza*); *La violence et le sacré* di René Girard (1972; trad. it. Adelphi 1980, *La violenza e il sacro*); *Trois fureurs* di Jean Starobinski (1974; trad. it. Garzanti 1978, *Tre furori*). Siamo negli anni di piombo, ma anche nel pieno dell'attivismo del movimento nonviolento, che ottiene importanti traguardi, come la legge sull'obiezione di coscienza (1972): i saggi sulla nonviolenza si moltiplicano, soprattutto nella prima metà del decennio.

Tuttavia, un decennio dopo, il clima politico europeo era mutato. Il 20 aprile 1978, nelle settimane calde del sequestro Moro, Levi prende posizione su «La Stampa» con un articolo intitolato *Perché non ritornino le SS*, contro la riorganizzazione politica dei veterani SS in Germania:

La violenza che oggi respiriamo intorno a noi non deve farci dimenticare la violenza di un recente passato, quella che sotto la sinistra insegna della testa di morto e della doppia S runica ha

---

<sup>348</sup> *Ivi*, p. 220.

devastato l'Europa: perché violenza genera violenza, e non esiste una violenza buona contrapposta ad una cattiva. Non credo che si possano comprendere appieno i fatti che si sono svolti negli ultimi mesi in Germania (ed in Italia!) se si ignora che, solo nel 1977, sono avvenute almeno trenta adunate di ex appartenenti ai corpi delle SS: non soltanto in tutti gli angoli della Germania federale, ma in Francia, e proprio sui luoghi che sono stati insanguinati dalle loro gesta; ed anche in Italia, il 28 maggio, a Varna presso Bressanone [...]. Di fronte a questa situazione intollerabile, le organizzazioni antifasciste d'Europa hanno lanciato da Bruxelles un appello, al quale hanno aderito 84 associazioni di ex deportati, partigiani, resistenti e vittime delle SS di 21 paesi (fra cui anche Israele ed i paesi del blocco dell'Est), per chiedere lo scioglimento delle associazioni di veterani SS, a termini della Costituzione della RFT.<sup>349</sup>

Sette mesi dopo, Levi interviene con un articolo che ricorda le violenze della notte dei cristalli nel cinquantesimo anniversario. Il 3 gennaio 1979, Levi scrive contro le tesi negazioniste di Faurisson; il 19 gennaio, ancora sulla «Stampa», recensisce a lungo il libro di Ferruccio Folkel sulla risiera di San Sabba: Levi torna a parlare del libro di Gitta Sereny e soprattutto di negazionismo: Irving, Faurisson, Darquier de Pellepoix. Ancora sul negazionismo è l'articolo del 13 marzo, sempre su «La Stampa».<sup>350</sup> Seguono ben tre articoli dedicati a *Holocaust*, il dramma a puntate americane che nella primavera 1979 arrivò nelle televisioni di molti paesi d'Europa. In uno di questi articoli, Levi scrive:

Si può spiegare, ed è stato spiegato da sociologi, politici ed etologi, perché le minoranze vengono odiate e perseguitate, e perché in specie la minoranza ebraica venisse perseguitata in Germania, ma non si può spiegare perché i nazisti si preoccupassero di andare alla caccia anche dei vecchi e dei moribondi, per trasportarli ad Auschwitz attraverso mezza Europa, e laggiù ridurli in cenere. Non si può spiegare perché, nella tragedia e nel caos della guerra ormai perduta, i convogli dei deportati avessero la precedenza sui trasporti di truppe e munizioni. Soprattutto, e al di là di ogni esempio animalesco, nessuno ha finora capito perché la volontà di sopprimere l'«avversario» andasse congiunta con una più forte volontà di fargli soffrire le più atroci sofferenze immaginabili, di umiliarlo, di vilificarlo, di trattarlo come una bestia immonda, anzi, come un oggetto inanimato. È veramente questo il tratto unico della persecuzione nazista, e mi pare che il filmato si sia proposto di rappresentarlo, e ci sia sostanzialmente riuscito.<sup>351</sup>

In quei mesi, gli articoli che riguardano Auschwitz si avvicendano in modo quasi febbrile. In un lungo intervento intitolato *L'intolleranza razziale*, pronunciato in occasione di un incontro organizzato dal Comune di Torino nel 1979, Levi scrive:

Non si trattava soltanto di uccidere – e anche questo mi pare che contribuisca a definire il carattere ferino, il carattere animalesco, di questo tipo di odio razziale.

Si può anche uccidere in modo pietoso; un condannato a morte per lo più si uccide in modo pietoso, avendo pietà di lui, gli si concede di esprimere le ultime volontà; invece, la strage degli Ebrei d'Europa, dell'Europa orientale soprattutto, è avvenuta nel modo più insensatamente

<sup>349</sup> P. Levi, *Perché non ritornino le SS*, in *Opere*, cit., I, pp. 1236-37.

<sup>350</sup> P. Levi, *Ma noi c'eravamo*, in *Opere*, cit., I, pp. 1251-1952; Id., *Un Lager alle porte d'Italia*, in *Opere*, cit., I, pp. 1253-1257; Id., *Chi vuole l'odio antisemita*, in *Opere*, cit., I, pp. 1260-1261.

<sup>351</sup> P. Levi, *Le immagini di Olocausto – dalla realtà alla tv*, «Speciale del “Radiocorriere Tv” a cura di Piergiorgio Martinelli, Eri, maggio 1979, pp. 2-5; ora in *Opere*, cit., I, pp. 1273-74. Gli altri due articoli su *Holocaust* sono: P. Levi, *Un olocausto che pesa ancora sulla coscienza del mondo*, «Tuttolibri», V, n. 16, 28 aprile 1979, poi in *Opere*, cit., I, pp. 1264-1267; Id., *Perché non ritornino gli olocausti di ieri (Le stragi naziste, le folle e la tv)*, «La Stampa», 20 maggio 1979, poi in *Opere*, cit., I, pp. 1268-1271.



crudele, è avvenuta uccidendo i figli davanti agli occhi delle madri, è avvenuta provocandone la morte solo dopo una serie di dolore superfluo, di umiliazioni superflue, di demoralizzazione [...] C'era la volontà precisa di demolire l'umano nell'uomo prima ancora di ucciderlo. E questa credo che sia veramente una cosa unica nella storia, in questa pur sanguinosa storia dell'umanità.<sup>352</sup>

Nel 1979 viene anche ristampata l'edizione tedesca di *Se questo è un uomo*, a cui Levi decide di accludere una nuova prefazione, che ripercorre il destino del libro in Germania, e insieme guarda al presente e al futuro:

Nuovamente desidero ricevere una o più risposte da questo paese a cui mi sento paradossalmente legato da un'indomita sete di conoscenza.

Credo di riconoscere negli orrori del Terzo Reich un accadimento unico, esemplare, simbolico il cui significato non è stato ancora chiarito; vi riconosco l'annuncio di una catastrofe ancora più grande che aleggia su tutta l'umanità, che può essere allontanata solo se davvero riusciamo a capire il passato e a scongiurare ciò che ci minaccia.<sup>353</sup>

Incrociando questi testi della seconda metà degli anni settanta, ci si accorge che quello della violenza inutile è, tra tutti, uno degli aspetti più peculiari che Levi riconosce agli orrori del Terzo Reich, e che ne fanno un «accadimento unico», ma anche «esemplare e simbolico», ovvero paradigmatico di alcuni funzionamenti dell'essere umano. Negli anni in cui alla violenza politica italiana e europea si affiancano ripetuti tentativi di negare lo sterminio degli ebrei, è ancora più necessario rintracciare, con «indomita sete di conoscenza», le singolarità di quello stesso sterminio. È il motivo dell'intero libro dei *Sommersi*, e forse ancora di più del capitolo *Violenza inutile*: a costo di creare una distinzione al limite della liceità morale e logica.

*Violenza inutile* comincia con una domanda, non retorica («esiste una violenza inutile?») e si conclude con una risposta sotto forma di ossimoro, chiasmo, allitterazione, figura etimologica: «è una spiegazione non priva di logica, ma che grida al cielo: è l'unica utilità della violenza inutile». In questo, si accosta alla struttura di *Comunicare*, anche se il sintagma «grida al cielo» è lo stesso usato da Levi per commentare la vicenda di Rumkowski. Ogni capitolo dei *Sommersi* è in sé spinoso, contro-intuitivo; ogni capitolo è una porta per entrare dentro il libro e osservarlo da quella prospettiva. Stiamo provando a leggerlo *à rebours*, dalla fine all'inizio, entrando da *Lettere di tedeschi*, che è forse l'unica porta che unisce la prospettiva cronologica a quella tematico-critica. Abbiamo visto che il libro può poi essere idealmente diviso in due nuclei compositivi e posizionali: i primi tre capitoli, e i secondi cinque, che si distinguono non solo per un differente periodo di stesura ma anche e soprattutto per un diverso posizionamento tonale e vocale di Levi-auctor. Adesso, possiamo aggiungere a queste due immagini una terza: *I sommersi e i salvati* è un libro-ellissi con due fuochi, che sono rappresentati dai due capitoli più paradossali e ossimorici, *La zona grigia* e *Violenza inutile*: sono i due capitoli in cui Levi cerca il *principium individuationis* del sistema concentrazionario nazista e forse lo trova, seppure a un prezzo molto alto: distinguere al punto da far coincidere gli opposti.

### 4.3. Intellettuale ad Auschwitz

<sup>352</sup> P. Levi, *L'intolleranza razziale*, *Opere*, cit., I, pp. 1308-1309.

<sup>353</sup> P. Levi, *Postfazione alla ristampa dell'ed. tedesca di Se questo è un uomo*, pubblicata nel 1979 dalla Fischer; il testo è stato tradotto in tedesco da Heinz Riedt e rivisto da Primo Levi; la traduzione italiana non è di Levi; ora in *Opere*, cit., I, pp. 1318-1322, ivi p. 1322.

### Composizione

Seguendo le ipotesi fin qui avanzate, la stesura di questo saggio si colloca tra il 1983 e il 1985. Non ci sono *terminus post quem* apparenti; tuttavia, il riferimento al libro di Joseph Borkin, *The Crime and Punishment of I.G. Farben* potrebbe costituire un indizio. In una lettera a Hermann Langbein del 3 novembre 1983, Levi scrive:

Connais-tu le livre de J. Borkin, *The Crime and Punishment of I. G. Farben*, Mac Millan, 1978P Il contient plusieurs détails sur les rapports entre IG Farben et SS à propos du Lager de Monowitz-Buna, et à propos des livraisons de Zyklon B, que (en vue de son emploi particulier) les SS désiraient sans Warnstoff: on ne sait pas si pour des raisons humanitaires, puisque le W. était irritant, ou économiques, puisqu'il était couteux.<sup>354</sup>

Al di là dell'amara ironia del passo (il *Warnstoff* è il gas lacrimogeno che era presente nello Zyklon B utilizzato per scopi civili, e serviva specificamente a segnalarne la presenza onde evitare di esserne intossicati), ci interessa qui per segnalare che Levi parla a Langbein di questo testo sul finire del 1983, presumibilmente nel momento in cui lo sta leggendo o è fresco di lettura. Si tratta di un indizio a conferma dell'intervallo compositivo ipotizzato.

Levi scrisse una prima volta su Jean Améry a seguito della sua morte, nel dicembre 1978. Fu un vero e proprio necrologio quello che Levi gli dedicò su «La Stampa» il 7 dicembre di quell'anno. In quel testo, Levi si sofferma soprattutto sulla vita di Améry, sulla decisione del suicidio e sul peso della tortura subita,<sup>355</sup> il testo non presenta parti in comune con il capitolo dei *Sommersi*, che va considerato come un saggio nuovo a tutti gli effetti.

Da un verbale editoriale Einaudi, risulta che all'inizio del 1980 Levi pensava ancora attivamente ai libri di Améry:

Cases: Primo Levi mi ha passato un libro di Amery, un suo amico, che ha scritto un libro sul suicidio, e poi s'è suicidato. Ebreo che ha vissuto a lungo in Francia, molto sartriano. Non mi pare il caso di tradurlo, anche perché mi è parso che Primo Levi non sia interessato.<sup>356</sup>

### Struttura

*Intellettuale ad Auschwitz* analizza quasi esclusivamente il primo capitolo del libro di Améry, con l'eccezione delle primissime pagine in cui Levi, riassumendo la biografia dell'intellettuale austriaco, pesca anche dall'ultimo capitolo di *Jenseits: Obbligo e impossibilità di essere ebreo*.

Tematicamente, il capitolo può essere suddiviso in quattro parti:

1. una prima parte (pp. 1091-1094) in cui Levi introduce Jean Améry e racconta la storia della sua vita;
2. discussione della definizione di "intellettuale" data da Améry e degli argomenti a favore dell'inutilità e del danno dell'essere un intellettuale ad Auschwitz;
3. discussione delle motivazioni a favore dell'utilità di un bagaglio intellettuale e culturale nella vita quotidiana di Auschwitz;
4. visione della morte ad Auschwitz.

### Analisi

<sup>354</sup> Primo Levi a Hermann Langbein, Torino 3 novembre 1983; WLL, 1406/2/15, «Hermann Langbein».

<sup>355</sup> P. Levi, *Jean Améry, il filosofo suicida*, «La Stampa», 7 dicembre 1978, poi in Id, *Opere*, cit., I, pp. 1248-1250.

<sup>356</sup> Archivio Einaudi, Verbalii editoriali, fascicolo n.10, foglio 20, 20 febbraio 1980. Il libro di Améry, *Hand an sich legen*, sarà tradotto in Italia da Bollati Boringhieri nel 1990.

«Scendere in polemica con uno scomparso è imbarazzante e poco leale, tanto più quando l'assente è un amico potenziale e un interlocutore privilegiato; però può essere un passo obbligato. Sto parlando di Hans Mayer, alias Jean Améry, il filosofo suicida, e teorico del suicidio, che già ho citato a pagina 1007: fra questi due nomi sta tesa la sua vita senza pace e senza ricerca della pace».<sup>357</sup>

Abbiamo già notato che ciascun capitolo dei *Sommersi e i salvati* racchiude nel suo inizio una piccola e definitiva rappresentazione del suo andamento retorico. *Intellettuale ad Auschwitz* non fa eccezione, e in più è forse uno degli incipit più lavorati (e tormentati) dell'intero libro. Cinque aggettivi nelle prime tre righe, rime interne, allitterazioni, consonanze, figure etimologiche; accanto allo pseudonimo anagrammato di Mayer-Améry, una frase che rievoca uno dei palindromi più famosi di Levi (anche questo, bilingue, come il doppio nome del filosofo): «fra questi due nomi sta tesa la sua vita senza pace e senza ricerca della pace»; «in arts it is repose to life: è filo teso per siti strani».<sup>358</sup>

Sia dal punto di vista della forma, sia da quello del contenuto, è un incipit costruito in modo binario: domina il doppio. Ci sono un vivente e uno scomparso, tra i quali, lo sappiamo già, scaturirà una polemica. Lo scomparso è «un amico potenziale e un interlocutore privilegiato»; ha due nomi, uno austriaco e uno tedesco; del suicidio ha fatto esperienza teorica e pratica; la sua vita è «senza pace» e «senza ricerca della pace», e la frase che lo esprime è gemella di un'altra frase leviana, a sua volta doppiamente doppia: perché palindroma e perché bilingue. Tutto, insomma, nella descrizione dell'esistenza di Améry fornita da Levi, sembra essersi moltiplicato in modo sia speculare che opposto. Ed è così, in effetti, che si svolgerà l'argomentazione nel capitolo: come in un canone musicale, due visioni dell'esperienza di Auschwitz in parte sovrapponibili, in parte antitetiche e inconciliabili si alterneranno e si inseguiranno senza mai convergere. È un ritmo costruttivo che rispecchia anche le vicende che, quasi vent'anni prima, avevano riguardato la «potenziale amicizia» tra Primo Levi e Jean Améry, che sia riguardo al personaggio Meyer, sia riguardo al *Girasole* si erano sfiorati e scontrati senza mai venire direttamente a confronto.

Abbiamo già raccontato il modo in cui Levi e Améry vennero in contatto tra la fine del 1966 e l'inizio del 1967; il modo in cui lessero e valutarono l'uno il libro dell'altro; il modo in cui ciascuno dei due reagì alla figura di Ferdinand Meyer; infine, il confronto – a distanza – sulla vicenda raccontata da Simon Wiesenthal nel *Girasole*. È facile vedere in questo capitolo il consuntivo di un faccia a faccia mancato, quasi quindici anni dopo; in assenza di altra documentazione epistolare, non si può avvallare nessun'altra ipotesi interpretativa.

1. Nelle prime tre pagine del capitolo, Levi riassume la vita di Améry: la sua fonte è il capitolo di *Jenseits* intitolato *Über Zwang und Unmöglichkeit, Jude zu sein (Obbligo e impossibilità di essere ebreo)*. Nell'impianto retorico della descrizione leviana prevalgono le negazioni e sono presenti sporadiche litoti: prima per descrivere la mancata identità ebraica («la fotografia-ricordo di suo padre [...] non mostrava un saggio ebreo barbuto»; «fino ai diciannove anni Hans non aveva mai sentito dire che esistesse una lingua yiddish»; «a lui di essere ebreo non importa»);<sup>359</sup> poi per descrivere la situazione a partire dalle leggi razziali di Norimberga («il giovane Hans, scettico e pessimista per natura, non si fa illusioni»; «lui ebreo non si considera: non conosce l'ebraico né la lingua ebraica, non dà ascolto al verbo sionista [...]. Neppure si sente in grado di costruirsi un'identità che non ha»; «chi non è nato entro la tradizione ebraica non è un ebreo»; «a lui [...]

<sup>357</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1091.

<sup>358</sup> Ivi, p. 1091. Il palindromo bilingue costituisce la chiusa di P. Levi, *Calore vorticoso*, in Id., *Lilit e altri racconti*, *Opere*, cit., II, pp. 100-103, ivi p. 3.

<sup>359</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, pp. 1091-1092.

l'identità tedesca viene denegata»; «tedesco non è, per assioma»<sup>360</sup> e infine per descrivere le conseguenze di questa condizione («Nega di possedere il coraggio fisico, ma non gli manca il coraggio morale»; «si sforza di diventare uno scrittore francese (non ci riuscirà mai)»; «lui non è un eroe»).<sup>361</sup> La scelta serve a restituire il senso della parabola di Améry: un ebreo-non ebreo, un tedesco non-tedesco, infine un francese-non francese; ma è soprattutto un calco e un omaggio alla scrittura di Améry: «La dialettica della realizzazione di sé stessi, dell'essere ciò che si è diventando ciò che si deve e si vuole essere, è per me bloccata. [...] Non mi è dunque consentito essere ebreo»; «in quanto non-non-ebreo sono ebreo, devo esserlo e devo volerlo essere»; «Non resta quindi che il rapporto spirituale, o meglio il rapporto percepito al livello di coscienza, fra ebrei, ebraismo e me. Ho già anticipato che si tratta di un non-rapporto».<sup>362</sup>

Oltre al passaggio ad Auschwitz, la biografia di Levi e quella di Améry hanno in comune almeno altri due elementi:

- il diventare ebrei proprio malgrado. Améry: «L'inizio fu solo nel 1935 quando, in un caffè di Vienna, sfogliando un giornale iniziai a studiare le leggi di Norimberga appena emanate laggiù, in Germania. Mi bastò scorrerle per rendermi conto che riguardavano anche me. La società, che si riconosceva nello stato tedesco nazionalsocialista, che il mondo a sua volta accettava come legittimo rappresentante del popolo tedesco, mi aveva formalmente e senza mezzi termini, trasformato in ebreo; o meglio aveva dato una dimensione inedita della mia coscienza di essere ebreo, che senza gravi conseguenze era esistita anche in passato»;<sup>363</sup> Levi, *Zinco*: «Proprio in quei mesi iniziava la pubblicazione di “La Difesa della Razza”, e di purezza si faceva un gran parlare, ed io cominciavo ad essere fiero di essere impuro. Per vero, fino appunto a quei mesi non mi era importato molto di essere ebreo: dentro di me, e nei contatti coi miei amici cristiani avevo sempre considerato la mia origine come un fatto pressoché trascurabile ma curioso, una piccola anomalia allegra, come chi abbia il naso storto o le lentiggini; un ebreo è uno che a Natale non fa l'albero, che non dovrebbe mangiare il salame ma lo mangia lo stesso, che ha imparato un po' di ebraico a tredici anni e poi lo ha dimenticato. Secondo la rivista sopra citata, un ebreo è avaro ed astuto: ma o non ero particolarmente avaro né astuto, e neppure mio padre lo era stato»;<sup>364</sup> *Ferro*: «Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali, e stavo diventando un isolato anch'io. I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo: ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e sospetto».<sup>365</sup>
- la decisione, consequenziale, di prendere parte a un gruppo di resistenti con pochi mezzi e pochissime possibilità di successo, e le modalità dell'arresto. Améry: «Sono stato arrestato dalla Gestapo nel luglio 1943. Una storia di volantini. Il gruppo del quale facevo parte, una piccola organizzazione di lingua tedesca all'interno della Resistenza belga, cercava di svolgere opera di propaganda antinazista fra gli appartenenti alle forze d'occupazione tedesche. Producevamo del materiale propagandistico abbastanza

<sup>360</sup> Ibidem.

<sup>361</sup> Ibidem.

<sup>362</sup> Jean Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, cit., p. 129, p. 142 e p. 145.

<sup>363</sup> Ivi, p. 130.

<sup>364</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, pp. 769-770.

<sup>365</sup> Ivi, p. 773.

primitivo, con il quale ci illudevamo di poter convincere i soldati tedeschi della crudele follia di Hitler e della sua guerra. Oggi so, o almeno credo di sapere, che le nostre scarse parole si rivolgevano ai sordi: ho motivo di pensare che i soldati tedeschi quando davanti alle caserme trovavano i nostri volantini, ligi al dovere li consegnassero immediatamente ai loro superiori, i quali a loro volta con la stessa scattante dedizione avvisavano gli organi di sicurezza. Non a caso questi ultimi assai presto furono sulle nostre tracce e infine ci scovarono»;<sup>366</sup> Levi, *Se questo è un uomo*: «Ero stato catturato dalla milizia fascista il 13 dicembre 1943. Avevo ventiquattro anni, poco senno, nessuna esperienza [...]. Non mi era stato facile scegliere la via della montagna, e contribuire a mettere in piedi quanto, nella opinione mia e di altri amici di me poco più esperti, avrebbe dovuto diventare una banda partigiana affiliata a “Giustizia e Libertà”. Mancavano i contatti, le armi, i quattrini e l’esperienza per procurarseli; mancavano gli uomini capaci, ed eravamo invece sommersi da un diluvio di gente squalificata, in buona e in mala fede, che arrivava lassù dalla pianura in cerca di una organizzazione inesistente, di quadri, di armi, o anche solo di protezione, di un nascondiglio, di un fuoco, di un paio di scarpe»;<sup>367</sup> Levi, *Oro*: «In questo modo, dopo una lunga ubriacatura di parole, certi della giustezza della nostra scelta, estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai più disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci. [...] Avevamo freddo e fame, eravamo i partigiani più disarmati del Piemonte».<sup>368</sup>

Levi e Améry sono certamente due categorie diverse di «ebrei senza saperlo»:<sup>369</sup> diverso è il contesto nazionale in cui si crescono e si formano e si trovano a scoprirsi ebrei; imparagonabile la durezza delle leggi razziali, così come il senso di essere stati ripudiati dalla propria stessa cultura di origine. Se si è sottolineata la similitudine è per notare come Levi potesse percepire nel 1966, quando lesse *Jenseits*, il problema dell’identità ebraico-tedesca di Améry, e di come poi trasferisca sulla carta questa esperienza nel 1985, quando ha già raccontato della propria esperienza di scoperta dell’ebraismo nel *Sistema periodico*. Eppure, come ha messo in evidenza Enzo Traverso, Levi e Améry sono entrambi «ebrei di ritorno», entrambi incarnano una «spaccatura»: sono ebrei assimilati, appartengono «completamente a all’universo secolarizzato dell’ebraismo occidentale – alla westjüdische Zeit, secondo la definizione che ne aveva dato Kafka in una lettera a Max Brod

<sup>366</sup> J. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, cit., pp. 57-58.

<sup>367</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, p. 5.

<sup>368</sup> Ivi, p. 852.

<sup>369</sup> L’espressione è montaliana: «Se fosse possibile essere ebrei senza saperlo, questo dovrebbe essere il mio caso». Proviene da una lettera di Eugenio Montale a Giacomo Debenedetti, scritta da Genova, 6 maggio 1926, pubblicata in *Lettere a Giacomo Debenedetti (1922-1947)*, a cura di Elena Gurrieri, «il Vieuxseux», VII (19), gennaio-aprile 1994, pp. 57-100, ivi p.79. Alberto Cavaglion la cita in epigrafe al saggio *Ara bell’ara discesa cornara* che apre il suo *Ebrei senza saperlo*, l’ancora del mediterraneo, Napoli 2002, p.7; al volume è seguita una «radicale riscrittura» (sono parole dello stesso Cavaglion) sfociata ne *Il senso dell’ara*, l’ancora del mediterraneo, Napoli 2006. Entrambi i libri di Cavaglion propongono un’analisi del ruolo della minoranza ebraica nella cultura politica e letteraria «dall’emancipazione del 1848 a Primo Levi», e del peso specifico delle leggi razziali nella costruzione di questa identità. Anche Cavaglion ribadisce ovviamente l’impossibilità di paragonare con profitto la situazione italiana e quella tedesca a seguito delle leggi razziali: «L’innegabile sentimento ostile di Mussolini (riconducibile alla sua origine, alla sua formazione culturale) non trovava riscontro nella cultura di un paese in cui, può piacere o dispiacere, l’antisemitismo non ebbe mai i caratteri del furore di massa, ma quelli del cinismo. Pensare o lasciare intendere, per via induttiva, che la somma di azioni singole, non sempre collegate fra loro, ricostruire con acribia degna di miglior causa, possa paragonarsi a quanto si stava verificando in Germania, è un errore pari e contrario a quello di chi volesse sostenere che l’Italia sia stata un’isola felice immune da sentimenti di odio contro gli ebrei. Trovare una via mediana è la maggiore difficoltà che possa incontrare chi si cimenti con il viluppo manzoniano di cui parlava Levi» (*Il senso dell’ara*, p. 50).

– in cui l'identità culturale si era fusa con il mondo circostante ed era ormai scissa dalla Legge e dal passato».<sup>370</sup>

Negazione e parallelismo: nell'unione di queste due figure del discorso sta la presentazione che Levi fa non solo di Jean Améry, ma di se stesso al cospetto di Jean Améry. Come abbiamo già anticipato nell'analisi dei capitoli precedenti, *Intellettuale ad Auschwitz* apre un trittico finale di capitoli a matrice dialogica: Levi di fronte ai tedeschi (*Lettere di tedeschi*), Levi di fronte agli studenti (*Stereotipi*), Levi di fronte a un singolo tedesco, la cui opera lo interroga da vent'anni. Le pagine introduttive di *Intellettuale ad Auschwitz* culminano con la descrizione di un non-incontro e di una falla della memoria:

Pur senza esserci mai riveduti, ci siamo scambiate alcune lettere dopo la liberazione, essendoci riconosciuti, o per meglio dire conosciuti, attraverso i rispettivi libri. I nostri ricordi di laggù coincidono abbastanza bene sul piano dei dettagli materiali, ma divergono su un particolare curioso: io, che ho sempre sostenuto di conservare di Auschwitz una memoria completa e indelebile, ho dimenticato la sua figura; lui afferma di ricordarsi di me, anche se mi confondeva con Carlo Levi, a quel tempo già noto in Francia come fuoriuscito e scrittore. Dice anzi che abbiamo soggiornato per qualche settimana nella stessa baracca, e che non mi ha dimenticato perché gli italiani erano così pochi da costituire quasi una rarità; inoltre, perché in Lager, negli ultimi due mesi, io esercitavo sostanzialmente la mia professione, quella del chimico: e questa era una rarità anche maggiore.<sup>371</sup>

Nell'unico passo in cui descrive una reciprocità tra se stesso e lo scrittore austriaco, Levi concede a Améry il ruolo del personaggio *memorioso* che normalmente attribuisce a se stesso. Al posizionamento autoriale del primo capitolo (l'*auctor* stesso che non sfugge alle fallacie della memoria) si aggiunge qui la possibilità di mostrare la propria esperienza da un punto di vista insieme parallelo e contrario, e di concedere l'onore a un interlocutore assente, ma di cui si reclama l'onestà, di offrire il proprio punto di vista, sebbene sul «dettaglio curioso» dell'incontro a Auschwitz, quarant'anni prima.

Queste tre pagine introduttive incentrate su doppio, negazione, parallelismo servono dunque innanzitutto a mettere in scena un dialogo, unico nel suo genere: tra due uomini che si incontrarono a Auschwitz, si dimenticarono, si rilessero vent'anni dopo reciprocamente attraverso i propri libri; corrisposero per un breve lasso di tempo; si trovarono entrambi di fronte al problema di dare un giudizio su Ferdinand Meyer, e poi sulla vicenda del *Girasole*; pubblicarono entrambi una versione scolastica del proprio libro su Auschwitz (Améry, nel 1970, con una nuova prefazione ai giovani; Levi nel 1976 con l'*Appendice*). È anche un dialogo tra due ebrei atei, ma che percepiscono tra loro un divario di temperamento e di attitudine alla realtà incommensurabile; che percepiscono la loro differente cultura di partenza come incommensurabile. Poiché l'interlocutore è assente, Levi con la sua scrittura si trova suo malgrado a dover impersonare entrambi i protagonisti del dialogo (ecco perché tiene a precisare «questo saggio vorrebbe essere, allo stesso tempo, un sunto, una parafrasi, una discussione ed una critica di un *suo* saggio...»<sup>372</sup>): una scelta ancora una volta non priva di rischi, ma a cui pure Levi non rinuncia in favore di un più facile monologo. Si prende la briga di citare e tradurre lunghi passi del libro di Améry; cerca di riprodurre retoricamente, proprio nelle prime pagine, il senso di negazione e paradosso

---

<sup>370</sup> Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 2004, cap. VI: *Intellettuali ad Auschwitz*; Jean Améry e Primo Levi, pp. 169-201, ivi p. 171.

<sup>371</sup> Primo Levi, *Opere*, cit., II, p. 1093.

<sup>372</sup> Ibidem.

esistenziale che anima la prosa di Améry; commenta passo per passo, in modo quasi pedante, il primo saggio di *Jenseits*. Come nel capitolo *La zona grigia*, anche in questo caso si tratta di attraversare uno spazio (la distanza di esperienze, carattere, posizioni, atteggiamento tra il chimico Levi e il filosofo Améry) solo apparentemente vuoto, in realtà impervio ma fecondo; un attraversamento «imbarazzante», «poco leale», ma «un passo obbligato». Sebbene abbiamo fin qui ricostruito la quasi totalità dei rapporti tra Améry e Levi, non è ancora chiaro cosa debba intendersi con questa espressione, ed è quello che ora si proverà a indagare.

2.

Intellettuali di sinistra – l'intellettuale «impegnato» è per definizione di sinistra secondo Améry, grande ammiratore di Sartre – ma refrattari a ogni forma di ortodossia ideologica e, a differenza di molti militanti politici sopravvissuti al genocidio, mai tendenti a far coincidere la loro testimonianza con una visione normativa della storia, questi due scrittori hanno concepito le loro opere come tentativi, nello stesso tempo estremamente modesti e ambiziosi, di capire Auschwitz. Modesti, perché l'esperienza vissuta vi appare spogliata di ogni tentazione eroica; ambiziosi, perché vanno direttamente alla radice del problema. Tentativi incompiuti, che approdano al riconoscimento dell'impossibilità di capire questo «buco nero» della storia, ma che nello stesso tempo affermano con forza la necessità di uno sforzo di comprensione, senza mai fare la più piccola concessione alla teologia né alle interpretazioni deterministe della storia.<sup>373</sup>

Con queste parole Enzo Traverso descrive i tratti comuni dei profili di Levi e Améry. Si può concordare su ogni singola parola tranne, probabilmente, che sulla prima. Non perché entrambi i non meritino l'appellativo di intellettuali o non rappresentino questa categoria: piuttosto, perché è sull'idea di intellettuale e di cultura che interviene la frattura più profonda tra i due. Se si analizzano le pagine del capitolo di Levi *L'intellettuale ad Auschwitz*, ci si accorge che i nodi argomentativi su cui Levi si distacca dal pensiero di Améry sono essenzialmente due: la definizione di intellettuale e la necessità fisica e morale di rendere il colpo (*Zurückschlagen*).

Per Levi, la definizione di «intellettuale» scelta da Améry «più che una definizione, è un'autodescrizione: dal contesto in cui è inserita non escluderei un'ombra di ironia».<sup>374</sup> Per Améry, un intellettuale è infatti «un uomo che vive entro un sistema di riferimento che è spirituale nel senso più vasto. Il campo delle sue associazioni è essenzialmente umanistico e filosofico. Ha una coscienza estetica ben sviluppata. Per tendenza e attitudine, è attratto dal pensiero astratto».<sup>375</sup>

Levi propone di ricomprendervi anche gli scienziati («il matematico, il naturalista o il filosofo della scienza»), ma non dichiara di non volersi spingere a: «modellare una definizione alternativa sulla mia condizione attuale».<sup>376</sup> L'attitudine scientifico-naturalistica, come abbiamo visto, non è secondaria per comprendere l'atteggiamento di Levi nei confronti della realtà, la sua capacità percettiva, la sua immaginazione morale. Rivendicare la possibilità che uno scienziato appartenga alla categoria degli intellettuali, significa non solo rimarcare la preminenza della formazione scientifica e dell'*habitus* mentale nel proprio percorso personale (una linea genealogica che Levi aveva tracciato compiutamente nella conferenza americana *From Lab to Writing Desk*),<sup>377</sup> ma anche rilanciare l'idea che lo sguardo di uno scienziato possa far aumentare la comprensibilità storico-

<sup>373</sup> Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., pp. 173-74.

<sup>374</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1094.

<sup>375</sup> J. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, cit., p. 30.

<sup>376</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, pp. 1094-1095.

<sup>377</sup> Levi scrisse questa conferenza in occasione del tour promozionale di *Se non ora, quando?* che si svolse negli Stati Uniti nella primavera del 1985. Il testo fu poi pubblicato su «Grant», 19 (June 1986), pp. 247-254.

sociale di un fenomeno come quello di Auschwitz. Sebbene non siano mancate testimonianze e analisi di scienziati reduci di Auschwitz, né scrittori con una formazione scientifica di primo livello, complessivamente l'idea dell'intellettuale scienziato è rimasta un tabù nell'Italia del secondo novecento: tra le due culture, quella letteraria e quella scientifica, ha prevalso una linea di frattura, «un crepaccio che mi è sempre sembrato assurdo»,<sup>378</sup> scrive Levi nell'introduzione a *L'altrui mestiere*. In *L'intellettuale ad Auschwitz*, Levi prova a universalizzare anche un'altra tendenza tipica del suo sguardo sul reale: intellettuale è «la persona colta al di là del suo mestiere quotidiano», colui «che non prova indifferenza o fastidio davanti ad alcun ramo del sapere, anche se, evidentemente, non li può coltivare tutti».<sup>379</sup> Il modello è ancora quello dell'introduzione a *L'altrui mestiere*: «ho corso insomma da isolato, ed ho seguito una via serpeggiante, annusando qua e là, e costruendomi una cultura disordinata, lacunosa e saputella».<sup>380</sup> In questo modello si innesta anche la figura del *kibitser*, termine yiddish che indica un ficcanaso, e più specificamente colui che si ritaglia il ruolo di osservatore/disturbatore durante le partite a scacchi: Levi lo evoca in quegli stessi mesi a proposito di se stesso.<sup>381</sup> La definizione implicita di intellettuale che Levi lascia trasparire, in contrapposizione a quella di Améry, non è neutra e non può esserlo: è l'intellettuale-Levi, divenuto tale nel corso dei tre decenni che seguirono la ripubblicazione di *Se questo è un uomo*; lo scrittore-non scrittore, e intellettuale in quanto tale; l'auctor de *Il sistema periodico*, de *L'altrui mestiere*, e anche de *La chiave a stella* («il mio senso di umiliazione per il lavoro manuale è stato moderato»)<sup>382</sup> Nel 1985, Levi si interroga su quanto fosse utile e prezioso essere intellettuale dentro Auschwitz, dopo aver compiuto una parabola ben precisa («“intellettuale” sarò forse oggi, anche se il vocabolo mi dà un vago disagio; certamente non lo ero allora, per immaturità morale, ignoranza ed estraniamento»);<sup>383</sup> Jean Améry si sentiva invece intellettuale fin dal suo internamento.

Sembrerà un dettaglio; è invece una differenza che sottolinea la diacronia temporale in cui ci si imbatte analizzando i singoli confronti tra i due scrittori: quello del 1967 su Meyer, quello del 1970 sul *Girasole*, e infine questo, a distanza di quindici anni, su Auschwitz. Sebbene i rapporti epistolari con i tedeschi siano l'origine genetica anche di questo capitolo, Levi non avrebbe mai potuto scrivere *L'intellettuale ad Auschwitz* nella seconda metà degli anni sessanta, e infatti non lo fece, nonostante avesse letto *Jenseits* già dal dicembre 1966.

Il secondo aspetto su cui Levi entra in polemica con Améry è la morale dello *Zurückschlagen*, del «rendere il colpo»:

Non senza divertimento e fierezza retrospettiva, Améry racconta in un altro suo saggio un episodio chiave, da inserirsi nella sua nuova morale del *Zurückschlagen*, del «rendere il colpo». Un gigantesco criminale comune polacco, per un'inerzia, gli dà un pugno sul viso; lui, non per reazione animalesca, ma per ragionata rivolta contro il mondo stravolto del Lager, rende il colpo meglio che può. «La mia dignità – dice – stava tutta in quel pugno diretto alla sua mascella; che poi in conclusione sia stato io, fisicamente molto più debole, a soccombere sotto un pestaggio spietato, non ebbe più alcuna importanza. Dolorante per le botte, ero soddisfatto di me stesso».

<sup>378</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, pp. 631-632.

<sup>379</sup> Ivi, p. 1095.

<sup>380</sup> Ivi, p. 631.

<sup>381</sup> Levi vi fa riferimento in *Primo Levi: «Il teatro mi mette allegria»*, intervista di Lionel Lingua e Guido Quarzo a Primo Levi, opuscolo della riduzione teatrale de *La chiave a stella*, «teatro studio», maggio 1986: «Sono un Kibitzer, come dicono in America con un termine yiddish entrato nell'uso corrente: uno che si diverte osservando i giocatori durante le partite di carte».

<sup>382</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1096.

<sup>383</sup> Ivi, p. 1095.



qui devo ammettere una mia assoluta inferiorità: non ho mai saputo «rendere il colpo», non per santità evangelica né per aristocrazia intellettualistica, ma per intrinseca incapacità. Forse per mancanza di una seria educazione politica: infatti, non esiste programma politico, anche il più moderato, anche il meno violento, che non ammetta una qualche forma di difesa attiva. Forse per mancanza di coraggio fisico: ne possiedo una certa misura davanti ai pericoli naturali ed alla malattia, ma ne sono sempre stato totalmente privo davanti all'essere umano che aggredisce. «Fare a pugni» è un'esperienza che mi manca, fin dall'età più remota a cui arrivi la mia memoria; né posso dire di rimpiangerla. Proprio per questo la mia carriera partigiana è stata così breve, dolorosa, stupida e tragica: recitavo la parte di un altro.<sup>384</sup>

Il 27 luglio 1986, pochi mesi dopo la pubblicazione dei *Sommersi*, uscì sulla «Stampa» un racconto di Levi intitolato *Forza maggiore*. La trama era incentrata esattamente sull'incapacità del protagonista di rendere il colpo. M. si trova in un vicolo stretto, di fronte a un marinaio con un cane ringhioso che non vuole farlo passare. La comunicazione verbale, che M. tenta, non funziona. «Senza preavviso il marinaio sfilò gli occhiali di M., glieli cacciò in tasca e gli sferrò un pugno allo stomaco».<sup>385</sup> Inizia una raffica di colpi, a cui M. non sa e non può rispondere, pur conoscendo bene, in teoria, quella situazione: «ricordava Martin Eden e il suo scontro con Faccia di Formaggio, aveva letto *Ettore Fieramosca*, *l'Orlando Innamorato*, il *Furioso*, la *Gerusalemme e il Don Chisciotte*, ricordava la storia di Fra Cristoforo, aveva visto *Un uomo tranquillo*, *Mezzogiorno di fuoco* e cento altri film».<sup>386</sup> M. è un intellettuale, probabilmente (il passaggio nel vicolo è motivato dalla fretta «perché aveva un appuntamento importante col direttore di una biblioteca»); un intellettuale che non riesce a rendere il colpo. «M. [...] percepì una sensazione mai provata prima, quella della sopraffazione, della forza maggiore, dell'impotenza assoluta, senza scampo e senza rimedio, a cui non si può reagire se non con la sottomissione».<sup>387</sup>

Questo racconto è costruito su un vasto ventaglio di fonti. Manzoni naturalmente, e Kafka; meno evidente ma decisiva è anche la presenza di *Berlin Alexanderplatz* di Alfred Döblin.<sup>388</sup> Ma è anche un racconto intessuto dei motivi dei *Sommersi*: il marinaio che «artiglia al petto» con cui non c'è comunicazione verbale possibile; il contagio del male («il duello [...] era stato squilibrato, sleale, sporco e lo aveva sporcato»); la violenza inutile. Due sono poi riferimenti espliciti al confronto con Améry: lo scarto tra la rappresentazione letteraria della violenza e la violenza concreta, materialmente subita sul proprio corpo, e il tema del rendere il colpo. Inoltre, abbiamo già ricordato il dettaglio biografico leviano dell'incapacità di fare a pugni, già trasfigurato letterariamente da Levi.

Scriva Améry: «molto raramente l'avvocato o l'insegnante liceale erano in grado di dare un pugno a regola d'arte [...] il più delle volte erano loro a subirlo: e in questi frangenti dimostravano di non essere, nell'incassare, molto più abili che nel dare».<sup>389</sup>

Anche nel passo in cui «risponde» a Améry, Levi innesta una caratteristica personale su un problema analitico e morale posto in modo universale: in che modo il bagaglio culturale può influenzare la difesa attiva, e in fin dei conti l'adattabilità, dell'essere umano?

---

<sup>384</sup> *Ivi*, pp. 1097-1098.

<sup>385</sup> *Ivi*, p. 906.

<sup>386</sup> *Ivi*, p. 907.

<sup>387</sup> *Ibidem*.

<sup>388</sup> Per l'influenza di *Berlin Alexanderplatz* su *Forza maggiore* e su *I sommersi e i salvati*, si rimanda a: M. Mengoni, *Storia di Franz, Hans, Chaim. Su due fonti tedesche e un decano ebreo*, in *Ricerche le radici. Primo Levi lettore – Lettori di Primo Levi. nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello e Silvia Gaiga, «Italianistica Ultraiectina», 8, Igitur Publishing, Utrecht 2014, pp. 110-123.

<sup>389</sup> Jean Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, cit., p. 33.

Levi non dà una risposta apodittica, ma compie una mossa almeno sorprendente: lega queste considerazioni di Améry sul rendere il colpo alla condotta di vita del filosofo austriaco successiva a Auschwitz, «la sua scelta coraggiosa di uscire dalla torre d'avorio e di scendere in campo [...] lo ha condotto su posizioni di una tale severità e intransigenza da renderlo incapace di trovare gioia nella vita: chi “fa a pugni” col mondo intero ritrova la sua dignità ma la paga ad un prezzo altissimo».<sup>390</sup> Levi arriva addirittura a spiegare il suicidio di Améry in questi termini. W.G. Sebald ha sottolineato l'eccessiva arbitrarietà di questo salto analitico di Levi, spiegandola con una sorta di paura inconscia di condividere il destino di Améry. Levi si sarebbe sentito, in fin dei conti, molto più vicino e gemello del filosofo austriaco di quanto avesse voluto rivelare.<sup>391</sup>

È una spiegazione possibile, ma anche scritta a caldo: Sebald firma quel saggio nel 1990, quando sono passati solo tre anni dal suicidio di Primo Levi. Rimane quindi tendenzialmente facile, e comprensibile, spiegare *L'intellettuale ad Auschwitz*, e la gemellarità con Jean Améry, alla luce del suicidio. È un problema che naturalmente qualsiasi studioso, anche a distanza di trent'anni, non può che porsi. Le spiegazioni ex post hanno però il difetto di essere più nebulose e meno rigorose di quelle cronologiche: in fin dei conti, nel 1985, quando con tutta probabilità Levi stendeva la prima versione de *L'intellettuale ad Auschwitz*, non sapeva che due anni dopo si sarebbe tolto la vita; anche ammettendo un desiderio inconscio di suicidio (tutto può essere, nell'inconscio), questo dato non aggiunge molto alla comprensione e all'interpretazione del dialogo con Améry.

Semmai, è molto più interessante capire come Levi colleghi la morale del *Zurückschlagen* al tema del perdono. Abbiamo analizzato, nella prima parte di questo lavoro, la lettera in cui Améry definisce Levi un *Verzeiher*, «perdonatore». Proprio quella lettera, e la durezza espressa in quella lettera nei confronti di Levi, di Meyer, e del loro scambio, deve aver indotto Levi a considerare Améry un uomo che «faceva a pugni» col mondo intero. È possibile che la sua opinione avrebbe mutato corso se avesse letto l'intervento sul *Girasole*. In questo modo, invece, a Levi viene facile una contrapposizione tra due temperamenti, uno che rende il colpo per mantenere la propria dignità, e l'altro che non riesce a farlo per conformazione individuale, biologica e mentale; due forme diverse di esseri umani, due ebrei che applicano metri differenti all'analisi della realtà, ma a entrambi i quali la categoria del perdono è estranea. A questo punto, Levi si concede anche il racconto di un episodio inedito di Lager: uno scontro fisico con Elias, il nano forzuto già descritto in *Se questo è un uomo*. È un episodio che ricalca molto fedelmente il racconto *Forza maggiore*; meglio, lo anticipa.

Come sottolineavo nel paragrafo *Il girasole* del capitolo I, Primo Levi possedeva, rispetto a Améry, una maggiore capacità di «abitare i corpi altrui». Questo spiega le ultime righe di questa seconda parte: «se anch'io mi fossi visto crollare il mondo addosso; se fossi stato condannato all'esilio e alla perdita dell'identità nazionale; se anch'io fossi stato torturato fino a svenire ed oltre, avrei forse imparato a rendere il colpo, e nutrirci come Améry quei “risentimenti” a cui egli ha dedicato un lungo saggio pieno d'angoscia».<sup>392</sup>

Niente era più lontano da Levi del desiderio di scacciare da sé l'attitudine – analoga a quella di Améry – a una lucidità implacabile e senza via di scampo. Proprio in questo, i due si assomigliano più che in qualsiasi altra caratteristica. A Levi interessa invece misurare distanze di temperamento che conducono a differenti analisi sul reale: in fondo, il capitolo è un modo per

---

<sup>390</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1098.

<sup>391</sup> W. G. Sebald, *Jean Améry und Primo Levi*, in *Über Jean Améry*, hrsg. Irene Heidelberger-Leonard, Carl Winter, Heidelberg 1990, pp. 116-123.

<sup>392</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1099.

restituire al *principium individuationis* l'ultima parola sulle costruzioni di senso degli esseri umani. Non saper rendere il colpo è il risultato di un processo biologico, educativo, storico: altrettanto può dirsi per il risentimento di Améry. Nondimeno, da due posizioni antitetiche due soggetti lontani geograficamente hanno prodotto due analisi dell'esperienza concentrazionaria su più punti convergente. Quasi mai Levi è universalista: dal suo punto di vista, due esseri umani non giungono necessariamente a condividere qualcosa oltre al loro bagaglio biologico; spesso, l'uomo gli appare più simile alle più disparate specie del regno animale. In questo caso specifico, Levi sente l'obbligo del dialogo, pur sottolineando similitudini interessanti e radicali differenze; probabilmente meravigliato che le seconde, più profonde e immutabili, siano comunque state in grado di produrre le prime.

3. Nella terza parte del capitolo, Levi analizza i vantaggi della cultura in Lager. Su questo piano, è in sostanziale accordo con Améry («Ma non c'erano proprio vantaggi? Sarei ingrato alla modesta (e "datata") cultura liceale se lo negassi; né lo nega Améry»).<sup>393</sup> Una prima risposta di Levi è modellata sul potenziale salvifico dell'episodio del *Canto di Ulisse*; successivamente Levi analizza quella che si potrebbe definire «la salvazione della chimica». È qui che torna ad essere polemico con Améry: «Credo di poter contestare "per fatto personale" l'affermazione di Améry, che esclude gli scienziati, e a maggior ragione i tecnici, dal novero degli intellettuali: questi, per lui, sarebbero da reclutarsi esclusivamente nel campo delle lettere e della filosofia. Leonardo da Vinci, che si definiva «omo senza lettere», non era un intellettuale?».<sup>394</sup> Come si vede, il punto di frizione è di nuovo la definizione di intellettuale. «Ho contratto dal mio mestiere un'abitudine», dice Levi: la curiosità nei confronti degli esseri umani, percepiti anche come «campioni» da analizzare. «Come ho detto, non so se ero un intellettuale, laggiù: forse lo ero a lampi, quando la pressione si allentava; se lo sono diventato dopo, l'esperienza attinta mi ha certo dato un aiuto».<sup>395</sup> L'*habitus* mentale della chimica, il Lager come università: i due punti cardine del pensiero leviano discendono entrambi da una certa idea di intellettuale che Améry non contempla. La frizione non riguarda perciò il problema «se la cultura fosse utile a Auschwitz», ma quale tipo di cultura fosse utile; non riguarda il balsamo di una poesia che riaffiora dalla memoria (su questo sollievo, anche Améry è disposto a concordare), ma la possibilità di una educazione culturale e di una formazione mentale, di stampo non fideistico, che abbia potuto anche aiutare a conservare se stessi in Lager. Non si tratta di una formula socio-culturale: Levi porta a campione solo la propria esperienza, e anche in questo caso si rifiuta di enunciare una prescrizione che tenda all'universale. Né Levi ritiene che la «cultura» potesse servire «a orientarsi e a capire»: «su questo, la mia esperienza di straniero coincide con quella del tedesco Améry».<sup>396</sup> In questo caso, vale quanto ha scritto Francesco Remotti a proposito dell'idea di cultura di Primo Levi: l'esperienza estrema del Lager insegna che spogliando gli uomini «dei loro abiti e delle loro abitudini», non si trova l'essenza dell'uomo, «bensì i suoi rottami».<sup>397</sup> Ovvero, «la ragione, l'arte, la poesia, non aiutano a decifrare il luogo da cui esse sono bandite».

Una via possibile, di fronte al baratro di Auschwitz, era «l'abdicazione intellettuale»: accettare l'assurdo, l'estremo, e farne parte. «Né d'altra parte, per mia fortuna, ero esposto ad un altro pericolo a cui giustamente accenna Améry: per sua natura, l'intellettuale (tedesco, mi permetterei

---

<sup>393</sup> Ibidem.

<sup>394</sup> *Ivi*, p. 1101.

<sup>395</sup> *Ivi*, p. 1102.

<sup>396</sup> *Ivi*, p. 1103.

<sup>397</sup> Francesco Remotti, *Noi primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009 [1990], pp. 46-47.

di aggiungere io al suo enunciato) tende a farsi complice del Potere, e quindi ad approvarlo».<sup>398</sup> Levi insomma concorda con Améry anche sul ruolo positivo che giocava la fede – politica o religiosa – nella sopravvivenza a Auschwitz.

4. Nell'ultimo paragrafo, Levi discute la contrapposizione elaborata da Améry tra una concezione estetico-letteraria della morte e quella che veniva percepita in Lager. Il contrasto è reso da Levi con tre terne aggettivali contrapposte: «inodora, adorna e letteraria» da una parte, «triviale, burocratica e quotidiana dall'altra».<sup>399</sup> È un lessico scelto appositamente da Levi; Améry cita invece un altrettanto interessante eufemismo con cui in *Lagersprache* si annotava la morte di un prigioniero: *Abgang durch Tod* (abbandono causa decesso). Scrive Améry: «al pari del suo compagno non spirituale, anche il prigioniero intellettuale si occupava non della morte, ma del *morire*[...] anche per il campo vale ciò che una volta disse Franz Borkenau, e cioè che l'angoscia della morte è il timore di soffocare».<sup>400</sup> Su questo sfondo, torna in mente e acquisisce pieno significato la citazione che Levi fa de *La coscienza di Zeno* nel capitolo *La vergogna*:

Ha la ruvidezza della verità la notazione di Svevo, in *La coscienza di Zeno*, là dove descrive spietatamente l'agonia del padre: «Quando si muore si ha ben altro da fare che di pensare alla morte. Tutto il suo organismo era dedicato alla respirazione».

Ci sono molti indizi che indicano come *Jenseits* sia stato un libro che ha influenzato *I sommersi e i salvati* nel suo complesso: già soltanto nel primo saggio del libro ci sono passi sull'incomunicabilità, sulla violenza subita nel *Bettenbau*, sul monadismo dei prigionieri. Enzo Traverso ha ipotizzato che sia stata proprio la struttura narrativa saggistica di Améry a indirizzare Levi sulla strada dei *Sommersi*.

In questo capitolo, Levi compie varie e differenti operazioni: instaura un dialogo con un omologo, prigioniero, ebreo, scrittore, quasi-amico, di madrelingua tedesca; introduce il pensiero di Jean Améry nel dibattito italiano su Auschwitz (ripetiamolo: prima dell'uscita dei *Sommersi* nessun libro di Améry era tradotto in italiano, nonostante gli interessamenti leviani, e *Jenseits* uscirà un anno dopo con il titolo scelto da Levi per il capitolo dei *Sommersi*, *Intellettuale ad Auschwitz*), e lo fa con un'operazione che è insieme di traduzione (nel capitolo sono citate e tradotte per mano di Levi molte parti del primo capitolo del libro), di adattamento (è il caso dell'ultimo paragrafo sulla morte, in cui Levi adatta la tradizione letteraria tedesca trovando esempi equivalenti in quella italiana), di commento, di discussione; propone la demolizione di un altro stereotipo su Auschwitz, quello della salvazione estetica, stereotipo da lui stesso in parte creato nel capitolo più celebre di *Se questo è un uomo*, quello del *Canto di Ulisse*. Ad Auschwitz poteva servire ricordare una poesia, ma non poteva salvare; ad Auschwitz l'attitudine intellettuale scientifica poteva preservare dalla condizione di *Muselman* forse di più di quella umanistica; chi possedeva un bagaglio culturale letterario filosofico era destinato a una disperazione istantanea e in parte insopprimibile. In un certo senso, *L'intellettuale ad Auschwitz* è uno dei capitoli in cui maggiormente Levi si rivolge al se stesso di allora, e se ne diversifica; pur riconoscendo che il se stesso di adesso, intellettuale, scrittore, antropologo, opinionista, avrebbe forse avuto qualche chance in meno del giovane chimico di allora, che non esitava a riconoscere in Auschwitz un enorme laboratorio con un campionario umano, per quanto stremato, assai ricco.

<sup>398</sup> Primo Levi, *Opere*, cit., II, p. 1105.

<sup>399</sup> *Ivi*, p. 1107.

<sup>400</sup> J. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, cit., p. 49.

Ci si trova così a dover prendere atto del fatto che Jean Améry e Primo Levi, distanti nel 1967, quasi antipodi nel 1970, siano nel 1986, grazie al saggio di Levi, di nuovo e sorprendentemente più vicini, sebbene separati non dalla nazionalità, non da un diverso grado di indulgenza, ma casomai da una differente presa sulla realtà: scettico-esistenziale da una parte, naturalistico-sperimentale dall'altra.

#### 4.4. Stereotipi

##### *Composizione*

Per la datazione della stesura di questo capitolo si segue e si rimanda alle considerazioni svolte per questo secondo nucleo compositivo. Rispetto agli altri, *Stereotipi* però ha una storia di avantesti peculiare. Come mostra la tabella n. 3 dell'Appendice II di questo lavoro, il capitolo costituisce una versione espansa della risposta alla domanda 3 dell'*Appendice* all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*. In una lettera del 1979 a Hety Schmitt-Maass, Levi definisce il progetto dell'intero libro dei *Sommersi* come un'espansione e un approfondimento dell'*Appendice*.<sup>401</sup> In un certo senso, anche questo capitolo potrebbe costituire una porta di accesso privilegiata da cui osservare l'intero libro; ma, come abbiamo cercato di dimostrare fin qui, ciascuno degli otto elementi di cui è costituito *I sommersi* può avere questa funzione; in un certo senso, *I sommersi e i salvati* è un libro-ottaedro.

##### *Struttura*

Il libro si divide in tre parti, la seconda delle quali presenta a sua volta quattro ramificazioni distinte:

1. un'introduzione sulle due tipologie di testimoni, coloro che tacciono e coloro che raccontano.
2. enunciazione della domanda frequente tripartita a cui si tenterà di rispondere: (a) perché non siete fuggiti? (b) Perché non vi siete ribellati? (c) Perché non vi siete sottratti alla cattura «prima»?
  - 2.1. Analisi della domanda: il topos della fuga
  - 2.2 risposta alla domanda (a)
  - 2.3 risposta alla domanda (b)
  - 2.4 risposta alla domanda (c)
3. un punto sugli stereotipi

Innanzitutto, *Stereotipi* è un capitolo in cui convergono tutti i precedenti: Levi enfatizza e tematizza la posizione autoriale che ha assunto durante tutto il libro, nonché uno degli intenti da cui era mosso scrivendolo. Combattere gli stereotipi è forse *il* movente dei *Sommersi*. Si tratta quindi anche, a pensarci bene, di un meta-capitolo: in fondo, anche gli altri sei problematizzavano alcune banalizzazioni stereotipiche della rappresentazione dell'esperienza concentrazionaria; e abbiamo appena ricordato che proprio dall'espansione delle risposte alle domande formulari e ricorrenti dell'*Appendice* era nato l'intero libro. Una parte del capitolo *Stereotipi* è dedicata a rispondere a una «famiglia di domande»: perché non fuggivate? Perché non vi siete ribellati? Perché non siete fuggiti prima?

Questa risposta è però solo in parte l'oggetto del capitolo. Le prime e le ultime pagine di *Stereotipi* sono costituite dalla discussione di come e perché nasce e si sviluppa un topos storico, non tanto

---

<sup>401</sup> Il passo in questione è citato a p. 154 (Parte II, cap. 3.3 *La vergogna*).

a livello storiografico quanto sul piano della cultura popolare, scolastica, cinematografica, letteraria. Leggendo con questa chiave l'intero libro, ci accorgiamo che *I sommersi* è anche una carrellata di decostruzioni di stereotipi storico-letterari: quello del testimone memorioso (*La memoria dell'offesa*); quello della vittima pura e integra (*La zona grigia*); quello della gioia del ritorno e della quiete dopo la tempesta (*La vergogna*); quello dell'incomunicabilità della società di massa (*Comunicare*); quello della morte «inodora e adorna» (*Intellettuale ad Auschwitz*); infine quello della fuga solitaria dell'evaso (*Stereotipi*).

### *Analisi*

Nel 2015 è uscita una nuova raccolta di testi di Levi, *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, che comprende scritti sul Lager «di prima intenzione»: vi sono esclusi cioè «i testi dove tra Levi e l'esperienza del Lager si frapponesse una qualche mediazione, un filtro di qualsivoglia natura»: sono state scartate introduzioni, recensioni, scritti polemici, scritti creativi, poesie, racconti, commenti alle proprie opere, e i testi di natura saggistica. Quel che resta, se vogliamo, è un distillato di «Levi testimone», una rappresentazione del suo esercizio quotidiano portata a purezza. I due curatori, Domenico Scarpa e Fabio Levi, sottolineano nella postfazione che «Il testimone del Lager è chiamato a ripetersi. [...] Anche i testi raccolti in questo libro ci ripropongono la dialettica fra ripetizione e cambiamento: la trama rimane essenzialmente la stessa, ma innumerevoli sono le variazioni introdotte nel corso del tempo». L'analisi dei due autori si concentra, come è ovvio, sulle variazioni, e delineano il percorso di Levi scrittore che usa il «tatto delle parole» per avvicinarsi alla verità e per comunicarla a un pubblico più vasto possibile.<sup>402</sup> Al contempo, prendendo in esame lo stesso novero di testi – che disegnano anche un ideale percorso da *Se questo è un uomo* ai *Sommersi e i salvati* – ci si può concentrare anche sull'analisi della ripetizione: accanto ai *topoi* fuorvianti che si erano creati, nel corso degli anni, intorno all'esperienza concentrazionaria, Levi stesso, suo malgrado, andava costruendo uno stereotipo attraverso la propria testimonianza. Oltre alle sue diffuse qualità di narratore, erano forse i piccoli dettagli di volta in volta differenti che inseriva nei suoi racconti a garantire lo scambio vivo con i suoi interlocutori. Nondimeno, come abbiamo più volte ricordato, soprattutto negli anni settanta Primo Levi crea, in parte, lo stereotipo di se stesso: diventa *il* testimone di Auschwitz, costruisce una retorica discorsiva specifica legata a questa figura, avendone piena consapevolezza. Sono gli stessi anni in cui Levi avverte con forte angoscia il pericolo di un rinfocolarsi del fascismo: in un certo senso, la sua retorica testimoniale è accuratamente scelta e attivata. È anche per questo motivo che, quasi contemporaneamente, inizia a mettere in campo con tutti i mezzi a sua disposizione gli anticorpi contro questo fenomeno: *Vanadio* nel 1974; l'*Appendice* nel 1976, insieme con le prime elaborazioni di zona grigia della prefazione a *La notte dei girondini* (1976) e del *Re dei giudei* (1977); i racconti di *Lilith* (della maggior parte di essi non è noto l'arco cronologico compositivo; il libro esce nel 1981); dal 1979, l'inizio della stesura dei *Sommersi*. Il capitolo *Stereotipi* è uno degli ultimi passi in questa direzione; non sappiamo se l'ultimo in termini di diacronia compositiva, ma, collocabile in questo secondo nucleo, è successivo e finale rispetto ai testi che abbiamo appena evocato. Osservando la sua posizione all'interno dei *Sommersi*, è possibile ipotizzare che Levi lo abbia scientemente posto al settimo posto: a concludere e chiudere l'analisi dei cliché narrativi del Lager. La scelta era funzionale all'obiettivo che fa da spunto per questo lavoro: terminare veramente il libro con *Lettere di tedeschi*, un capitolo narrativo, distensivo nel ritmo, ma anche nel contenuto, che dalla sua posizione estrema irradia i capitoli

---

<sup>402</sup> Domenico Scarpa e Fabio Levi, *Un testimone e la verità*, in Primo Levi, *Così fu Auschwitz*, cit., pp. 147-191, ivi p. 169.

che lo hanno preceduto di profondità biografica, ammorbidendo a posteriori i salti tematici tra capitolo e capitolo, allentando il ritmo analitico-saggistico con la messa in scena di un dialogo. Naturalmente (ma non sarebbe neppure il caso di ripeterlo) è anche un riuscito flashback finale rivelatore: il lettore scopre solo a quel punto, nella progressione delle lettere, e infine nel racconto dell'amicizia con Hety, che Levi non ha mai smesso di pensare ai tedeschi, di interloquirci, di tentare di capirli, e anzi di interrogarsi insieme a loro sul senso della distruzione di massa nei campi di sterminio. Capisce così che l'autore che aveva preso la parola aveva vissuto un'esperienza Auschwitz non solo in quell'anno di prigionia, ma anche durante il resto della sua esistenza: perché aveva animato uno sforzo ossessivo e un'interrogazione continua del passato e del presente.

1. Come nell'*Appendice*, Levi ripropone la doppia categoria di chi vuole ricordare e di chi vuole dimenticare. In realtà, tra i due testi esiste una sfumatura di livello: nell'*Appendice*, Levi distingue tra quelli che vogliono o vorrebbero dimenticare, e in genere non ritornano a Auschwitz; e quelli che «non vogliono dimenticare e non vogliono che il mondo dimentichi». Nei *Sommersi*, l'accento è spostato dal ricordare al raccontare: tra le due azioni, come abbiamo visto in *Vanadio*, esiste per Levi una relazione non pacifica, complessa e articolata. Nondimeno, chi racconta, vuole, in una certa misura, ricordare; chi non racconta, potrebbe voler dimenticare. Oltretutto, nei *Sommersi* Levi attribuisce «valide ragioni» a entrambi gli atteggiamenti: tra le motivazioni di coloro che tacciono, Levi tira in ballo soprattutto la «vergogna»; per coloro che parlano, invece, le cause possono essere varie: la prigionia è un evento che ha segnato le loro vite; sono parte di un processo di dimensioni planetarie; devono consolidare un'identità di gruppo; e infine, parlano perché «è bello raccontare i guai passati». Ecco il primo topos, positivo: quello del piacere di raccontare. Levi tira in ballo Francesca da Rimini davanti a Dante e Ulisse davanti ai Feaci: l'una è l'esempio del dolore di ricordare un passato felice in un presente di miseria; l'altro il suo opposto speculare: «sedere al caldo, davanti al cibo e al vino, e ricordare a sé ed agli altri la fatica, il freddo e la fame».<sup>403</sup> Accanto a questi due personaggi-emblema del racconto del passato, Levi riporta anche il proverbio yiddish che aveva scelto come epigrafe a *Se questo è un uomo*: «è bello raccontare i guai passati». È una spia da tenere in considerazione. Personaggio memorioso in *Se questo è un uomo* per necessità, almeno a partire dagli anni settanta Levi ha lavorato attivamente su questa figura, trasformandola consapevolmente in un topos, ironico e paradossale, conservandola sempre come uno dei punti focali – se non il principale – della propria posizione autoriale in tutti i libri autobiografici (e anche in quelli d'invenzione, come *La chiave a stella*).

Sul filo di questo topos Levi continua: «parliamo, anche perché veniamo invitati a farlo».<sup>404</sup> Si delinea un processo paradossale: la sollecitazione dell'interesse altrui e il passaggio di informazioni all'interlocutore, che sono i due principali scopi del testimone. Una volta raggiunti questi obiettivi, essi diventano anche cause determinanti per la formazione di semplificazioni. La memoria del memorioso diventa memoria-protesi; nell'interlocutore si forma una rappresentazione stereotipica del fatto.

2. Levi passa a enunciare la famiglia di domande sulla fuga e sulla ribellione. Prima di formulare per ciascuna una risposta articolata, Levi si sofferma su un'analisi della domanda. Ci sono vari ordini di motivi per cui il quesito viene posto con regolarità: 1. Generazionale («i giovani d'oggi sentono la libertà come un bene a cui non si deve in alcun caso rinunciare»); 2. Storico-militare

---

<sup>403</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1109.

<sup>404</sup> Ibidem.

(«il concetto dell'evasione come obbligo morale ha radici salde: secondo i codici militari di molti paesi il prigioniero di guerra è tenuto a liberarsi in qualsiasi modo, per riprendere il suo posto di combattente, e secondo la Convenzione dell'Aia il tentativo di fuga non deve essere punito»); 3. Di senso comune («Secondo la coscienza comune, l'evasione lava ed estingue la vergogna della prigionia»); 4. Culturale («nell'Unione Sovietica la prassi, se non la legge, era diversa ed assai più drastica; [...] Anche nel Giappone in guerra il soldato che si arrendeva era considerato con estremo disprezzo»); 5. Letterario («il concetto dell'evasione come dovere morale e come conseguenza obbligata della cattività è costantemente ribadito dalla letteratura romantica (il Conte di Montecristo!) e popolare (si ricordi lo straordinario successo delle memorie di *Papillon* [Mondadori, Milano, 1974]»); 6. Cinematografico («Nell'universo del cinematografico, l'eroe ingiustamente (o magari giustamente) incarcerato è sempre un personaggio positivo, tenta sempre la fuga, anche nelle circostanze meno verosimili, e il tentativo è invariabilmente coronato dal successo. Fra i mille film sepolti dall'oblio, restano nella memoria *Io sono un evaso* e *Uragano*».<sup>405</sup> Si noti che *I sommersi e i salvati* è un libro in cui la cinematografia è fortemente presente: a riprova della sua natura di libro proiettato sul presente e sul futuro. Già a metà degli anni ottanta i film dedicati alla figura dell'evaso erano numerosi, e il trend non si sarebbe arrestato durante gli anni novanta e i primi duemila, soprattutto nella cinematografia americana blockbuster che avrebbe fatto sempre più presa sulle generazioni giovani cui Levi si rivolgeva.<sup>406</sup> In questo contesto, è comunque importante la menzione di *Uragano*, di cui Levi aveva già fornito un'abbondante descrizione ne *La tegua*. Siamo alla Casa Rossa di Staryje Doroghi, in cui Levi, Leonardo De Benedetti e gli altri ex-prigionieri rimangono per due mesi, dal 15 luglio al 15 settembre, «mesi d'ozio e di relativo benessere, perciò di nostalgia penetrante».<sup>407</sup> A un certo punto dell'estate, giunse il camioncino del cinematografico militare sovietico, che «segnò una data memorabile».<sup>408</sup> Ci furono tre proiezioni: la prima fu «una vecchia pellicola austriaca, in sé mediocre, di scarso interesse per i russi, ma ricca di emozioni per noi italiani: [...] un episodio della prima guerra

<sup>405</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, pp. 1110-1111. *Uragano* (1937) era diretto da John Ford ambientato a Thaiti e nel Pacifico del sud. Un marinaio polinesiano viene ingiustamente incarcerato a Thaiti e tenta ripetutamente di evadere finché pare che solo un uragano possa aiutarlo. *Io sono un evaso* uscì invece nel 1932 per la regia di Melvyn Le Roy: ambientato negli Stati Uniti, è la storia di un reduce americano della prima guerra mondiale che viene condannato a dieci anni di lavori forzati in una colonia penale e riesce ad evadere.

<sup>406</sup> Si fornisce qui un breve elenco di pellicole cinematografiche dedicate al tema dell'evasione prima e dopo il 1986: *La grande illusione* (1932) di Jean Renoir; *Un condannato a morte è fuggito* (1956) di Robert Bresson; *La parete di fango* (1958) di Stanley Kramer; *L'uomo di Alcatraz* (1962) di John Frankenheimer; *Il buco* (1960) di Jacques Becker; *Solo sotto le stelle* (1962) di David Miller; *La grande fuga* (1963) di John Sturges; *Il colonnello von Ryan* (1965) di Mark Robson; *Uomini e cobra* (1970) di Joseph L. Mankiewicz; *Papillon* (1973) di Franklin J. Schaffner; *Fuga di mezzanotte* (1978) di Alan Parker; *Fuga da Alcatraz* (1978) di Don Siegel; *Fuga per la vittoria* (1981) di John Huston; *1997. Fuga da New York* (1981) di John Carpenter; *A trenta secondi dalla fine* di Andrej Končalowskij; *Down by law* (1986) di Jim Jarmusch; *Tengo e Cash* (1989) di Andrej Končalowskij; *Fuga da Absalam* (1994) di Martin Campbell; *Le ali della libertà* (1994) di Frank Darabond; *Condition Red* di Mira Kaurismäki; *Con Air* (1997) di Simon West; *Sorvegliato Speciale* (1999) di Simon Flynn; *Animal Factory* (2000) di Steve Buscemi; *The Great Raid: un pugno di eroi* (2005) di John Dahl; *Anything for her* (2008) di Fred Cavayé; *Giustizia privata* (2009) di Gary Grey; *The Next three days* (2010) di Paul Haggis; *The Way Back* (2010) di Peter Weir; *La fortezza* (2013) di Stuard Gordon; *Escape plan – fuga dall'inferno* (2013) di Mikael Håfström. La fonte è IMDb, International Movie Database <www.imdb.com>, ultimo accesso 31 ottobre 2016. L'elenco è circoscritto all'ambito geografico-culturale a cui fa riferimento Levi (che si rivolge a un pubblico occidentale e che si riferisce al topos della fuga in relazione alla cultura europea e angloamericana): dunque, europeo e statunitense, con esclusione di pellicole asiatiche, russe e sudamericane. Con poche eccezioni (*A trenta secondi dalla fine*, *Down by Law*), e soprattutto a partire dagli anni settanta, il protagonista di questi film è un eroe determinato che trova nell'evasione la sua redenzione, o almeno una riconquista della propria forza e un'avventura maggiormente soddisfacente rispetto alla prigionia. A questo elenco si deve aggiungere almeno la serie televisiva *Prison Break*, creata da Paul Scheuring e trasmessa per la prima volta nel 2005 negli USA da Fox e poi trasmessa in più di quaranta Stati.

<sup>407</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, p. 334.

<sup>408</sup> *Ivi*, p. 353.



mondiale sul fronte italiano»; «per la seconda sera, fu annunciato un film sovietico, e l'atmosfera cominciò a scaldarsi»; infine, la terza sera, «fu annunciato Uragano (Hurricane), un discreto film americano degli anni trenta».<sup>409</sup> Levi ne racconta la trama in simultanea con le reazioni che essa suscitava nel pubblico:

Un marinaio polinesiano, moderna versione del «buon selvaggio», uomo semplice, forte e mite, viene volgarmente provocato in una taverna da un gruppo di bianchi ubriachi, e ne ferisce lievemente uno. La ragione è ovviamente dalla sua parte, ma nessuno testimonia in suo favore; viene arrestato, processato, e, con sua patetica incompienza, condannato a un mese di reclusione. Non resiste che pochi giorni: non solo per un suo quasi animalesco bisogno di libertà e insofferenza di vincoli, ma principalmente perché sente, sa, che non lui ma i bianchi hanno violato la giustizia; se questa è la legge dei bianchi, allora la legge è ingiusta. Abbatte un guardiano ed evade fra una pioggia di pallottole. Adesso, il mite marinaio è diventato un criminale compiuto. Gli si dà la caccia in tutto l'arcipelago, ma è inutile cercarlo lontano: è ritornato tranquillamente al suo villaggio. Viene ripreso, e relegato in un'isola remota, in una casa di pena: lavoro e frustate. Fugge nuovamente, si getta a mare da un dirupo vertiginoso, ruba un canotto e veleggia per giorni verso la sua terra, senza mangiare né bere: vi approda esausto mentre sta incompiendo l'uragano promesso dal titolo. Subito l'uragano si scatena furibondo, e l'uomo, da buon eroe americano, lotta da solo contro gli elementi, e salva non solo la sua donna, ma la chiesa, il pastore, e i fedeli che nella chiesa si erano illusi di trovare riparo. Così riabilitato, con la fanciulla al fianco si avvia verso un felice avvenire, sotto il sole che appare fra le ultime nubi in fuga.

Questa vicenda, tipicamente individualistica, elementare, e non male raccontata, scatenò fra i russi un entusiasmo sismico. Già un'ora prima dell'inizio, una folla tumultuante (attratta dal cartellone, che riportava l'immagine della ragazza polinesiana, splendida e pochissimo vestita) premeva contro le porte; erano quasi tutti soldati molto giovani, armati. Era chiaro che nel pur grande «salone pendente» non c'era posto per tutti, nemmeno in piedi; appunto per questo essi lottavano accanitamente, a gomitate, per conquistarsi l'ingresso. Uno cadde, fu calpestato, e venne il giorno dopo in infermeria; credevamo di trovarlo fracassato, ma non aveva che qualche contusione: gente di ossa solide. In breve, le porte furono sfondate, fatte a pezzi e i rottami impugnati come clave: la folla che si pigiava in piedi all'interno del teatro era già fin dal principio altamente eccitata e bellicosa.

Era per loro come se i personaggi del film, anziché ombre, fossero amici o nemici in carne ed ossa, a portata di mano. Il marinaio era acclamato ad ogni sua impresa, salutato con urrà fragorosi e con i mitra pericolosamente branditi al di sopra delle teste. I poliziotti e i carcerieri venivano insultati sanguinosamente, accolti con grida di «vattene», «a morte», «abbasso», «lascialo stare». Quando, dopo la prima evasione, il fuggiasco esausto e ferito viene nuovamente incatenato, e per di più schernito e deriso dalla maschera sardonica e asimmetrica di John Carradine, si scatenò un pandemonio. Il pubblico insorse urlando, in generosa difesa dell'innocente: una ondata di vendicatori mosse minacciosa verso lo schermo, a sua volta insultata e trattenuta da elementi meno accesi o più desiderosi di vedere come andava a finire. Volarono contro il telone sassi, zolle di terra, schegge delle porte demolite, perfino uno scarpone d'ordinanza, scagliato con furiosa precisione fra i due occhi odiosi del gran nemico, campeggiante in un enorme primo piano.

Quando si giunse alla lunga e vigorosa sequenza dell'uragano, il tumulto volse al sabba. Si udirono strida acute delle poche donne rimaste intrappolate fra la ressa; fece la sua comparsa un palo, poi un altro, passati di mano in mano al di sopra delle teste, fra clamori assordanti. In principio non si comprese a cosa dovessero servire, poi il piano fu chiaro: un piano probabilmente premeditato fra gli esclusi che tumultuavano all'esterno. Si tentava la scalata al loggione-gineceo.

I pali furono drizzati e appoggiati alla balconata, e vari energumani, toltisi gli stivali, cominciarono ad arrampicarsi come si fa alle fiere di villaggio sugli alberi di cuccagna. A partire da questo momento, lo spettacolo della scalata tolse ogni interesse all'altro che proseguiva sullo schermo.<sup>410</sup>

Come si vede, già nel 1961-62, quando Levi scrive la *Tregua*, è consapevole dell'immaginario specifico che evoca questo film: un «buon selvaggio» che si trasforma suo malgrado in un «buon

<sup>409</sup> *Ivi*, pp. 354-356.

<sup>410</sup> *Ivi*, pp. 356-357.

eroe americano», in una «vicenda tipicamente individualista». Siamo all'indomani della fine della guerra, i russi hanno visto con i loro occhi gli orrori di Auschwitz, eppure provano una totale empatia nei confronti del protagonista solitario e indomito del film. Levi è però maestro nel mostrare un'atmosfera in cui la decompressione di energia bellica, la carica sessuale repressa, il contesto di calma momentanea e incertezza per il futuro, la nostalgia, il dolore per i caduti, la noia quotidiana e la scarsità di mezzi, generano un fortissimo bisogno di esperienze collettive simboliche: il cinema e il teatro.

La ripresa di *Uragano* in *Stereotipi* può essere considerato un segnalatore di distanza, ma anche un elemento a discolpa delle giovani generazioni: come loro, anche i soldati russi di stanza a Staryje Doroghi si immedesimavano nell'eroe solitario, uno contro tutti, che riabilita se stesso grazie alla fuga. Infine, a complicare ulteriormente il quadro, Levi evoca *Uragano* subito dopo aver specificato che, in Unione Sovietica, il prigioniero di guerra rimpatriato «era considerato irrimediabilmente colpevole, anche se era riuscito ad evadere ed a ricongiungersi con l'armata combattente»; a maggior ragione doveva apparire catartico a *quei* soldati sovietici un giovane prigioniero polinesiano che lotta con tutte le sue forze per fuggire conquistando in questo modo prestigio e riconoscimento. Levi costruisce una rete di concause alla base della proliferazione della rappresentazione stereotipata della fuga che non è facile districare ma che, se analizzata, svela la poetica definitiva di questo libro: contro le banalizzazioni, i tipi, le immagini cristallizzate, l'unica alternativa è ancorare ogni affermazione a una realtà fattuale complessa. In definitiva, se c'è per Levi uno zoccolo duro inscalfibile, esso è costituito dalla materia fisico-biologica da una parte, e dai fatti (definiti nello spazio tempo) dall'altra. Prendiamo il passaggio subito successivo:

Esistevano in Germania parecchi milioni di stranieri in condizione di schiavitù, affaticati, disprezzati, sottoalimentati, mal vestiti e mal curati, tagliati fuori dal contatto con la madrepatria. Non erano “prigionieri tipici”, non erano integri, erano anzi demoralizzati e svalorizzati. Va fatta eccezione per i prigionieri di guerra alleati (gli americani e gli appartenenti al Commonwealth britannico), che ricevevano viveri e vestiario attraverso la Croce Rossa internazionale, possedevano un buon allenamento militare, forti motivazioni e un saldo spirito di corpo, ed avevano conservato una gerarchia interna abbastanza solida, esente dalla “zona grigia” di cui ho parlato altrove; salvo poche eccezioni, potevano fidarsi l'uno dell'altro, ed inoltre sapevano che, se fossero stati ripresi, sarebbero stati trattati secondo le convenzioni internazionali. Fra di loro, in effetti, molte evasioni sono state tentate, ed alcune condotte a termine con successo.<sup>411</sup>

La condizione del prigioniero svalorizzato, del *Muselmann*, sta alla base della maggior parte dei concetti analizzati nel libro: l'isolamento, la zona grigia, la vergogna, la mancanza di comunicazione, l'inutilità della preparazione intellettuale, il basso livello di reattività. Il fatto che Levi si soffermi sull'eccezionalità dei prigionieri americani e britannici rappresenta, oltre un ennesimo esercizio di distinzione, anche un rimando implicito alla tradizione Hurricane-Papillon: del secondo, non va dimenticato che la fama del libro si dovette all'uscita, un anno prima, del film omonimo con Dustin Hoffmann e Steve McQueen. Le memorie di Henri Charrière (in arte Papillon) erano uscite in Francia già nel 1969, ma arrivarono in Italia solo nel 1974, un anno dopo l'uscita del film e in concomitanza con la celebre parodia popolare del regista Riccardo Pazzaglia, intitolata *Farfallon* (1974), e interpretata da Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Così come fu la cinematografia americana a dare vita all'eroe di *Uragano*, nello stesso modo fu un regista statunitense, Franklin James Schaffner (già regista de *Il pianeta delle scimmie*), insieme a uno dei più

---

<sup>411</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1112.

celebri attori del cinema americano di quegli anni come McQueen (già nei panni dell'evaso ne *La grande fuga* [1963]) e a un giovane astro nascente come Dustin Hoffmann (che era diventato famoso con l'interpretazione del *Laureato* nel 1967) a creare l'idealtipo (ma più precisamente lo stereotipo) dell'evasione romantica nel cinema hollywoodiano.

Allo stereotipo, Levi contrappone una storia, una sequenza di fatti realmente accaduti, ma anche la conformazione psicologica e morale di un diverso tipo di prigioniero: «l'impresa di Mala Zimetbaum». Oggi sappiamo che la fonte principale di questo aneddoto fu per Levi il libro *Annus Mundi* di Wieslaw Kielar, che Levi lesse nel 1980. Kielar, ebreo polacco, coetaneo di Levi, fu deportato ad Auschwitz nel 1940 – fu uno dei primi prigionieri, portava il numero 290 – e vi rimase cinque anni, fino alla liberazione del campo da parte dei Russi. Pubblicò *Annus Mundi*, un racconto dei suoi cinque anni a Auschwitz, solo nel 1972, in polacco; il libro fu tradotto in francese solo nel 1980 (anno della morte di Kielar), mentre la versione italiana è uscita solo quest'anno (Wieslaw Kielar, *Annus Mundi*, Gingko Edizioni, Bologna 2016, traduzione e cura di Adam Zajackowski). Levi lesse dunque con tutta la probabilità la versione francese; della certezza di questa lettura ci dà prova una lettera a Hety.<sup>412</sup>

Nel libro, Kielar racconta della sua amicizia con Edek, vetraio polacco, con cui sarebbe dovuto fuggire. Edek coinvolge però nella sua fuga Mala Zimetbaum, ebrea polacca; il giovane Wieslaw, timoroso che la presenza di Mala (sofferente di malaria, e dunque poco agile e inadatta a affrontare la fuga), all'ultimo momento decide di non partecipare. Edek e Mala riescono a fuggire, ma vengono arrestati nei giorni successivi ai confini slovacchi; vengono ricondotti a Birkenau e qui condannati all'impiccagione: Edek, che non vuole consegnarsi vivo al boia, si infila nel cappio prima della fine della lettura della sentenza (qui si conclude la versione di Levi; ma secondo Kielar, questo tentativo fallì, Edek non morì subito e le SS lo ripresero e lo costrinsero a una seconda impiccagione); anche Mala agisce con lo stesso spirito di Edek, tagliandosi i le vene dei polsi con una lametta mentre la sentenza è ancora in lettura. Anche in questo caso, Levi termina qui il suo racconto; ma dal libro di Kielar sappiamo che Mala fu pestata a morte e morì agonizzante «lungo la strada del crematorio, sul carretto trainato dalle detenute».<sup>413</sup>

In realtà, almeno un'altra fonte è stata consultata da Levi per la storia di Mala: si tratta *Auschwitz. Zeugnisse und Berichte*. All'interno di quella antologia, la testimone e sopravvissuta polacca Raya Kagan dedicava un capitolo alla giovane fuggiasca, intitolato proprio *Mala*. È lì che troviamo la frase riportata da Levi: «“Come va Mala?” “A me va sempre bene”»; «Wie geht es dir, Mala?» «Mir geht es immer gut».<sup>414</sup>

Raya Kagan, ebrea polacca, era stata deportata a Ravensbruck e poi ad Auschwitz. dopo la liberazione, si stabilì a Jerusalemme e nel 1947 pubblicò il suo libro di memorie in polacco, in cui rievocava anche la storia di Mala Zimetbaum.

Levi contrappone dunque una storia di fuga fallita a stereotipi eroici di evasione. Non si tratta di una contrapposizione totale: anche la storia di Mala e Edek (poi definiti nella cultura popolare i “Romeo e Giulietta di Auschwitz”) era composta di un certo individualismo (sebbene la fuga fosse stata predisposta con l'aiuto di numerosi compagni prigionieri, che Mala e Edek non avevano tradito al momento dell'arresto), di idealismo romantico e giovanile (Mala e Edek

---

<sup>412</sup> Primo Levi a Hety Schmitt-Maass, Frabosa, 23 luglio 1979: «Danke sofort für Ihre Besprechung von V. Kielar *Annus Mundi*. Das Buch habe ich sofort direkt bei Fischer bestellt: ich las nämlich das V.K. Kapo in Buna war, und das hat meine Neugier wachgerufen»; «grazie molte per la sua recensione di *Annus Mundi* di V. Kielar. Ho ordinato il libro direttamente alla Fischer: ho letto che V.K. era stato Kapo alla Buna, e questo ha destato subito la mia curiosità» (WS, NL110, 61).

<sup>413</sup> Wieslaw Kielar, *Annus Mundi*, Gingko Edizioni, Bologna 2016 (Kindle Edition), capitolo settantasette.

<sup>414</sup> *Auschwitz. Zeugnisse und Berichte*, cit., [Kindle edition], sez. *Widerstand*, cap. *Mala*.

avevano ventidue e ventuno anni quando tentarono la fuga e furono uccisi), accompagnato anche dal pathos di una storia d'amore. In un certo senso, è proprio per questo che Levi la sceglie: per contrapporre a storie ad alto tasso mitico, una verità che possa innanzitutto interessare i suoi interlocutori (*Stereotipi* è, fra tutti i capitoli, quello che più si rivolge ai giovani), e per distruggere lo pseudo-nesso di casualità tra eroismo e successo/lieto fine.

Una variante della domanda «perché non siete fuggiti?» era «perché non siete fuggiti prima?». Il quesito è per Levi segno di una «concezione stereotipa e anacronistica della storia»: oltre a una semplificazione degli eventi, anche la carenza di quella che potremmo sulla scorta di Collingwood *immaginazione storica*<sup>415</sup>. Nell'Europa del 1930-40, per emigrare servivano denaro, contatti, parenti e/o garanzie all'estero: dunque vi erano innanzitutto fattori socio-economici che scoraggiavano la fuga e l'emigrazione. Eppure, questi non bastano secondo Levi a spiegare l'immobilismo degli ebrei d'Europa: vi concorse anche un rapporto peculiare, lontano da quello contemporaneo, complesso e difficile da riassumere, tra «patria» e «estero». Il primo termine aveva ancora, seppure in modo doloroso e contraddittorio, un proprio significato; il secondo era «uno scenario lontano e vago».<sup>416</sup> Inoltre, l'ebraismo europeo non aveva colto «i sintomi premonitori» di quello che stava accadendo: «le deduzioni inquietanti hanno vita difficile: fino all'estremo, fino alle incursioni dei dervisci nazisti (e fascisti) di casa in casa, si trovò modo di disconoscere i segnali, di ignorare il pericolo, di confezionare quelle verità di comodo di cui ho parlato all'inizio di questo libro».<sup>417</sup> La domanda «perché non siete fuggiti prima» ha dunque luogo non tanto per ignoranza dei fenomeni, quanto per la perdita progressiva della capacità di immaginare uno scenario, laddove la morale, l'identità, il senso di appartenenza, la percezione della sicurezza, sono profondamente mutati fino al punto da diventare inconcepibili per l'immaginazione.

Per riattivare l'immaginazione storica nei suoi interlocutori, Levi si serve spesso (con un espediente che parrebbe didattico, ma che invece è conoscitivo in senso dubitativo e aporetico) della letteratura: letteratura conosciuta e scolastica, per ripristinare un ponte di familiarità tra le esperienze storiche e quelle biografico-formative; letteratura altra e aliena, e anche per questo sferzante, così da attivare per la prima volta, attraverso una scarica elettrica, immagini mai pensate prima. In queste pagine, a delineare i tratti di una patria (intesa come terra dei padri) indefinita ma

---

<sup>415</sup> Robin George Collingwood, *The Idea of History*, Clarendon Press, Oxford 1946, pp. 241-249: «The imagination, that "blind but indispensable faculty", without which, as Kant has shown, we could never perceive the world around us, is indispensable in the same way to history: it is this which, operating not capriciously as fancy but in its a priori form, does the entire work of historical construction [...]. The historical imagination differs from these [the imagination of the artist and the novelist, and the perceptual imagination] not in being a priori, but in having as its special task to imagine the past: not an object of possible perception, since it does not now exist, but able through this activity to become an object of our thought [...]. Neither the raw material of historical knowledge, the detail of the here-and-now as given him in perception, nor the various endowments that serve him as aids to interpreting this evidence can give the historian his criterion of historical truth. That criterion is the idea of history itself: the idea of an imaginary picture of the past. That idea is, in Cartesian language, innate; in Kantian language, a priori. It is not a chance product of psychological causes; it is an idea which every man possesses as a part of the furniture of his mind, and discovers himself to possess in so far as he becomes conscious of what it is to have a mind. Like other ideas of the same sort, it is one to which no fact of experience exactly corresponds. The historian, however long and faithfully he works, can never say that his work, even in crudest outline or in this or that smallest detail, is done once for all. He can never say that his picture of the past is at any point adequate to his idea of what it ought to be. But, however fragmentary and faulty the result of his work may be, the idea which governed its course is clear, rational and universal. It is the idea of the historical imagination as a self-dependent, self-determining, and self-justifying form of thought».

<sup>416</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1120.

<sup>417</sup> *Ivi*, p. 1121.

verso cui si prova nostalgia, Levi chiama in causa alcuni classici scolastici (che un lettore medio italiano, con un'educazione media superiore, non può ignorare): *Romagna* di Giovanni Pascoli, e il famoso *Addio ai monti* di Lucia Mondella nei *Promessi sposi*; mentre per spiegare l'incapacità degli ebrei tedeschi, cittadini borghesi e ligi al dovere del loro stato, di percepire la minaccia che giungeva dall'interno, evoca un verso della poesia *Unmögliche Tatsache* di Christian Morgenstern: «Nicht sein kann | Was nicht sein darf», che Levi rende con «non possono esistere le cose di cui non è moralmente lecita l'esistenza».<sup>418</sup> È una poesia dell'assurdo, scritta nel 1910: la parodia di uno degli assunti della dialettica hegeliana: «ciò che è razionale è reale», ma anche l'ariete che sfonda l'ultimo stereotipo della storia dello sterminio del popolo ebraico, ovvero l'idea che il popolo vittima, in quanto tale, sia stato esente da errori di valutazione.

Nelle pagine centrali del capitolo, Levi aveva esplorato una terza variante della domanda sulla fuga: «perché non vi siete ribellati?». Qui, Levi ripete perlopiù concetti già enunciati nel capitolo *La zona grigia*: ovvero, l'idea che «il nesso oppressione-ribellione è uno stereotipo», e che «l'immagine tanto spesso replicata nei monumenti, dello schiavo che spezza le sue pesanti catene, è retorica: le sue catene vengono spezzate dai compagni i cui vincoli sono più leggeri e più lenti».<sup>419</sup> Quello delle catene, oltre ad essere un esempio che Levi portava già nel capitolo *La vergogna*, citando il *Fidelio*, rimanda anche a una riflessione svolta a proposito del verbo *scatenare*, su cui si è soffermato Domenico Scarpa in *In un'altra lingua*. Levi aveva usato il verbo «scatenare» ne *La tregua*, a proposito della voglia di Hurbinek, bambino di tre anni nato in Lager, paralizzato e muto, di parlare: «i suoi occhi [...] saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo».<sup>420</sup> Nel saggio *A un giovane lettore*, Levi aveva scritto, sottolineando l'importanza di tenere a mente le etimologie delle parole: «se lei ricorda ad esempio che “scatenare” voleva dire “liberare dalle catene” potrà usare il termine in modo più appropriato»<sup>421</sup>. Scrive Scarpa: «Non è indifferente che a distanza di oltre vent'anni la parola usata in senso letterale – anzi, secondo la sua radice etimologica – sia la stessa: “scatenare”, togliersi le catene. Hurbinek si vuole impadronire di un linguaggio per liberarsi dalle catene di Auschwitz, mentre Levi lo usa per descrivere quelle stesse catene: una medesima parola è stata adoperata per una prima volta per indicare il bisogno assoluto del linguaggio, e in seguito per mostrare come il linguaggio si possa declinare in una forma comprensibile a tutti, ma anche efficace e memorabile».<sup>422</sup> Si può aggiungere adesso che Levi ha scelto quella parola anche perché si trattava di un'espressione potenzialmente retorica, a rischio di stereotipo: ricordarne il senso etimologico significava anche centellinarla, sceglierla laddove era inevitabile, proteggendo la propria scrittura da monumenti lessicali.

3. Nell'ultima pagina, Levi, chiudendo la vicenda della «cecità» storica degli ebrei europei degli anni trenta, compie l'ultimo esercizio di immaginazione storica, forse quello più ardito. Premesso un sillogismo, ovvero che lo stereotipo nasce dal senso comune («che Manzoni distingueva dal “buon senso”»), Levi sviluppa una «controdomanda»: «quanto sicuri viviamo noi, uomini della fine del secolo e del millennio, e più in particolare, noi europei?». L'esercizio di immaginazione storica anti-stereotipi non è solo un gesto di omaggio alla verità, ma è una condizione necessaria per la lettura del presente. Riconoscere la «rimozione» del pericolo che si verificò in quegli anni, le

---

<sup>418</sup> *Ivi*, p. 1122.

<sup>419</sup> *Ivi*, p. 1117.

<sup>420</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, p. 215.

<sup>421</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 847.

<sup>422</sup> Domenico Scarpa, *Scrivere in italiano, ricopiare in inglese*, cit., pp. 43-45.

«verità consolatorie generosamente scambiate e autocatalitiche» (i cui meccanismi erano già stati analizzati nel primo capitolo) rovescia l'esperimento in un esercizio di straniamento sull'oggi, induce al sospetto verso i nostri stessi atteggiamenti e verso la nostra stessa immaginazione, questa volta percettiva. Anche nel capitolo *Stereotipi*, dunque, Levi si dispone a una messa in discussione di se stesso, ma questa volta non tanto di Primo Levi testimone memorioso, vittima privilegiata, reduce afflitto da vergogna: quanto di Levi cittadino immerso in uno spazio tempo sfuggente, in uno scenario politico mondiale, in una società che deve far fronte a minacce a prima vista inedite, che richiedono un supplemento di immaginazione. Se nei precedenti capitoli, questo atteggiamento era chiaro fin dall'incipit, qui Levi lo disvela nel finale: «Le paure di oggi sono meno o più fondate di quelle di allora? Al futuro siamo ciechi, non meno dei nostri padri. Svizzeri e svedesi hanno i rifugi antinucleari, ma che cosa troveranno quando usciranno all'aperto? C'è la Polinesia, la Nuova Zelanda, la Terra del Fuoco, l'Antartide: forse resteranno indenni. Avere passaporti e visti d'entrata è molto più facile di allora: perché non partiamo, perché non lasciamo il nostro paese, perché non fuggiamo “prima”?».<sup>423</sup>

Si capisce perché, come abbiamo già sottolineato, *Stereotipi* sia da considerarsi il finale analitico del libro: 1. Si tratta di un capitolo quasi epistemologico, e senz'altro sunto di ampio respiro su uno dei motivi del libro, quello della lotta alle banalizzazioni dell'immagine dello sterminio e dell'esperienza concentrazionaria; 2. Prende le mosse esplicitamente dall'*Appendice*, che a sua volta aveva costituito il primo e più articolato avantesto degli interi *Sommersi*; 3. i temi di tutti i precedenti capitoli vengono toccati al suo interno; 4. Proiettando uno dei nodi epistemologici del libro – quello della necessità dell'immaginazione storica – sul presente, mostra di possedere al suo interno entrambi i vettori di spinta dei *Sommersi e i salvati*: quello che dal presente si rivolge al passato, e quello che dal passato si rivolge al presente.

*I sommersi e i salvati* è un libro con otto porte d'ingresso, e almeno tre di uscita: la *Conclusione* che non conclude ma non è un finale; *Lettere di tedeschi*, che è un finale e anche un inizio; *Stereotipi*, che è una conclusione mancata, una porta d'ingresso e forse più di tutti il compimento di un progetto d'analisi e il suo ultimativo rilancio.

---

<sup>423</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, pp. 1122-1123.

## Conclusioni

L'esplorazione genetica e morfologica dei *Sommersi e i salvati* che ho qui presentato conduce a una serie di acquisizioni che vale la pena ricapitolare.

*Un libro nuovo, un libro antico*

Il dato macroscopico più significativo risiede nel dispiegarsi diacronico della genesi di questo libro. *I sommersi e i salvati* è un testo il cui primo nucleo di riflessione si avvia nel momento in cui *Se questo è un uomo* arriva in Germania, e Levi inizia a ricevere *feedback* dai suoi lettori tedeschi; e prosegue mentre questi *feedback* si trasformano in amicizie, progetti editoriali, collaborazioni, scambi di letture, trasfigurazioni letterarie.

A questo proposito, la ricerca ha mostrato tre fasi genetiche distinte: una **prima (1)**, individuabile tra il 1961 e il 1969, in cui si genera una nuova, ulteriore riflessione su Auschwitz, autonoma rispetto a *Se questo è un uomo*. Avviene soprattutto in forma di scambio epistolare o di dialogo: i testi su Auschwitz sono in questo periodo piuttosto rari e sempre legati a una circostanza (un anniversario, una commemorazione, un processo). In questa fase è da collocarsi anche il progetto editoriale, poi naufragato, di pubblicare un libro in cui far confluire l'epistolario con i lettori tedeschi: quella mancata pubblicazione costituì un *turning point* decisivo, dopo il quale la stessa riflessione su Auschwitz inglobò la spinta carsica e sotterranea di quelle lettere, mai trasfigurate in forma narrativa, né oggettivate in sede editoriale. In questi anni, domina nei confronti degli interlocutori tedeschi un atteggiamento interlocutorio, di curiosità e di problematica apertura.

Dal 1969-70, si entra in una fase nuova, non tanto per la storia intellettuale di Levi quanto per la storia politica e culturale italiana: all'escalation di violenza politica e alle spinte neofasciste, si intrecciano le contestazioni studentesche, il terrorismo rosso, la crisi energetica. Anche la scrittura e la riflessione di Levi su Auschwitz entrano in una **seconda fase (2)**, che copre l'intero decennio degli anni settanta (1970-1979), caratterizzata da spinte diverse e complesse. Innanzitutto, il timore di una nuova minaccia fascista spinge Levi a ritenere di nuovo urgente una riflessione su Auschwitz: sono, del resto, proprio questi gli anni in cui si crea la figura pubblica di Levi testimone. Parallelamente, Levi, che nel frattempo continua alcune delle corrispondenze tedesche più importanti, segue in diretta l'uscita in Germania di *Menschen in Auschwitz*: è per lui un libro decisivo: attraverso di esso, si rende conto che il suo stesso sguardo su Auschwitz ha bisogno di essere ampliato. Al contempo, inizia a percepire la necessità, anche in Italia, di una pubblicazione analoga a quella di Langbein, che presenti uno sguardo almeno binoculare sull'esperienza concentrationaria, testimoniale e storico, senza che ciascuna delle due componenti prevarichi l'altra.

All'incrocio tra queste due spinte nasce una delle prime trasfigurazioni letterarie su Auschwitz dopo *Se questo è un uomo* e *La tregua. Vanadio* (1974). È un racconto importante per molti aspetti: rispetto ai *Sommersi e i salvati*, si tratta del primo momento in cui Levi mette per iscritto il racconto di una corrispondenza tedesca, oltretutto all'interno di un testo dalla chiara natura finzionale; al suo interno, compare anche per la prima volta il tema del *grigio* legato alla figura del collaborazionista. La stessa rielaborazione letteraria di questo racconto è spia di un'avvenuta mutazione del rapporto di Levi con il proprio passato e con gli interlocutori tedeschi: si percepisce un inasprimento, anche questo collegato al timore di un fascismo riemergente. A metà degli anni settanta, si registrano anche i primi tre avantesti significativi dei *Sommersi*: la prefazione a *La notte dei girondini* di Jacob Presser (1975); l'*Appendice* all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* (1976); *Il re dei giudei* (1977). Durante questa seconda fase, Levi non ha ancora deciso di

scrivere un nuovo libro su Auschwitz, eppure non si può neanche dire che la sua riflessione sia ferma allo stadio dialogico degli anni sessanta. Levi compie i primi tentativi di oggettivazione di alcuni contenuti, che prendono forme differenti: due racconti, una prefazione, un' *Appendice*. Due testi narrativi e due saggistici: proprio all'incrocio di questi due generi sarebbero nati *I sommersi*.

È dal 1979 che si inaugura la **terza fase (3)**, quella della scrittura vera e propria. Levi ha in mente uno schema ibrido: otto racconti seguiti, ciascuno, da un commento. Scrive per prima la *Prefazione* (1979) e poi, a cavallo tra il 1979 e il 1980, procede alla stesura de *La zona grigia*. È proprio durante la composizione di questo capitolo che si modifica il suo piano di lavoro, e i segmenti di cui si compone *I sommersi* diventano saggi tematici che mantengono però un'impronta retorica narrativa; al loro interno, si possono individuare le tracce di quei racconti inediti di Lager che avrebbero dovuto comparire, isolati, nel libro.

Pur non conoscendo le date di composizione dei singoli capitoli, alcuni indizi portano a formulare l'ipotesi che fa da sfondo alla seconda parte di questo lavoro: e cioè che il libro abbia seguito un iter compositivo suddiviso in due blocchi cronologici. Durante il primo (1972-1983), Levi ha con tutta probabilità composto *La zona grigia*, *La memoria dell'offesa* e *La vergogna* (in quest'ordine); durante il secondo (1983-85), sono stati scritti i restanti capitoli. Questa stesura in due tempi ha riverberi anche retorici e di posizionamento autoriale: nei primi tre capitoli domina la *diminutio*, e un punto di vista ibrido, né del tutto interno, né del tutto esterno. Nei capitoli del secondo blocco (da cui si esclude, non cronologicamente, bensì tematicamente, *Lettere di tedeschi*), l'impostazione autoriale di Levi cambia sensibilmente: sebbene i temi trattati non presentino una complessità minore, e sebbene si trovino tracce residuali del punto di vista interno, qui la prospettiva esterna prevale, il taglio saggistico è più marcato. In questo senso, *Lettere di tedeschi* è un testo a sé: per struttura, per impostazione autoriale, per ritmo.

Da questa ricognizione cronologica emerge quindi innanzitutto l'immagine di un libro dalla storia stratificata e complessa: non un libro finale, bensì un libro maturato nell'arco di vent'anni, seppur in fasi differenti; un libro che ha radici antiche nella biografia intellettuale di Levi, e il cui primo nucleo ideale risale al periodo in cui Levi non era ancora né uno scrittore né un intellettuale, e neppure *il* testimone di Auschwitz.

In questo senso, la ricerca cronologica prelude a un'impostazione critica nuova: se *I sommersi e i salvati* conservano il loro primissimo nucleo genetico all'inizio degli anni sessanta, risulta chiaro che tutta la produzione leviana dei vent'anni successivi debba essere accostata anche a questo testo. Appare lampante la scorrettezza – logico-cronologica e critica – di attribuire ai *Sommersi* lo status di libro «pessimista», scritto «a un anno dal suicidio», o «in uno stato depressivo». <sup>424</sup> Semmai, studiare la genesi di questo libro incoraggia a indagare il mutare dell'elaborazione dell'esperienza Auschwitz (e anche dell'esperienza di testimone) nel corso dei decenni, e ad abbandonare l'idea di Levi scrittore (e testimone) monolitico, unidimensionale, asceticamente uguale a sé stesso: un'immagine che già la critica di questi ultimi anni aveva abbondantemente messo da parte, e che anche in relazione ai *Sommersi* pare ormai destinata all'accantonamento.

---

<sup>424</sup> È purtroppo un paradigma ancora in parte diffuso, a vari livelli di approfondimento. Per Carole Angier, biografa di Levi, il lavoro sui *Sommersi e i salvati* fu «lento e doloroso» (Carole Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 623); Enrico Mattioda, nel suo lavoro monografico su Levi, sostiene che il percorso intellettuale dello scrittore «sfocia in un pessimismo cosmico» (Enrico Mattioda, *Levi*, Roma, Salerno editrice, 2011, p. 216); Tim Parks, traduttore, recensendo i *Complete Works* di Levi usciti nel 2015 per Norton Liveright, scrive: «It was in this unhappy state that Levi chose to return to his core material in *The Drowned and the Saved* (1986)» (*The Mystery of Primo Levi*, «New York Review of Books», 5 novembre 2015, pp. 28-30).



### *Un libro a doppia direzione di marcia*

Stratificazione, riflessione autonoma su Auschwitz, primo nucleo genetico negli anni sessanta: tutte queste espressioni restituiscono l'idea di un libro che compie un percorso di accumulazione in avanti, raccogliendo esperienze, sollecitazioni, reagendo a stimoli e a minacce, crescendo su se stesso attraverso scambi, primi tentativi di elaborazioni, decisioni programmatiche. Questa rappresentazione è certamente calzante per *I sommersi*, eppure non lo esaurisce: non si può cogliere pienamente il senso e il movente di questo libro se non si prende in considerazione anche il suo cammino in senso inverso, all'indietro. Lo abbiamo ripetuto più e più volte: *I sommersi e i salvati* è, per dichiarazione di Levi e nei fatti, un libro contro le semplificazioni, le banalizzazioni e gli stereotipi intervenuti nel corso degli anni nella rappresentazione dell'esperienza concentrazionaria e dello sterminio degli ebrei. Levi non si rivolge alla storiografia, ma al pubblico generico, scolarizzato e in età scolare: è in questo spicchio sociologico specifico e vasto che la percezione del passato è maggiormente cristallizzata in immagini tipologiche sempre più lontane dalla verità storica. Non di una verità storica generica, ma di *quel* passato, già entrato nei libri di storia, eppure ancora testimoniato dai viventi, e in più considerato dall'opinione pubblica e dalla storiografia come l'evento del XX secolo. L'evento, il testimone: Levi sente il fardello di entrambi gli aggettivi determinativi e percepisce che la sua opera di dialogo con gli studenti e coi lettori, necessaria e per lui imprescindibile, ha contribuito a alimentare questi stereotipi. È una consapevolezza già chiara nel 1976 quando pubblica l'*Appendice* all'edizione scolastica: ma è anche tanto presente e pressante da non essere soddisfatta dall'*Appendice* medesima.

*I sommersi e i salvati* è perciò il libro del cammino in avanti che ha compiuto *Se questo è un uomo*; ma è anche il libro in cui lo stesso *Se questo è un uomo*, non come libro ma come memoria protesi del suo autore, viene disincrostato da tutti i sedimenti che vi si sono cristallizzati: Levi torna indietro nel tempo, e riassume fatti e immagini originarie. *I sommersi e i salvati* è un libro analitico e aristotelico, ma anche un libro socratico e in parte aporetico.

La doppia direzione interna dell'ultimo libro di Levi è confermata dal primo piano di lavoro elaborato dall'autore nel 1979: otto capitoli con altrettanti commenti; un movimento narrativo ulteriore, un'elaborazione letteraria e conoscitiva inedita; e un commento, per riportare le parole ai contesti e alle vicende originarie.

### *Un libro tedesco*

Uno degli assestamenti biografico-cronologici più significativi di questa ricerca riguarda il rapporto di Primo Levi con i suoi interlocutori tedeschi. Alcuni dei dati finora presentati erano già emersi in forma sparsa; l'intenzione del presente lavoro era quella di provare a collocarli all'interno dell'ipotesi genetica presentata. Leggere *I sommersi e i salvati* à rebours, procedendo dalla fine all'inizio, non è un omaggio giocoso all'amore di Levi per i palindromi: piuttosto, è un'ipotesi genetica critica precisa che colloca alla radice del supplemento di riflessione di Levi su Auschwitz lo scambio con i suoi interlocutori tedeschi. Le acquisizioni d'archivio hanno mostrato che il ventaglio di interlocutori tedeschi, almeno per il decennio 1960-69, è ampio e variegato; che le lettere di tedeschi sono molte di più e molto più significative di quelle raccolte da Levi nell'ultimo capitolo; che, per quantità, tipologia di argomenti trattati, investimento personale e legame diretto coi testi, intrattengono un rapporto decisivo con *I sommersi*.

Già nello scambio con Heinz Riedt sono contenute prime basi di riflessione, in particolare sulla vergogna e sul linguaggio, che compariranno venticinque anni dopo nel libro (nei capitoli *La vergogna* e *Comunicare*); l'antologia curata da Hermann Langbein, a cui Levi partecipa nel 1962, sarà

una fonte importante per almeno due episodi raccontati nei *Sommersi* (la ragazza trovata viva in crematorio, fonte Myklos Niyszli; Mala Zimetbaum, fonte Raya Kagan); il carteggio con Hety, che durerà quattordici anni, sarà motivo di scambio perpetuo sui temi che animeranno i *Sommersi*; il contatto con Jean Améry è il primo incontro (cartaceo) con il protagonista de *L'intellettuale ad Auschwitz*; un pensatore con cui Levi rimarrà in dialogo per tutta la vita. La relazione epistolare con Meyer darà vita a *Vanadio*, vertice della prosa leviana ma anche – più interessante per noi in questo contesto – prima elaborazione assoluta del concetto di zona grigia: si tratta infatti del primo collaborazionista messo in scena da Levi dopo *Se questo è un uomo* e *La tregua*.

Abbiamo visto poi che gli scambi coi tedeschi permettono a Levi di costruire anche un piccolo scaffale di letture ulteriori, tedesche di lingua, di paternità o per nazionalità del loro latore. È uno scaffale in continua alimentazione, ma che, da un punto di vista statistico, indica anche il mutare del rapporto con gli interlocutori della Germania ovest. Dagli anni sessanta agli anni settanta, con la trasformazione del contesto storico, la curiosità e il desiderio di Levi di conoscere, instaurare un dialogo, tessere una rete di contatti coi tedeschi diminuiscono sensibilmente, e diminuiscono quindi anche i libri tedeschi che impara a conoscere da queste letture, o che lui stesso consiglia ai suoi interlocutori. Qui è però d'obbligo una cautela metodologica: le lettere di cui disponiamo non esauriscono la totalità del corpus della corrispondenza leviana. Per quanto ormai si sappia, anche grazie al lavoro dei biografi, chi fossero i principali destinatari delle epistole leviane, non è certo da escludere che anche nel corso degli anni settanta Levi corrispondesse con un gran numero di tedeschi. È ad esempio quasi certo che, nel caso di Heinz Riedt, lo scambio sia proseguito assiduamente per un periodo successivo al 1960; mentre proprio al 1960 si interrompe la corrispondenza presente alla Wiener Library di Londra.

L'importanza dello scambio con i tedeschi per l'elaborazione e la stesura de *I sommersi e i salvati* rilancia anche il ruolo che questo stesso scambio ha avuto *tout court* nella produzione letteraria di Levi: un'influenza a raggiera, riscontrabile almeno nella produzione di racconti (*Il sistema periodico*, *Lilit*, *Racconti e saggi*), nella poesia (le traduzioni e le rielaborazioni poetiche da Heine), ma anche, inaspettatamente, nella composizione de *La tregua*.

Il pungolo continuo costituito dal rapporto coi tedeschi, dalla necessità di capirli o almeno di interrogarli, non coincide con l'attitudine che ha animato il percorso di testimone di Levi: sebbene tedeschi e studenti fossero i suoi interlocutori privilegiati, c'è uno sfasamento cronologico tra i due piani. Negli anni sessanta, Levi inizia a incontrare i ragazzi nelle scuole, ma l'attività raggiunge il suo picco negli anni settanta; il dialogo con la Germania presenta un percorso inverso, quantomeno a fasi alterne, il cui picco positivo è appunto da riscontrarsi durante gli anni sessanta.

#### *Immaginazione morale, immaginazione storica*

Il lavoro finora svolto ha permesso anche di osservare con una nitidezza via via maggiore alcune caratteristiche del pensiero leviano, che emergono con maggior forza quando si accosta la sua riflessione a quella di specifici interlocutori. Il confronto con Jean Améry è in questo senso illuminante. Dall'analisi comparata tra i due brani pubblicati nel *Girasole* di Simon Wiesenthal, è emersa una differente attitudine nei confronti delle vicende altrui, una diversa capacità di «abitare i corpi» degli altri: abbiamo nominato questa cifra specifica dell'atteggiamento leviano *immaginazione morale*, seguendo una definizione della filosofa Cora Diamond. Sarebbe improprio definirla una qualità morale: appare piuttosto come un contrassegno analitico-stilistico. Una caratteristica che non dovrebbe stupire in uno scrittore, e che risalta invece in una figura

poliedrica come quella di Levi, che si esprime sui campi più disparati del sapere umano con stile e atteggiamento sorprendentemente uniforme. Che si tratti di commentare il perdono mancato di un giovane ebreo a una giovane SS morente o di descrivere le proprietà di un insetto, Levi è in grado di raccontare l'altro mantenendo (e infondendo nel lettore) quella che Diamond definirebbe «la consapevolezza che ciascuno di noi ha di essere un corpo vivente, di essere “vivo nel mondo”». È questa caratteristica che conferisce una spinta conoscitiva alla scrittura leviana, e che permette a Levi di tenere in mano le redini di un libro difficile e problematico come *I sommersi* attraverso una prosa che è per buona parte narrativa.

Ma *I sommersi e i salvati*, appunto, è anche e soprattutto un saggio ad argomento storico determinato. La battaglia contro gli stereotipi su Lager è portata avanti con vari mezzi: tra questi, il ricorso alla fattualità storica ha un peso decisivo. Levi però non dispiega semplicemente una costellazione di date, avvenimenti, riferimenti; la sua bibliografia è tutto sommato scarsa, e semmai, nei nodi di maggior criticità argomentativa si fa ricorso a testi letterari, più che a saggi storiografici o sociologici. Ciò che Levi ha a cuore, nelle sue ricostruzioni storiche, nella restituzione di verità a un'immagine del passato, è ripristinare il collegamento interrotto tra il suo interlocutore odierno e l'esperienza di quarant'anni prima. Gli studenti e i lettori degli anni settanta e ottanta possono conoscere teoricamente un insieme complesso di fatti connessi tra loro, e al contempo continuare a chiedersi «perché non siete fuggiti?». Ciò che manca è la capacità di immaginare un contesto, una mentalità, un insieme di possibilità, aspettative e eredità culturali che non possono essere comprese ignorando il dato storico, ma che rispetto al dato storico richiedono un salto ulteriore. Neppure il testimone, semplicemente rievocando il passato dal punto di vista di chi sa perché ha visto, può colmare questa lacuna. Levi ci riesce perché dotato, oltre che di immaginazione morale, anche di *immaginazione storica*, concetto utilizzato questa volta in riferimento a Robin Collingwood. *I sommersi e i salvati* è anche un trattato di immaginazione storica, delle potenzialità pedagogiche ma anche euristiche che l'immaginazione storica offre rispetto alla comprensione del passato e del presente.

Queste due tipologie di immaginazione esistono fin dall'inizio nello scrittore-Levi; il loro manifestarsi compiuto e simultaneo è una peculiarità dei *Sommersi*. Ravvisarla consente anche di riscoprire l'intera opera dello scrittore sotto questa prospettiva. Levi è uno scrittore che quasi mai inventa: anche i suoi racconti di fantascienza manipolano un reale contingente (spesso attingono a notizie riportate da magazine scientifici), si agganciano all'esperienza quotidiana. Il suo unico romanzo d'invenzione, *Se non ora, quando?* è corredato da una bibliografia. Immaginare per Levi non significa dunque creare ex nihilo, ma piuttosto incorporarsi nel reale; il contrario di «secernere un guscio» (immagine biologica a lui cara): introdursi nel guscio altrui, quale che sia il livello di complessità di questa operazione, che si tratti di un insetto microscopico o di un'Europa lontana sessant'anni.

Lo ha messo bene in chiaro Berel Lang:

The role of imagination has been typically associated with art and the aesthetic, but this is an arbitrarily narrow understanding of the concept. Levi demonstrates this from a number of directions without making an issue of the demonstration. So, for example, in order to see how the *moral* imagination can reveal distinctive aspects of nature's intricacies and turns, one has only to grasp the startling feature of nature, human and nonhuman that Levi puts on display, with a moral sensibility there clearly directing the imagination. When he notices, for example, the crucial role that containers play in nature – citing examples from eggshells to furs to the shape of the human body – it becomes quickly evident how much more than only a conceptual abstraction the idea and role of nature are for him.[...] The impulse of inquiry and understanding behind these

investigations becomes unintelligible unless one registers a moral thread in their source, a means of at once distinguishing and identifying the human – and one that is more than only utilitarian. Those and others such improbable findings, Levi shows, are significant humanly, not simply and extraneously for eggs or fleas.<sup>425</sup>

Lang stesso usa il sintagma *moral imagination*, includendo in questo concetto la capacità di Levi di abitare non solo i corpi altrui, ma anche, in un certo senso, l'intero regno animale; ma si potrebbe dire perfino l'intero mondo organico: atomi compresi.

### *Il libro dei paradossi*

*I sommersi e i salvati* è un libro concepito e scritto sotto il segno di due figure retoriche: il paradosso e l'ossimoro. Della seconda ho già parlato in altra sede: mi limiterò a dire che il libro tende all'ossimoro senza mai raggiungerlo. È una scelta deliberata, poiché la contraddizione non deve esplodere nel momento stesso in cui è enunciata, ma deve esservi spazio sufficiente affinché sia esplorata al suo interno. Come ha mostrato questo lavoro, nei primi tre capitoli del libro l'argomentazione procede secondo una modalità oscillatoria tra poli opposti che sfocia spesso in paradossi logici. Questo collide in parte con la natura saggistica del libro, e spiega perché *I sommersi* non è un libro che può ambire a terminare con vere e proprie conclusioni. Tuttavia, è un punto importante per comprenderne la fortuna e la sfortuna: la sua natura di saggio non apodittico, di testo estremamente analitico ma sostanzialmente aporetico, che unisca sobrietà di tono a contenuti estremi, lo hanno reso a tratti irricevibile da molte branche del sapere: storia, sociologia, letteratura.

Ognuno dei capitoli sviscera il tema ad oggetto senza raggiungere una meta assertiva, eppure guadagnando enorme terreno conoscitivo, ampliando la conoscibilità e la dicibilità dell'esperienza concentrazionaria, creando categorie nuove (e problematiche), senza tentare di conciliarle con il presente e con l'esistente. L'unico strumento che ha in mano Levi è la distinzione per via analitica: ed è uno strumento lui stesso che considera insufficiente a risolvere molti dei paradossi enunciati (uno su tutti: se solo il sommerso potrebbe dire il vero, tutto quello che diranno i salvati, Levi compresi, per quanto tenda alla verità, non sarà mai sufficientemente vero). Eppure, l'analisi resta l'unico mezzo disponibile. Lo stesso vale per un concetto come quello di violenza inutile: Levi non risolve la contraddizione che vi è insita, non sviluppa una dialettica degli opposti; esplora tutta la casistica di questo concetto, ne formula le obiezioni, le legittima, eppure continua ad usarlo.

Dire che *I sommersi* è il libro dei paradossi e dell'ossimoro non deve far ricadere nell'errore che abbiamo tentato di combattere: e cioè quello di pensare che il percorso da *Se questo è un uomo* all'ultimo libro leviano si configuri come un passaggio dalla chiarezza all'oscurità, dall'illuminismo alla sconfitta della ragione. In nessun altro libro più che in questo, Levi mette in atto tutti gli strumenti razionali che possiede con un grado di raffinatezza e profondità mai raggiunti fino a quel momento. Semmai, come già si è sottolineato, bisognerà precisare che analizzare per Levi non è disgiunto da immaginare; che le sue potenzialità analitiche vanno di pari passo con quelle rappresentative e fantastiche. Levi è maestro nel costruire quelli che Vico avrebbe definito *universali fantastici*, «caratteri poetici, che sono generi o universali fantastici, da ridurvi come a certi modelli, o pure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun genere somiglianti».<sup>426</sup> In questo

---

<sup>425</sup> Berel Lang, *Primo Levi. The Matter of a Life*, New Haven and London, Yale University Press, 2013, pp. 82-83.

<sup>426</sup> Giambattista Vico, *Opere*, a cura di Andrea Battistini, voll. I-II, Milano, Mondadori, 1990, pp. 513-14.

modo, paradosso e analisi possono coesistere salvaguardando la conoscibilità di ciò che indagano; così come possono convivere, in modo armonioso e con spirito euristico, narrativa e saggistica. In questo ibridismo ricercato e raffinato sta una delle cifre del libro; e anche in questo caso, è attraverso un percorso diacronico che se può apprezzare lo scarto differenziale rispetto al passato.

#### *Un libro-ottaedro*

Più e più volte durante la seconda parte di questo lavoro si è sottolineato che ciascun capitolo può costituire un punto di accesso ai *Sommersi e i salvati*, e in questo modo una peculiare chiave di lettura. Del resto, ognuno di essi gode di autonomia tematica, ed è quasi certo che ciascuno sia stato composto in modo autonomo rispetto agli altri (sebbene tutti legati a un progetto unitario).

*I sommersi e i salvati* è innanzitutto una messa in discussione dell'inviolabilità della memoria del testimone, dell'infallibilità del suo punto di vista e dei suoi ricordi; più in generale, è un esercizio dubitativo sulla figura del testimone stesso, sui suoi errori, sulle sue criticità. *I sommersi* è un libro di natura testimoniale perché rimette radicalmente in discussione l'atto stesso della testimonianza: chi ha il diritto di farlo, per chi parla il testimone, a chi si rivolge, da quale punto di vista ha osservato il Lager, da quale punto di vista lo racconta. Su ciascuno di questi processi, interviene la memoria in modo critico: quasi mai un neutro meccanismo di messa a fuoco, quasi sempre un distorsore, una filtro da sottoporre a costante verifica. Tutti i capitoli del libro possono leggersi alla luce del primo: ed è del resto *La memoria dell'offesa* che fornisce l'impostazione vocale definitiva di Levi *auctor*.

*La zona grigia* è il primo capitolo scritto da Levi: perciò è quello che delinea l'andamento analitico e argomentativo del libro, senz'altro del primo blocco. Da esso emergono indiscutibilmente due delle cifre dell'intero volume: il suo carattere aporetico, di cui abbiamo già parlato, e la cifra dell'immanenza del pensiero leviano. Vi è inoltre definito e discusso un concetto su cui Levi stava meditando almeno da cinque anni, il più ricco di sperimentazioni preliminari e avantesti; è il capitolo più lungo del libro (il doppio degli altri) e ne rappresenta uno dei due fuochi argomentativi. Pur lasciando da parte la sua ricezione, si può dire che *I sommersi* abbiano come senz'altro come porta d'ingresso privilegiata il secondo capitolo.

È attraverso *La vergogna*, terzo capitolo del primo nucleo, che il lettore viene a contatto con una delle verità paradossali del libro, anzi con l'apodittica enunciazione di un paradosso: il concetto di testimone integrale. Si prova vergogna soprattutto perché si è vivi al posto di un altro, dunque si sta parlando al posto di un altro: il sommerso, autentico testimone destinato però al silenzio. Il paradosso ha come conseguenza una rimodulazione della posizione autoriale, che, già diminuita, appare adesso obliqua e ancor più dubitativa. Sono caratteristiche che si irradiano sui contenuti dell'intero saggio, che illuminano persino i capitoli precedenti: le fallacie e le difese della memoria sono tali anche perché si tratta di una testimonianza vicaria; è c'è un vincolo stretto tra il privilegio e l'impossibilità di una testimonianza integrale.

*Comunicare* inaugura il secondo blocco compositivo ed è apparentemente uno dei capitoli più deboli del libro, almeno come impostazione retorica. In realtà, è forse il saggio che ha radici più antiche e insieme biologiche: restituire paternità e esattezza linguistica a un'esperienza estrema sono i moventi di Levi fin dalla prima lettera inviata a Riedt. La decostruzione dello stereotipo dell'incomunicabilità, la rivendicazione dell'unicum del *Lagerjargon*, la violenza verbale, la comunicazione come bisogno primario: letto da questa prospettiva, *I sommersi e i salvati* è il figlio diretto, prima ancora che delle lettere di tedeschi, della traduzione di *Se questo è un uomo*, di quel

processo di autocoscienza e autocommento che porta Levi a rivivere linguisticamente Auschwitz in tedesco, ma anche a rimeditare i propri processi di scrittura rendendoli oggetto di riflessione. Come si è più volte ribadito, *Violenza inutile* è il secondo fuoco dell'ellissi *Sommersi*. Un capitolo difficile e estremo, sul filo del paradosso morale, in cui Levi si dà l'obiettivo di individuare la specificità del sistema concentrazionario nazista, e lo fa servendosi di strumenti concettuali altrui, rimodulati però in chiave personale, con un'impostazione immanentista e anti-psicanalitica. Più di tutti gli altri capitoli, *Violenza inutile* mostra in sezione il percorso di ricerca di Levi dagli anni sessanta agli anni ottanta, e l'influenza su di esso dei movimenti neofascisti prima, e del negazionismo poi. Di fronte a una nuova, reale minaccia storica, il desiderio di individuare l'unicum del fenomeno Lager è sempre più pressante; il prezzo di questa necessità è applicare la distinzione analitica fino alle sue estreme conseguenze. Un'operazione, questa, cui in fondo si potrebbe ridurre l'intero libro, ma che in *Violenza inutile* è alla massima intensità. Si registra con questo capitolo la più ampia distanza con il Levi di *Se questo è un uomo*, cosicché accedendo al libro per questa entrata ci si accorge, più che mai, del percorso intellettuale, biografico, di scrittura compiuto da Levi in quarant'anni.

*L'intellettuale ad Auschwitz* è il primo di un trittico di capitoli dialogici, che si dispiegano dal singolare al plurale: dal dialogo con un singolo, a quello con gli studenti, a quello coi tedeschi. Rispetto agli altri due, è in scena un vero e proprio corpo a corpo su temi cruciali; due di questi, come abbiamo visto, separano in modo conclusivo Levi e Améry: la definizione di intellettuale e la morale del "rendere il colpo". Non accade frequentemente che Levi ingaggi per primo una polemica con un filosofo: meno che mai che si metta a discutere di che cosa sia un intellettuale. Se decidiamo di addentrarci nei *Sommersi* da questo ingresso, scopriamo un fattore imprescindibile nella gamma tonale leviana: la sua identità intellettuale ormai definita negli anni ottanta. Prima chimico, poi scrittore, Levi realizza a un certo punto, con intento programmatico, una deliberata fusione tra queste due prospettive, attraverso un'epica della pratica scientifica e del lavoro tecnico manuale. *L'intellettuale ad Auschwitz* può esistere solo dopo che questa fusione si è realizzata: è l'intellettuale-scienziato Levi che dialoga con il filosofo esistenzialista Améry. È un soggetto con un'identità pubblica definita e autodefinita, di cui proprio in questo capitolo si può cogliere una parte dello sviluppo in sezione. È un dato che negli altri saggi del libro resta in ombra: ecco perché vale la pena anche di cominciare *I sommersi* proprio da *L'intellettuale ad Auschwitz*.

*Stereotipi*, si è detto, è una sorta di meta-capitolo: combattere stereotipi e semplificazioni è uno degli scopi dichiarati dell'intero libro. È fin troppo facile stabilire perché è legittimo utilizzare anche questa porta d'accesso al libro. Si è anche detto che *Stereotipi* è una discussione sulla nascita di alcuni topoi dell'immaginario storico-letterario e popolare, e questa analisi, a guardar bene si estende all'intero libro. La contrapposizione stereotipo/immaginazione storica è a tutti gli effetti una chiave di lettura dei *Sommersi*: un manuale di metodologia storica, come l'ho definito in queste pagine, ma anche, per dirla con Anna Bravo, «una segnaletica di problemi», un vademecum di antidoti contro i pensieri pronti.

«Se questo è un uomo è un libro di dimensioni modeste, ma, come un animale nomade, ormai da quarant'anni si lascia dietro una traccia lunga e intricata».<sup>427</sup> È l'incipit di *Lettere di tedeschi*, che è stato escluso dalla trattazione della seconda parte di questo lavoro: proprio perché è la porta principale, o almeno quella qui selezionata, per transitare all'interno del libro. Se cominciamo a leggere *I sommersi e i salvati* da questo capitolo, le parole appena citate diventano l'incipit dell'intero volume: l'incipit della storia del viaggio quarantennale di *Se questo è un uomo* fuori da Auschwitz, le

---

<sup>427</sup> P. Levi, *Opere*, cit., II, p. 1124.

prime coordinate della geografia «intricata» e delle «tracce» intellettuali che il libro ha percorso e si è lasciato dietro le spalle. *I sommersi* è un testo spurio: i racconti, le testimonianze, l'analisi si intersecano e si sovrappongono. Il lettore si trova di fronte a un saggio, e insieme segue il filo di più racconti: tra questi, c'è la storia di come Primo Levi nel corso degli anni riscrive, ripensa, rilancia la sua esperienza del Lager; e di come, all'interno di questo percorso, giochi un ruolo decisivo il dialogo con i suoi lettori della Germania Ovest.

Leggere *I sommersi e i salvati à rebours*, dalla fine all'inizio, rende manifesto un altro dato non trascurabile: l'ultimo libro di Levi non può essere considerato in nessun modo una riscrittura del primo. Nei casi in cui, nei *Sommersi*, Levi riutilizza episodi di *Se questo è un uomo* (come abbiamo analizzato nell'Appendice II di questo lavoro), si interpone un filtro tra quegli episodi e il presente. Si tratta di sei riprese in tutto, di cui una marginale; nelle altre, intervengono dettagli o episodi parzialmente inediti, filtri testuali successivi, riletture alla luce di nuove acquisizioni fattuali. Nessuna di esse occupa una posizione centrale dal punto di vista argomentativo.

Neppure è possibile indagare teleologicamente la scrittura di Levi su Auschwitz lungo il filo cronologico di quarant'anni. Per questo fine, l'antologia *Così fu Auschwitz* si rivela un'arma a doppio taglio: da una parte, essa costituisce indubitabilmente un percorso di scrittura sull'esperienza concentrazionaria nell'arco di tempo che separa i due libri; al contempo, come hanno sottolineato giustamente i curatori, utilizzarla in questa chiave forza inevitabilmente i testi verso un fine che Levi non poteva antivedere mentre li redigeva, questo almeno fino al 1979. *I sommersi e i salvati* è stato letto ex post e ex ante: entrambe le proposte non lo collocano nella giusta posizione. Il senso di un'indagine genetica è proprio quello di mostrare in sezione le singole fasi di sviluppo di riflessioni, tentativi, stesura.

L'ottaedro è un cosiddetto solido platonico: un poliedro con otto facce triangolari, ciascuna costituita da un triangolo equilatero; sono possibili ventiquattro simmetrie rotazionali. È un'immagine forse troppo limpida e pulita di un libro che, in altre circostanze, ho paragonato a un potente corrosivo che agisce su una statua ricoperta da incrostazioni profonde. Inoltre, l'ottaedro (che visivamente è costituito da due piramidi a base quadrata sovrapposte) è iscrivibile perfettamente in una sfera, come tale dotata di un punto medio. *I sommersi* non sono però un libro-verità, di quella «ben rotonda verità» che per tradizione classica (almeno da Parmenide) è liscia, sferica, immutabile. Non è un libro chiuso in sé, ma il risultato di un corpo a corpo leviano con il proprio vissuto e la propria capacità d'analisi, con l'ostinazione degli esperimenti e insieme la difficoltà degli stessi, man mano che la materia invecchia e si degrada.

Un ottaedro, un'ellisse con due fuochi: *I sommersi e i salvati* è certamente un libro che evoca immagini geometriche. Il motivo non è da ricercarsi in un'ipotetica cristallina simmetria, o in una rassicurante regolarità. Casomai, rappresentazioni di questo tipo sono incentivate dall'*ars* combinatoria leviana, già in opera, ai massimi livelli, nel *Sistema periodico* e nel grafo de *La ricerca delle radici*, ma anche, seppure in tono minore, in *Lilith*. Levi costruisce otto capitoli chiusi in sé; il loro collegamento non è dato tanto da rimandi tematici interni (molto rari); piuttosto il lettore intuisce che si tratta di punti di una linea, lati di una figura, facce di un solido. Costruire una mappa concettuale dei *Sommersi* è quasi impossibile: da qui l'immagine del solido. Le singole parti hanno in comune spigoli, non superfici. Il tutto è rappresentato dalla posizione autoriale di Levi, dalla gamma tonale della sua voce, su cui ho molto insistito. Più dei contenuti, più dello stile, più del racconto, è la voce di Levi a rappresentare il risultato di un percorso biografico e intellettuale; è la sua voce a essersi modificata nel tempo, ed è la propria stessa voce su cui Levi autore ha lavorato di più, per questo libro. Diminuita quindi rafforzata, scesa sul fondo quindi in grado di

emettere suono; poi volutamente vetusta, per essere in grado di farsi straniera; quindi provocatoria; interlocutoria; aporetica; infine distesa nel racconto, con una punta di nostalgia: questo è il percorso della voce di Levi dal primo capitolo all'ultimo. Cominciando da *Lettere di tedeschi, I sommersi e i salvati* è un libro in un certo senso più facile, più spiegato e dispiegato; un libro più accessibile: il lettore segue l'esperienza di Levi a partire dall'uscita di *Se questo è un uomo* in Germania, e solo progressivamente comprende che anche la memoria di Levi *memorioso*, come quella di ogni essere umano, è interrogabile, discutibile, problematica.

Nel 1986, Levi consegna alle stampe un libro saldo e compatto, e insieme eterogeneo, poliforme, asimmetrico, che poteva essere adagiato su ogni faccia e esplorato da ogni sua superficie. Forse un ottaedro irregolare, uno di quei doppi tetraedri distorti che si formano nei complessi chimici di certi metalli. Ciò che di più *I sommersi* ha in comune con una figura geometrica solida è l'essere un libro costruito; o, come direbbe Sciascia, un libro *abitabile*: «E lo ribadisco polemicamente, per aver sentito qualcuno dire, negativamente, che è un libro *costruito* [*Il sorriso dell'ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo]. Certo che lo è: ed è impensabile i buoni libri non lo siano (senza dire dei grandi), come è impensabile non lo sia una casa. L'*abitabilità* di un libro dipende da questo semplice e indispensabile fatto: che sia costruito e – appunto – a regola di *abitabilità*. I libri *inabitabili*, cioè i libri senza lettori, sono quelli non costruiti; e oggi sono proprio tanti».<sup>428</sup>

#### *Un libro con le figure*

Questo lavoro è ricco di espressioni come «rappresentazione del Lager», «dimostrare raccontando», «restituire un'immagine dell'esperienza concentrazionaria», e così via. Quando Levi scrisse *Se questo è un uomo*, il *Bilderverbot* adorniano sulla poesia dopo Auschwitz non era ancora stato pronunciato. Levi scriveva per dovere di testimonianza e per terapia. Viceversa, ne *I sommersi e i salvati* il problema della rappresentabilità dello sterminio – quale rappresentazione restituire dopo quarant'anni? Come legare questa rappresentazione alla storia mondiale di violenze perpetrate e subite negli ultimi quarant'anni? Come rapportarla alla rappresentazione tradizionale del male, della colpa, della memoria, della violenza, della fuga, dell'intellettuale, della morte? – è il nodo centrale, il nucleo generatore degli otto capitoli.

Come epilogo a questo lavoro, possiamo dire che Levi risolve questo problema affidandosi a quanto sa fare di meglio, ovvero creare *figurae*, in senso auerbachiano: personaggi che hanno con la propria storia (e con la storia) un rapporto ambivalente di trascendenza e immanenza, o anzi la cui trascendenza si fonda sull'immanenza. «Ma qui non c'è alcun aut-aut fra senso storico e senso recondito: c'è l'uno e l'altro. È la struttura figurale che conserva il fatto storico mentre lo interpreta rivelandolo, e che lo può interpretare soltanto se lo conserva».<sup>429</sup> Personaggi, ma anche vicende, dialoghi, scene, alla maniera dantesca. Auerbach osserva anche che «all'opposto che nei poeti moderni, in Dante il personaggio è tanto più reale quanto più esattamente è inserito nel piano della salute eterna. E all'opposto che negli antichi poeti dell'oltretomba, i quali mostrano come reale la vita terrena e come umbratile quella sotterranea, in lui l'oltretomba è la vera realtà, il mondo terreno è soltanto “umbra futurorum”, tenendo conto però che l'“umbra” è la prefigurazione della realtà ultraterrena e deve ritrovarsi completamente in essa».<sup>430</sup> Siamo ad Auschwitz: anche qui, dalla prospettiva leviana, la coercizione genera una messa a fuoco inedita sulla natura umana. È uno dei punti fermi del pensiero leviano, da *Se questo è un uomo* a *I sommersi e*

<sup>428</sup> Leonardo Sciascia, *L'ignoto marinaio*, in id., *Opere*, a cura di Claude Ambroise, 2 voll., Milano, Bompiani, 2001-2003, vol. II, pp. 997-998.

<sup>429</sup> Erich Auerbach, *Figura* [1938], in id., *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 2005 [1964], pp. 176-226, ivi p. 220.

<sup>430</sup> Ivi, p. 223.



*i salvati*. Nel primo libro, di forte impianto filosofico-morale (come ha mostrato in via definitiva il commento di Alberto Cavaglion), l'impostazione figurale emergeva chiaramente nel dispiegarsi delle vicende dell'aldilà Auschwitz; emergeva malgrado il suo autore, come risultato di una scrittura consapevole ma non di altrettanta consapevolezza autoriale. Nei *Sommersi*, Primo Levi scopre le sue carte: non a caso, inizialmente *vuole* scrivere otto racconti con altrettanti commenti. Quei racconti dovranno esplicitamente funzionare al modo di figure: di un ordinamento non divino ma rovesciato, degradato, dove i personaggi nella loro esistenza precedente non sono «adempiti» ma incrociano la loro storicità con un dilemma conoscitivo-morale che amplificano ai massimi termini; sono personaggi-vettori, racconti-tema. L'atto mancato dell'acqua non condivisa, le verità consolatorie di Alberto, Rumkowski, il treno, le vessazioni del rifare il letto e della mancanza di cucchiaini, i costruttori di muri solidi, il Muselmann: vengono isolati e costruiti nella loro duplicità inscindibile, storica e analitico-morale. Cosa differenzia queste figure dai topoi della rappresentazione della Shoah, contro cui Levi si scaglia?

Da una prospettiva di ricerca differente, interrogandosi sull'utilizzo e sul senso di alcuni concetti leviani nella rappresentabilità del dopo Auschwitz, Debarati Sanyal ha scritto:

If Levi's gray zone continues to illuminate coercive social and historical formations ranging from Abu Ghraib to the Rwandan genocide, it is thanks to its deployment as a *figure* rather than a paradigm for forms of complicity it conveys. [...] Figures need not immobilize or dematerialize – they need not freeze into paradigm or convert suffering into beauty. Instead, figures and the aesthetic realm more generally produce mobile and asymmetrical proximities between events, subjects, and histories. Not only do such proximities enable comparative analyses of violence and the political work of memory, but they can also foster nonredemptive forms of connection, solidarity, and consolation.<sup>431</sup>

Per Sanyal, l'opposizione è tra «identification» e «proximity»: «in order to envisage an ethical relationship to another's past, we would need to relinquish the violent comforts of identification and open ourselves up to the genuinely disquieting proximities of not one, but several unmasterable pasts, not one but several unfathomable others».<sup>432</sup>

Primo Levi scrive *I sommersi e i salvati* esattamente con l'idea «to envisage an ethical relationship to another's past»: la relazione tra il suo passato (insieme a quello dell'intera Europa) e quello delle nuove generazioni, degli studenti, perfino dei lettori in genere, a cavallo tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta sembrava fortemente compromessa. L'intuizione è quella di trovare un punto di congiunzione tra esperienza personale, sua trasfigurazione, approfondimento tematico, dato storico, analisi individuale, sguardo ampio sull'universo concentrazionario, leggibilità da parte di un pubblico medio, proiezione sul futuro, rigore nei confronti del passato. Nel punto di intersezione di tutte queste difficili necessità, si trova, e resta, *I sommersi e i salvati*.

---

<sup>431</sup> Debarati Sanyal, *Memory and Complicity. Migrations of Holocaust Remembrance*, New York, Fordham University Press, 2015, p. 49.

<sup>432</sup> *Ivi*, p. 268.

## Appendice I

### 1. Carteggio Primo Levi /Heinz Riedt, agosto 1959 - giugno 1960

#### Tabella riassuntiva

I nomi di Riedt e Levi sono indicati rispettivamente con le sigle HR e PL. Le cifre arabe fra parentesi fanno riferimento alla numerazione progressiva delle lettere.

<p>(1) HR a PL, 13 agosto 1959<sup>433</sup>  (2) PL a HR, 22 agosto 1959  <b>DOMANDE DI HR A PL</b> (il primo capitolo che Reidt manda a Levi è <i>Una buona giornata</i>)</p>	<p>«In relazione al capitolo <i>Ein guter Tag</i>, Lei menziona: <i>Seine Bausteine werden</i>, ou bien <i>wurden</i>? Pur rendendomi perfettamente conto del perché – anche psicologico – del sovente cambiamento dei tempi nel testo italiano, non ho potuto ricalcarlo in tedesco, giacché la lingua non lo permette, ed ho dunque adoperato quasi senza interruzioni il presente, forma più attiva, più comunicativa, più immediata di racconto».</p>
<p>(3) HR a PL, 11 settembre 1959  (4) PL a HR, 21 settembre 1959  <b>DOMANDE DI HR A PL</b></p>	<p><i>Gamella: Essnapf</i>  «in tutto il libro ho adottato questo termine, in mancanza di meglio, per indicare il recipiente che si usava normalmente in Lager per riscuotere la zuppa. Era una grossa scodella di ferro smaltato, non molto profonda e senza manico, simile (più piccola) ai catini che si usano in campagna per lavarsi le mani, della capacità di un litro circa. Come Le ho scritto, veniva chiamata esclusivamente <i>Schale</i> oppure <i>Schassel</i>; vda lei se adottare il termine <i>Essnapf</i> oppure i due citati, che si usavano nel dubbio tedesco di Buna. Le gamelle di tipo militare, e cioè di alluminio, profonde, con coperchio e manico, erano molto rare e ricercate, e venivano chiamate “menaschka” (credo sia un termine polacco)».</p> <p><i>landwirtschaftliches Versuchsgut</i>  <i>Cuccetta: Bett vs Pritsche</i>  <i>Giacca: Drillichjacke vs Jacke</i>  <i>Selezioni</i>  «forse sotto l’influsso del polacco <i>selekcja</i>, si dicevano generalmente <i>Selektionen</i>; era però anche usato il termine <i>Aussonderung</i>».</p> <p><i>Decanville</i>  <i>Synthese-Rohr</i>  Ortografia francese difettosa:  «quella di pag. 84 è volutamente scorretta, per</p>

<sup>433</sup> Tutti i passaggi del carteggio riportati in tabella si trovano in WLL, 1406/2/22. Non essendo i singoli fogli numerati, il riferimento è uguale per tutte le lettere e si eviterà perciò di ripeterlo.

	<p>riprodurre il pessimo francese di Resnik (cfr. pag. 78 in alto). Quella di pag. 90 risulta corretta come ortografia: è sintatticamente semplificata, come usa nel linguaggio familiare. “Veinard” è voce di gergo che vale “fortunato”».</p>
<p>(5) HR a PL, 20 novembre 1959 (6) PL a HR, 23[25/28?] novembre 1959</p> <p><b>DOMANDE DI HR A PL</b></p>	<p><i>Reparto essiccazione : Trockenungsabteilung</i></p> <p><i>In qualche campo non lontano</i> «ammetto che la frase è poco chiara. Correva voce che le ceneri del Crematorio venissero vendute ai contadini locali, come fertilizzanti dei loro campi di grano, ecc; <i>campi</i> va inteso in questo senso».</p> <p><i>Capotecnico del Kommando</i> «la carica era stata creata apposta per quell'uomo singolare. Mi pare lo chiamassero <i>technischer Leiter</i>»</p> <p><i>San Sebastiano del Sodoma</i> <i>Con languida naturale eleganza</i> «"il Sodoma" è il soprannome con cui era ed è conosciuto il più valente fra i discepoli di Leonardo da Vinci. Era così chiamato proprio perché sospetto di sodomia, ossia di omosessualità, della quale sono segni abbastanza evidenti nelle sue opere, molto studiate dai Freudisti. Quindi traduca pure <i>languida</i> nel modo più pericoloso».</p> <p><i>Vasto interrato</i> «Interrato è il piano di un edificio che sta sotto all'<i>Erdgeschoss</i>. Mi pare si chiamasse semplicemente <i>Keller</i>».</p> <p><i>Chimica mineraria: Mineral-Chemie vs Bergbau-Chemie</i></p> <p><i>Misure di costanti dielettriche: Messungen dielektrischer Kostanten</i></p> <p><i>La terra lagrimosa diede vento</i> Inferno, canto III, v. 133.</p> <p><i>Generatore di onde corte: Kurzwellensender</i></p> <p><i>Del sangue e del suolo</i> «Certamente! Qui il discorso sarebbe molto lungo: nessuno mi ha ancora potuto spiegare come mai in Auschwitz i “triangoli rossi”, in gran maggioranza, si siano comportati piuttosto male, al contrario di quanto avvenne ad es. a Buchenwald. Ma può anche essere che questo</p>

	<p>mio giudizio sia falso, e fondato sui pochi casi di mia diretta conoscenza. A quel tempo non ero un giudice molto obiettivo».</p>
	<p><i>Scheda – Karteikarte?</i>  «Non saprei. Laggiù si chiamava <i>Zettel</i>, era un rettangolo di cartone, non più grande di una cartolina postale».</p>
	<p><i>Colonne di metanolo</i>  «Sono le colonne con cui il metanolo veniva distillato. Si può dire <i>die Methanol-Destilliersaulen</i> oppure <i>die D.S. des Methanols</i>»</p>
	<p><i>Bilancia analitica: Analysen-Waage</i>  <i>Stufa Heaenus: Analytische Waage; Heraus-Ofen; Höppler-Thermostat</i></p>
	<p><i>Non sono più abbastanza vivo:</i>  «Per uccidersi, occorre un atto della volontà, una libera decisione, un momento di energia; di tutte queste cose, pochi laggiù erano ancora capaci. In realtà, i suicidi in Lager sono stati pochi, e nessuno tra i cosiddetti <i>Muselmänner</i> (credo che questa forma di plurale sia errata, ma sono sicuro che era usata da tutti: forse interpretando il singolare <i>Muselmann</i> come composto di <i>Mann</i>)».</p>
	<p><i>Foratappi</i>  «Un foratappi non è un cavatappi. È uno strumento che si usa nei laboratori di chimica, e serve a fare buchi nei tappi di sughero o di gomma, per introdurvi ad es. tubi di vetro. In tedesco si chiama <i>Korkbohrer</i>».</p>
	<p><i>mucchio di cadaveri rovinava fuori dalla fossa</i>  «Certo <i>rovinava</i> è qui nel senso di <i>straripava</i>; ma il verbo, appunto per analogia con <i>rovina</i>, ha in sé un colorito tragico. Il mucchio di cadaveri era ormai così alto da crollare.»</p>
	<p><i>Sogno di remissione e di schiavitù:</i>  «<i>Remissione</i> è qui (così anche a pag. 170 in basso) nel senso di rassegnazione, di obbedienza umiliata, di rinuncia al libero volere».</p>
	<p><i>Cornacchie e non corvi</i>  «è assai probabile che Lei abbia ragione. In Italia entrambe le specie sono rare, e non le distinguo. Erano uccelli neri, grossi quasi come polli, che volavano sempre in stormi numerosi</p>

	e mangiavano i cadaveri».
	<i>Lavoro di raccordo svolto su piano: quale piano?</i> «Su piano vuol dire qui “in base a un programma, ad uno schema”. Si può dire <i>Die Arbeit war geplant</i> ”?» [così nella lettera, ma credo che in tedesco corretto sia <i>geplant</i> . Eviterei di correggere, ma va detto all’inizio che si rispetta senz’altro avviso l’ortografia adottata da Levi]
	<i>Cantiere: Baustelle vs Arbeitsplatz</i>
<b>(8) 31 dicembre 1959, PL a HR</b>	<i>Kesselwascher: Lavatore delle marmitte</i>
(«alcune parole del gergo del campo che forse Le potrebbero servire») SUGGERIMENTO DI LEVI A HR	<i>Nachtwache = Guardia di notte</i>
	<i>Ausfolger = Scopino</i>
	<i>Nachschlag = Supplemento di zuppa</i>
	<i>Brechstange = leva di ferro</i>
	<i>Winde = Binda</i>
<b>(10) 31 gennaio 1960, PL a HR (I rata di traduzione)</b>	
<i>Si evita perciò al condannato ogni cura estranea, gli si concede la solitudine e, ove lo desidera, ogni conforto individuale. (Il viaggio)</i>	<i>cura estranea: nel senso di preoccupazione e non di tutela (Bevormundung)</i>
<i>Ci saremmo attesi qualcosa di più apocalittico: sembrano semplici agenti d’ordine. Era sconcertante e disarmante. (Il viaggio)</i>	<i>Disarmante: non entmutigend nel senso di scoraggiante, ma «ciò che attenua o sopprime l’ansia, la collera, le difese mentali».</i>
<i>Il suo ricordo ancora mi percuote nei sogni (Sul fondo)</i>	Togliere <i>bis</i> : «mi percuote <u>solo</u> nei sogni, non <u>perfino</u> nei sogni»
<i>Il maresciallo dice di deporre il cinto, e che le sarà dato quello del signor Coen. (Sul fondo)</i>	« <i>Gesagt, Sie sollen... Sie bekommen</i> » Flesch sta parlando direttamente a Bergmann.
	Le SS avevano <i>Feldwebel</i> oppure altri gradi?
	<i>Io sono convinto, persuaso, da rendersi con <i>überzeugt</i> invece che con <i>eindruck</i>.</i>
<i>Questo Flesch, che si adatta molto a malincuore a tradurre in italiano frasi tedesche piene di gelo, e rifiuta di volgere in tedesco le nostre domande perché sa che è inutile, è un ebreo tedesco sulla cinquantina, che porta in viso la grossa cicatrice di una ferita (Sul fondo)</i>	<i>Si adatta qui vuol dire <i>si rassegna, sopporta</i> e non andrebbe reso con <i>dazu versteht</i> che corrisponde a è adatto, è capace.</i>
<i>Forse è matto: in Lager si diventa matti. (Sul fondo)</i>	Togliere il <i>doch</i> : «Io non <u>so</u> ancora cosa avvenga in Lager, suppongo soltanto che in Lager diventino tutti matti».
	<i>Pramienschaine.</i>
<i>Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. (Sul fondo)</i>	<i>Vernichten non va bene per demolire. «Demolire è una azione lenta, metodica, graduale, progressiva. Vernichten è immediato, istantaneo: come schiacciare una mosca».</i>
	«mi pare di ricordare che esisteva una denominazione ufficiale (con relativa

	abbreviazione) per gli “ebrei economicamente utili”: forse “ <i>Wirtschaftlich wertvolle Juden</i> ” o “— <i>verwertbare Juden</i> ”.
Ora dopo ora, questa prima lunghissima giornata di antinferno volge al termine. (Sul fondo)  La vita del Ka-Be è vita di limbo. (Ka-Be)	«vorrei <i>aufmerksam Sie machen</i> della differenza essenziale tra Limbo e Antinferno. L’antinferno è l’ingresso dell’inferno, è già un luogo di tormenti: il Limbo è “una parentesi di nobiltà in mezzo alla depravazione infernale”, dice un buon commento moderno di Dante”. <sup>434</sup> È un luogo ove non son pianti ma sospiri, ove si ha “duol senza martiri” (Inferno, IV, 20-28). Mi pare quindi che il termine Limbo sia molto esatto riscontro al KB; se esiste in tedesco, e se dal lettore tedesco può essere compreso, dovrebbe essere conservato».
Non c’è più volontà: ogni pulsazione diventa un passo, una contrazione riflessa di muscoli sfatti. I tedeschi sono riusciti a questo. Sono diecimila, e sono una sola grigia macchina; sono esattamente determinati; non pensano e non vogliono, camminano. (Ka-Be)	« <i>Willfarig</i> mi lascia dubbioso: può essere w. una macchina? Intendevo dire determinati nel senso filosofico, da cui <i>determinismo</i> : sono cioè privi di libero arbitrio»
La facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate, è stupefacente, e meriterebbe uno studio approfondito. (Le nostre notti)	Non <i>einen schlupfwinkel zu finden</i> ma «qualcosa come <i>auszugraben</i> , che indichi cioè la situazione disperata p. es. d un animale selvatico inseguito in una pianura senza nascondigli che deve non già trovare (perché non ce ne sono) ma scavarsi con fatica una tana per sottrarsi al pericolo». «E subito dopo, <i>secernere un guscio</i> allude a quanto fa un mollusco, che <i>suda</i> piano piano il guscio interno delle proprie carni molli. È possibile conservare in tedesco queste allusioni?»
«Sa» chi bisogna corrompere, chi bisogna evitare, chi si può impietosire, a chi si deve resistere. (Le nostre notti)	Alberto sa <u>chi</u> bisogna corrompere, non <u>che</u> bisogna corrompere
Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell’uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte (Le nostre notti)	Non si <i>puntano</i> ma si <i>spuntano</i> le armi ( <i>stumpf werden</i> o <i>zerfallen</i> )
<b>(12) PL/HR, 18 marzo 1960 (II rata di traduzione)</b>	
Qui, davanti alle due porte, sta l’arbitro del nostro destino, che è un sottufficiale delle S.S. Ha a destra il Blockaltester, a sinistra il furiere della baracca (Ottobre 1944)	<i>Blockschreiber</i> anziché <i>Furier</i> ; «il termine <i>furiere</i> da me usato non è che una approssimativa versione in it. del citato vocabolo tedesco».

<sup>434</sup> Si tratta del commento di Attilio Momigliano.

<p>Oltre al rancio normale del mattino, troviamo nella baracca una meravigliosa marmitta da cinquanta litri, di quelle della Cucina di Fabbrica, quasi piena. (Una buona giornata)</p>	<p>«anche cucina di fabbrica è una mia versione di <i>Werkkuche</i> usato colà»</p>
<p>Avevamo una incorreggibile tendenza a vedere in ogni avvenimento un simbolo e un segno (Al di qua del bene e del male)</p>	<p>«Pur comprendendo le ragioni per cui Lei ha cercato di uniformare i tempi della narrazione, lascierei qui <i>wir hatten</i>, perché altrimenti l'osservazione sembra riferirsi a tutti noi uomini, non solo a noi <i>Häftlinge</i>».</p>
<p>SI vende il Maborca: il Maborca è un tabacco di scarto, in forma di schegge legnose, il quale è ufficialmente in vendita alla Kantine, in pacchetti da cinquanta grammi, contro versamento dei «buoni premio» che la Buna dovrebbe distribuire ai migliori lavoratori. (Al di qua del bene e del male)</p>	<p>Per le stesse ragioni storiche sopra accennate, credo che bisognerebbe dire dappertutto <i>Premienscheine</i> anziché –bons.</p>
<p>Il naso, il mento, la fronte, gli zigomi sono duri e compatti, l'intero viso sembra una testa d'ariete (I sommersi e i salvati)</p>	<p>Nel testo it. ho scritto <i>ariete</i> nel senso di macchina da guerra, non in quello di maschio della pecora. In tale accezione ho trovato i termini di <i>Sturmbock</i> e <i>Mauerbrecher</i>: non so se <i>Widder</i> abbia questo stesso significato, o non solo quello zoologico. «<i>Widder</i> è anche vecchia espressione nel senso di macchina da guerra; ma per maggior sicurezza ho cambiato in <i>Sturmbock</i>» (HR, 4.05.1960)</p>
<p><b>(13) PL/HR, 23 marzo 1960 (III rata di traduzione)</b></p>	
<p>Ed ora so anche che mi salverò se diventerò <i>Specialista</i>, e diventerò <i>Specialista</i> se supererò un esame di chimica. (Esame di chimica)</p>	<p>«<i>Spezialist</i>. Anche qui si tratta di una retroversione: con <i>Specialista</i> ho reso il termine usato in Buna, che era <i>Facharbeiter</i>, come contrapposto a <i>Hilfsarbeiter</i>. Gradirei inoltre, se possibile, conservare la ripetizione che è nel testo, e che nella mia intenzione riproduce due passaggi logici di quella incredibile logica».</p>
<p><i>Pannwitz</i> è alto, magro, biondo; ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi devono averli, e siede formidabilmente dietro una complicata scrivania (Esame di chimica).</p>	<p>«<i>Thront</i>. Nel testo, <i>siede formidabilmente</i> è fortemente pregnante (è una cripto-citazione di Dante, Inf. V 4: “stavvi Minòs orribilmente, e ringhia”). Vuole esprimere la natura straniera e terrificante di quel giudice, infernale come Minosse, che si accinge ad ascoltarmi, ed esprimerà il suo giudizio in modo altrettanto incomprensibile (Minosse non parla, ma ringhia, e avvolge la coda attorno al corpo tante volte quanti sono i cerchi che il dannato dovrà scendere)».</p>



	«è assolutamente impossibile in tedesco rendere questo significato dantesco, oppure si fa una frase completamente nuova. Qualcosa di approssimativo sarebbe <i>thront fürchterlich</i> ... lei che ne dice?»
<i>Io, Haftling 174.517, sto in piedi nel suo studio che è un vero studio, lucido pulito e ordinato, e mi pare che lascerei una macchina sporca dovunque dovessi toccare.</i> (Esame di chimica)	« <i>hintrete</i> . Intendevo dire “toccare” non solo coi piedi ma anche con le mani, che avevo sempre sporche».
<i>Da quel giorno, io ho pensato al Doktor Pannwitz molte volte e in molti modi</i> (Esame di chimica).	« <i>Intensiv</i> . Con <i>in molti modi</i> volevo dire ad es. come a un nemico, come a un possibile salvatore, come a un animale di razza diversa, perfino come ad un collega». «In molti modi suona brutto, tradotto letteralmente. Ho messo <i>unter verschiedenen Aspekten</i> ». (HR, 4.05.1960)
<i>Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania.</i> (Esame di chimica)	Wenn einen sehen... Mi pare che il senso della frase tedesca sia un altro, e cioè «uno sguardo simile non corse mai fra due uomini». Io intendevo dire: <b>in quel momento né io né Pannwitz eravamo uomini (ed è questo uno dei temi ricorrenti del libro, che cioè l'offesa rende inumani, bruti, sia chi la commette che chi la riceve)</b> . Per rendere esattamente il significato conservando un buon tedesco, ho invertito la frase come segue: <i>Denn zwischen Menschen</i> (bisognava lasciar via il <i>zwei</i> ) <i>hat es einen solchen Blick nie gegeben</i> . (HR, 4.05.1960)
<i>Il cervello che sovrintendeva a quegli occhi azzurri e a quelle mani coltivate diceva: «Questo qualcosa davanti a me appartiene a un genere che è ovviamente opportuno sopprimere. Nel caso particolare, occorre prima accertarsi che non contenga qualche elemento utilizzabile»</i> (Esame di chimica)	« <i>Unbedingt</i> . Mi pare importante che venga conservato il termine ovviamente: per P., la opportunità che un Häftling sia ucciso è evidente di per sé, non occorre dimostrarla».
	«Non mi pare molto appropriata l'immagine della fortezza assediata, perché l'esercito assediante è in genere più forte e più numeroso dei suoi occupanti. Inoltre la parte passiva (Alex) qui può accorgersi della penetrazione, che avviene senza dolore, anzi, con soddisfazione». «è un termine tedesco così consueto e così largo da aver perduto già quel significato stretto e logico, al quale Lei accenna. Mi sembra il migliore».
	«Laggiù, anziché <i>Anzeige</i> si diceva <i>Heldung</i> : ma giudichi comunque lei».
<i>Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero</i>	«Il senso della resa <i>similitudine della lingua</i> è un



<p>Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere «antica» (Il canto di Ulisse)</p>	<p>altro. <i>Similitudine</i> non equivale a somiglianza, ma è una figura retorica, e cioè quella di Dante, che paragona il moto della fiamma al moto di una lingua (<i>Zunge</i>) che parli.</p> <p>«Non esiste altra parola in tedesco: <i>Ähnlichkeit</i> rende anche il senso retorico, traslato».</p> <p>«Sta bene <i>Ähnlichkeit</i>; ma, come già Le accennavo, si allude qui non alla analogia fra le due lingue italiana e francese, bensì alla curiosa similitudine usata da Dante, fra il moto della lingua di chi parla e il modo della fiamma. Forse sarebbe più chiaro modificare così il testo it.: “similitudine fra la fiamma e la lingua”» (PL, 13.05.1960)</p>
	<p>«noti che pietà, eccezionalmente, va qui accentuato in piéta, per ragione di rima. A parte queste osservazioni, mi pare che la sua traduzione dei versi sia molto corretta ed efficace».</p>
<p><i>I fatti dell'estate</i> (osservazione generale)</p>	<p>«Nell'intero capitolo <i>Der Sommer</i> l'uso costante del tempo presente mi lascia perplesso. Si tratta di pagine di cronaca, di narrazione piuttosto tranquilla, a cui mi pare che si addica il tempo passato, sia in it. che in ted. : inoltre, in questo modo viene a mancare il distacco con altre pagine in cui il presente è invece necessario (p. es. la pag. 148 trad.), perché non si tratta più di narrazioni localizzate nel tempo, ma di considerazioni generali sul comportamento dell'uomo in Lager».</p> <p>«Credo poterLa tranquillizzare al cento per cento. Il modo, come son scritte queste pagine, mantiene assolutamente il senso di cronaca, che in tedesco non richiede quel passato che Lei vorrebbe, anzi, proprio qui sarebbe una rottura che suonerebbe brutta ad ognuno che è di mestiere. È una questione più che altro artistica, letteraria»</p>
<p>Ma per noi, ore, giorni e mesi si riversavano torpidi dal futuro nel passato, sempre troppo lenti, materia vile e superflua di cui cercavamo di disfarci al più presto. Conchiuso il tempo in cui i giorni si inseguivano vivaci, preziosi e irreparabili, il futuro ci stava davanti grigio e inarticolato, come una barriera invincibile. Per noi, la storia si era fermata. (I fatti dell'estate)</p>	<p><i>Trübe</i> mi pare poco esatto per <i>torpido</i> (non <i>torbidol</i>); e poco dopo, <i>ausdruckslos</i> per <i>inarticolato</i>. Con questa parola volevo dire <i>massiccio, privo di variazioni, monotono, uniforme, come blocco di materia inerte, tutta eguale, senza fessure, che non c'è speranza di perforare o disgregare</i>.</p> <p>« <i>Trübe</i> è l'unica parola che qui possa rendere quel <i>torpido</i>. – Per <i>inarticolato</i> ho messo <i>massig</i>».</p>

<p><i>Nessun tedesco poteva ormai dimenticare che noi eravamo dall'altra parte: dalla parte dei terribili seminatori che solcavano il cielo tedesco da padroni, al di sopra di ogni sbarramento, e torcevano il ferro vivo delle loro opere, portando ogni giorno la strage fin dentro alle loro case, nelle case mai prima violate del popolo tedesco (I fatti dell'estate).</i></p>	<p>«Ammetto che non sia affatto chiaro, ma dicendo <i>ferro vivo</i> pensavo al ferro che lavora, che sostiene, che è sotto sforzo, in contrapposizione del ferro giacente, inoperoso, che sento come morto. davanti al primo, ad es. a una locomotiva sventrata dalle bombe, si prova una sensazione di <i>Mitleid</i>»</p> <p>«Ecco una cosa insolubile. Non avrei mai pensato il significato che ora lei mi da, e devo ammettere la mia incapacità di renderlo con semplice sostituzione di parola. Vorrei pregarla perciò di scrivere tutta la frase ex novo. Credo sarebbe la migliore soluzione».</p> <p>«Se è impossibile tradurre con <i>lebendig</i>, Le propongo di sostituire <i>il ferro vivo</i> con <i>le membra di acciaio</i>, per conservare la sensazione di una vita presente nel metallo. Andrebbe bene allora <i>die stählerne Glieder</i>? Penso che sia d'accordo con me che l'acciaio è più vivo del ferro... del resto, il motivo non è nuovo, una frase analoga si era già presentata nel cap. KB, e Lei la ha tradotta molto bene (pag. 44) con <i>des gequälten Eisens</i>» (PL, 13.05.1960)</p> <p>«Ecco ancora la questione più <i>dura</i>. 2° capoverso. Per rendere comprensibile il significato, proporrei: ...<i>die das stählerne Leben ihrer Werke zerbrechen</i> avendo la parola <i>Werk</i> il doppio significato di costruzione, lavoro, macchina. Le confesso che è difficile, rendere in questo caso anche la espressione <i>poetico-lata</i>. Comunque aspetto la Sua conferma». (HR, 8.06.1960)</p>
<p><i>Solo i Grossi Numeri, sciocchi inutili e indifesi, che nulla sanno delle regole del Lager, fanno di queste domande: a queste domande non si risponde, o si risponde «Verschwinde, Mensch!», «Hau'ab», «Uciekaj», «Schiess'in den Wind», «Va chier»; con uno insomma dei moltissimi equivalenti di «Lévati di torno» di cui è ricco il gergo del campo. (I fatti dell'estate)</i></p>	<p>«mi occorre che Lei mi tolga una curiosità. In Lager ho spesso sentito dire (e anche detto, qualche volta!) <i>Schiess in Wind</i>, nel senso, appunto, di vattene, ma non ho mai capito il significato letterale della frase, né se si tratta di buon tedesco oppure di gergo. Vedo che Lei, certamente con ragione, ha corretto in <i>Scheiss</i>, che, a quanto ricordo, ha un senso piuttosto volgare. Come stanno le cose? È una frase che Lei conosceva già prima? In ogni caso, decida Lei per il meglio».</p> <p>«Io stesso ho sentito molte volte in quel breve periodo che ero militare <i>Scheiss in den Wind!</i>. Dato che nel suo libro subito dopo viene citato anche il francese <i>Va scier</i>, avevo creduto in un errore di stampa. Il <i>schiess</i> non può essere – secondo me – che una parola “inventata” per non esprimere</p>

	direttamente l'originale senso volgare, cosa che del resto mi stupisce nel Lager (ma in tedesco si dice p. es. anche <i>Sapperlot</i> per non dire <i>Sakrament</i> che suonerebbe come bestemmia). Come vogliamo rimanere?»
<i>I personaggi di queste pagine non sono uomini. La loro umanità è sepolta, o essi stessi l'hanno sepolta, sotto l'offesa subita o inflitta altrui. Le SS malvage e stolide, i Kapos, i politici, i criminali, i prominenti, grandi e piccoli, fino agli Häftlinge, indifferenziati e schiavi, tutti i gradini della insana gerarchia voluta dai tedeschi, sono paradossalmente accomunati in una unitaria desolazione interna. (I fatti dell'estate)</i>	« <i>Desolazione</i> ha qui un senso molto diverso da <i>Tröstlosigkeit</i> . Vale squallore, mancanza di virtù, vuotezza morale, e non sconforto, disperazione, che non comportano un giudizio, non costituiscono una colpa. Proporrei una cosa come <i>Verwundung</i> , <i>Verderben</i> : vanno bene?» «Per desolazione ho messo <i>Verödung</i> »
<i>Perché questa campana suona sempre all'alba, e allora è la sveglia, ma quando suona a metà giornata vuol dire «Blocksperr», clausura in baracca, e questo avviene quando c'è selezione, perché nessuno vi si sottragga, e quando i selezionati partono per il gas, perché nessuno li veda partire. (Ottobre 1944)</i>	« <i>Fortmüssen</i> è ottimo; invidio sinceramente ai tedeschi la possibilità di costruire a piacere vocaboli condensati così espressivi».
<i>Il Blockältester e i suoi aiutanti, a pugni e a urla, a partire dal fondo del dormitorio, si cacciano davanti la turba dei nudi spaventati, e li stipano dentro il Tagesraum, che è la Direzione-Fureria. (Ottobre 1944)</i>	« <i>Aufgebot</i> : non conosco e non capisco questo termine, che mi pare valga <i>bando</i> , <i>proclama</i> . Può spiegarmelo?» « <i>Aufgebot</i> è proprio ottimo e ne sono quasi fiero: vuol dire qui turba, ma con una plasticità che supera l'italiano». <i>Baracken-Fourier</i> . Con <i>furieri di baracca</i> ho cercato di tradurre il termine locale <i>Blockschreiber</i> : credo che dovrebbe essere conservato.
<i>Ziegler presenta la gamella, riscuote la normale razione, poi resta lì in attesa. —Che vuoi ancora? — chiede il Blockältester: non gli risulta che a Ziegler spetti il supplemento, lo caccia via con una spinta, ma Ziegler ritorna e insiste umilmente: è stato proprio messo a sinistra, tutti l'hanno visto, vado il Blockältester a consultare le schede: ha diritto alla doppia razione. (Ottobre 1944)</i>	«Il supplemento di cui si parla era universalmente chiamato <i>Nachschlag</i> . Non so se sia buon tedesco, ma in lager era forse la prima parola ted. che si imparava; la distribuzione del N. era infatti una cerimonia di estrema importanza, qualcosa come il Totocalcio con premio di milioni nella vita civile. Se può essere capito, si dovrebbe conservare». <i>Zufrieden</i> mi pare un po' troppo, date le condizioni. Proporrei <i>sanft</i> , <i>mild</i> , forse <i>zahn</i> : cosa ne dice? «Ho messo <i>rubig</i> »
<b>(14) PL/HR, 4 aprile 1960 (IV rata di traduzione)</b>	
<i>Da stamattina stiamo conflitti nella melma, a gambe larghe, senza mai muovere i piedi dalle due buche che si sono scavati nel terreno vischioso; oscillando sulle anche ad ogni colpo di pala. (Kraus)</i>	<i>Kippen wie beinabe</i> ecc. mi pare voglia dire <i>perdiamo quasi l'equilibrio, siamo sul punto di cadere</i> . La frase it. è in realtà poco chiara, ma intendevo dire soltanto, che facevamo ad ogni

	<p>colpo di pala sempre lo stesso movimento di rotazione, come un pendolo orizzontale, appunto perché evitavamo (vedi pag. precedente) di fare movimenti nuovi.</p> <p>«Ammetto di non aver capito il senso da Lei voluto. Ma l'unico modo di renderlo mi pare: ...<i>immer die gleiche, pendelnde Bewegung</i>».</p>
<p>Oh no, povero Kraus, non è ragionamento il suo, è solo la sua sciocca onestà di piccolo impiegato, se la è portata fin qui dentro, e ora gli pare che sia come fuori, dove lavorare è onesto e logico, e inoltre conveniente, perché, a quanto tutti dicono, quanto più uno lavora, tanto più guadagna e mangia. (Kraus)</p>	<p><i>Verdienen und essen kann.</i></p>
<p>«Servus Pàli, wie geht's?» e mi sentivo pieno di gioia, e lo facevo entrare, e spiegavo ai miei chi era, e che veniva da Budapest, e perché era così bagnato: perché era bagnato, così, come adesso. (Kraus)</p>	<p>«La frase mi pare incompleta: noti che nel testo it. il primo perché è interrogativo indiretto (e lei lo ha tradotto correttamente con <i>warum</i>), ma il secondo è dichiarativo, ed equivale ad <i>infatti era bagnato, così come adesso</i>. Credo andrebbe tradotto con <i>tatsächlich</i>, ad esempio.»</p>
<p>Nel nostro Lager non hanno distribuito cappotti se non a qualche privilegiato; noi siamo un Kommando specializzato, il quale, in teoria, non lavora che al coperto: perciò noi siamo rimasti in tenuta estiva. (Die drei Leute vom Labor)</p>	<p><i>Spezialistenkommando</i>: il termine locale era <i>Fachkommando</i>.</p>
<p>Noi non siamo insensibili a questo segno di distinzione, che fa del nostro uno dei pochi Kommando a cui sia vanto l'appartenere: e però è evidente che viene così a mancare il più semplice dei pretesti per assentarsi dal lavoro e per intessere combinazioni coi civili. –Noblesse oblige – dice Henri, il quale ha altre corde al suo arco. (Die drei Leute vom Labor)</p>	<p>«Credo che questa espressione ted. equivalga all'it. carne al fuoco, e cioè indichi semplicemente che Henri ha altre imprese in corso: sta benissimo a pag. 181, dove Lei l'ha nuovamente usata. Ma il modo it. <i>frece al suo arco</i> è un po' diverso: vuol dire che H. ha ben altre armi, superiori capacità professionali, un livello di organizzazione più alto e raffinato, per cui può benissimo ridere delle nuove difficoltà strategiche dovute alla latrina privata».</p> <p>«l'unico modo di renderlo più approssimativo è: <i>der noch ganz anderes auf Lager hat</i> (è anche questo una specie di "detto" tedesco)».</p>
<p>Quanti assenti? Tre assenti. Homolka entrato stamani in Kabe, il Fabbro morto ieri, François trasferito chissà dove e chissà perché. (Die drei Leute von Labor)</p>	<p>«con <i>il Fabbro</i> ho soltanto tradotto <i>der Schlosser</i>. Non sempre ci conoscevamo per nome: talora solo col numero, o con un soprannome, o come <i>il sarto, il rumeno</i> ecc.</p>
<p>Il conto torna; il Kapo registra ed è soddisfatto. Non restiamo ormai che noi diciotto della fenilbeta, oltre ai prominenti del Kommando. (Die drei Leute von Labor)</p>	<p><i>il conto torna</i> è la mia traduzione di <i>Stärke stimmt</i>, che era la <i>Meldung</i> ufficiale. Non so se corrisponda esattamente a <i>die Rechnung geht auf</i>; in it., vuol solo dire <i>il conto è giusto, corrisponde</i>.</p> <p>«Qui mi pare molto più espressivo e più pieno di</p>

	<p>significato <i>die Rechnung geht auf</i> che non <i>Stärke stimmt</i>»</p>
<p>Nel nostro Lager affluiscono ogni giorno alla rinfusa i prigionieri «recuperati» da tutti i campi della Polonia orientale; i meno vanno al lavoro, i più proseguono senz'altro per Birkenau e per il camino. (Die drei Leute von Labor).</p>	<p>«<i>geborgen</i> non vuol dire <i>imprestati</i>? Intendevo parlare delle sanguinose (ed insensate) marce di trasferimento, con cui alla fine della guerra le SS tentarono di ricuperare, di utilizzare fino all'estremo la mano d'opera schiava, ed insieme di non lasciare tracce in mano del nemico che avanzava».</p> <p>«<i>Geborgen</i> (non <i>geborgt</i> = <i>imprestato</i>) è crudamente ironico, più forte quasi di <i>recuperati, salvati</i>».</p>
	<p>Veramente <i>Idrogeno</i> è <i>Wasserstoff</i>.</p>
<p>Gli viene consegnato un secchio con pinze, cacciavite, e parecchie centinaia di targhette di celluloidi di colori diversi, le quali egli deve montare mediante appositi supportini per contraddistinguere le numerose e lunghe tubazioni di acqua fredda e calda, vapore, aria compressa, gas, nafta, vuoto ecc. che percorrono in tutti i sensi il Reparto Polimerizzazione. (L'ultimo)</p>	<p><i>Leerröhre</i>. Non intendevo dire i tubi vuoti, ma i tubi del vuoto. Credo basti mettere <i>Diese 181, Vacuum usw.</i></p>
<p>Quando sono stati pronti duecento dischetti, sufficienti per un Block, si è presentato al Blockaltester, e gli ha offerto la «Spezialitat» per la folle quotazione di dieci razioni di pane. (L'ultimo)</p>	<p><i>Stottern</i>. Sul mio vocabolario, che per altro è pessimo, sta per <i>balbuzie</i>, e non so se possa equivalere (forse in senso metaforico) a <i>consegna scalare</i>. Quest'ultimo è un termine commerciale, si applica a certi contratti di acquisto con cui una merce, ad esempio perché deperibile, non viene consegnata tutta insieme, ma a scadenze fisse: p. es. una porzione ogni mese per sei mesi. Questo Le dico solo per un mio dubbio: può benissimo essere che il termine da Lei usato sia corretto.</p> <p>«Quasi tutti i vocabolari sono cattivi, comunque in tutti vi sono errori e omissioni. <i>Stottern</i> o <i>abstottern</i> è un “detto” commerciale che si addice molto bene per consegna scalare».</p>
<p>Distruggere l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo: non è stato agevole, non è stato breve, ma ci siete riusciti, tedeschi. (L'ultimo)</p>	<p><i>Angenehm</i> e <i>leicht</i> non mi pare che corrispondano ad <i>agevole</i> e <i>breve</i>. Il primo, in specie, vuol dire (credo) piacevole, ed allora la frase acquista un altro senso.</p> <p>«Chiedo scusa di questo errore di trascrizione dalle mie molto corrette bozze di traduzione. La frase vien letta ora: <i>Es was nicht leicht, es ging auch nicht schnell...</i>»</p>
	<p>Mi permetterò tuttavia, ai margini di questo nostro lavoro comune, di farle ancora una domanda di carattere filologico. Ho spesso udito in Lager il termine <i>Pikkobello</i> o <i>Pikkopello</i>,</p>

	<p>nel senso di <i>accurato, ordinato, perfetto</i>. Lo ha mai udito? È tedesco o gergo? È una parola che mi ha incuriosito, perché ha suono italiano; ma in it. non ha assolutamente senso.</p> <p>«<i>Pikkobello</i> è gergo ibrido: la prima parte viene da <i>pickfein</i> (fam.) = fine, ottimo, ecc., la seconda parte è... italiana».</p>
<b>(17) PL/HR, 13 maggio 1960 (Ultima rata di traduzione: l'ultimo capitolo)</b>	
<p><i>Nel cortile del magazzino stavano due grandi mucchi di cavoli e di rape (le grosse rape insipide, base della nostra alimentazione). Erano così gelati che non si potevano staccare se non col piccone</i> (Storia di dieci giorni)</p>	<p>Le rape di cui qui si parla, non le ho mai viste in Italia, e le ho chiamate rape perché non credo abbiano un nome italiano. In Lager si chiamavano <i>Rutabaga</i>: certo Lei sa di cosa si tratta; se no, lasci pure <i>Rüben</i>.</p> <p>«Ho cambiato come Lei desiderava. (Intanto, lascio <i>Rüben</i> perché non credo che <i>Rutabaga</i> si capirebbe; del resto ogni tedesco dovrebbe conoscere queste strane <i>Rüben</i>; ne ho mangiato anch'io sotto la <i>naja!</i>)» (HR, 8.06.1960)</p>
<p><i>Charles trovò un pacco di sale e («une fameuse trouvaille!») un bidone d'acqua di forse mezzo ettolitro, allo stato di ghiaccio massiccio</i> (Storia di dieci giorni)</p>	<p>La “<i>trouvaille</i>” è l'acqua gelata. La frase dovrebbe essere invertita così: ... <i>ein Paket Salz und (“Une fameuse trouvaille!”) eine Behälter...</i></p>
<p><i>Nella nostra cameretta dall'atmosfera mortale, nacque una fabbrica di candele con stoppino imbevuto di acido borico, colate in forme di cartone</i> (Storia di dieci giorni)</p>	<p>Le candele venivano colate, cioè la cera fusa era versata in stampi cilindrici di cartone. Non si dice <i>gegossen</i> anziché <i>gezogen</i>?</p>
<p><i>In piena oscurità mi trovai sveglio di soprassalto. «L'pau'vieux» taceva: aveva finito. Con l'ultimo sussulto di vita si era buttato a terra dalla cuccetta: ho udito l'urto delle ginocchia, delle anche, delle spalle e del capo.</i> (Storia di dieci giorni)</p>	<p>In it., <i>aveva finito</i> è molto diverso da <i>aveva smesso di esistere</i>. Con <i>aveva finito</i> volevo ricollegarmi al terribile e lento modo in cui era morto Som.: aveva lavorato ed obbedito per anni di prigionia, ed aveva ancora lavorato ed obbedito (nel suo delirio) per tutta una agonia lunga forse come l'intera sua vita. È un uomo ligio al suo dovere: si permette di morire solo quando <i>ha finito</i> di dire <i>Jawohl</i>. Mi ricorda un certo Signor Fiala di una novella di F. Werfel, non so più il titolo.<sup>435</sup> Si potrebbe tradurre p. es con <i>Er hatte seine Pflicht erledigt</i> oppure <i>er was mit sein Zugeteiltes fertig?</i></p> <p>«Ho scritto: <i>er hatte sein Leben hinter sich gebracht</i>. Mi pare l'unico modo che corrisponda a quel <i>finire</i>. Si dice anche <i>er hat seine Arbeit hinter sich gebracht</i> (esprime il senso della fatica), come <i>er hat seine Pflicht</i></p>

<sup>435</sup> Si tratta di *Der Tod des Kleinbürgers*, Vienna, Paul Zsolnay, 1927, tradotto in italiano nel 1929 da Santino Caramella per Sperling & Kupfer.



	<p><i>hinter sich gebracht</i>» (HR, 8.06.1960).</p> <p>«Lei mi dice di aver scelto la forma <i>er hatte sein Leben hinter sich gebracht</i>: è certamente corretta ed appropriata, ma è ancora equivalente alla versione precedente, <i>er hatte aufgehört, zu sein</i>; e cioè, è una perifrasi per <i>era morto</i>. mi sembra preferibile la terza frase che Lei cita, <i>er hatte seine Pflicht... ecc</i>, che contiene l'idea dell'opera compiuta, del dovere militaresco (“Jawohl!”) eseguito fino all'ultimo. O forse, invece di <i>Pflicht</i>, si può dire <i>Frone</i>? In sostanza, si potrebbe tradurre come se in itò suonasse: <i>la sua servitù era finita</i>. Tutto il resto va bene» (PL, 14.06.1960)</p>
<p><i>L'alba. Sul pavimento, l'infame tumulto di membra stecchite, la cosa Sómogyi.</i> (Storia di dieci giorni)</p>	<p>Mi permetta, poiché è l'ultima “grana”, di soffermarmi su questo <i>infame tumulto</i>. <i>Infame</i> è un furto più o meno inconscio da Baudelaire, <i>Au détour du sentier une charogne infâme</i>. Un cadavere sconvolto, privo dei segni dell'ultima pietà altrui, <i>una cosa cosa Sómogyi</i>, non è solo <i>erbärmlich</i> ma è turpe, scandaloso, grida al cielo: è una macchia di vergogna su Dio, sui tedeschi, su noi, su tutti. Ci vuole una parola più forte: <i>schändlich</i>? Quanto a <i>tumulto</i>, l'ho usato deliberatamente fuori del suo senso normale, per fotografare quel viluppo orrendo di membra scomposte, che non hanno trovato pace neppure nella morte. Anche qui, ci vorrebbe qualcosa di meno ovvio che <i>Haufe</i>.</p> <p>«Le va bene, come ho scritto: <i>Auf dem Fussboden das chandhafte Durcheinander...?</i>» (HR, 8.06.1960)</p>
<p><i>Langsam, du blöder Einer!</i> (Kraus)</p>	<p>Ancora una osservazione: un amico tedesco di qui mi ha fatto notare che la frase <i>du blöder Einer</i> non è di buon tedesco, ma è un calco dell'inglese <i>you stupid one</i>. Io naturalmente non lo so: mi pare (o meglio, mi pareva quando l'ho trascritta) di averla sentita più volte, ma potrei aver capito male. Secondo quel mio amico, si dovrebbe leggere <i>du blöder Heiner</i> oppure <i>du Blödrian</i>. Cosa ne dice?</p> <p>«Naturalmente, <i>du blöder Einer</i> non è buon tedesco, ma in quel posto sta benissimo, si capisce assolutamente, dà un senso di autenticità che assolutamente non vorrei che mancasse. (Del resto,</p>

	<i>du blöder Heiner non si dice, e du Blödrian è enormemente brutto e qui non ci sta).</i> <sup>436</sup>
--	---

## 2. Auschwitz. Zeugnisse und Berichte

*Indice del volume*

*Auschwitz. Zeugnisse und Berichte*

Herausgegeben von H. G. Adler, Hermann Langbein, Ella Lingens-Reiner  
1962, Europäische Verlag, Frankfurt am Main

### Einleitung

#### Frühzeit des Lagers

*Höß wird Kommandant*

*Dienstreise nach Auschwitz*

Tadeusz Paczula, *Die ersten Opfer sind die Polen*

*Besuch Himmlers*

Wojciech Barcz, *Die erste Vergasung*

Józef Stemler, *Stasio aus Ktaku*

Józef Kret, *Ein Tag in der Strafkompagnie*

Franciszek Stryj, *Fluchtversuche*

#### Gaskammern und Krematorien

*Ein Sonderbefehl für Höß*

Georges Wellers, *Von Drancy nach Auschwitz*

Albert Ménaché, *Ankunft in Auschwitz*

*Höß beobachtet*

Miklos Nyiszli, *Sonderkommando*

*Im Abgrund des Verbrechens*

Kitty Hart, *Kanada*

*Verwertung der Beute*

Benedikt Kautsky, *Morden und Stehlen*

#### Auschwitz – das waren viele Lager

*Höß über das Frauenlager*

Kitty Hart, *Das Frauenlager*

---

<sup>436</sup> Nella fotocopia del dattiloscritto della lettera, si legge un'annotazione manoscritta con grafia leviana subito dopo il punto fermo dell'ultima frase. L'annotazione è tra parentesi tonde ed è la seguente: «invece, si legge: *Du blöder Heini*». Non sappiamo quando Levi abbia apposto questa annotazione, ma in effetti nell'edizione tedesca si leggerà «Heini» al posto di «Einer».



Grete Salus, *Frauen in Auschwitz*  
Ella Lingens-Reiner, *Selektion im Frauenlager*  
Orli Wald-Reichert, *Das Taschentuch*  
Lussia Ferstenberg, *Wäscherei*  
Otto Wolken, *Chronik des Quarantänelagers Birkenau*  
Jehuda Bacon, *Mit der Neugier von Kindern*  
Zdeněk und Jiří Steiner, *Zwillinge in Birkenau*  
*Höß fiel es schwer...*  
Elisabeth Guttenberger, *Das Zigeunerlager*  
Primo Levi, *Der Letzte*  
Paul Heller, *Das Außenlager Jaworźno*  
Leo Vos, *Ich wünsche euch allen eine gute Heimkehr*

### **Berichte**

*Folterhöllen in Polen*  
*Eine Stätte des Grauens*  
*580 000 Juden starben im Lager Auschwitz*  
*Zahl der Opfer – 800 000*  
*Ein geflüchteter Häftling berichtet*  
*Eichmann erinnert sich*

### **Widerstand**

Lussia Ferstenberg, *Begegnungen*  
Alexej Lebediew, *Von Haferfüllt*  
Raya Kagan, *Mala*  
John Castle, *Stabsfeldwebel Charles Coward und seine Kameraden*  
Israel Gutman, *Der Astand des Sonderkommandos*  
Raya Kagan, *Die letzten Opfer des Widerstandes*  
*Bericht über Sicherungsmaßnahmen*  
Hermann Langbein, *Die Kampfgruppe Auschwitz*  
*Bericht des Kommandeurs der Sicherheitspolizei Kattowitz*

### **Das Ende**

Primo Levi, *Geschichte von zehn Tagen*

### **Bilder und Dokumente**

### **Zeittafel**

### **Anhang**

Ahmerkungen  
Personenverzeichnis

## Appendice II

### 3. «Appendice» all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*

*Tabella riassuntiva*

#### *I sommersi e i salvati*

##### *Prefazione*

Analisi su: quanto e quando si è saputa la verità sui campi di sterminio? «la mancata diffusione della verità sul Lager costituisce una delle maggiori colpe collettive del popolo tedesco, e la più aperta dimostrazione della viltà a cui il terrore hitleriano lo aveva ridotto: una viltà entrata nel costume...»

##### *La memoria dell'offesa*

Analisi sulla diffusione delle informazioni nei regimi totalitari: «I ben noti eufemismi («soluzione finale», «trattamento speciale», lo stesso termine «Einsatzkommando» appena citato, che significa letteralmente «Unità di pronto impiego», ma mascherava una realtà spaventosa) non servivano solo ad illudere le vittime e a prevenirne le reazioni di difesa: valevano anche, nei limiti del possibile, ad impedire che l'opinione pubblica, e gli stessi reparti delle forze armate non direttamente implicati venissero a conoscenza di quanto stava accadendo in tutti i territori occupati del Terzo Reich» (p. 1012).

#### *La zona grigia*

##### *La vergogna*

Analisi sulla mancata resistenza nei Lager: «Della mancata resistenza nei Lager, o meglio, in alcuni Lager, si è parlato troppo e troppo leggermente, soprattutto da parte di chi aveva ben altre colpe di cui rendere conto. Chi ha provato sa che esistevano situazioni, collettive e personali, in cui una resistenza attiva era possibile; altre, molto più frequenti, in cui non lo era. È noto che, specialmente nel 1941, caddero in mano tedesca milioni di prigionieri militari sovietici. Erano giovani, per lo più ben nutriti e robusti, avevano una preparazione militare e politica, spesso costituivano unità organiche con graduati di truppa, sottufficiali e ufficiali; odiavano i tedeschi che avevano invaso il loro paese; eppure raramente resistettero. La denutrizione, la spogliazione e gli altri disagi fisici, che è così facile ed economico provocare ed in cui i nazisti erano maestri, sono rapidamente distruttivi, e prima di

#### Appendice all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*

##### Risposta alla domanda n. 2

Analisi su: cosa sapevano i tedeschi? «a dispetto delle varie possibilità di informazione, la maggior parte dei tedeschi non sapevano perché non volevano sapere, anzi perché volevano non sapere. È certamente vero che il terrorismo di Stato è un'arma fortissima, a cui è ben difficile resistere; ma è anche vero che il popolo tedesco, nel suo complesso, non ha neppure tentato» (p. 179).

##### Risposta alla domanda n. 2

Analisi su: cosa sapevano i tedeschi? «Per mantenere il segreto, fra le altre precauzioni, nel linguaggio ufficiale si usavano soltanto cauti e cinici eufemismi: non si scriveva «sterminio», ma «soluzione definitiva», non «deportazione» ma «trasferimento», non «uccisione col gas», ma «trattamento speciale», e così via» (p. 177).

##### Risposta alla domanda n. 3

Analisi sulla mancanza di ribellioni a Auschwitz: «Nei campi per prigionieri politici, o dove i politici prevalevano, l'esperienza cospirativa di questi si dimostrò preziosa, e giunse spesso, più che a rivolte aperte, ad attività di difesa abbastanza efficienti [...].

Nei campi con prevalenza di ebrei, come quelli della zona di Auschwitz, una difesa attiva o passiva era particolarmente difficile. Qui i prigionieri, in generale, erano privi di qualsiasi esperienza organizzativa o militare; provenivano da tutti i paesi d'Europa, parlavano lingue diverse, e perciò non si capivano fra loro; soprattutto, erano più affamati, più deboli e più stanchi degli altri, perché le loro condizioni di vita erano più dure, e perché spesso avevano già alle spalle una lunga carriera di fame, persecuzione e umiliazione nei ghetti» (p. 182).

distuggere paralizzano; tanto più quando sono preceduti da anni di segregazione, umiliazioni, maltrattamenti, migrazioni forzate, lacerazione dei legami famigliari, rottura dei contatti col resto del mondo. Ora, era questa la condizione del grosso dei prigionieri che erano approdati ad Auschwitz dopo l'antinferno dei ghetti o dei campi di raccolta» (p. 1050).

#### *Comunicazione*

##### *Violenza inutile*

Le pratiche di violenza inutile analizzate nel capitolo sono:

- il viaggio nei vagoni bestiame in condizioni igieniche disumane;
- la costrizione escrementizia;
- la nudità;
- la mancanza di cucchiai;
- l'appello;
- il Bettenbauen (rifarsi il letto);
- il tatuaggio;
- il destino di bambini e anziani;
- il lavoro inutile;
- gli esperimenti medici;
- il trattamento dei cadaveri.

##### *Intellettuale ad Auschwitz*

Ma soprattutto, e più specificamente: ho contratto dal mio mestiere un'abitudine che può essere variamente giudicata, e definita a piacere umana o disumana, quella di non rimanere mai indifferente ai personaggi che il caso mi porta davanti. Sono esseri umani, ma anche «campioni», esemplari in busta chiusa, da riconoscere, analizzare e pesare. Ora, il campionario che Auschwitz mi aveva squadernato davanti era abbondante, vario e strano; fatto di amici, di neutri e di nemici, comunque cibo per la mia curiosità, che alcuni, allora e dopo, hanno giudicato distaccata. Un cibo che certamente ha contribuito a mantenere viva una parte di me, e che in seguito mi ha fornito materia per pensare e per costruire libri. Come ho detto, non so se ero un intellettuale laggiù: forse lo ero a lampi, quando la pressione si allentava; se lo sono diventato dopo, l'esperienza attinta mi ha certo dato un aiuto. Lo so, questo atteggiamento «naturalistico» non viene solo né necessariamente dalla chimica, ma per me è venuto dalla chimica.

##### Risposta alla domanda n. 7

«Nella pratica quotidiana dei campi di sterminio trovano la loro realizzazione l'odio e il disprezzo diffusi dalla propaganda nazista. Qui non c'era solo la morte, ma una folla di dettagli maniaci e simbolici, tutti tesi a dimostrare e confermare che gli ebrei, e gli zingari e gli slavi, sono bestiame, strame, immondezza. Si ricordi il tatuaggio di Auschwitz, che imponeva agli uomini il marchio che si usa per i buoi; il viaggio in vagoni bestiame, mai aperti in modo da costringere i deportati (uomini, donne e bambini) a giacere per giorni nelle proprie lordure; il numero di matricola in sostituzione del nome; la mancata distribuzione di cucchiai (eppure i magazzini di Auschwitz, alla liberazione, ne contenevano quintali), per cui i prigionieri avrebbero dovuto lambire la zuppa come i cani; l'empio sfruttamento dei cadaveri, trattati come una qualsiasi anonima materia prima, da cui si ricavano l'oro dei denti, i capelli come materiale tessile, le ceneri come fertilizzanti agricoli; gli uomini e le donne degradati a cavie, su cui sperimentare medicinali per poi sopprimerli» (pp. 195-96).

##### Risposta alla domanda n. 8

Una mia amica, che era stata deportata giovanissima al Lager femminile di Ravensbrück, dice che il campo è stata la sua Università: io credo di poter dire altrettanto, e cioè che vivendo e poi scrivendo e meditando quegli avvenimenti, ho imparato molte cose sugli uomini e sul mondo. Devo però affrettarmi a precisare che questo esito positivo è stata una fortuna toccata a pochissimi: dei deportati italiani, ad esempio, solo circa il 5 per cento hanno fatto ritorno, e fra questi, molti hanno perduto la famiglia, gli amici, gli averi, la salute, l'equilibrio, la giovinezza. Il fatto che io sia sopravvissuto, e sia ritornato indenne, secondo me è dovuto principalmente alla fortuna. Solo in piccola misura hanno giocato fattori preesistenti, quali il mio allenamento alla vita di montagna, ed il mio mestiere di chimico, che mi ha concesso qualche privilegio negli ultimi mesi di prigionia. Forse mi ha aiutato anche il mio interesse, mai venuto meno, per l'animo umano, e la volontà non soltanto di sopravvivere (che era comune a molti), ma di sopravvivere allo scopo preciso di

D'altra parte, non sembri cinico affermarlo: per me, come per Lidia Rolfi e per molti altri superstiti «fortunati», il Lager è stata una Università; ci ha insegnato a guardarci intorno ed a misurare gli uomini.

### *Stereotipi*

A) «Fra le domande che ci vengono poste ce n'è una che non manca mai; anzi, a mano a mano che gli anni passano, essa viene formulata con sempre maggiore insistenza, e con un sempre meno celato accento di accusa. Più che una domanda singola, è una famiglia di domande. Perché non siete fuggiti? Perché non vi siete ribellati? Perché non vi siete sottratti alla cattura «prima»? Proprio per la loro immancabilità, e per il loro crescere nel tempo, queste domande meritano attenzione».

La risposta alla domanda n. 3 e il capitolo *Stereotipi* hanno lo stesso oggetto.

### B) Due categorie di reduci:

«Coloro che hanno sperimentato la prigionia (e, molto più in generale, tutti gli individui che hanno attraversato esperienze severe) si dividono in due categorie ben distinte, con rare sfumature intermedie: quelli che tacciono e quelli che raccontano. Entrambi obbediscono a valide ragioni: tacciono coloro che provano più profondamente quel disagio che per semplificare ho chiamato «vergogna», coloro che non si sentono in pace con se stessi, o le cui ferite ancora bruciano. Parlano, e spesso parlano molto, gli altri, obbedendo a spinte diverse. Parlano perché, a vari livelli di consapevolezza, ravvisano nella loro (anche se ormai lontana) prigionia il centro della loro vita, l'evento che nel bene e nel male ha segnato la loro esistenza intiera. Parlano perché sanno di essere testimoni di un processo di dimensione planetaria e secolare. Parlano perché (recita un detto jiddisch) «è bello raccontare i guai passati»; Francesca dice a Dante che non c'è «nessun maggior dolore | che ricordarsi del tempo felice | nella miseria», ma è vero anche l'inverso, come sa ogni reduce: è bello sedere al caldo, davanti al cibo ed al vino, e ricordare a sé ed agli altri la fatica, il freddo e la fame: così subito cede all'urgenza del raccontare, davanti alla mensa imbandita, Ulisse alla corte del re dei Feaci. Parlano, magari esagerando, da «soldati millantatori», descrivendo paura e coraggio, astuzie, offese, sconfitte e qualche vittoria: così facendo, si differenziano dagli «altri», consolidano la loro identità con l'appartenenza ad una corporazione, e sentono accresciuto il loro

raccontare le cose a cui avevamo assistito e che avevamo sopportate. E forse ha giocato infine anche la volontà, che ho tenacemente conservata, di riconoscere sempre, anche nei giorni più scuri, nei miei compagni e in me stesso, degli uomini e non delle cose, e di sottrarmi così a quella totale umiliazione e demoralizzazione che conduceva molti al naufragio spirituale.

### Risposta alla domanda n. 3:

A) «C'erano prigionieri che fuggivano dai Lager? Come mai non sono avvenute ribellioni in massa?».

La risposta alla domanda n. 3 e il capitolo *Stereotipi* hanno lo stesso oggetto.

### B) Risposta alla domanda n. 4:

«Di fronte al triste potere evocativo di quei luoghi, ognuno di noi reduci si comporta in un modo diverso, ma si possono delineare due categorie tipiche. Appartengono alla prima categoria quelli che rifiutano di ritornarvi, o addirittura di parlare di questo argomento; quelli che vorrebbero dimenticare, ma non ci riescono, e sono tormentati da incubi; quelli che invece hanno dimenticato, hanno rimosso tutto, ed hanno ricominciato a vivere da zero. Ho notato che in generale tutti questi sono individui che sono finiti in Lager «per disgrazia», cioè senza un impegno politico preciso; per loro la sofferenza è stata una esperienza traumatica ma priva di significato e di insegnamento, come un infortunio o una malattia: il ricordo è per loro un qualcosa di estraneo, un corpo doloroso intruso nella loro vita, ed hanno cercato (o ancora cercano) di eliminarlo. La seconda categoria è invece costituita dagli ex prigionieri «politici», o comunque in possesso di una preparazione politica, o di una convinzione religiosa, o di una forte coscienza morale. Per questi reduci, ricordare è un dovere: essi non vogliono dimenticare, e soprattutto non vogliono che il mondo dimentichi, perché hanno capito che la loro esperienza non è stata priva di senso, e che i Lager non sono stati un incidente, un imprevisto della Storia».

prestigio».

*Lettere di tedeschi*

**4. I sommersi e i salvati. Cronologia degli avantesti**

*Tabella riassuntiva*

<b>Capitoli</b>	<b>Cronologia</b>
<i>La memoria dell'offesa</i>	<b>1976:</b> <i>Appendice</i> all'edizione scolastica di <i>Se questo è un uomo</i> <b>1982:</b> prima pubblicazione (con varianti) nella <i>Antologia del Premio Campiello</i>
<i>La zona grigia</i>	<b>1975:</b> Prefazione a <i>La notte dei Girondini</i> di Jacques Presser <b>1977:</b> <i>Il re dei Giudei</i>
<i>La vergogna</i>	<b>1960*</b> <b>1976:</b> <i>Appendice</i> all'edizione scolastica di <i>Se questo è un uomo</i>
<i>Comunicare</i>	<b>1976:</b> <i>Dello scrivere oscuro</i>
<i>Violenza inutile</i>	<b>1976:</b> <i>Appendice</i> all'edizione scolastica di <i>Se questo è un uomo</i>
<i>L'intellettuale ad Auschwitz</i>	<b>1976:</b> <i>Appendice</i> all'edizione scolastica di <i>Se questo è un uomo</i> <b>1978:</b> <i>Jean Améry, the Philosopher-Suicide</i>
<i>Stereotipi</i>	<b>1976:</b> <i>Appendice</i> all'edizione scolastica di <i>Se questo è un uomo</i>
<i>Lettere di tedeschi</i>	<b>1961:</b> <i>Ist das ein Mensch?</i> Pubblicato in Germania Ovest <b>1961-64:</b> Primo Levi riceve lettere dai suoi lettori tedeschi <b>1963-65:</b> Primo Levi vuole raccogliere queste lettere in un libro <b>1966:</b> PL inizia uno scambio epistolare con Hety Schmitt-Maass.

5. *i sommersi e i salvati*. Ripresa degli episodi da *Se questo è un uomo*  
*Tabella riassuntiva*

*I sommersi e i salvati*

1.

«La memoria dell'offesa», pp. 1014-15

[Alberto]:

Per tutto l'anno della mia prigionia ad Auschwitz, ho avuto come amico fraterno Alberto D.: era un giovane robusto e coraggioso, chiaroveggente più della media, e perciò assai critico nei confronti dei molti che si fabbricavano, e si somministravano a vicenda, illusioni consolatorie («la guerra finirà fra due settimane» «non ci saranno più selezioni», «gli inglesi sono sbarcati in Grecia», «i partigiani polacchi stanno per liberare il campo», e così via: erano voci che correivano quasi ogni giorno, puntualmente smentite dalla realtà). Alberto era stato deportato insieme col padre quarantacinquenne. Nell'imminenza della grande selezione dell'ottobre 1944, Alberto ed io avevamo commentato il fatto con spavento, collera impotente, ribellione, rassegnazione, ma senza cercare rifugio nelle verità di conforto. Venne la selezione, il «vecchio» padre di Alberto fu scelto per il gas, ed Alberto cambiò, nel giro di poche ore. Aveva sentito voci che gli sembravano degne di fede: i russi erano vicini, i tedeschi non avrebbero più osato persistere nella strage, quella non era una selezione come le altre, non era per le camere a gas, era stata fatta per scegliere i prigionieri indeboliti ma recuperabili, come suo padre, appunto, che era molto stanco ma non ammalato; anzi, lui sapeva perfino dove li avrebbero mandati, a Jaworzno, non lontano, in un campo speciale per convalescenti adatti soltanto per lavori leggeri.

Naturalmente il padre non fu più visto, ed Alberto stesso scomparve durante la marcia di evacuazione del campo, nel gennaio 1945. Stranamente, senza sapere del comportamento di Alberto, anche i suoi parenti che erano rimasti nascosti in Italia sfuggendo alla cattura, si sono condotti come lui, rifiutando una verità insopportabile e costruendosene un'altra»

*Se questo è un uomo – La tregua*

1a.

*Se questo è un uomo*, «Le nostre notti», p.

51:

Alberto è il mio migliore amico. Non ha che ventidue anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato in Lager a testa alta, e vive in Lager illeso e incorrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra; non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona giusto, spesso non ragione ed è ugualmente nel giusto. Intende tutto a volo: non sa che poco francese, e capisce quanto gli dicono tedeschi e polacchi. Risponde in italiano e a gesti, si fa capire e subito riesce simpatico. Lotta per la sua vita, eppure è amico di tutti. «Sa» chi bisogna corrompere, chi bisogna evitare, chi si può impietosire, a chi si deve resistere.

Eppure (e per questa sua virtù oggi ancora la sua memoria mi è cara e vicina) non è diventato un tristo. Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte».

«Storia di dieci giorni», p. 149:

«Avevo le idee perfettamente chiare; da molto tempo Alberto ed io avevamo previsto i pericoli che avrebbero accompagnato il momento della evacuazione dal campo e della liberazione».

p. 151:

«E venne finalmente Alberto, sfidando il divieto, a salutarmi dalla finestra. Era il mio indivisibile: noi eravamo «i due italiani», e per lo più i compagni stranieri confondevano i nostri nomi. Da sei mesi dividevamo la cuccetta, e ogni grammo di cibo organizzato extra-razione; ma lui aveva superata la scarlattina da bambino, e io non avevo quindi potuto contagiarlo. Perciò lui partì e io rimasi. Ci salutammo, non occorrevo molte parole, ci eravamo dette tutte le nostre cose già infinite volte. Non credevamo che saremmo rimasti a lungo separati. Aveva trovato grosse scarpe di cuoio, in discreto stato. Era uno di quelli che trovano subito tutto ciò di cui hanno bisogno.

Anche lui era allegro e fiducioso, come tutti quelli che partivano. Era comprensibile: stava per accadere qualcosa di grande e di nuovo: si sentiva

finalmente intorno una forza che non era quella della Germania, si sentiva materialmente scricchiolare tutto quel nostro mondo maledetto. O almeno, questo sentivano i sani, che, per quanto stanchi e affamati, avevano modo di muoversi [...]. Tutti i sani (tranne qualche ben consigliato che all'ultimo istante si spogliò e si cacciò in qualche cuccetta i infermeria) partirono nella notte sul 18 gennaio 1945. Dovevano essere circa ventimila, provenienti da vari campi. Nella quasi totalità, essi scomparvero durante la marcia di evacuazione: Alberto è fra questi. Qualcuno scriverà forse un giorno la loro storia.

2.

**«La vergogna», p. 1047 [arrivo dei primi soldati russi a Auschwitz]:**

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà sia stata nulla o scarsa, e che non abbia valso a difesa.

Non credo di avere nulla da cancellare o da correggere, bensì qualcosa da aggiungere. Che molti (ed io stesso) abbiano provato «vergogna», e cioè senso di colpa, durante la prigionia e dopo, è un fatto accertato e confermato da numerose testimonianze.

3.

**«Comunicare», p. 1064 [Hurbinek]**

Ho raccontato nelle prime pagine di *La tregua* un caso estremo di comunicazione necessaria e mancata: quello del bambino Hurbinek, di tre anni, forse nato clandestinamente in Lager, a cui nessuno aveva insegnato a parlare, e che di parlare provava un bisogno intenso, espresso da tutto il suo povero corpo. Anche sotto questo aspetto, il Lager era un laboratorio crudele in cui era dato assistere a situazioni e comportamenti mai visti né prima né dopo.

4.

**«Comunicare», p. 1069 [Du bloder Einer]**

Del yiddish respirato nell'aria, ho ritrovato una traccia singolare in *Se questo è un uomo*. Nel capitolo

2a.

***La tregua*, «Il disgelo», p. 206:**

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà sia stata nulla o scarsa, e che non abbia valso a difesa.

3a.

***La tregua*, «Il campo grande», pp. 215-216.**

4a.

***Se questo è un uomo*, «Kraus», p. 128.**

Regardez-moi ça!... pas si vite, idiot! – impreca Gounan dall'alto; poi si ricorda di tradurre in

*Kraus* è riportato un dialogo: Gounan, ebreo francese di origine polacca, si rivolge all'ungherese Kraus con la frase «Langsam, du bloder Einer, langsam, verstanden?», che vale, tradotta parola per parola, «Piano, tu stupido uno, piano, capito?» Suonava un po' strana ma mi pareva proprio di averla sentita così (erano memorie recenti: scrivevo nel 1946), e l'ho trascritta tale e quale. Il traduttore tedesco non è rimasto convinto: dovevo aver sentito o ricordato male. Dopo una lunga discussione epistolare, mi ha proposto di ritoccare l'espressione, che a lui non sembrava accettabile. Infatti, nella traduzione poi pubblicata, essa suona: «Langsam, du bloder Heini,...», dove Heini è il diminutivo di Heinrich, Enrico. Ma di recente, in un bel libro sulla storia e struttura del yiddish (*Mame Loshen* di J. Geipel, Journeyman, London, 1982) ho trovato che è tipica di questa lingua la forma «Khamòyer du eyner!», «Asino tu uno!» La memoria meccanica aveva funzionato correttamente.

**5.**  
**«Comunicare», p. 1072 [Lorenzo]**

A me (l'ho raccontato in *Lilit* [Einaudi, Torino, 1981]) è toccata la rarissima fortuna di poter scambiare alcune lettere con la mia famiglia. Ne sono debitore a due persone fra loro molto diverse: un muratore anziano quasi analfabeta, e una giovane donna coraggiosa, Bianca Guidetti Serra, che adesso è un noto avvocato.

**6.**  
**«Intellettuale ad Auschwitz», p. 1099 [Elias]**

[C]hiedo giustizia, ma non sono capace, personalmente, di fare a pugni né di rendere il colpo.

tedesco: - Langsam, du bloder Einer, langsam, verstanden? – Kraus può anche ammazzarsi di fatica, se crede, ma non oggi che lavoriamo in catena e il ritmo del nostro lavoro è condizionato dal suo.

**5a.**  
***Se questo è un uomo, «I fatti dell'estate», p.115.***

In questo mondo scosso ogni giorno più profondamente dai fremiti della fine vicina, fra nuovi terrori e speranze ei intervalli di schiavitù esacerbata, mi accadde di incontrare Lorenzo.

La storia della mia relazione con Lorenzo è insieme lunga e breve, piana ed enigmatica; essa è una storia di un tempo e di una condizione ormai cancellati da ogni realtà presente, e perciò non credo che potrà essere compresa altrimenti di come si comprendono oggi i fatti della leggenda e della storia più remota.

In termini concreti, essa si riduce a poca cosa: un operaio civile italiano mi portò un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio ogni giorno per sei mesi; mi donò una sua maglia piena di toppe; scrisse per me una cartolina, e mi fece avere la risposta. per tutto questo, non chiese né accettò alcun compenso, perché era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso.

**6a.**  
***Se questo è un uomo, «I sommersi e i salvati», pp. 91-94.***

Qui si riporta il brano da cui è tratta la citazione testuale, p. 94:



Ho tentato di farlo una volta sola. Elias, il nano robusto di cui ho parlato in *Se questo è un uomo* e in *Lilith*, quello che, secondo ogni apparenza, «in Lager era felice», non rammento per quale motivo mi aveva preso per i polsi e mi stava insultando e spingendo contro un muro. Come Améry, provai un soprassalto di orgoglio; conscio di tradire me stesso, e di trasgredire ad una norma trasmessami da innumerevoli antenati aliena dalla violenza, cercai di difendermi e gli assestai un calcio nella tibia con lo zoccolo di legno. Elias ruggì, non per il dolore ma per la sua dignità lesa. Fulmineo, mi incrociò le braccia sul petto e mi abbatté in terra con tutto il suo peso; poi mi serrò la gola, sorvegliando attentamente il mio viso con i suoi occhi che ricordo benissimo, a una spanna dai miei, fissi, di un azzurro pallido di porcellana. Strinse finché vide approssimarsi i segni dell'incoscienza; poi, senza una parola, mi lasciò e se ne andò.

7.

**«Intellettuale ad Auschwitz», p. 1100 [Il canto di Ulisse]**

A me, la cultura è stata utile; non sempre, a volte forse per vie sotterranee ed impreviste, ma mi ha servito e forse mi ha salvato. Rileggo dopo quarant'anni in *Se questo è un uomo* il capitolo *Il canto di Ulisse*: è uno dei pochi episodi la cui autenticità ho potuto verificare (è un'operazione rassicurante: a distanza di tempo, come ho detto nel primo capitolo, della propria memoria si può dubitare), perché il mio interlocutore di allora, Jean Samuel, è fra i pochissimi personaggi del libro che sia sopravvissuti. Siamo rimasti amici, ci siamo incontrati più volte, ed i suoi ricordi coincidono coi miei: ricorda quel colloquio, ma per così dire, senza accenti, o con gli accenti spostati. A lui, allora, non interessava Dante; gli interessavo io nel conato ingenuo e presuntuoso di trasmettergli Dante, la mia lingua e le mie confuse reminiscenze scolastiche, in mezz'ora di tempo e con le stanghe della zuppa sulle spalle. Ebbene, dove ho scritto «darei la zuppa di oggi per saper saldare “non ne avevo alcuna” col finale», non mentivo e non esageravo. Avrei dato veramente pane e zuppa, cioè sangue, per salvare dal nulla quei ricordi, che oggi, col supporto sicuro della carta stampata, posso rinfrescare quando voglio e gratis, e che perciò sembrano valere poco.

Allora, e là, valevano molto. Mi permettevano di ristabilire un legame col passato, salvandolo dall'oblio e fortificando la mia identità. Mi convincevano che la mia mente, benché stretta dalle necessità quotidiane, non aveva cessato di funzionare. Mi promuovevano, a miei occhi ed a quelli del mio interlocutore,. Mi concedevano una vacanza effimera ma non ebete, anzi liberatoria e

Ciò detto, qualcuno sarebbe forse tentato di trarre conclusioni, e magari anche norme, per la nostra vita quotidiana. Non esistono attorno a noi degli Elias, più o meno realizzati? Non vediamo noi vivere individui ignari di scopo e negati a ogni forma di autocontrollo e di coscienza? Ed essi non già vivono *malgrado* queste loro lacune, ma precisamente, come Elias, in funzione di esse. La questione è grave, e non sarà ulteriormente svolta, perché queste vogliono essere storie del Lager, e sull'uomo fuori del Lager molto si è già scritto. Ma una cosa ancora vorremmo aggiungere: Elias, per quanto ci è possibile giudicare dal di fuori, e per quanto la frase può avere significato, Elias era verosimilmente un individuo felice.

7a.

***Se questo è un uomo*, «Il canto di Ulisse», pp. 105-111.**

Qui si riporta il passaggio da cui è ripresa la citazione testuale, pp. 110-111:

Darei la zuppa per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio. Mi danzano per il capo altri versi: «... la terra lagrimosa diede vento...» no, è un'altra cosa. È tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:  
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque  
Alla quarta levar la poppa in suso  
E la prora ire in giù, come altrui piacque  
Trattengo Pikolo. È assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...

differenziale: un modo insomma per ritrovare me stesso.

8.  
«Intellettuale ad Auschwitz», p. 1104  
[Steinlauf]

8a.  
*Se questo è un uomo*, «Iniziazione», pp. 34-35.

A titolo di curiosità: ad Auschwitz, nel dicembre 1944, con i russi alle porte, i bombardamenti quotidiani e il gelo che spaccava le condutture, fu istituito un Buchhalter Kommando, una Squadra Contabili: fu chiamato a farne parte anche quello Steinlauf che ho descritto nel terzo capitolo di *Se questo è un uomo*, il che non bastò a salvarlo dalla morte.

*Analisi comparata delle tre tabelle.*

La **tabella 3** mostra quali sono, ne *I sommersi e i salvati*, le riprese puntuali dall'*Appendice*. Come si vede, con l'esclusione di tre capitoli (*La zona grigia*, *Comunicare*, *Lettere di tedeschi*), tutti gli altri presentano porzioni di testo – di differenti entità e estensione – riprese dall'*Appendice*. Se il caso di *Stereotipi* è particolarmente evidente, perché l'intero capitolo rappresenta, di fatto, lo sviluppo della risposta alla domanda n. 3, si può al contempo dire che l'*Appendice* costituisca un avantesto diffuso, le cui riflessioni sono distribuite nell'intero arco del libro in quantità rilevanti. Si può leggere questo dato anche in senso opposto: da un punto di vista tematico, solo il capitolo *Stereotipi* presenta lo stesso oggetto del suo avantesto. C'è poi il caso speciale di *Violenza inutile*, che si presenta come uno sviluppo di un tema enucleato e solo abbozzato nell'appendice in risposta alla domanda n. 7. Sono i due fenomeni più interessanti, anche perché l'*Appendice* costituisce per il momento l'unico avantesto rinvenuto per entrambi i capitoli (lo si può verificare osservando la tabella n. 4). Nel caso invece di *Prefazione*, *La memoria dell'offesa*, *Intellettuale ad Auschwitz*, i passaggi mutuati dall'*Appendice* appaiono cursori, secondari, e certamente non costituiscono il nucleo tematico del capitolo.

Accostando la tabella 3 alla **tabella 4**, che riporta un quadro complessivo degli avantesti per ciascun capitolo, si nota che dei tre esclusi, *La zona grigia* e *Comunicare* presentano comunque avantesti scritti/pubblicati nel 1976, lo stesso anno in cui fu pubblicata l'*Appendice*; *Lettere di tedeschi* comprende invece lo sviluppo dei carteggi degli anni sessanta di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, e infatti, come abbiamo più volte ripetuto, rappresenta il nucleo più antico del libro.

È significativo, in particolare, che nell'*Appendice*, Levi non faccia il minimo accenno al concetto di zona grigia (e, correlato con esso, a quello di «contagio del male»), che a quell'altezza cronologica era già delineato nelle sue linee principali. La prefazione a *La notte dei girondini* conteneva infatti un passaggio che sarà fedelmente trasposto nel capitolo *La zona grigia*:

Da molti segni, pare che sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa le vittime dai carnefici, e di farlo con mano più leggera, e con spirito meno torbido, di quanto non si sia fatto ad esempio in alcuni recenti film ben noti. Solo una retorica manichea può sostenere che quello spazio sia vuoto; non lo è, è costellato di figure turpi, miserevoli o patetiche (talora posseggono le tre qualità ad un tempo), che è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana, se vogliamo saper difendere le nostre anime quando una simile prova dovesse ritornare.<sup>437</sup>

Come si vede, sebbene sia presente la definizione ostensiva di «zona grigia» («lo spazio che separa le vittime dai carnefici»), il lemma non compare mai. Compare però anche un brano che si troverà identico nel racconto *Il re dei giudei*, pubblicato sulla «Stampa» nel novembre 1977, poi uscito in *Lilith e altri racconti*, infine riassorbito nel capitolo *La zona grigia*:

---

<sup>437</sup> P. Levi, *Opere*, cit., I, p. 1210.

è ingenuo, assurdo e storicamente falso ritenere che un sistema demoniaco, qual era in nazionalsocialismo, santifichi le sue vittime: al contrario, esso le degrada e le sporca, le assomiglia a sé, e ciò tanto più quanto più esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica o morale.<sup>438</sup>

Così *Il re dei giudei*:

Un ordine infero, qual era il nazionalsocialismo, esercita uno spaventoso potere di seduzione, da cui è difficile guardarsi. Anziché santificare le sue vittime, le degrada e le corrompe, le fa simili a sé, si circonda di complicità grandi e piccole. Per resistergli occorre una ben solida ossatura morale.<sup>439</sup>

Come si vede, i due passaggi sono pressoché equivalenti. Ora, poiché proprio nel *Re dei giudei* compare per la prima volta il lemma «vasta fascia di coscienze grige», è ipotizzabile che tra il 1976 e il 1977 il concetto fosse in piena elaborazione: in Levi era in atto una piena riflessione in questo senso (iniziata già dal 1974, come vedremo nei capitoli successivi), ma solo nel 1977 il concetto prende nome e forma definitiva. Questo spiega la sua assenza nell'*Appendice*.

Mentre l'*Appendice* riprende esplicitamente un solo passaggio del testo matrice *Se questo è un uomo*, per quel che concerne *I sommersi e i salvati*, siamo di fronte a una situazione diversa (tabella 5). Ci sono almeno sei passaggi in cui sono ripresi episodi e personaggi di *Se questo è un uomo* e due che fanno riferimento alla *Tregua*. Tra i primi: Alberto (1), Kraus (4), Lorenzo (5), Elias (6), Pikolo/Il canto di Ulisse (7), Steinlauf (8); tra i secondi: l'arrivo dei soldati russi (3) e Hurbinek (4).

Tutte le riprese relative a *Se questo è un uomo*, si presentano filtrate: attraverso avvenimenti successivi (Alberto, Kraus/Du blöder Einer, Il canto di Ulisse), rielaborazioni degli stessi in altre forme (Elias, Lorenzo), reinserimento in un contesto inedito mai raccontato prima (Steinlauf, Elias). La vicenda di Alberto è raccontata per avvalorare l'idea che il rapporto tra verità e memoria possa complicarsi a causa di inevitabili *wishful thinking*, da cui scaturiscono verità consolatorie. Sebbene il ritratto di Alberto riprenda essenzialmente le caratteristiche già enumerate in *Se questo è un uomo*, Levi introduce un aneddoto inedito, la morte del padre alle selezioni. Da essa scaturisce la reazione di Alberto (che improvvisamente cambia, e da disilluso e realista diventa speranzoso, nonostante niente lasci supporre un *happy ending*) che permette il parallelismo con la madre; la quale, a sua volta, dopo la guerra, non accetta la morte del figlio e continua a dichiararlo scomparso. A questo proposito, gli incontri di Levi con la vedova Dallavolta sono il secondo filtro di novità. Dal confronto con il primo libro, ci si accorge così che Levi sceglie di mostrare in azione la distorsione della realtà (del passato e del presente) chiaroscurando il personaggio di Alberto, che fino a questo momento era stato mostrato sempre in piena luce. Beninteso, Alberto non diventa grigio; semmai, è resa esplicita la possibilità della sua debolezza, laddove era stato per eccellenza la figura (anche in senso auerbachiano) «dell'uomo forte e mite».

L'introduzione di eventi inediti si registra anche nel caso di Elias. Nella presentazione del nano straordinariamente forte che Levi aveva fatto nel capitolo «i sommersi e i salvati» di *Se questo è un uomo*, non si faceva il minimo cenno a uno scontro fisico con Levi-agens, ma solo a una lotta «con un polacco alto più alto di lui di tutto il capo, e atterrarlo con un colpo del cranio nello stomaco». In questo caso, si può ipotizzare che la ripresa di Elias – simbolo di una forza cieca che va al di là delle circostanze – sia utilizzata da Levi come contrasto perfetto per far emergere la sua caratteristica peculiare (con cui voleva contrapporsi ad Améry): l'incapacità di rendere il colpo a prescindere dalle circostanze. È vero che proprio la lotta con Elias descritta nei *Sommersi* fa, in questo senso, eccezione; ma Levi-agens, oltre a dover lottare contro «una norma trasmessami da innumerevoli antenati alieni dalla violenza», sferra di fatto un colpo del tutto inutile, che non avrebbe impedito a Elias, se lo avesse voluto, di ucciderlo. È possibile che questa rielaborazione del rapporto Levi-agens- Elias, e più in generale della tematica (raccolta da Améry) dello *Zurückschlagen* («rendere il colpo»), sia all'origine anche del racconto *Forza maggiore*, pubblicato sulla «Stampa» il 27 luglio 1986.

Anche per quanto riguarda la ripresa de *Il canto di Ulisse*, si nota che tutta la vicenda è riletta alla luce del confronto che Levi ha potuto avere, nel corso degli anni, con Jean Samuel, l'alter ego reale del Pikolo; oltre ad aver verificato i propri ricordi, ha avuto modo anche di uscire dalla stretta prospettiva dell'io e, in un certo senso, di osservare la scena da un altro angolo visuale; il che probabilmente ha amplificato, invece che sminuire, l'importanza che aveva rivestito l'episodio per il prigioniero Primo Levi di allora.

Ci sono poi due casi in cui il filtro che Levi ha interposto tra sé e i personaggi/vicende di *Se questo è un uomo* è un vero e proprio testo. La vicenda di Lorenzo è stata narrata (come Levi stesso ricorda) in *Lilith*; la frase «Langsam, du

<sup>438</sup> *Ivi*, pp. 1209-1210.

<sup>439</sup> *Ivi*, II, pp. 72-73.

blöder Einer» è stata oggetto di un intenso scambio epistolare con Heinz Riedt (vedi capitolo precedente) e infine di una recente scoperta linguistica dello stesso Levi.

Marginale risulta invece l'evocazione di Steinlauf: un giusto che malgrado sia stato selezionato per un incarico che poteva contribuire a salvargli la vita, non sfugge alla morte.

Viceversa, i passi da *La tregua* vengono usati diversamente tra loro: quello sui soldati russi è sottoscritto ma accompagnato da un supplemento di riflessione; la vicenda di Hurbinek invece (che non a caso data agli anni sessanta) è rievocata direttamente, senza sovrapposizioni, mantenendo inalterato il significato simbolico e denotativo che aveva ne *La tregua*.

Infine, un caso speciale è costituito dalla generica rievocazione di temi già trattati «altrove», «a suo tempo»: il viaggio in treno e il lavoro in Lager, entrambi presi in considerazione nel capitolo «violenza inutile». È, tuttavia, una falsa differenza: a loro volta, gli oggetti del capitolo «Violenza inutile», pur presenti in *Se questo è un uomo*, filtrati: ha, proprio dall'*Appendice*, dove, come abbiamo visto, compaiono in elenco

Ovviamente, i personaggi e gli episodi ripresi da *Se questo è un uomo* non esauriscono tutte le rievocazioni di Auschwitz. Sono infatti presenti nei *Sommersi* diversi aneddoti e personaggi inediti, mai raccontati in nessun testo precedente, su cui torneremo nello specifico nei capitoli successivi.

## Bibliografia

### *Archivi*

Archivio di Stato, Torino

Archivio online di Franco Ferrarotti, [www.francoferrarotti.com](http://www.francoferrarotti.com)

Centro Internazionale di Studi Primo Levi, Torino

Deutsches Literaturarchiv, Marbach

Stadtarchiv, Wiesbaden

Wiener Library, London

### *Opere consultate*

Adler H.G., Langbein Hermann, Lingens-Reiner Ella (herausgegeben von), *Auschwitz. Zeugnisse und Berichte* [1962], Hamburg, Europäische Verlagsanstalt, 2015, *Einleitung zur Neuausgabe* von Katharina Stengel [Kindle Edition].

Altman Janet Gurkin, *Epistolarity. Approaches to a Form*, Athens, Ohio University Press, 1982.

Améry Jean, *Jenseit von Schuld und Sühne: Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, München, Szczyzny, 1966; trad. it. Id, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

Andreasen Nancy, *Posttraumatic Stress Disorder: a History and a Critique*, «Annals of the New York Academy of Science», 1208 (October 2010), pp. 67-71.

Angier Carole, *Il doppio legame*, Mondadori, Milano 2003.

[Anonimo], *Chiesto al consiglio provinciale di tenere adunanza in manicomio*, «La Stampa», 21 dicembre 1968, p. 4.

[Anonimo], *Incontri tra studenti, autorità e professori*, «La Stampa», 19 gennaio 1969, p. 5.

[Anonimo], *La giunta della Provincia ha deciso: assumerà la gestione dei manicomi*, «La Stampa», 12 febbraio 1969, p. 4.

[Anonimo], *Publications of Kurt H. Wolff*, «Human Studies», 26, 3(2003), pp. 343-352.

[Anonimo], *Un inviato del governo ispeziona i manicomi*, «La Stampa», 14 gennaio 1969, p. 4.

Antonicelli Franco, *Prima dell'alba*, «La Stampa», 14 aprile 1959, p. 3.

Arian Levi Giorgina, *L'antieroe di Primo Levi*, «Ha Keillah», IV, 3 (febbraio 1979), p. 6.

Auerbach Erich, *Figura* [1938], in id., *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 2005 [1964].

Baldini Anna, *Primo Levi e la memoria*, «Le parole e le cose», 27 gennaio 2015, <http://www.leparoleelecose.it/?p=17604>, ultimo accesso 31 ottobre 2016.

Barberis Marco, *Il seme di Auschwitz grava ancora sul mondo*, «Avanti!», 19 ottobre 1971, p. 3.

Barengbi Mario, *Perché crediamo a Primo Levi? – Why do we believe Primo Levi?*, Torino, Einaudi, 2013.

Bartezzaghi Stefano, *Scrittori giocatori*, Einaudi, Torino, 2010.

- Beccaria Gian Luigi, *L'italiano antico e nuovo*, Milano, Garzanti, 1988.
- Bellow Saul, *Il pianeta di Mr. Sammler*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- Belpoliti Marco, *Levi, Bellow e il re dei Giudei*, «Doppiozero», 26 gennaio 2014 <http://www.doppiozero.com/materiali/giorno-della-memoria/levi-bellow-e-il-re-dei-giudei>, ultimo accesso 31 ottobre 2016.
- Belpoliti Marco, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015.
- Belpoliti Marco (a cura di), *Primo Levi*, «Riga», Milano, Marcos y Marcos, 1997.
- Bettelheim Bruno, *Il cuore vigile*, Adelphi, Milano 1988.
- Beutin Wolfgang, *Die Revolution tritt in die Literatur. Beiträge zur Literatur und Ideengeschichte von Thomas Müntzen bis Primo Levi*, Frankfurt, Peter Lang, 1999.
- Biagi Enzo, *Chi renderà conto di questi morti? Si chiese nell'angoscia il pastore Goes*, «La Stampa», 29 ottobre 1959, p. 3.; poi in *id.*, *Crepuscolo degli dei*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 99-104 [*Goes ascolta l'urlo dei cervi*].
- Binion Rudolph, *Hitler Among the Germans*, Amsterdam, Elsevier, 1976.
- Boldt Gerhard, *Ero con Hitler*, Milano, Longanesi, 1949.
- Boschi Massimiliano, *Il «partner tedesco» di Levi: Heinz Riedt, traduttore partigiano*, «L'Unità», mercoledì 26 gennaio 2011, p. 38.
- Bracher Karl D., *Die deutsches Diktatur. Entstehung, Struktur, Folgen des Nationalsozialismus*, Kohn, Berlin, Verlag Kiepenheuer & Witsch 1969; trad. it. *id.*, *La dittatura tedesca. Origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Brecht Bertolt, *Teatro*, a cura di Emilio Castellani, Einaudi, Torino, 1963.
- Bucciantini Massimo, *Esperimento Auschwitz – Auschwitz experiment*, Einaudi, Torino, 2011, traduzione inglese di Nicoletta Simborowski.
- Bullock Alan, *Hitler. A study in Tyranny*, London, Odham Press, 1952; trad. it. *id.*, *Studio sulla tirannide*, Milano, Mondadori, 1955.
- Calcagno Giorgio, *Guinness veste i panni di un Hitler "buffone"*, «La Stampa», 19 luglio 1973, p. 6.
- Calvino Italo, *Lettere 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, Mondadori, Milano 2000
- Casalegno Carlo, *La Grecia è vicina*, «La Stampa», 20 novembre 1973, p. 1.
- Camon Ferdinando, *Non sempre chiarezza e democrazia sono sorelle*, «Corriere della Sera», 3 agosto 1977.
- Casalegno Carlo, *Le minacce di Almirante*, «La Stampa», 6 giugno 1972, p. 2.

- Cases Cesare, *Levi ripensa l'assurdo*, «L'Indice dei libri del mese», III(7), luglio 1986, p. 6.
- Cassata Francesco, *Fantascienza? – Science fiction?*, Torino, Einaudi, 2016.
- Cavaglion Alberto (a cura di), *Primo Levi. Il presente del passato. Giornate internazionali di studio*, Milano, Francoangeli, 1991.
- Cavaglion Alberto, *Ebrei senza saperlo*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2002.
- Cavaglion Alberto, *Il senso dell'arca*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2006.
- Cavani Liliana, *Il portiere di notte*, Einaudi, Torino, 1974.
- Chiappano Alessandra, *Conversazione con Anna Maria Levi*, in *Voci della resistenza ebraica italiana. Mila Momigliano, Franco Momigliano, Ada della Torre, Eugenio Gentili Tedeschi, Silvio Ortona, Anna Maria Levi*, Aosta, Le Chateau, 2011, pp. 171-176.
- Chiapponi Donatella, *La lingua nei lager nazisti*, Roma, Carocci, 2004.
- Chiara Piero, *Gli intellettuali malati di superlinguaggio*, «Corriere della Sera», 23 luglio 1977.
- Coetzee John Maxwell, *La vita degli animali*, Milano, Adelphi, 2000, traduzione di Franca Cavagnoli e Giacomo Arduini.
- Consonni Manuela, *L'eclissi dell'antifascismo. Resistenza, questione ebraica e cultura politica in Italia dal 1943 al 1989*, Laterza, Bari 2015,
- Conti Carlo, *Primo Levi: «Il lavoro aiuta a sopravvivere»*, «Libertà», 5 marzo 1979.
- Costantini Luciana, Togni Orietta (a cura di), «Il gusto dei contemporanei», quaderno n. 7 – *Primo Levi*, Pesaro, 1990, pp. 5-22.
- Craig Gordon, *Hitler and the new Generation*, in id., *The Germans* [1982], Penguin Books, London, 1991, pp. 61-79.
- Crainz Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.
- De Luna Giovanni, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2011.
- Des Pres Terrence, *Survivor: an Anatomy of Life in Death Camps*, New York, Oxford University Press, 1976.
- De Waart Bert, *Da De nacht der Girondijnen a La notte dei girondini. Motivi, prototesti e strategie della traduzione leviana*, in *Ricerca le radici: Primo Levi lettore – Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga, «Italianistica Ultraiectina», 8, Utrecht, Igitur Publishing, 2014, pp. 199-224.
- Diamond Cora, *L'immaginazione e la vita morale*, a cura di Piergorgio Donatelli, Roma, Carocci, 2006.
- Döblin Alfred, *Berlin-Alexanderplatz (storia di Franz Biberkopf)*, Milano, Modernissima, 1930.

Donolo Carlo A., *L'istituto di scienze sociali di Francoforte sul Meno*, «Quaderni di sociologia», (aprile-giugno 1964), pp. 176-207.

Donhoff Marion, *Was bedeutet die Hitlervelle*, «Die Zeit», 9 September 1977.

Ehrenreich Eric, Lange Matthew, Petrescu Corina, *Will to Power or Vox Populi? Hitler Biographies and the Question of Culpability*, in Klaus L. Berghahn, Jest Hermand (edited by), *Unmasking Hitler. Cultural Representations of Hitler from the Weimar Republic to the Present*, Peter Lang, Oxford 2005, pp. 81-104.

Enzi Aldo, *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Bologna, Patron, 1971.

Fabbri Paolo, *Segni del tempo. Un lessico politicamente scorretto*, Roma, Meltemi, 2004.

Fallada Hans, *Jeder stirbt für sich allein*, Berlin, Aufbau Verlag, 1947; trad. it. Id., *Ognuno muore solo*, Torino, Einaudi, 1950.

Fest Joachim, *Hitler. Eine Biographie*, Berlin, Propyläen, 1973.

Fera Chiara, *Il mio amico Cesare Pavese e quelli che non l'hanno mai capito. Intervista a Franco Ferrarotti*, «Calabria on News», 15 ottobre 2013.

Ferguson Thomas, Voth Joachim, *Betting on Hitler – the Value of Political Connections in Nazi Germany*, «The Quarterly Journal of Economics», 123, 1(2008), pp. 101-137.

Ferrarotti Franco, *Un anno qualunque. 1965*, Napoli, Guida, 2015.

Ferrero Ernesto, *L'Odissea di Primo Levi*, «L'Unione Sarda», 15 settembre 1963.

Ferrero Ernesto (a cura di), *Primo Levi. Un'antologia della critica*, Torino, Einaudi, 1997.

Fortini Franco, *Perché è difficile scrivere chiaro*, «Corriere della Sera», 11 luglio 1977, poi in Id., *Insistenze*, Garzanti, Milano 1985, *Scrivere chiaro*, pp. 116-118.

Fromm Erich, *The Anatomy of Human Destructiveness*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1973; trad. it. id., *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori, 1975.

Giammattei Emma, *In memoria dello scriver lettere. Il gioco dei carteggi*, «Prospettive Settanta», XIII (1991), 2-3, pp. 415-428.

Giammattei Emma, *I dintorni di Croce. Tra figure e corrispondenze*, Napoli, Guida, 2009.

Goes Albrecht, *Prima dell'alba*, Torino, Einaudi, 1959.

Goes Albrecht, *Das Löffelchen*, Frankfurt am Main, Fischer, 1965; trad. it., *Il cucchiaino e altri scritti*, Torino, Claudiana, 1971.

Goes Albrecht, *Erkennst du deinen Bruder nicht?*, Eine Jahresgabe der Werkzeitschrift «Werk und wir» der Hoesch Aktiengesellschaft für ihre Leser, Munchen, Mensch und Arbeit, 1964.

Goldstein Ann – Scarpa Domenico, *In un'altra lingua – in another language*, Torino, Einaudi, 2015.



- Gordon Robert S. C., *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, Roma, Carocci, 2003.
- Gordon Robert S. C., *The Holocaust in Italian Culture, 1944-2010*, Stanford, Stanford UP, 2012; trad. it. Id., *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.
- Granata Clemente, *La palestra dei genitori*, «La Stampa», 26 ottobre 1975, p. 2.
- Grass Günter, *Die Blechtrommel*, Darmstadt, H. Luchterhand, 1959; trad. it. id., *Il tamburo di latta*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- Grass Günter, *Katz und Maus. Eine Novelle*, Neuwied am Rhein, Luchterhand, 1961; trad. it. Id., *Gatto e topo*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- Guidi Guido, «Ordine nuovo», *chieste 32 condanne. Il pm: non c'è spazio per il fascismo*, «La Stampa», 8 settembre 1973, p. 9.
- Elena Gurrieri (a cura di), *Lettere a Giacomo Debenedetti (1922-1947)*, «il Vieusseux», VII (19), gennaio-aprile 1994, pp. 57-100.
- Guttuso Renato, *Scrivere chiaro per non rimanere soli*, «Corriere della Sera», 24 luglio 1977, poi in Id., *Scritti*, a cura di Marco Carapezza, Bompiani, Milano 2013, Kindle edition, «Parte terza: impegno civile e difesa del patrimonio artistico», *Ciò che si concepisce bene si enuncia chiaramente*
- Halbmayer Brigitte, *Zeitlebens konsequent. Hermann Langbein, eine politische Biographie*, Wien, Braumuller, 2012.
- Heine Heinrich, *Il libro dei canti*, Firenze, Le Monnier 1886, traduzione di Casimiro Varese.
- Heine Heinrich, *Il libro dei canti*, Torino, Einaudi, 1962, traduzione di Amalia Vago, prefazione di Vittorio Santoli.
- Heinrich Heine tradotto da Primo Levi*, «Tuttolibri-La stampa», 31 luglio 1976, p. 7.
- Hersey John, *The wall*, New York, Alfred A. Knopf, 1950; trad. it. Id., *Il muro di Varsavia*, Milano, Mondadori, 1951.
- Höss Rudolf, *Kommandant in Auschwitz. Autobiographische Aufzeichnungen*, eingeleitet und kommentiert von Martin Broszat, Stuttgart, Deutsche Verlags Anstalt, 1958; trad. it. *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico*, Torino, Einaudi, 1960, prefazione di Lord Russell.
- Huxley Aldous, *La scimmia e l'essenza*, Arnoldo Mondadori, Milano 1949.
- Insana Lina N., *Arduous Tasks: Primo Levi, Translation and the Transmission of Holocaust Testimony*, Toronto, University of Toronto Press, 2009.
- Irving David, *Hitler's War*, London, Macmillan, 1977.
- Jahnn Hans Henny, *Dramen*, mit einem Nachwort von Walter Muschg, Bande I-II, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1963-1965.
- Kielar Wislaw, *Anus Mundi. Fünf Jahre Auschwitz*, Frankfurt am Main, Fischer, 1979; trad. it. id., *Anus mundi. Cinque anni ad Auschwitz-Birkenau*, Bologna, Gingko, 2016 [Kindle edition].

Klemperer Victor, *LTI. Notizbuch eines Philologen*, Leipzig, Reclam, 1946; trad. it. id., *La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, La Giuntina, Firenze 2011 [1998].

Kogon Eugen, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Frankfurt am Main, der Frankfurter hefte, 1946.

La Fauci Nunzio, Tronci, Liana, *Se questo è un uomo: chimica della quarta e della prima persona*, in *Prisma Levi*, a cura di Heike Necker, Pisa, ETS, 2015, pp. 61-94.

Lang Berel, *Primo Levi. The Matter of a Life*, New Haven and London, Yale University Press, 2013.

Langbein Hermann, *Der Auschwitzprozess. Eine Dokumentation*, Europaverlag, Wien, 1965, 2voll.

Langbein Hermann, *People in Auschwitz*, translated by Harry Zohn, The University of North Carolina Press, Chapel Hill - London 2004, with a foreword by Henry Friedlander.

Langer Walter Charles, *The Mind of Adolph Hitler*, New York, Basic Books, 1972.

Levi Primo, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997.

Levi Primo, *Così fu Auschwitz* con Leonardo De Benedetti, a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa, Torino, Einaudi, 2015.

Levi Primo, *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, voll. I-II, Torino, Einaudi, 1997.

Levi Primo, *Se questo è un uomo*, edizione commentata a cura di Alberto Cavaglion, Torino, Einaudi, 2012.

Levi Primo, Lunardi Raul, Parazzoli Ferruccio, Parise Goffredo, Terzi Antonio, *Campielo 1982. Antologia*, disegni di Carlo Mattioli, s.e., Venezia, 1982

Leys Ruth, *From Guilt to Shame. Auschwitz and After*, Princeton University Press, Princeton 2007.

Lionel Lingua e Guido Quarzo (intervista di), *Primo Levi: «Il teatro mi mette allegria»*, intervista a Primo Levi, opuscolo della riduzione teatrale de *La chiave a stella*, «teatro studio», maggio 1986.

Luntowski Gustav, *Hitler und die Herren an der Ruhr. Wirtschaftsmacht und Staatsmacht im Dritten Reich*. New York/Frankfurt am Main, P. Lang, 2000.

Luzzatto Sergio, *Primo Levi su un «oceano dipinto»*, «Domenica – Il Sole 24 ore», 19 giugno 2011, p. 19.

Manganelli Giorgio, *Elogio dello scrivere oscuro*, «Corriere della sera», 3 gennaio 1977, poi in Id, *Il rumore sottile della prosa*, Adelphi, Milano 1994, pp. 36-39.

Mann Golo, *Hitler – For the Last Time?*, «Encounter», June 1974, pp. 56-65.

Mann Thomas, *Le storie di Giacobbe*, Milano, A. Mondadori, 1933.

Mann Thomas, *Il giovane Giuseppe*, Milano, A. Mondadori, 1935.

- Mann Thomas, *Giuseppe in Egitto*, 2 voll., Milano, A. Mondadori, 1937.
- Mann Thomas, *Giuseppe il nutrittore*, Milano, A. Mondadori, 1949.
- Mann Thomas, *La montagna incantata*, Milano, Il Corbaccio, 1937-38.
- Mannzmann Anneliese (a cura di), *Hitlerwelle und die historische Fakten*, Scriptor, Königstein, 1979.
- Manzoni Alessandro, *I promessi sposi*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1971.
- Marchesini Matteo, *Il romanzo della vergogna*, «Il Foglio», 7 novembre 2016.
- Marelli Arianna, *Primo Levi e la traduzione del Processo, ovvero il processo della traduzione*, in *Ricerca le radici: Primo Levi lettore – Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga, «Italianistica Ultraiectina», 8, Utrecht, Igitur Publishing, 2014, pp. 178-198.
- Mattioda Enrico, *Levi*, Roma, Salerno editrice, 2011.
- Mayda Giuseppe, *Il poeta triste dei Lager*, «Resistenza», XVI, 5(1963), p. 5.
- Mengaldo Pier Vincenzo, *Ricordando con lucidità gli orrori del Lager*, «La Nuova Venezia», 12 giugno 1986.
- Mengoni Martina, *Gli autoritratti periodici di Primo Levi*, «Allegoria», 71-72 (2015), pp. 141-164.
- Mengoni Martina, «*Mille monadi sigillate*». *Le coppie aggettivali allotrie ne I sommersi e i salvati di Primo Levi*, in *2: ricerche e riflessioni sul tema della coppia*, a cura di Fabrizio Bondi, Paolo Gervasi, Serena Pezzini, Martyna Urbaniak, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, pp. 185-198.
- Mengoni Martina, *Storia di Franz, Hans, Chaim. Su due fonti tedesche e un decano ebreo*, in *Ricerca le radici. Primo Levi lettore – lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Reniero Speelman, Elisabetta Tonello e Silvia Gaiga, «Italianistica Ultraiectina», 8, Utrecht, Igitur Publishing, 2014, pp. 109-122.
- Mengoni Martina, *Variazioni Rumkowski. Sulle piste della zona grigia*: [http://www.primolevi.it/@api/deki/files/881/=MAUSC\\_000009.pdf](http://www.primolevi.it/@api/deki/files/881/=MAUSC_000009.pdf)
- Morpurgo Marina, *Primo Levi e la memoria senza tregua*, «l'Unità», 14 giugno 1986.
- Neumann Franz, Marcuse Herbert and Kirchheimer Otto, *Secret Reports on the Nazi Germany: the Frankfurt School Contribution to the War Effort*, a cura di Raffaele Laudani, Princeton, Princeton University Press, 2013.
- Neumann Franz, [recensione a] *Hitler. A study in Tyranny*, «Journal of Central European Affairs», VIII, 2(1953), p. 198.
- Novelli Massimo, *Addio Anna Maria, sorella discreta di Primo*, «Repubblica», 27 giugno 2013.
- Nyisz Miklos, *Médecin à Auschwitz. Souvenirs d'un médecin déporté*, Paris, Julliard, 1961; trad. it. *Medico ad Auschwitz. Memorie di un deportato assistente del dottor Mengele*, Milano, Sugar, 1962.

Oschlies Wolf, "Lagersprache". *Zu Theorie und Empirie einer KZ-spezifischen Soziolinguistik*, «Zeitgeschichte», I(Oktobre 1985), pp. 1-27.

Paladini Carlo, *A colloquio con Primo Levi*, in *Lavoro, criminalità e alienazione mentale. Ricerche sulle Marche del primo Novecento*, a cura di Paolo Sorcinelli, Quaderni Iders, 6(1987), Ancona, Società Editrice Il Lavoro Editoriale, 1987.

Papuzzi Alberto, *Se questo è un tedesco*, «La Stampa», 14 aprile 1995, p. 17; poi in *id.*, *Il mondo contro*, Torino, Editrice La Stampa, 1996, pp. 99-110.

Parise Goffredo, *Perché è facile scrivere chiaro*, «Corriere della Sera», 15 luglio 1977, poi in *Id.*, *Quando la fantasia ballava il boogie*, a cura di Silvio Perrella, Adelphi, Milano 2016 [2005] Kindle edition, *Perché è facile scrivere chiaro*.

Parks Tim, *The Mystery of Primo Levi*, «New York Review of Books», 5 novembre 2015, pp. 28-30.

Patrino Paolo, *Per conoscere un certo Hitler*, «Stampa Sera», 6 maggio 1975, p. 3.

Picker Henry, *Conversazioni di Hitler a tavola*, Milano, Longanesi, 1952.

Poli Gabriella, Calcagno Giorgio, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Milano, Mursia, 1992.

Pollock Friedrich (bearbeitet von), *Gruppenexperiment. Ein Studienbericht*, Frankfurt am Main, Frankfurter Beiträge zur Soziologie, 1955; trad. ing. *Group Experiment and Other Writings. The Frankfurt School on Public Opinion in Postwar Germany*, edited and translated by Andrew J. Perrin, Jeffrey K. Olick, Cambridge, Harvard University Press, 2011.

*Prisoners of Conscience in the USSR: their Treatment and Conditions*, London, Amnesty International Publications, 1975; trad. it., *Prigionieri di coscienza nell'URSS*, Milano, Sugarco, 1976.

Presser Jacob, *De nacht der Girondijnen*, Amsterdam, J. Meulenhoff/De Eik, 1957; ed. ted. Minco, Marga, *Das bittere Kraut & Jacob Presser. Die Nacht der Girondisten*, Hamburg, Rowohlt, 1959; trad. it. Jacob Presser, *La notte dei girondini*, Milano, Adelphi, 1976, prefazione di Primo Levi.

Rauschning Hermann, *Hitler mi ha detto*, Milano, Rizzoli 1945.

Regge Tullio, *Il mio amico Primo*, postfazione a Primo Levi, Tullio Regge, *Dialogo*, Einaudi, Torino 2005.

Rinser Luise, *Der schwarze Esel*, Frankfurt am Main, Fischer Verlag, 1974.

Rondini Andrea, *Anche il cielo brucia. Primo Levi e il giornalismo*, Quodlibet, Macerata, 2012.

Rondini Andrea, *Bello e falso. Il cinema secondo Primo Levi*, «Studi Novecenteschi», XXXIV, 73 (gennaio 2007), pp. 57-100.

Roper Hugh Trevor, *The last days of Hitler*, New York, Macmillan, 1947; trad. it. *id.*, *Gli ultimi giorni di Hitler*, Milano, Mondadori, 1947.

Roth Günther, *Partisanship and Scholarship*, in Bennett Berger (edited by), *Authors of Their Own Lives*, edited by Bennett Berger, Berkeley, University of California Press, 1990, pp. 383-409.

Saint Exupéry Antoine de, *Le petit prince*, New York, Reynal & Hitchcock, 1943; trad. it., id., *Il piccolo principe*, Milano, Bompiani, 1949.

Sansa Tito, *Il "boom" delle biografie (e altri 250 mila volumi)*, «La Stampa», 14 ottobre 1973, p. 20.

Sanyal Debarati, *Memory and Complicity. Migrations of Holocaust Remembrance*, Fordham University Press, New York, 2015.

Segre Anna, *Un coraggio silenzioso*, Torino, Zamorani, 2008.

Segrè Giorgio, *Intervista a Primo Levi*, «Ha Tikwa», XXXI, 207 (marzo aprile 1979), pp. 1-2.

Scarpa Domenico, *Artigliato al petto da rime marinare*, «Domenica – Il Sole 24 ore», 19 giugno 2011, p.19.

Scarpa Domenico, *Storie avventurose di libri necessari*, Gaffi, Roma 2010.

Scarpa Domenico (a cura di), *Speciale Primo Levi* de «L'indice dei libri del mese», n. 10 (ottobre 2015).

Schramm Percy Ernst, *Hitler als militärische Führer*, Frankfurt am Main, Bonn, Athenaum, 1962.

Sciascia Leonardo, *Opere*, a cura di Claude Ambroise, 2 voll., Milano, Bompiani, 2001-2003.

Scottoni Franco, *Alì Agca attacca i giudici «Non volete capire la verità»*, «Repubblica», 8 novembre 1985.

Sereny Gitta, *Into that Darkness. An Examination of Conscience*, Picador, London, 1974; trad. it., Milano, Adelphi, 1975.

Shakespeare William, *Misura per misura*, testo riveduto, con versione a fronte, introduzione e note a cura di Mario Praz, Firenze, Sansoni, 1939.

Silori Luigi, *L'approdo*, intervista a Primo Levi, 1963:

[https://www.youtube.com/watch?v=Wk1j6BIjBII&ebc=ANyPxKrZtw\\_Rr4JB8rYkVQrTg35f4bwXeUG5W29cJE0\\_Oknlq3xwPe9AgChWbBBrmaM3NBVbfMR9i3DyjR7P68F243pcLPKM\\_uQ\\_](https://www.youtube.com/watch?v=Wk1j6BIjBII&ebc=ANyPxKrZtw_Rr4JB8rYkVQrTg35f4bwXeUG5W29cJE0_Oknlq3xwPe9AgChWbBBrmaM3NBVbfMR9i3DyjR7P68F243pcLPKM_uQ_), ultimo accesso 31 ottobre 2016.

Sofsky Wolfgang, *Die Ordnung des Terrors: das Konzentrationslager*, Frankfurt am Main, Fischer, 1993; trad. it. di Nicola Antonacci, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Bari, Laterza, 1995.

Speer Albert, *Spandau Tagebücher*, Frankfurt, Berlin, Wien, Propyläen, 1975; trad. it., id., *Diari segreti di Spandau*, Milano, Mondadori, 1976.

Stanley Liz, Salter Andrea, Dampier Helen, *The epistolary pact, Letterness, and the Schreiner Epistolarium*, «Autobiography Studies», XXVII(2), Winter 2012, pp. 262-293.

Stegmann Dirk, *Zum Verhältnis von Großindustrie und Nationalsozialismus 1930-1933* «Archiv für Sozialgeschichte», 13 (1973), pp. 399-482.

Steiner Jean-François, *Treblinka*, préface de Simone de Beauvoir, Paris, Fayard, 1966; trad. it. id., *Treblinka. La rivolta di un campo di sterminio*, Milano, Mondadori, 1967.

Stehr Nico, *Wie ich zur Soziologie kam und wo ich bin: Ein Gespräch mit Kurt H. Wolff*, in M. Rainer Lepsius (a cura di), *Soziologie in Deutschland und Österreich 1918-1945. Sonderheft 23 Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1981, pp. 324-346.

Stengel Katharina, *Hermann Langbein. Ein Auschwitz-Überlebender in den erinnerungspolitischen Konflikten der Nachkriegszeit*, Frankfurt/New York, Campus Verlag, 2009.

Tesio Giovanni, *Ritratti critici di contemporanei. Primo Levi*, «Belfagor», XXXIV, 6 (30 novembre 1979), pp. 657-675.

Thomson Ian, *Primo Levi. A life*, London, Hutchinson, 2002.

Toland John, *Adolph Hitler*, New York, Doubleday, 1976.

Toller Ernst, *Eine Jugend in Deutschland*, Amsterdam, Querido, 1933; trad. it. *Una giovinezza in Germania*, a cura di Emilio Castellani, Torino, Einaudi, 1972.

Traverso Enzo, *Auschwitz e gli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Trezise Thomas, *Witnessing Witnessing. On the Reception of Holocaust Survivor Testimony*, New York, Fordham University Press, 2013.

Tucholsky Kurt, *Gesammelte Werke*, in 10 Banden, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1960.

Vegas Ferdinando, *Hitler l'oscuro*, «La Stampa», 25 aprile 1975, p. 12.

Vercors, *Les armes de la nuit*, Paris, Les éditions de Minuit, 1946.

Vico Giambattista, *Opere*, a cura di Andrea Battistini, voll. I-II, Milano, Mondadori, 1990, pp. 513-514.

Vuohelainen Minna, Chapman Arthur (ed. by), *Interpreting Primo Levi. Interdisciplinary Perspectives*, New York, Palgrave Macmillan, 2016.

Waite Robert G. L., *The Psychopathic God. Adolph Hitler*, New York, Basic Books, 1977.

Werfel Franz, *Der Tod des Kleinbürgers*, Vienna, Paul Zsolnay, 1927; trad. it. *Morte di un piccolo borghese*, Milano, Sperling & Kupfer, 1929.

Wiesenthal Simon, *Gli assassini sono tra noi*, Garzanti, Milano, 1967.

Wiesenthal Simon, *Il girasole* [1970], Garzanti, Milano, 2009.

Winterfeldt Hans, *Die Sprache im Konzentrationslager*, «Muttersprache» 78 (1968), pp. 126-151.

Wolff Kurt H., *German attempts at picturing Germans. Texts*, Athens, Ohio University Press, 1955

Wolff Kurt H., *La resa e lo studio delle comunità*, «Quaderni di sociologia», 13 (aprile-giugno 1964), pp. 395-432.

Wolff Kurt H., *Note sul profilarsi di una nuova scienza sociale*, «Centro sociale», XI, 55-56 (1964), pp. 30-42.

Wolff K. H., [recensione a] *Franco Ferrarotti*, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, Laterza, 1965, «Centro sociale», XI, 55-56 (1964), pp. 145-148.

Wolff Kurt H., Roth Günther, *The American Denazification of Germany: a Historical Survey and an Appraisal*, Athens, Ohio University Press, 1954.